

Varietà parlate, segnate, scritte: nuovi paradigmi interpretativi tra sincronia e diacronia

Atti del LVII Congresso internazionale di Studi della Società
di Linguistica Italiana (Catania, 19-21 settembre 2024)

a cura di

TIZIANA EMMI, SABINA FONTANA,
SALVATORE MENZA, IRIDE VALENTI

Varietà parlate, segnate, scritte: nuovi paradigmi interpretativi tra sincronia e diacronia

Atti del LVII Congresso internazionale di Studi
della Società di Linguistica Italiana
(Catania, 19-21 settembre 2024)

a cura di

TIZIANA EMMI, SABINA FONTANA,
SALVATORE MENZA, IRIDE VALENTI

La Società di Linguistica Italiana (SLI), costituitasi a Roma nel 1967, ha lo scopo di promuovere studi e ricerche nel campo della linguistica, attraverso la creazione di una comunità di studiosi nel cui ambito trovi pieno riconoscimento e appoggio ogni prospettiva di ricerca linguistica teorica e applicata. La SLI tiene ogni anno un congresso internazionale di studi, e pubblica in volume alcuni dei contributi presentati al congresso. I manoscritti vengono valutati tramite un processo di revisione tra pari. Dal 2018 i volumi sono pubblicati con accesso libero a tutti gli interessati.

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche

© 2026 SLI | Società di Linguistica Italiana
Roma
sito: www.societadilinguisticaitaliana.net

○21 Edizione realizzata da
Officinaventuno
Via fratelli Bazzaro, 18
20128 Milano - Italy
email: info@officinaventuno.com
sito: www.officinaventuno.com

ISBN edizione cartacea: 978-88-97657-81-1
ISBN edizione digitale: 978-88-97657-82-8

Sommario

Presentazione	5
---------------	---

PARTE I

Dinamiche del mutamento, norma e variazione

CLAUDIA FABRIZIO, VALENTINA GASBARRA Cultural Reconstruction and Etymology of Gr. Σφῆγξ	13
ALESSANDRO DE ANGELIS <i>Fili de le pute, traite</i> : una commutazione di codice nell'iscrizione di San Clemente?	27
MICHELE LOPORCARO Il nome di un segnale e il suo retroterra culturale: etimologia dell'altam. <i>magnòrne</i> s.f. 'canna con penne inastate uso guida per l'aratura'	39
MICHELE COSENTINO Il dialetto neolatino parlato dalla comunità rom stanziale di Cosenza. Appunti per una descrizione contrastiva rispetto al cosentino urbano	49
GIULIO SCIVOLETTO Semplificazione e interferenza in italiano popolare	69
SALVATORE CLAUDIO SGROI L'"errore": alla ricerca di una definizione teorica	89

PARTE II

Lessico, sintassi e architettura grammaticale

DELIA BENTLEY SE (<SE/SIBI) in alcune varietà romanze: un paradigma interpretativo fra lessico e sintassi	105
FERDINANDO LONGOBARDI I vizi capitali tra lessico e sintassi: un'ipotesi di classificazione	137

FRANCESCO MAMBRINI, ANNA M. THORNTON <i>L'attore e regista, la realizzazione e fornitura, le opere e progetti: semantica e accordo nelle strutture Det N e N</i>	155
ANGELA CASTIGLIONE Il sincretismo tra avverbi e aggettivi nel Meridione d'Italia: nuovi elementi di analisi dalle varietà siciliane	179
LARA MANTOVAN Misurare la frequenza lessicale nella LIS attraverso le narrazioni spontanee	197

PARTE III

Modelli pragmatici tra cognizione e semiotica

MASSIMO MONEGLIA, EMANUELA CRESTI The role of prosody for the expression of illocutionary force. The variation of speech act types within the assertive class in spoken Italian	221
MARIA ROCCAFORTE I confini sfumati delle lingue segnate e parlate tra percezione, cognizione e semiotica	251
MARINA CASTAGNETO La percezione del complimento in diverse aree italiane: la prospettiva della pragmatica variazionale	267

PARTE IV

Lingua e pratiche sociali

ANTONELLA BENUCCI, IDA FERRARI, GIULIA I. GROSSO Rappresentare le lingue e le varietà nei prodotti audiovisivi italiani: il caso delle serie tv	299
MARIA CATRICALÀ Modi di dire della moda: un confronto tra vestigrammi italiani, inglesi e francesi	321
ARIANNA BIENATI, PAOLO BRASOLIN, FEDERICA COMINETTI Il potere in parole povere: un'analisi diacronica corpus-based sulla semplificazione dell'italiano politico repubblicano	339
Autrici e autori	363

Presentazione

Il volume accoglie contributi presentati in occasione del LVII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Catania 19-21 settembre 2024) dedicato a *Varietà parlate, segnate, scritte: nuovi paradigmi interpretativi tra sincronia e diacronia*. Le ricerche presentate mostrano – in linea con la suggestione del titolo del convegno, assunto anche come titolo del volume – i risultati di analisi relative a modalità espressive differenti (parlate, segnate, scritte), a più livelli descrittivi e ad approcci metodologici eterogenei, in una costante tensione tra sincronia e diacronia.

Il volume è diviso in quattro sezioni: I. *Dinamiche del mutamento, norma e variazione*; II. *Lessico, sintassi e architettura grammaticale*; III. *Modelli pragmatici tra cognizione e semiotica*; IV. *Lingua e pratiche sociali*. Tale ripartizione poggia, da un lato, sulla volontà di valorizzare specifici ambiti di indagine tradizionalmente riconosciuti nella ricerca linguistica; dall'altro, sull'esigenza di mettere in luce linee di continuità teorica e metodologica che attraversano contributi apparentemente distanti per oggetto o corpus di riferimento. L'ordine delle sezioni segue un percorso che muove dalle dinamiche di sistema e dalle questioni metateoriche, per approdare progressivamente alle dimensioni dell'uso, dell'interazione e della rappresentazione sociale del linguaggio.

La prima sezione, *Dinamiche del mutamento, norma e variazione*, riunisce contributi che affrontano in modo diretto il rapporto tra cambiamento linguistico, stratificazione normativa e variabilità strutturale, sia in prospettiva diacronica sia sincronica. La disposizione dei contributi all'interno della sezione segue un criterio che va dall'analisi storico-etimologica e sociolinguistica alla riflessione metalinguistica di più ampio respiro. L'apertura è affidata al saggio di CLAUDIA FABRIZIO e VALENTINA GASBARRA, che ritornano sulla ricostruzione culturale ed etimologica del greco Σφιγξ (Sfinge), ribadendo come l'indagine etimologica possa costituire uno strumento

privilegiato per l'accesso a sistemi simbolici e rappresentazioni culturali del passato. Segue il contributo di ALESSANDRO DE ANGELIS che, riesaminando la celebre iscrizione di San Clemente, introduce fin da subito il tema del contatto linguistico e della commutazione di codice in un contesto storico complesso come quello del latino volgare dei secc. XI-XII e mostra che la variazione può essere letta come indice di dinamiche socioculturali profonde. Il saggio di MICHELE LOPORCARO rappresenta una riflessione sul mutamento e un raffinato esempio di ricostruzione culturale, attraverso la non facile analisi etimologica dell'altamurano *magnòrne* 'canna con penne inastate per l'aratura'. Lo studio di MICHELE COSENTINO evidenzia come lo zingariškə, il dialetto neolatino dei rom di Cosenza, sia l'esito di una koinizzazione primaria avvenuta in un contesto di bilinguismo avanzato, evidenziando il ruolo del retroterra culturale e della trasmissione comunitaria. Nel suo lavoro sull'italiano popolare, GIULIO SCIVOLETTO isola i tratti di interferenza dialettale (ad es. l'accusativo preposizionale) dai meccanismi di semplificazione strutturale (ad es. la cancellazione di parole funzionali), indicando in quest'ultima una tendenza indipendente della varietà substandard. Il saggio conclusivo di SALVATORE C. SGROI assume una funzione più specificamente teorica, soffermandosi criticamente sulla nozione di "errore" e problematizzando i presupposti normativi che inducono a sanzionare ad es. la virgola tematica o il punto fermo enfatico.

La seconda sezione, *Lessico, sintassi e architettura grammaticale*, è dedicata a contributi che indagano l'organizzazione interna dei sistemi linguistici, con particolare attenzione alle interfacce tra livelli diversi della grammatica. Nel primo saggio DELIA BENTLEY analizza i verbi di movimento con *se* nelle varietà romanze, per i quali rifiuta l'ipotesi causativa proponendo un'analisi lessicalista in cui *se* funge da satellite nel lessico senza alterare la valenza sintattica (a differenza dei temi verbali propriamente causativi, in cui il clitico innesca la soppressione dell'argomento più alto). FERDINANDO LONGOBARDI applica le teorie di Zellig Harris e quelle di Maurice Gross a numerose espressioni idiomatiche e polirematiche riconducibili alla classe dei Vizi Capitali (es. *morire d'invidia*, *avere nulla da invidiare a*, *essere in preda all'ira*), con l'obiettivo di superarne la tradizionale visione storico-teologica e studiare come essi funzionino concretamente all'interno della sintassi della lingua italiana, individuando i vincoli e

le potenzialità combinatorie delle parole che li esprimono. Sui sintagmi nominali congiunti costituiti da un unico determinante seguito da due nomi coordinati da *e* intervengono FRANCESCO MAMBRINI e ANNA M. THORNTON. Basandosi su dati del corpus ItWaC, gli autori dimostrano che lo *split reading* è possibile anche con nomi singolari, contrariamente a quanto ipotizzato in letteratura, e che il determinante può accordarsi solo con il nome adiacente. Il saggio di ANGELA CASTIGLIONE analizza il sincretismo tra aggettivi e avverbi nel Meridione, dove la mancanza di derivati in *-mente* favorisce l'uso sistematico di aggettivi in funzione avverbiale. La ricerca documenta un fenomeno inedito in Sicilia nord-orientale (ricondotto in parte al contatto con il greco): anche alcuni avverbi alterati non derivati da aggettivi perdono l'invarianza e si accordano in genere e numero con un nome (es. *ss' aranci sunu assaiuliq̃ddi* 'queste arance sono un po' troppe' < *assai* 'assai'). La ricerca di LARA MANTOVAN, dedicata alla misurazione della frequenza lessicale nella LIS a partire da narrazioni spontanee di 143 segnanti, individua un'elevata frequenza di indicatori (pronomi e locativi) e gesti come il gesto-palmoso con funzione di marcatore discorsivo, evidenziando come la LIS utilizzi strategie spaziali e marcatori non manuali in luogo delle congiunzioni e dei complementatori tipici dell'italiano parlato.

La terza sezione, *Oltre il lessico e la sintassi: prosodia, gestualità e modelli pragmatici*, è dedicata a dimensioni dell'analisi linguistica tradizionalmente considerate periferiche, ma sempre più riconosciute come fondamentali per la comprensione del funzionamento del linguaggio. I contributi qui raccolti condividono un approccio che privilegia l'uso, l'interazione e la percezione, integrando dati prosodici, gestuali e pragmatici. MASSIMO MONEGLIA ed EMANUELA CRESTI indagano il ruolo della prosodia come veicolo della forza illocutiva. Basandosi sulla Language into Act Theory, gli autori dimostrano che la variazione dei contorni intonativi definisce specifici atti assertivi modulati su parametri affettivi di *commitment* e *involvement*. MARIA ROCCAFORTE esamina le componenti orali della LIS come ponte tra parlato e segnato. Utilizzando tecnologie di *eye-tracking*, la ricerca rivela che l'area della bocca costituisce il fulcro della percezione visivo-linguistica per tutti i partecipanti. I movimenti labiali fungono da "bussola" semantica, permettendo l'integrazione delle informazioni manuali percepite a livello parafoveale. Chiude la sezione il lavoro di

MARINA CASTAGNETO che adotta la prospettiva della pragmatica variazionale per analizzare la percezione sociale del complimento. Il test percettivo condotto su parlanti di diverse aree regionali mostra come gli stereotipi condizionino l'attribuzione areale degli atti linguistici. Lo studio evidenzia che il mutamento verso modelli di *politeness* basati sull'accordo è più avanzato nella produzione che nella percezione metalinguistica.

La quarta sezione, *Lingua e pratiche sociali*, raccoglie contributi che considerano il linguaggio come strumento di costruzione simbolica e come oggetto di rappresentazione nei contesti mediali, culturali e politici. La disposizione dei saggi segue un criterio che va dalle pratiche di rappresentazione mediatica alla dimensione politico-istituzionale, sottolineando la centralità del linguaggio come fatto sociale. ANTONELLA BENUCCI, IDA FERRARI e GIULIA I. GROSSO analizzano la rappresentazione delle varietà linguistiche e dell'italiano di contatto in alcune serie TV italiane. Emerge uno spostamento verso il neostandard e una resa variegata degli stadi di acquisizione delle interlingue dei migranti, pur con occasionali derive "macchietistiche" e incoerenze morfosintattiche nelle interlingue create dagli sceneggiatori. MARIA CATRICALÀ esplora le espressioni idiomatiche legate alla moda in un confronto tra italiano, inglese e francese. Lo studio distingue tra vestigrammi (rappresentazioni concettuali legate a un capo) e kinegrammi (gestemi legati a un'azione corporea), evidenziando che alcune espressioni sopravvivono alla scomparsa degli oggetti fisici grazie alla potenza della memoria collettiva (esemplare il caso di *chapeau!*). ARIANNA BIENATI, PAOLO BRASOLIN e FEDERICA COMINETTI verificano infine l'ipotesi della semplificazione dell'italiano politico repubblicano. Attraverso un'analisi computazionale del corpus IMPAQTS, confermano una decrescita della complessità lessicale e della ricercatezza terminologica nel passaggio dalla Prima alla Terza Repubblica.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in questo volume testimoniano la vitalità e la pluralità della ricerca linguistica contemporanea, mostrando come l'analisi delle varietà parlate, segnate e scritte possa beneficiare di approcci integrati e di un dialogo costante tra livelli descrittivi, prospettive teoriche e dimensioni temporali. Attraverso una riflessione sulle molteplici dimensioni della variazione linguistica – intesa tanto come fenomeno strutturale quanto come pratica sociale

e cognitiva –, il volume intende così offrire non solo una fotografia dello stato dell'arte, ma anche uno spazio di confronto per nuovi paradigmi interpretativi capaci di cogliere la complessità del fatto linguistico.

Tiziana Emmi, Sabina Fontana, Salvatore Menza, Iride Valenti

PARTE I

DINAMICHE DEL MUTAMENTO,
NORMA E VARIAZIONE

CLAUDIA FABRIZIO, VALENTINA GASBARRA

Cultural Reconstruction and Etymology of Gr. Σφίγξ¹

This paper offers a new interpretation of the etymology of the Greek name Σφίγξ (Sphinx). After reviewing existing theories, it reassesses the term's origins, linking them to the Indo-European root meaning 'to tighten' or 'to constrict'. The argument is supported by a simplified formal analysis and an extralinguistic reconstruction, which draws on the Vedic term *amhas-* ("bottleneck") and highlights its semantic connection to concepts of danger and restriction.

Keywords: Etymology, Cultural Reconstruction, Σφίγξ, Indo-European.

1. Introduction

This contribution aims to propose a unique hypothesis for the formal reconstruction of the Greek word Σφίγξ and certain related terms derived from the verb σφίγγω, meaning 'to tighten, to close', supporting it with extralinguistic evidence that has not been particularly emphasized thus far. Specifically, this piece of evidence is the representation – commonly found in Indo-European culture, and particularly in Vedic tradition – of danger as a bottleneck that has pernicious or fatal consequences for those who venture into it. This categorization of danger, linked to the concept of a constricted space, has the further indisputable merit – as will be shown throughout the discussion – of accounting for some terms within anatomical and medical nomenclature.

In the solution we will present, a central role is played by the undeniable relationship that the Greeks perceived with the verb σφίγγω, which is consistently present in various lexicons (GEW: 832; DELG:

¹ The work was conceived by the two authors in full harmony of ideas and in close collaboration. However, Valentina Gasbarra is credited with paragraphs 1, 2 and 4, while Claudia Fabrizio is credited with paragraphs 3 and 5.

1077; EDG: 1431), although it is most often dismissed as a case of folk etymology.

2. *The hypotheses on the etymology of Σφίγξ: a brief overview*

The complex network of hypotheses regarding the etymology of Σφίγξ will not be recapitulated here, except for a few brief references. The bibliography on the Indo-Mediterranean motif of the sphinx figure and its riddle is rich, as is the one on hybrid figures, half-human and half-animal (see *int. al.* Silvestri 2000). It is also noteworthy that in Chantraine's DELG (p. 1077), there is even the hypothesis that Σφίγξ may be the result of a borrowing from Egyptian².

What we will focus on, instead, are the conclusions reached within two studies – Katz (2005) and Ronzitti (2020) – since, in our view, additional evidence could better contribute to such an enigmatic puzzle as the etymology of Σφίγξ.

To start with, Katz (2005) considers Gr. Σφίγξ to be related to Skr. *spḥij-/spḥigī-* (meaning 'buttock') and to the hapax *upaspījam* (meaning 'trap, riddle'), as well as the Greek φίκις (meaning 'anus' < *(s)p(h)ē(i)-, *spī-* and *spḥē-, spḥa-* 'to expand, to fatten', see IEW: 983-984).

The scholar seeks to overcome an initial formal inconsistency – the long vowel (ī) in Σφίγξ, whereas both the Sanskrit forms and φίκις show a short vowel – by attributing it to an *ad hoc* phenomenon (i.e., an expressive lengthening), while emphasizing that the semantic motivations are of greater importance: the Sphinx is often depicted in iconography as sitting on its buttocks or with prominent buttocks (Katz 2005: 14), reflecting the emergence of this part of the body in the imagery associated with the teronym. Moreover, according to Katz, since this figure originates within the Indo-European culture and poetic tradition, it is essential to consider that the intimate/sexual parts (which are hidden and concealed) inherently possess the characteristics of a riddle.

Ronzitti's (2020) analysis builds upon these conclusions but finds Katz's proposal of a single etymology for all four of the lemmas exam-

² On the hypothesis of Σφίγξ as a loan from Egyptian (*šp'nh*'), see McGready (1968: 250); on the Semitic loan and the connection with the name of the demon *ḥnqt* / *ḥnqt* 'the strangler', the focus is instead on Jagiello (2018).

ined (Σφίγξ, φίκις, *sphij-/sphigí-*, and the hapax *upaspíjam*) unsatisfactory for two main reasons. First, different forms occurred as names of the Sphinx: namely, Φίκα in Hesiod, without the initial *s-* and nasal infix; Σφίγξ in the grammarians Herodian and Sophronius; Φίξ and Σφίγξ in Plato's *Cratylus*; and finally, the glosses of Hesychius, which document the plural accusative Βίκας as corresponding to σφίγγας and the singular accusative Φίγα as corresponding to φίκα. Additionally, according to the scholar, there are semantic difficulties that make it hard to justify the shift from 'buttock' to 'Sphinx', i.e. 'monstrous figure'.

For these reasons, Ronzitti reconstructs a more complex framework in which, in summary, it is certainly plausible to link Skr. *sphij-/sphigí-* meaning 'buttock, side', Gr. φίκις meaning 'anus' (< **sphēh₁-*), and possibly σφίγγα (with *i*), but not Greek Σφίγξ and all the other variants, which, thanks to the Hesychian testimony of Βίκας, could be traced back to *bhejH-* (with a velar expansion **bhejHK-*, cf. IEW: 161-162), meaning 'to fear, to be afraid'. This root, with a postposed laryngeal, allows for a straightforward justification of the lengthening of the vowel (without assuming *ad hoc* treatments); moreover, from a semantic point of view, the root seems to be widely productive, particularly in the Slavic pagan context, in the creation of terms denoting demons and terrifying creatures (cf. Russian *bes* meaning 'demon', ecc.).

3. *The bottleneck in the Vedic world and the riddle of the Sphinx*

Neither Katz nor Ronzitti, however, notice an important correspondence between the sphinx and the representation of danger, treachery, and death in Vedic culture. We will now provide some evidence for this correspondence; it forms the basis, on the semantic side, of our etymological proposal, which, as will be shown, justifies the sphinx's name in relation to the semantic archetype meaning 'to tighten, to close'.

The works of J. Gonda (1957) and, later, R. Lazzeroni (1998) have unraveled the bulk of complex cognitive associations connected to the Vedic lexeme *amhas-*, meaning 'bottleneck', in ancient Indian literature. In Vedic texts, with an insistence that cannot be considered accidental, various harmful entities are designated as 'bottlenecks'.

Out of the extensive documentation gathered, we now briefly cite the following passages as examples:

- (1) RV, IV, 12, 6:
yáthā ha tyád vasavo gauryāṃ cit padī śitām āmuñcatā yajatrāḥ
evó śv āsmān muñcatā vy āṃbaḥ prā tāry agne pratarāṃ na āyuh
 ‘Just as once you freed the cow Gaurī that was tied to the foot,
 so you, O worthy of sacrifice, remove the bottleneck from us. O
 Agni, may our life be carried far from it’.
- (2) AV, VIII, 7, 13:
yávatīḥ kīyatīś cemāḥ pṛthivyām ādhy ōśadbīḥ
tā mā sahasrapaṇyò mṛtyór muñcantu āmbasaḥ
 ‘How many and what are these herbs on the earth with a
 thousand leaves? May they free me from death, from the
 bottleneck’.

The examples could be easily multiplied; all testify to a consistent representation of danger (both in its general and more specific senses, up to the ultimate risk of death) as a bottleneck. Or, to put it another way: to pass through a bottleneck means to be in danger. Conversely, what is wide, broad, and ensures easy passage (in Sanskrit: *uru-*) is welcomed, praised, and considered desirable (Gonda 1957: 40 ff.).

According to Gonda, the ancestral origins of this opposition are linked to the early history of the Indo-Aryan populations, who, in transitioning from a precarious nomadic existence to a settled life, would have sought out vast open plains to inhabit and cultivate. Regardless of its phylogenesis, the motif of narrowing as a symbol of danger, pain and death, is well documented in many other ancient and modern cultures³.

Now, if the hypothesis we put forward is correct, the Greek Sphinx would represent (even in its etymology) a cultural rewriting of the ancestral motif of the bottleneck. The idea of the Sphinx as a bottleneck-danger has the advantage of making sense of some seemingly unrelated data, while simultaneously providing our etymological proposal with an independent extralinguistic piece of evidence.

³ We refer to Fabrizio and Gasbarra (2023) for a discussion of the many co-radical terms of *ambas-* in ancient and modern Indo-European languages, which preserve semantically related meanings.

First of all: why is the Sphinx a danger, a bottleneck? The Sphinx is associated in the Greek world with the well-known riddle concerning the number of feet, which is also anticipated in Indian literature by a similar text found in the Rigveda. Here it is:

- (3) RV, X, 117, 8:
ékapād bhūyo dvipādo ví cakrame dvipāt tripādām abhy èti
paścāt cātuspad eti dvipādām abhisvaré
 ‘The one-footed has gone farther than the two-footed; the
 two-footed reaches the three-footed; the four-footed obeys the
 call of the bipeds.’

The riddle fits into an archaic (perhaps Proto-Indo-European) way of classifying living beings, a system extensively documented in Vedic texts, based on movement and, for moving beings, on the number of feet: two for bipedal humans (*dvipād-*), four for quadrupedal animals (*cātuspad-*). In this taxonomy, the Sun also finds its place, as it naturally moves (indeed, it moves rapidly across the celestial sphere)⁴, and is considered one-footed⁵. Prosdocimi (2004: 886-890) has grasped the reason, pointing out that in Bronze Age graphic cultures documented in Indo-European areas, the Sun is often depicted as a wheel with three, four, or more spokes. The monogram of the wheel iconically reproduces the rotational movement of the star, where at any given moment, a single spoke functions as a lever, a support – in other words, as a foot. Therefore, the Sun advances on only one foot: it is indeed one-footed.

As mentioned earlier, the well-known riddle concerning the number of feet is associated with the Sphinx in the Greek world. There were already numerous versions of the Sphinx’s riddle⁶, solved by Oedipus, circulating since the Archaic period. All of them concern the variable number of feet in humans, depending on age; the number

⁴ For the conception of the sun’s movement in ancient thought, see West (2007: 194-237).

⁵ For the Vedic image of Aja Ekapād (‘the uncreated one-footed’), see Horsch (1965-1966: 4ff.).

⁶ We quote from the text presented by Lesky in *Pauly-Wissowa* (1894-1963), s.v.; on the problem of the riddle, see West (2007: 367-370). The text is also reproduced in Lesky (1966: 318-326); the ancient sources that transmit it are varied, with some variations. See also Schmidt (1877: 144, 247-248).

of feet is linked to speed or the distance traveled (as in the preceding Vedic riddle), inversely proportional to the number itself:

- (4) ἔστι διπουν ἐπὶ γῆς καὶ τετράπων οὐ μία φωνή
καὶ τρίτον · ἀλλάσσει δὲ φυγὴν μόνον ὅσσ' ἐπὶ γαίαν
ἔρπετὰ γίνονται καὶ ἀν' αἰθέρα καὶ κατὰ πόντον.
ἀλλ' ὅποταν πλείστοισιν ἐρειδόμενον ποσὶ βαίνει
ἐνθα τάχος γυίοισιν ἀφαιρότατον πέλει αὐτοῦ
'There is on the earth a two-footed, a four-footed, and a
three-footed with a single voice: unique among living beings
on earth, in the air, and in the sea, it changes its nature. But the
greater the number of feet it rests on as it moves, the slower its
legs become'.

Archaic Greek culture, therefore, bears traces of the Proto-Indo-European taxonomy based on the number of feet. The most prominent trace is the riddle of the Sphinx; there are, however, likely other instances⁷.

It is especially the myth of Oedipus that suggests the Greek reinterpretation of this classification; and this is not only due to the content of the riddle, which concerns the number of feet, but also because of the story and the name of Oedipus. Let us explore the details.

Oedipus is abandoned by his father Laius on Mount Cithaeron with his feet bound, or according to various traditions, pierced together, like those of a crucified figure: in both cases, the shepherd who saves him finds a human being mutilated at the feet, which marks him with the stigma of his tragic fate. It is the dehumanization of the abandoned child, 'one-footed' for his feet being pierced together, that casts doubt on the very nature of Oedipus and condemns him to a destiny in which the lack of recognition (of his own self) becomes the cause of the corruption of the familial order.

And then, the very name of Oedipus: as has been convincingly argued by Prosdocimi, it can be etymologized as 'one-footed', rather than 'swollen footed'⁸. Hence, from the perspective of mythologi-

⁷ On this matter, see De Angelis (2010) for a passage from Hesiod, and Fabrizio (2013), (2016a) and (2016b) for an analysis of occurrences in archaic lyric poetry and in a Heraclitean fragment.

⁸ This etymology was proposed by Prosdocimi (2004) and later revisited in Fabrizio (2016a). Prosdocimi's argument is that the traditional interpretation of Oedipus' name as "swollen footed" is the result of a folk etymology. He suggests that *oi-* 'one'

cal narrative, Oedipus' 'one-footed' ability – precisely because of his shocking otherness – to solve the riddle of the Sphinx.

What matters most for our argument is that the Sphinx, bearer of an ancient riddle, reveals its lethal, fatal nature precisely in this context: it truly is a bottleneck, overcoming which means surviving.

As noted by Gonda (1957: 39), the term *amhas-* is, more than casually, paired in Vedic texts with the verb meaning 'to cross', *tṛṣ*⁹, as in:

(5) RV VI, 2, 4:

dvīṣo amho ná tarati

'He crosses the hostilities like bottlenecks.'

The literary and iconographic placement of the Sphinx in passages (mountain passes, valleys, crossroads) should not be underestimated, nor should the representation of Oedipus as a wanderer, that is, as one who, by his nature, crosses passages, boundaries, and limits.

should be placed at the root of the name *Oidipous*, or more precisely, that it derives from a form *oido-* 'one', to be considered alongside other reconstructed forms – namely, *oino-*, *oiwo-*, and *oiko-/oikwo* – through a formative *oi-* and alternating (possibly classificatory) morphemes. Thus, *oid-* may in fact be a later folk etymology imposed on an earlier *oido/i-*, originally understood as 'one' (Prosdocimi 2004: 859).

As an alternative hypothesis, Prosdocimi proposes that the name *Οἰδίπους* consists of three morphological components and should be segmented as *oi-di-* 'one-two', yielding a meaning akin to 'the one-two-footed'. In Fabrizio (2016a) it is put forward that the morpheme meaning "one" in Oedipus' morphological structure is not the otherwise unattested *oido*, but rather the already known *oino-*, attested in the name of the ace on a die (*οἶνη*, *οἶνος*). Moreover, Greek preserves the adjective *οἶος* 'alone', found in a small set of derivatives and compounds (*οἶδομαι* 'to be left alone', *οἶπολέω* 'to wander alone', *οἶπῶλος* 'solitary', *οἶπέδιλος* 'wearing only one sandal'), derived from *οἶφο-*, which is attested in both Mycenaean and Cypriot Greek (EWA I, 1, 263; GEW II, 367). Whether deriving from *oino-* or *οἶφο-*, a subsequent process of folk etymological reinterpretation must be assumed: once the original reference to the singularity of the foot had become obscure, the proper name was reinterpreted in relation to a supposed swelling (*οἶδος*).

⁹ See Lazzeroni (1998: 65 ff.) for the discussion of the use of this verb in connection both with the notion of bottleneck and with that of death. On the concept of 'passing through death', see also Benedetti (1989), and more recently, in relation to Hittite culture, Pozza (2024).

4. *A unique and economical solution: the verb σφιγγω*

In light of the recent reconsideration of the connection between bottleneck and danger, and given the possibility of overcoming formal obstacles, it is reasonable to attempt a reorganization of the framework and trace, through a simplifying hypothesis, Σφιγξ (and all the different forms in which the name appears in tradition), φικις, and σφιγγω to a single root.

Meanwhile, two features can be easily accounted for: the presence or absence of the initial *s*-, as well as the presence of the nasal infix.

As for the first, indeed, Greek seems to show cases where voiceless aspirated stops in the initial position tend to be preceded by *-s* that does not belong to the root but is characterized as a mere expressive procedure. Lejeune (1987: 31-32) reports occurrences of the same phenomenon, such as roots with velar σχιζω ‘to split, cut, separate’ < *(s)kheid- / (s)keid- or labial σφάλλω ‘to bring down, ruin, mislead’ < *(s)phel- / (s)pel-.

As for the infixation, it is known that this process could have been present in Proto-Indo-European, and Greek presents other instances of forms with and without the mentioned infix (for example, the comparison with στριξ / στριγξ). Furthermore, since the presence of a phoneme /ŋ/ is not hypothesized in either Proto-Indo-European or Greek, it follows that the velar nasal in Greek could have been represented by /v/ (especially in some archaic inscriptions), or generally by /ɣ/, depending on the nasal or velar quality of the consonant.

The problem highlighted by Katz (2005: 13-14) remains, namely, how to explain the long vowel ī in Σφιγξ, in contrast to the ī in φικις and σφιγγω (and the forms of the Skr. *sphij-* / *sphigī-*). Rather than resorting to a phenomenon like expressive lengthening, one could indeed hypothesize an apophonic alternation (which is not rare, by the way, in monosyllabic radical nouns)¹⁰.

On this point, it is worth making some further reflections, given that Σφιγξ in tradition shows a significant plurality of forms, sometimes abbreviated (for example, without the initial *s*-), and sometimes

¹⁰ This alternation between a verbal form with a short vowel and a monosyllabic root noun with a long vowel does not appear to be isolated. Consider occurrences like σκῶψ ‘owl’ < σκοπέω (σκέπτομαι ‘to look around, spy, observe’); κλώψ ‘thief’ < κλέπτω ‘to steal’, cf. DELG: 1026.

with variants that do not seem to follow standard morphological rules.

The reader should bear in mind that proper names tend to follow differentiated development patterns compared to other elements of a language's lexicon and also show fluctuations between full forms and abbreviated forms, often coexisting and being interchangeable¹¹. This fact, moreover, is fully justified by the fundamental classificatory function proper names have, particularly in ancient onomastic systems, featuring a series of unique extra-linguistic data (gender, age, social status, peculiar characteristics, ecc.).

Given these considerations, we strongly prefer a *lectio facilior*, which traces all the Greek lexemes (both from a formal and semantic perspective) back to **spheig-* 'to tighten, to close' and its apophonic variant **sphig-*.

It is certainly evident that, starting from this root, one can perfectly account for a series of interrelated lexemes, all grouped around the concept of 'to tighten, to close', such as: σφιγγω 'to tighten, to close'; σφιγκτήρ 'that which binds, bandage, sphincter'; σφιγκτός 'tied, constrained, bound'; σφιγξίς 'tightening, pressure, constipation'; σφιγμα 'obstruction'; as well as, indeed, φίκις 'anus'¹².

The issue regarding the archetype (cf. IEW: 983-984 and LIV: 585) is likely to remain open: that is, whether it is more appropriate to trace the starting point to **sphēi-*, and thus hypothesize a polymorphic root that expanded into a velar form, with practically opposite meanings ('to expand, to fatten' ~ 'to tighten, to close'), or to separate the two bases from the outset (**sphēi-*, 'to expand, to fatten' and **spheig-*, 'to tighten, to close').

5. Conclusions

Once the plausibility of the phonetic reconstruction connecting it to the root meaning 'to tighten, to close' has been verified, we believe that the term for the Sphinx can be traced back to the meaning of

¹¹ On this point, see particularly Morpurgo Davies (2000).

¹² Katz (2005: 13 n. 24) also reports the use of the word σφιγξ in Galen with the meaning of 'binding, bandaging, contraction'. Finally, it should be noted that from **spi-* (: *spei-*), also with a velar formative /g/, comes the Skr. *sphij-* / *sphigī-* 'buttock, hip.'

‘bottleneck,’ with which any negative entity is represented in the ancient Indian world. The Sphinx would thus be the way the Greek world reworked (and, so to speak, concretized) the Vedic (and, probably, Proto-Indo-European) notion of danger as a narrow passage.

The analysis we have conducted appears to be supported for several reasons: compared to Ronzitti’s interpretation, it has the advantage of providing a single root for both $\sigma\phi\iota\gamma\gamma\omega$ and $\Sigma\phi\iota\gamma\zeta$, justifying the ancient speakers’ intuition, which should not be dismissed as a folk etymology; in relation to Katz’s position, we account for a cultural content behind the association between danger (represented in the classical myth by the monster posing its riddle) and the bottleneck. Our proposal is thus economical and simplifying, and allows us to reconcile formal congruity with a complex of independently reconstructed cultural instances.

There remains one last point. Ronzitti (2020: 117) suggests the possibility of explaining formally the correspondence between a.i. **sphij-* / *sphigē-*, Greek $\phi\iota\kappa\iota\varsigma$, and the Italian obscene term for the female genitalia, *fica*. Recall that the prevailing hypothesis (DELL: 232, EDL: 218) is that this term would represent the feminine form of *fīcus* and that Latin *ficus*, like Greek $\sigma\upsilon\kappa\omicron\nu$ (DELG: 1068; EDG: 1421), would be a “mediterranean” loanword with unknown etymology. Instead, Ronzitti puts forward that *fica* could come from the same root meaning ‘to tighten, to close’ (**spheik-*), through the mechanism of an apophonic alternation. This would justify the *i* in the Latin and Late Latin base (*ficus*, *fica*). In her words, “l’accostamento di *fica* al frutto del fico [sarebbe avvenuto] per reinterpretazione paretimologica di un antico nome indoeuropeo delle parti intime, sopravvissuto in un latino non letterario e garantito dal greco e dall’antico indiano” (‘the association of *fica* with the fig fruit would come about through a para-etymological reinterpretation of an ancient Indo-European name for the intimate parts, surviving in a non-literary Latin and supported by Greek and ancient Indian sources’, *ibidem*). Thus, the original (and referential) meaning of the name for the female genitalia would be ‘bottleneck’ (or ‘narrowing’) and not ‘the female form of the fig.’

Indeed, the common view, supported by scholars like Adams (1982: 15), is different. According to this view, *ficus* in Latin, a word whose etymology is unknown, originally referred to the posterior

sphincter (a meaning still clearly found in Martial's writings). Later, in the feminine form *fīca*, it would have been used to refer to the female genitalia (as seen with σῦκον in at least one passage of Aristophanes).

However, it is interesting to note the following. Although the issue remains undecidable, according to this hypothesis, which etymologically separates the name of the plant from that of the genitalia, the former would remain of uncertain origin, while the obscene term *fīca* could be connected, like the term *Sfinge* to *spheḡk*.

Compared to the traditional hypothesis, which involves a somewhat unclear metaphorical shift (from 'fig' to 'intimate parts'), the idea of two separate roots allows us to trace the original meaning of *fīca* back to its anatomical sense of 'bottleneck' or 'tightening'. This etymology would have been completely opaque to ancient speakers, of course.

In any case, regardless of the origin of the term for the female *pudendum*, the name Σφίγξ seems convincingly linked to σφίγγω and the reconstructable root meaning 'to tighten, to constrict'. This connection is primarily supported by its morphological shape, which serves as the inescapable formal criterion for any etymology, and secondly by the cultural reconstruction that, respecting the textual evidence, allows for the interpretation of danger as a bottleneck – a legacy of a cultural system already forgotten in archaic Greek times.

We would thus be dealing with a fossil, a remnant of history that has been accidentally preserved and has persisted into later periods, though no longer connected to the ecosystem that produced it.

If our hypothesis is correct, the Sphinx is a bottleneck where a riddle about the number of feet is posed to the one-footed Oedipus; the fact that the Greeks no longer understood this makes the story, if possible, even more fascinating.

Bibliography

- Adams, James Noel. 1982. *The Latin Sexual Vocabulary*. London: John Hopkins University Press.
- Benedetti, Marina. 1989. Gr. νέκταρ: ved. nāṣṭrá- ṭī. *Studi e Saggi Linguistici* 29. 77-86.
- De Angelis, Alessandro. 2010. Il vento senz'ossa. Su alcuni aspetti della rappresentazione teriomorfa dei fenomeni atmosferici e un passo degli *Erga*

- esiodei. In Pranterà, Nadia & Mendicino, Antonino & Citraro, Cinzia (a cura di), *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, 329-350. Cosenza: Centro editoriale e librario.
- Fabrizio, Claudia. 2013. Persistenze di motivi culturali indoeuropei nella lirica greca arcaica. *Archivio Glottologico Italiano* 48. 3-25.
- Fabrizio, Claudia. 2016a. Edipo 'monopode'? Un'ipotesi etimologica e un motivo solare indoeuropeo. *AIΩN* n.s. 5. 67-89.
- Fabrizio, Claudia. 2016b. Il Sole 'grande quanto un piede'. Sull'affioramento di un motivo indoeuropeo in Eraclito. *Incontri Linguistici* 39. 23-40.
- Fabrizio, Claudia & Gasbarra, Valentina. 2023. Strettoia e pericolo: sull'etimologia di gr. Σφίγξ. *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* n.s. 134(2). 209-222.
- Gonda, Jan. 1957. The vedic concept of "amhas". *Indo-Iranian Journal* 1/1. 33-60.
- Horsch, Paul. 1965-1966. Aja Ekapād und die Sonne. *Indo-Iranian Journal* 9. 1-30.
- Jagiello, Mieszek. 2018. Zur Herkunft des Griechischen Wortes Σφίγξ. *Classica Cracoviensia* 21. 71-82.
- J. Katz, Joshua. 2005. The Riddle of the *sp(h)ij*:- the Greek Sphinx and her Indic and Indo-European Background, *Princeton/Stanford Working Papers in Classics*. 1-30.
- Lazzeroni, Romano. 1988. *La cultura indoeuropea*. Roma-Bari: Laterza.
- Lejeune, Michel. 1987. *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*. Paris: Klincksieck.
- Lesky, Albin. 1966. *Gesammelte Schriften*. Berna: Francke.
- Mc Gready, Alfred G. 1958. Egyptian Words in the Greek Vocabulary, *Glotta* 46. 247-254.
- Morpurgo Davies, Anna. 2000. Greek Personal Names and Linguistic Continuity. In: Hornblower, Simon & Matthews, Elaine (eds.), *Greek Personal Names. Their Value as Evidence*, 15-39. Oxford: Oxford University Press.
- Müller, Max. 1859. *Essai de mythologie comparée*. Paris: Durand.
- Pauly, August Friedrich & Wissowa, Georg. 1894-1963. *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. Stuttgart: J.B. Metzler.
- Prosdoci, Aldo Luigi. 2004. Diacronia e struttura di un mito. Edipo, la Sfinge, l'enigma. In *Id., Scritti inediti e sparsi* (II vol.), 857-976. Padova: Unipress.

- Pozza, Marianna. 2024. Frammenti terminologici di i.e. **nek-*, **mer-* e **terh₂-* in ittito. Echi della bipartizione indoeuropea della morte? *Vicino Oriente* 29. 29-45.
- Schmidt, Bernhard. 1877. *Griechische Märchen, Sagen und Volkslieder*. Leipzig: Teubner.
- Silvestri, Domenico. 2000. La Sfinge (e altre sfingi). In Aragona, Raffaele (a cura di), *Le vertigini del labirinto*, 139-150. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Ronzitti, Rosa. 2020. Nuove etimologie per σφίγξ ‘sfinge’, *Lumina* 4. 107-121.
- Ronzitti, Rosa. 2009. L’etimologia di latino *strix* fra indoeuropeistica e romanistica. *Romance Philology* 63. 183-193.
- West, Martin. 2007. *Indo-European Poetry and Myth*. Oxford: Oxford University Press.

Abbreviations

- DELG = Chantraine, Pierre. 1968-1980. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Paris: Klincksieck.
- DELL = Ernout, Alfred & Meillet, Antoine. 1932. *Dictionnaire étymologique de la langue latine*. Paris: Klincksieck,
- EDG = Beekes, Robert. 2010. *Etymological Dictionary of Greek*. Leiden/Boston: Brill.
- EDL = de Vaan, Michiel. 2008. *Etymological Dictionary of Latin and Other Italic Languages*. Leiden-Boston: Brill.
- EWA = Mayrhofer, Manfred. 1986-2001. *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*. Heidelberg: Winter.
- GEW = Frisk, Hjalmar. 1960-1972. *Griechisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.
- IEW = Pokorny, Julius. 1994³ [1959¹]. *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. Tübingen-Basel: Francke.
- LIV = Rix, Helmut *et al.* 2001 [1998¹]. *Lexikon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage bearbeitet von Martin Kümmel und Helmut Rix*. Wiesbaden: Reichert.

ALESSANDRO DE ANGELIS

Fili de le pute, traite: una commutazione di codice nell'iscrizione di San Clemente?¹

Tra i diversi problemi esegetici che pone l'iscrizione della basilica romana di San Clemente, vi è quello della forma verbale *traite*, contenuta nella celebre invettiva che il patrizio Sisinnio rivolge nell'affresco ai suoi servi: *Fili de le pute, traite*. Castellani (1975) riteneva la forma proparossitona, continuazione diretta del lat. volg. **tragite*. Il problema di tale ipotesi sta nel quasi totale isolamento di questa forma rispetto alle altre forme verbali italo-romanze, che hanno perso l'originaria risonanza della 2ª persona plurale dell'imperativo presente di III coniugazione. Si propone qui di vedere in *traite* una forma latina, che, in una commutazione di codice con la restante frase in volgare, assume una valenza pragmatica di notevole efficacia comunicativa.

Parole chiave: romanesco antico, iscrizione di San Clemente, commutazione di codice, dicotomia latino/volgare.

1. La celebre iscrizione della basilica romana di San Clemente data tra il 1084, quando l'area del Celio e la basilica stessa vennero devastate dalle truppe normanne di Roberto il Guiscardo, e l'inizio del Cento (Antonelli 1978: 157)². Si colloca dunque cronologicamente

¹ Sono grato a Michele Cosentino, Beatrice Grieco, Salvatore Lo Magno e Alessandro Parenti per i loro preziosi suggerimenti e a Pietro Trifone per la sua disponibilità a discutere in più occasioni con me diversi aspetti dell'iscrizione qui in esame. Restano mie le responsabilità di quanto qui scritto.

² L'iscrizione in volgare di San Clemente, oggi quasi non più visibile per l'incuria e l'umidità, subì un disastroso restauro negli anni 1962-1964, in cui vennero riscritte o ritoccate delle lettere sulla base di un acquarello di Guglielmo Ewing del 1861. Le immagini più affidabili dipendono ancora dall'acquarello fatto eseguire dal sacerdote e studioso di archeologia cristiana Joseph Wilpert (cfr. Wilpert 1917) sulla base di foto realizzate da Pompeo Sansani e pitturate da Carlo Tabanelli, cfr. Castellani Pollidori (1972: 33-34 e nota 4). Le immagini dell'affresco e dell'intero ciclo pit-

all'interno della lunga fase di transizione tra latino e romanzo, in cui la convivenza tra queste due diverse varietà del repertorio poteva essere utilizzata a fini espressivi e con intenti artistici. Scopo di questa breve nota è quello di riflettere sull'impiego di queste due varietà, il latino e il volgare, all'interno dell'iscrizione, proponendo una nuova interpretazione della forma *traite*.

Il contesto narrativo da cui prende le mosse l'affresco è quello della vita di San Clemente, la cui fonte principale è costituita dalla *Passio Sancti Clementis* (Diekamp 1913)³. Il ciclo pittorico, fatto eseguire da Beno de Rapiza e da sua moglie Maria, visibile nella basilica inferiore, ha per tema alcuni episodi della vita del santo. Il patrizio Sisinnio, questo è ciò che rappresenta il dipinto sovrastante a quello in cui compare la nota iscrizione in volgare, che aveva seguito segretamente in chiesa la moglie Teodora convertitasi al cristianesimo, viene colto da improvvisa cecità e sordità e, non riuscendo a trovare la via d'uscita, viene condotto fuori da due dei suoi servi. Quando riacquista vista e udito per le preghiere di Teodora, ordina alla sua servitù di arrestare Clemente, ed è proprio l'arresto l'oggetto della scena ove è presente l'iscrizione in volgare: Sisinnio comanda di trascinare San Clemente fuori dalla sua casa, ma il santo compie una metamorfosi miracolosa, tramutandosi in una pesante colonna (che nell'affresco compare in vece del santo, dipinta come disposta trasversalmente, sollevata da terra e con una fune legata intorno ad essa). Nell'affresco, i servi, vittime della suggestione, si impartiscono vicendevolmente una serie di indi-

torico sono visibili sul sito della basilica (<https://www.basilicasanclemente.com/affreschi-basilica-inferiore>). Per riferimenti bibliografici e storia della questione cfr. almeno Antonelli (1978: 155-159), Raffaelli (1987), Frank & Hartmann (1997, II: 11-13, n. 1003), Roncaglia (2006: 192-195), Petrucci (2010: 77-82), Trifone (2020), Maconi & Volpi (2022: 165-171).

³ Laut (2007) ha evidenziato che parte della leggenda clementina (in particolare il cosiddetto miracolo del mar d'Azov, rappresentato nel ciclo affrescato) è antica, poiché si ritrova in Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum*. Al contrario, i miracoli fatti in vita da Clemente (conversione di Teodora, moglie di Sisinnio, ritorsione di quest'ultimo contro di lui) appartengono invece a tarde narrazioni greche apocrife. La stessa edizione di Diekamp si basa su codici tardi, solo tre del X secolo e tutti gli altri posteriori. La versione latina, in particolare, è trasmessa dal cod. *Bruxellensis II 975*, uno dei tre del X sec. In base a questi dati, Laut sospetta una possibile contemporaneità tra l'affresco e la *Passio*, che forse potrebbe aver circolato attraverso una tradizione orale. Ciò spiegherebbe le tante differenze tra i due testi evidenziate dagli studiosi.

cazioni operative⁴. Carboncello, che compare per primo sulla scena a sinistra nel dipinto, viene apostrofato dal servo immediatamente alla sua destra, Albertello, o da Albertello insieme al terzo servo, quello più a destra, Cosmari⁵: *Falite dereto colo palo, Carvoncelle*. Molto difficile da stabilire è l'attribuzione della frase *Albertel, trai*. Se è rivolta ad Albertello da Cosmari, questo ultimo sarebbe il solo servo il cui nome svolgerebbe un mero ruolo di etichetta identificativa, il che, secondo Petrucci (2010: 80), si scontrerebbe con «[...] l'assoluta improbabilità che venisse provvisto d'una didascalia identificativa un personaggio innominato nella fonte da cui dipende l'affresco». C'è però da osservare che anche Carboncello e Albertello compaiono, a quanto ne sappiamo, per la prima volta in questo affresco e non se ne ha notizia nella *Passio* (Trifone 2020: 16-17 e nota 11); inoltre, l'attribuzione di un'etichetta a Cosmari, l'unico il cui nome non è contenuto nei vari atti illocutivi, avrebbe un senso nel completare il quadro dei personaggi, immettendo anche questo servo nella scena con l'assegnazione a costui della frase *Albertel, trai* (Trifone 2020: 16).

Se invece fosse Carboncello a pronunciare *trai*, rivolgendosi ad Albertello e Cosmari insieme, vi sarebbe il problema della forma singolare in riferimento a un soggetto plurale, a meno di leggere *traite*⁶.

⁴ L'attribuzione delle frasi in volgare ai quattro personaggi raffigurati nell'affresco è tutt'altro che pacifica (per una sintesi rimando a Petrucci 2010 e Trifone 2020). Pellegrini (1948), seguito da Migliorini (1987: 94-95) e Roncaglia (2006), attribuiva tutte le frasi, eccetto ovviamente quella in latino, a Sisinnio. Castellani Pollidori (1972; cfr. anche Antonelli 1978: 158) assegna invece le diverse battute dialogiche ai servi, sulla base di una serie di argomenti in parte, forse, opinabili (cfr. Petrucci 2010: 81-82). Tuttavia, come osserva Petrucci (2010), a favore di questa interpretazione sta proprio la presenza nell'iscrizione dei nomi dei servi, funzionali ad evitare che in assenza di tali nomi tutte le battute fossero attribuite al solo Sisinnio.

⁵ Seguo qui la lettura di Trifone (2020) con <c>- e non con <g>- iniziale, come invece leggono la maggior parte degli studiosi (Raffaelli 1987: 47-48); il nome è forse di origine greca (*Kosmās*), cfr. Maconi & Volpi (2022: 168).

⁶ Precedentemente al restauro del 1962-1964 (cfr. n. 1), Wilpert (1917, II: 541) leggeva *trai*. Cesare De Lollis, che era stato personalmente inviato nella basilica da Ernesto Monaci, in vista della *Crestomazia* del 1889, in una lettera al maestro del 1887 trascriveva *trai* (Cannata e Trifone 2019). Il Ruggieri, in una lettera indirizzata a Silvio Pellegrini nel 1947, anch'egli in base a un esame autoptico, non leggeva più *-t* e dell'eventuale *e* finale solo una traccia dell'asta verticale (Pellegrini 1948: 79). Trifone (2020) ipotizza un ripensamento del pittore, che non avrebbe ripassato il pennello sulla finale *-te*. A me pare decisiva, in favore della *lectio trai*, l'opinione di Filippini (1999), storica dell'arte che ha dedicato la sua tesi dottorale agli affreschi

Petrucchi (2010: 81) non esclude comunque la possibilità di una forma *traí*, considerando, nel caso in cui i soggetti della frase fossero due, che «[...] un duplice allocutivo in funzione fatica seguito dal singolare dei comandi collettivi, sarebbe, in astratto, lezione tutt'altro che improponibile ed anzi piuttosto difficilior».

San Clemente, non visibile sulla scena (ma rappresentato dalla colonna), pronuncia, in latino, un severo ammonimento: *Duritiam cordis vestris saxa traere meruistis*. Sisinnio, infine, togato e col braccio levato, apostrofa duramente i servi: *Fili de le pute, traite*⁷.

2. Di fronte alla complessità semiotica del dipinto, e all'analisi esegetica relativa al rapporto tra immagini e scrittura, il problema della forma *traite* pronunciata da Sisinnio (*fili de le pute, traite*) sembrerebbe relegato a un fatto di secondo ordine, di natura squisitamente grammaticale, legato all'accentazione, sdrucchiola o piana, di tale forma verbale. Va ad Arrigo Castellani (1975) il maggiore approfondimento sulla questione (cfr. anche Castellani (1973: 119 = 1976: 119). Castellani ricorda l'ipotesi di Marri (1974: 245), che pensava a una pronuncia *traite* per analogia alle forme dell'indicativo presente, e quella di Devoto (1974: 224), secondo cui la pronuncia *traite* deriverebbe da un metaplasmo, con un passaggio alla coniugazione in -i. Sennonché, di tale passaggio, argomenta Castellani (1975: 101), non si ha testimonianza alcuna.

Scartata tale ipotesi, la pista più verosimile sarebbe quella di scorgere nella vocale tonica alta dell'eventuale forma parossitona *traite* il risultato di una chiusura metafonetica: partendo da una forma di presente indicativo *TRAGÍ TĪS, «con accento spostato sulla desinenza», si rico-

della basilica clementina: «After *traí* there is no trace of other painted letters or of color losses which might indicate other lost letters. Slightly to the right there actually is a small color loss, which, however, cannot correspond to a letter».

⁷ La lettura è senz'altro: /'fíl:i de le 'put(:)e/. Per l'accentazione della forma verbale cfr. § 2. Per la laterale palatale da -LI- cfr. Loporcaro (2012: 105). Non rappresenta invece una laterale palatale, ma una laterale alveolare intensa, <l> di *falite* (['fal:ite]) (Loporcaro 2012: 105-107). Quanto a <pute>, <t> dovrebbe rappresentare [t:], cfr. it. ant. *putta* 'prostituta', a meno che non risenta dell'influenza del fr. ant. *pute* 'ragazza, fanciulla', da cui deriva (Trifone 2022: 678-681).

struirebbe grosso modo la seguente trafila: **trajiti* > **trajéti* (per metafo-
nia) > **trajite* > *traite*⁸. Nel dominio italo-romanzo, sono documentate
forme con metaforesi da innalzamento derivate da TRAHĒRE, basti qui
citare *traisti* (*Passione lombarda*, berg., XIII sec.; *Leggenda del Transito
della Madonna*, abruzz., inizio XIV sec., Corpus OVI; cfr., in questo
stesso testo, altre forme metafonetiche quali *avisti*, *cridisti*, *dissisti*, *mi-
ctisti*, *prendisti*, cfr. Elsheikh 1995).

Il problema di una tale ipotesi è la ben nota assenza della metafo-
nesi per innalzamento nel romanesco di prima fase. Se questa «ap-
partiene alla storia del dialetto di Roma» (così Formentin 2012,
2013: 315, *contra* Trifone 2013; per una sintesi cfr. D'Achille 2013),
essa è documentata solo nel cosiddetto *Registro Cenci* (1368-1369),
ma esclusivamente in forme pronominali e nominali, specie in nomi
suffissati in *-tore*, ma non nei verbi (cfr. anche Ernst 1970: 53-58;
Bertoletti 2011: 212). Con l'eccezione di questo testo, si constata una
totale assenza di metaforesi per innalzamento anche nei documenti
del romanesco anteriori al sec. XIII (Formentin 2012-2013). Nel caso
della forma in esame, come risulta da uno spoglio del Corpus OVI, i
derivati di TRAHĒRE nel romanesco di prima fase presentano tutti *e*,
non *i*: *traiessi* (*Cronica*, cap. XVIII, 187.26), *traiessino* (*Cronica*, cap.
III, 14.28), *traieva* (*Cronica*, cap. XII, 95.26 96.4; cap. XIV, 126.21;
cap. XVIII, 157.11, 183.20, 208.5, 208.11; cap. XVII, 262.21); *traie-
vano* (cap. II, 11.3; cap. IX, 54.18; cap. XIII, 108.6; cap. XIV, 125.29).

Da qui la perentoria conclusione di Castellani (1974: 102): «Se
trarre rifiuta ostinatamente – in tutti gli esempi italiani cògniti – d'al-
lontanarsi dalla classe d'origine, e se non è lecito ipotizzare per l'an-
tico romanesco una seconda persona plurale metafonetica con *-ite* da
-éte, rimane solo una lettura possibile per la nostra parola: *tràite*; e solo
una spiegazione: vedere in essa il continuatore diretto e legittimo del
lat. volg. **tragite*».

Il problema di questa spiegazione sta, a mio avviso, nel pressoché
totale isolamento di questa voce proparossitona rispetto al resto delle
analoghe forme verbali che continuano le rispettive di III coniuga-
zione latina. L'accentazione rizotonica delle prime due persone del
plurale del presente indicativo e della seconda plurale del presente

⁸ Per *-G-* > *-j-* cfr. la gente *traie* ('accorre') per le strade; se *traieva la varvuta* 'si toglieva
l'elmo' nella *Cronica*. Cfr. anche il soprannome *Tragececo* nel dispositivo di un docu-
mento sutrino del febbraio 1050 (Raffaelli 1987: 56).

imperativo di III coniugazione latina è mutata in un'accentazione piana in un'ampia area della Romània (con la nota eccezione delle varietà daco-romanze), incluso l'italo-romanzo (Rohlf 1968: § 530). Il mutamento può essere inteso come il risultato di un vero e proprio scambio di desinenza (al presente indicativo *-ĪMUS, -ĪTIS* sarebbero stati rimpiazzati da *-ĒMUS, -ĒTIS*, così come al presente imperativo la desinenza *-ĪTE* della 2ª plurale sarebbe stata sostituita da *-ĒTE*, cfr. Tekavčić 1972: §§ 894, 1021), oppure potrebbe trattarsi di un'analogia al *template* prosodico con accentazione piana delle corrispettive desinenze di II e IV coniugazione (così Lausberg 1971: § 879)⁹.

Si sottraggono a questo quadro *fate* e *dite*, forme attestate anche in diverse altre varietà romanze (Lausberg 1971: § 879, Maiden 2011: 204), tuttavia spiegabili per cause di tipo analogico, o sul modello di *date* (< DATIS) e *state* (< STATIS) (Tekavčić 1972: § 1077 per *fate*), o sulla base degli imperativi DIC e FAC, che potrebbero aver aiutato a mantenere l'accentazione originaria FÁCITE, DÍCITE (così Lausberg 1971: §§ 879, 886)¹⁰. Tali forme, dunque, non valgono a sostegno dell'esistenza di un'eventuale forma **tráite*, che sembrerebbe rimanere un caso davvero isolato nei territori italo-romanzi che hanno proceduto al mutamento accentuale cui abbiamo accennato e, in generale, nella Romània a vocalismo "romanzo comune". A conferma di questo quadro, uno spoglio sistematico delle forme di 2ª persona plurale di imperativo presente attestate nell'*Oxford Online Database of Romance Verb Morphology* (<http://romverbmorph.clp.ox.ac.uk>) ha prodotto i risultati attesi: solo varietà daco-romanze mantengono forme imperativi di 2ª plurale rizotoniche, quali rum. [a'ledʒetsi] 'scegliete'

⁹ Si noti, per inciso, che l'ipotesi di Castellani reggerebbe solo in questo secondo caso, con un passaggio TRÁHĪTE > *tráite*, e con la conservazione di *i* atona da Ī, possibile anche in parole di derivazione popolare (Rohlf 1966: § 139).

¹⁰ In ambito romanzo, fuori da *fare* e *dire*, mantiene un'accentazione rizotonica, come si è già ricordato, il rumeno, che dunque continua a distinguere tutte e quattro le coniugazioni latine. Tracce di forme rizotoniche alla 2ª plurale del presente indicativo presenterebbe il sardo antico (Wagner 1938: 142) e tali forme si continuerebbero in alcune varietà sarde moderne, cfr. ad es. Urzulei *fāyitis* < FÁCĪTIS, *aḡḡeridīs* 'aprite', ma cfr. per gli esiti moderni Pisano (2007: 21). Non vanno inclusi in questi casi di conservatorismo le forme rizotoniche di 1ª persona plurale del presente indicativo diffuse specie in diversi dialetti lombardi occidentali in tutte le coniugazioni, che si spiegano sostanzialmente per motivazione analogica (Meyer Lübke 1895: § 135; Rohlf 1968: § 253), come pure le forme rizotoniche di 2ª persona plurale attestate in numerose aree piemontesi (Rohlf 1968: § 531).

(da ADLEGĚRE), ['batetsⁱ] 'battete, colpite' (da BATTUĚRE) ecc., e lo stesso vale per alcune varietà franco-provenzali (SÁPĪTIS > ['sa:dɛ], Kristol 2016: 361), mentre il resto della Romània ha proceduto a un cambio d'accento in favore di forme rizoatone.

A mio avviso, c'è solo un modo per spiegare la forma *traite*, con accentazione proparossitona: ammettere, cioè, che si tratti di una forma latina e non volgare.

3. Se l'ipotesi è corretta, occorre provare a chiarire le motivazioni di una tale scelta, che a questo punto si configurerebbe come una vera e propria commutazione di codice: Sisinnio prima si rivolgerebbe ai suoi servi in volgare, tra l'altro in maniera rozza e grossolana¹¹, dopodiché passerebbe, con uno scarto improvviso, al latino.

È stato in genere osservato che nell'iscrizione la distribuzione tra latino e volgare è funzionalmente orientata: il volgare dei pagani, avvertito ancora «[...] come uno strumento d'espressione culturalmente e socialmente inferiore al latino» (Roncaglia 2006: 195) si distanzia da quest'ultimo, adeguato alla solenne invettiva che il santo rivolge ai servi (cfr. ad es. Trifone 2020: 11). Monteverdi (1934: 18), tra i primi, mise in luce questa dicotomia con parole di grande incisività:

Ora il volgare, di per sé, in un tempo in cui tutti ancora scrivevano in latino, doveva avere, per chi lo scrivesse e lo leggesse, quel sapor comico che per noi ha il dialetto. E tanto più, se quel volgare appariva d'improvviso, di sorpresa, in mezzo al dilagare del latino, e nella solennità grave delle frasi latine gettava parole pittorescamente discordanti.

Se in questa prospettiva la scelta di una delle due lingue è in rapporto alla dicotomia paganesimo/cristianesimo, è altrettanto vero che un

¹¹ Nocentini (2024: 102) ritiene poco convincente che *fili de le pute* valga 'figli di puttana', poiché un turpiloquio così esplicito sembrerebbe poco appropriato in un affresco presente in un luogo sacro. Il confronto con *fi' della putta* in un sonetto di Cecco Angiolieri suggerirebbe piuttosto un valore ben lontano da quello dell'insulto ('figliolo' o simili). A me pare comunque determinante, a favore dell'interpretazione come insulto, il rapporto tra testo e immagine: Sisinnio appare con il braccio levato, munito di toga rossa, in un atteggiamento che suggerisce un'azione imperiosa piuttosto che un comando attenuato, al limite dell'affettivo.

altro evidente iato distanzia il patrizio Sisinnio dagli altri protagonisti della scena. E se l'uso contrastivo del latino di fronte al volgare può essere finalizzato anche a una distinzione sociale e culturale, potremmo pensare che questa distribuzione tra le due varietà sia stata sfruttata anche per contrapporre il nobile Sisinnio ai suoi servi. In altre parole, se è vero che la dicotomia volgare/latino segna il confine linguistico tra paganesimo e fede cristiana, per cui solo a quest'ultima si addice un registro solenne, è altrettanto vero che anche il patriziato di Sisinnio poteva richiedere l'impiego di una *high variety* che ponesse un distanziamento, anche linguistico, tra differenti ranghi sociali.

Ma c'è, forse, di più. Nell'improvvisa commutazione di codice, l'impiego di una forma latina da parte di Sisinnio potrebbe aver avuto un preciso ruolo allusivo, nell'intenzione di chi ha ideato l'affresco, proprio in rapporto alle parole di San Clemente. Tale allusione poteva passare attraverso l'impiego di *traere*, giacché proprio tale forma verbale compare nel severo monito di Clemente: *...saxa traere meruistis*¹². L'impiego di un codice avvertito come alto ed evidentemente formale, inadatto a una situazione come quella del rimbroto del patrizio romano ai suoi servi, creerebbe così un effetto distorsivo di notevole efficacia comunicativa, in una sorta di contrappunto tra l'opera di bassa manovalanza della servitù e la rozzezza del comando a questa rivolto, da una parte, e, dall'altra, la forma verbale latina, altrimenti inappropriata in tale atto illocutivo. È, semplificando, come se Sisinnio dicesse ai suoi servi, con tono beffardo e imitando provocatoriamente San Clemente: "figli di una buona donna, *traïte*! (come dice San Clemente...)", richiamando attraverso l'impiego del latino un termine del linguaggio solenne inappropriato in quella circostanza, ma proprio per questo sarcasticamente azzecato.

Un'eventuale obiezione, secondo cui, nella logica della narrazione, i servi non sarebbero stati in grado di comprendere il comando in latino, può essere facilmente confutata dalla palese affinità sul piano del significante tra la forma latina e l'eventuale equivalente romanzo (verosimilmente: **traiete*), che peraltro compare nella veste volgare, presumibilmente alla 2ª singolare (cfr. nota 6), nel comando che Cosmari rivolge ad Albertello, o che Carboncello rivolge a Cosmari e

¹² Nell'ipotesi di Castellani Pollidori (1972: 37), le parole del santo precedono immediatamente, nell'ordine di lettura dell'affresco, quelle di Sisinnio, per cui il rapporto tra il *traere* di Clemente e il *traite* di Sisinnio risulterebbe ancora più immediato.

Albertello: *traì*. In ogni caso, il *traïte* beffardo doveva avere un effetto per il lettore (ovviamente colto) dell'iscrizione, che di tale commutazione di codice doveva essere verosimilmente in grado di cogliere tutta la pregnanza.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Roberto. 1974. Recensione a O. Castellani Pollidori, Sull'iscrizione della chiesa romana di S. Clemente, in LN, XXXIII (1972) 2, 33-39. *Cultura neolatina* 34 (3-4). 389-391.
- Antonelli, Roberto. 1978. *Le Origini*. In Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Storia e antologia della letteratura italiana*, vol. I. Firenze: La Nuova Italia.
- Cannata, Nadia & Trifone, Pietro. 2019. *Una lettera inedita di Cesare De Lollis a Ernesto Monaci intorno all'Iscrizione di San Clemente*. (https://www.academia.edu/38335583/Una_lettera_inedita_di_Cesare_De_Lollis_a_Ernesto_Monaci_intorno_all_Iscrizione_di_San_Clemente_2019) (Consultato il 10.10.2025).
- Castellani Pollidori, Ornella. 1972. Sull'iscrizione della chiesa romana di San Clemente. *Lingua nostra* 33(2). 33-39 (= Ead., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*. Roma: Salerno Editrice, 2004. 69-79).
- Castellani, Arrigo. 1973¹ (= 1976²). *I più antichi testi italiani*. Bologna: Pàtron.
- Castellani, Arrigo. 1975. Appunti sui più antichi testi italiani. *Lingua nostra* 36. 101-102 (= Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, II. Roma: Salerno Editrice. 55-57).
- Corpus OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, versione on-line. Firenze: CNR, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, gattoweb.ovi.cnr.it (Consultato il 13.10.2025).
- D'Achille, Paolo. 2013. Schedario Lazio. *Rivista Italiana di Dialettologia* 37. 370-371 (numero 386).
- Diekamp, Francis. 1913. *Clemens Romanus. Patres Apostolici*, Vol. 2. Tübingen: H. Laupp.
- Elsheikh, Mahmoud Salem. 1995. Leggenda del Transito della Madonna. Testo aquilano del Trecento, *Studi e problemi di critica testuale* 51. 7-42.
- Ernst, Gerhard. 1970. *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*. Tübingen: Niemeyer.

- Filippini, Cristiana. 1999. *The eleventh-century frescoes of Clement and other saints in the Basilica of San Clemente in Rome*. Baltimore: Maryland. (Tesi di dottorato).
- Formentin, Vittorio. 2012. Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale. In Loporcaro, Michele, Faraoni, Vincenzo & Di Pretoro, Piero A. (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, 29-78. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Formentin, Vittorio. 2012-2013. Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII. *Studi di grammatica italiana* 31-32. 1-129.
- Formentin, Vittorio. 2013. A proposito di romanesco antico: la metafonía nel registro di Giovanni Cenci. *Lingua e Stile* 48. 299-315.
- Frank, Barbara & Hartmann, Jorg (éd.). 1997. *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, 5 voll. Tübingen: Gunter Narr.
- Kristol, Andres. 2016. Francoprovençal. In Ledgeway, Adam & Maiden, Martin (eds), *The Oxford Guide to the Romance Languages*. 350-362. Oxford: Oxford University Press.
- Lausberg, Heinrich. 1971. *Linguistica romanza*. Vol. II. *Morfologia*. Trad. dal tedesco di Pasero, Nicolò. Milano: Feltrinelli.
- Lauta, Gianluca. 2007. Ancora sull'iscrizione di San Clemente. *Lingua Nostra* 68, 1-2. 6-7.
- Loporcaro, Michele. 2012. Un paragrafo di grammatica storica del romanesco: lo sviluppo della laterale palatale. In Loporcaro, Michele, Faraoni, Vincenzo & Di Pretoro, Piero A. (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, 103-132. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Maconi, Ludovica & Volpi, Mirko. 2022. *Antichi documenti dei volgari italiani*. Roma: Carocci.
- Maiden, Martin. 2011. Morphological persistence. In: Maiden, Martin, Smith John Charles & Ledgeway, Adam (eds), *The Cambridge History of the Romance Languages*, 155-214. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marri, Fabio. 1974. Recensione a A. Castellani, I più antichi testi italiani, Bologna, Pàtron, 1973. *Studi e problemi di critica testuale* 8. 244-245.
- Meyer-Lübke, Wilhelm. 1895. *Grammaire des langues romanes. Morphologie*. Tome deuxième. Paris: Welter.
- Migliorini, Bruno. 1987. *Storia della lingua italiana*. Milano: Bompiani.
- Monaci, Ernesto. 1889. *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*. Città di Castello: Lapi.

- Monteverdi, Angelo. 1934. L'iscrizione volgare di San Clemente. *Studj romanzi* 24. 5-18.
- Nocentini, Alberto. 2024. Recensione a Pietro Trifone, Emiliano Picchiorri, Giuseppe Zarra. L'italiano nella storia. *Archivio Glottologico Italiano* 109 (1). 101-109.
- Oxford Online Database of Romance Verb Morphology <http://romverb-morph.clp.ox.ac.uk/> (Consultato il 14.10.2025).
- Pellegrini, Silvio. 1948. Ancora l'iscrizione di San Clemente. *Cultura neolatina* 8. 77-82 (= Id., *Saggi di filologia italiana*. Bari: Adriatica, 1962).
- Petrucchi, Livio. 2010. *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*. Pisa: Pisa University Press.
- Pisano, Simone. 2016. *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*. Pisa: ETS.
- Raffaelli, Sergio. 1987. Sull'iscrizione di San Clemente. Un consuntivo con integrazioni. In Sabatini, Francesco, Raffaelli, Sergio & D'Achille, Paolo. *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, 35-66. Roma: Bonacci.
- Roncaglia, Aurelio. 2006. *Le origini della lingua e della letteratura italiana*. Introduzione di Anna Ferrari. Torino: Utet Libreria.
- Tekavčić, Pavao. 1972. *Grammatica storica dell'italiano*, vol. II. *Morfosintassi*. Bologna: Il Mulino.
- Trifone, Pietro. 2013. Forestieri in Vaticano nel Trecento. Un testo misto e il diasistema romanesco-mediano. *Carte di viaggio* 6. 9-22.
- Trifone, Pietro. 2020. Un antico fumetto in volgare: l'iscrizione di San Clemente. In Ciociola, Claudio & D'Achille, Paolo, *L'italiano tra parola e immagine: graffiti, illustrazioni, fumetti*, 11-20. Firenze: Accademia della Crusca.
- Trifone, Pietro. 2022. Male parole. In Antonelli, Giuseppe (a cura di), *La vita delle parole. Il lessico dell'italiano tra storia e società*. 671-702. Bologna: Il Mulino.
- Wagner, Max Leopold. 1938. Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno. *L'Italia dialettale* 14. 93-170.
- Wilpert, Joseph. 1916 (1917²). *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert*. Freiburg im Breisgau: Herder.

MICHELE LOPORCARO

Il nome di un segnale e il suo retroterra culturale: etimologia dell'altam. *magnòrne* s.f. 'canna con penne inastate uso guida per l'aratura'

L'articolo riconduce una voce altamurana, designante un segnale per l'aratura fatto di canne e penne, che ha nei dialetti odierni un unico parallelo in un dialetto salentino, alla famiglia del lat. *MALLEUS*, abbracciando l'etimologia proposta da Alessio (1965) con rimando alla terminologia e a pratiche di confinazione attestate nei *gromatici*. La dimostrazione qui sviluppata consiste nella spiegazione dei processi fonetici e morfologici che spiegano la forma altamurana d'arrivo a partire dall'etimo.

Parole chiave: etimologia, dialetti pugliesi e salentini, terminologia agricola, terminologia latina della confinazione.

1. Introduzione: il nome di un segnale dal martello alle piume

È possibile che l'etimologia di un sostantivo denotante un segnale per l'aratura costituito da una canna con su inastate delle penne d'oca o di gallina, oggetti per definizione leggeri, rimonti a una designazione del 'martello'? Il presente contributo risponderà affermativamente, mostrando in che modo la distanza semantica si possa colmare e attraverso quali passaggi si spieghino a partire dall'etimo fonetica e morfologia della forma d'arrivo. Si tratta di una voce del dialetto pugliese di Altamura, in provincia di Bari, e va da sé che per controllare l'argomentazione etimologica si farà riferimento a quanto noto circa la fonetica storica altamurana e, come si vedrà, circa la flessione del nome in tale dialetto (cfr. Loporcaro 1988).

L'esercizio etimologico che qui si presenta costituisce anticipazione di una voce del *VEDA*¹.

¹ Il *Vocabolario etimologico del dialetto di Altamura (Bari)* che stiamo ultimando con D. Santoro e i cui lavori preparatori hanno goduto (nel 2014-17) di un finanziamento

2. Un puzzle etimologico: *altam.* [la ma'ɲ:ɔrn]

La nostra voce, [ma'ɲ:ɔrn] s.f. (pl. =) (*magnòrne* nell'ortografia utilizzata nel VEDA) designa un segnale per l'aratura (e quindi la semina) costituito da una canna dell'altezza di un metro circa, infissa nel terreno e con inastate delle penne d'oca o di gallina (v. le illustrazioni in Ciccimarra 2012: 41, Ciccimarra e Ciccimarra 2017: 190). L'oggetto, disposto in serie con altri identici, serviva da guida visiva per il tracciamento in linea retta dei solchi.

Il termine rimonta in ultima analisi al lat. *MALLEŎLU*(M) REW 5267 'martelletto' (diminutivo di *MALLEUS*), secondo l'ipotesi avanzata dubitativamente per le forme salentine imparentate (una sola moderna, le rimanenti antiche) da D'Elia (1959: 25 n. 5) e dimostrata da Alessio (1965). Il contributo offerto in questa sede consiste nella riconduzione a quest'etimo della nostra voce, riconduzione per la quale è necessario superare problemi semantici (v. § 1) come formali, dato che né [ɲ:] in corrispondenza di -LI- né il nesso [rn] in luogo di -L- si spiegano come esiti foneticamente regolari: attesi sarebbero invece, rispettivamente [j:] e [l]. Da spiegare inoltre il passaggio al femminile.

Quanto alla fonetica, si può confrontare l'altra voce *altam. magghjaule* [ma'j:au] s. f. (pl. *magghjule*) 'talea di vite per l'innesto', che risale regolarmente all'identica base lat. *MALLEŎLU*(M), passata al femminile probabilmente attraverso un plurale neutro b. lat. *MALLEŎLA* (la voce, in latino classico, è maschile), attestato nella *Passio Polycharpi* (II sec., ma in ms. del X; v. ThLL VIII 190) e di cui si hanno vari continuatori, sia maschili (piem. *majöl*, cal. *magghiolu*, ecc.) che femminili (in Puglia ad es. andr. *magghiaule*), con lo specifico significato di 'propaggine di vite', referente cui il termine è stato applicato in virtù della parte in foggia di martelletto che si ha cura di lasciare nella talea a favorirne l'abbarbicamento². Tali continuatori sono diffusi nell'intera Italo-Romània (cfr. anche l'it. *magli(u)olo* DELIN 910; v. anche AIS VIII 1312 'la propaggine' cp.) e lo sviluppo di tale significato agricolo è già latino (v. la n. 2), sì da motivare la costituzione di una sottovoce per tale accezione in REW e Salvioni-Faré

della *Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich* (progetto: "Per il Vocabolario etimologico del dialetto di Altamura (VEDA)").

² V. il passo di Columella, *De re rust.* III VI, 3, citato da Aebischer (1953: 33), che dice l'estremo della talea "cognominatusque ad similitudinem, quod, in ea parte, qua deciditur ex vetere sarmento, prominens utrinque malleis peciem praeber".

5267.2 (dove gli esempi). La forma femminile è diffusa in Puglia e Salento: v. ad es. barlett. *a magghiole* ‘id.’ LDBarl 97, bisc. *magghiaùle* ‘marza, ramicello che si toglie a una pianta domestica per innestarla in un’altra selvatica’ (Cocola 1925: 102), salent. *magghiola* ‘tralcio di vite o ramo d’albero per piantarsi’ (cfr. VDS 307, con esempi dalle tre province). L’unica apparente irregolarità è data dall’esito della vocale tonica come se da -ō- (cfr. Loporcaro 1988: 52-53), ma si tratta di uno sviluppo regolare in quest’area dato che qui, come in genere nei dialetti meridionali, in questo suffisso alternano esiti regolari di -ō- metafonizzata ed esiti in cui invece si ha, come nella nostra voce, il riflesso di metaforia da -ō-: i due esiti si trovano anche nello stesso lessema in dialetti vicini o nello stesso dialetto in lessemi distinti: v. ad es. il tipo (napoletano ecc.) *‘fasulo’* < PHASEÖLU(M) che contrasta con il sicil. *fasòlu* (Salvioni-Faré 6464, AIS VII 1380) nonché, entro lo stesso napoletano, con *puparuóla* ‘peperone’ (v. Manzari 2023: 82 n. 220).

Se dunque MALLEÖLU(M) può avere avuto nel nostro dialetto un esito regolare, [maˈjːaʊl], si appesantisce l’onere della prova per chi intenda ricondurre allo stesso etimo anche [maˈjːɔrn].

3. *Il parallelo salentino*

L’unica voce di un dialetto moderno da confrontare con il nostro lessema altamurano è il salent. *magnone* ‘palo sulla cui cima si applica uno straccio’, reperito esclusivamente nel dialetto di S. Vito dei Normanni (BR) da D’Elia (1959: 10-11), dove

la voce *magnone* (sost. sg. m.) / *magnuni* (pl. m.) indica oggi un palo sulla cui cima si applica uno straccio; questo palo viene infisso nel campo agricolo durante l’operazione dell’aratura e serve come punto di riferimento per i contadini che, per tracciare dritto il solco, avanzano con l’aratro dal punto dove ha inizio l’aratura, e si dirigono, seguendo appunto una linea retta, verso il *magnone* o i *magnuni* che possono essere tre, quando i limiti del campo da arare distano circa 500 metri l’uno dall’altro.

La restante bibliografia sui dialetti salentini, a parte il successivo lavoro di D’Elia (1968: 322), che riprende la questione e dal cui glossario la voce arriva infine a lemma nel supplemento del VDS III 995, non offre altri raffronti utili. Etimologicamente distinto è infatti – secon-

do l'ipotesi cui qui si aderisce – l'omofono *magnone* 'spaventapasseri' (var. *ammagnone*, cfr. rispettivamente VDS 307 e 41), riconducibile al tipo '*ammagnare*' 'imbizzarrirsi' (di animali)³, dal lat. IMAG(I)NĀRE REW 4274, secondo la persuasiva proposta di Salvioni (1913: 1017) (in relazione al tarantino *ammagnarsi* 'adombrarsi')⁴.

Come si vede, la semantica della voce da S. Vito dei Normanni collima quasi *ad unguem* con quella del nostro *explanandum*, mentre semanticamente un po' più distanti sono le più numerose voci reperite sempre dal D'Elia (1959: 9) in testi salentini antichi:

li magnuli intorno de li campi seminati (a. 1440, *Capitoli della bagliva di Carovigno*, BR); *terreni magnoligiati*, ossia 'delimitati' (nei *Capitoli della bagliva di Galatina* del 1496-99; v. l'ed. D'Elia 1968: 322); foneticamente identico il *magholisati* che si legge nella precedente versione dei *Capitoli* del 1466, su cui v. il recente commento linguistico di Giannelli (2023: 53); *ci metta li magnoni per segno* (sec. XVI, *Capitoli della Bagliva di Tavelle*, Salento centrale)⁵.

Il significato di questi ultimi è prezioso per la spiegazione della trafila semantica: come si vede, si tratta non di ausili per il tracciamento dei

³ Osserva qui un anonimo revisore: "Viene da pensare tuttavia che su[l] piano semantico lo spaventapasseri è pure "un palo sulla cui cima si applica uno straccio" e, pertanto, non stupirebbe che *magnone* possa aver sviluppato anche tale significato". Vero, dal punto di vista semantico e in astratto. Tuttavia, in particolare l'esistenza in salentino antico di un verbo derivato (v. subito oltre a testo), di ascendenza latina, non ricollegabile al nome dello spaventapasseri, induce a preferire l'etimo alternativo MALLEÖLU(M).

⁴ Benché non paia da escludere, formalmente, un derivato parasintetico del lat. MANĪAE,-ĀRUM 'immagini spaventose' (di cui pure non constano altrimenti continuazioni romanze), già latino arcaico e di cui ricorrono negli autori latini tardi (v. ThLL VIII 301) spiegazioni come *maniae dicuntur indecori vultus personae quibus pueri terrentur* 'si dicono *maniae* dei personaggi dal brutto volto da cui sono terrorizzati i bambini' (*Schol. Pers.* 6, 56); o come la glossa *maniae: formidinum imagines* (CGL V 604,48) che mostra un nesso tra MANIAE e IMAGO (*formidinis* 'di paura'), quest'ultimo alla base dell'etimo del Salvioni. Il che suggerisce che le due basi potrebbero anche essersi incontrate.

⁵ Comparabili per ambito semantico alcune forme antiche da altre aree radunate nel *Glossario latino italiano* del Sella: *mallionare* 'riservare il pascolo' (*herbas custoditas seu mallionatas*, Atri, sec. XVI); *ammaglionare* 'riservare l'erba di un terreno con l'apposizione di un fascio di fieno o di frasche, maglione, infisso su di un palo' (*terra ammaglionata et non solita falciari*, Teramo, a. 1440; Penne, a. 1457); *maiolus* 'palo' (*muchionum paleae... cum maiolo sive stanga in eius centro affixa*; Castelfidardo, a. 1588); cfr. rispettivamente Sella (1944: 665, 646, 341).

solchi (così modernamente) bensì di segni di confine. E dalle pratiche di confinazione viene la spiegazione etimologica, di cui Alessio (1965) ha brillantemente fornito l'inquadramento storico-culturale con riferimento alla terminologia (latina, ovviamente) e a pratiche di confinazione attestate nei *gromatici*. Questi i due passi additati dall'Alessio, rispettivamente dalla *Constitutio limitum* di Igino Gromatico (sec. I ex./II in.) e dal *De controversiis agrorum* di Agennio Urbico (sec. IV ex./V in.):

Hygini Gromatici *Constitutio limitum* (*Corpus agrim. Rom.* [a cura di C. Thulin] I 1, p. 167): “ita fiet ul alii sibi iunctas silvas accipiant, alii in montibus ultra quartum forte vicinum, primum agrum limitibus includemus, hoc est centuriabimus, deinde acceptas terminabimus: quicumque modus limitem excedit, *commalliolari* debet et sic in aere incidi”.

Agenni Urbici [sec. IV ex./V in.], *De controversiis agrorum* (*Corpus agrim. Rom.* I 1, p. 41): “per longum enim tempus attigui possessores vacantia loca quasi invitante otiosi (soli) opportunitate invaserunt et per longum tempus inpune *commalle(ol)averunt*. horum subsicivorum multae res p. etiam si sero mensuram repetierunt, non minimum aerario publico contulerunt”.

Alessio (1965: 328) ammette onestamente la non perfetta perspicuità dei passi, in particolare quanto al significato del verbo. Circa la questione etimologica, tuttavia, conclude – a mio parere inoppugnabilmente – per un nesso con le forme romanze:

Che nei due passi citati il significato di *commalleolāre* sia perspicuo non diremmo, ma difficilmente si potrà affermare che tra il *commalleolāre* dei Gromatici e il **malleolāre*, presupposto dai riflessi romanzi, legati da un rapporto etimologico, in quanto entrambi derivati de [*sic*] *malleolus*, non vi sia alcun rapporto storico.

Il nesso semantico fra etimo e forme romanze moderne è così spiegato: il ‘martelletto’ sarà servito, conficcato nel terreno, alla confinazione di un appezzamento e il derivato (*com*)*malleolāre* avrà designato l’operazione consistente, appunto, nell’apporre sui limiti del terreno, picchettandolo, gli oggetti in questione⁶. E se le forme salentine antiche

⁶ La famiglia lessicale trova così per intero (sostantivo e verbo) una spiegazione entro il latino, classico o tardo, il che rende l’ipotesi superiore all’eventuale alternativa (dal nome dello spaventapasseri) di cui alla n. 3.

ancora designano oggetti con tale funzione originaria, la voce brindisina odierna, così come quella altamurana, presenta uno spostamento lieve dal punto di vista dei referenti: in fin dei conti, per confinare si possono anche tracciare dei solchi. Quanto alla semantica, la forma, persistendo, ha perduto l'originaria motivazione con l'oscuramento del nesso originario col 'martello'.

4. *Spiegazione della forma (fonetica e morfologica) della voce altamurana*

Venendo alla spiegazione della fonetica, le forme salentine discusse al § 3 presentano la stessa irregolarità (l'esito nasale [n:]) nello sviluppo del nesso -L̥- contenuto nella base. Ma si tratta di un'irregolarità relativa, per due motivi: da un lato essa è spiegabile contestualmente, come assimilazione progressiva data la nasale iniziale; dall'altro, essa è anche largamente diffusa fra i continuatori romanzi di MALLEÖLU(M), come mostrano il milanese (rustico) *magnæura* 'caviglia quadrata inastata sul manico della vanga', *magnæu* 'panticella di vite tolta dal vivaio per trapiantarla' (Cherubini 1839-43: III 16) e le numerose altre forme dialettali italo-romanze con [n:] riportate in Salvioni-Faré 5267.2 (MALLEÖLU(M) 'propaggine di vite'), fra cui alcune delle pugliesi sopra addotte al § 2, e nei materiali supplementari relativi al 'magliolo' nella carta AIS VII 1312 'la propaggine, propagginare'⁷.

Resta da render ragione del nesso [rn] dove l'etimo presenta invece -L-, nonché del cambiamento di genere grammaticale. Quanto al genere, si potrà invocare la medesima spiegazione sopra menzionata al § 2 per l'altro femminile che rimonta alla stessa base, *magghjaule* [ma'j:aul] 'talea di vite per l'innesto', spiegabile a partire dal plurale neutro b. lat. MALLEÖLA (II sec., o, se di copista – il sost. neutro è attestato nella *Passio Polycarpi*, del sec. II trādita in ms. del sec. X – anche posteriore; v. ThLL VIII 191, 1-2). E la spiegazione del valore del tratto morfosintattico del genere apre la strada anche alla spiegazione del nesso [rn] in corrispondenza di -L-, dove pure è coinvolta

⁷ Anche qui un'attestazione antica dal *Glossario* del Sella (1944: 340), che però non mostrano la nasalizzazione dell'esito di -L̥-: *magliolus*, *maglolus* 'pollone, magliuolo' (Pola, sec. XIV; Monte S. Giusto, 1569).

crucialmente la morfologia. Anzitutto si sarà avuto lo stesso cambio di suffisso che nel salentino *magnone*, laddove la sostituzione dell'esito di -EÖLU con quello di -ÖNE(M), contenente una sonorante nasale, può esser stata favorita dalle nasali precedenti. A questo punto anche l'altamurano deve aver posseduto un **magnòne* *[ma'j:n:ɔ̃n] che dev'esser stato caratterizzato dall'altro tipo di flessione degli originari plurali neutri, autonomizzatasi nelle varietà romanze a partire da quella ereditaria in -A per risegmentazione di forme plurali quali TEMPOR-A > TEMP-ORA (dove l'altam. *tèmbere* ['tɛmb(ə)rə], pl. di *timbe* ['tɪmb] 'tempo' e, con ulteriore modificazione analogica della finale, il rumeno *timpuri*, pl. di *timp*)⁸.

La suffissazione in -ORA è l'ultimo ingrediente della nostra ricetta: un originario pl. **magnònerē* *[ma'j:n:ɔ̃nəɾə] deve aver subito la metatesi che presentano regolarmente tutti i plurali in -ORA di sostantivi la cui base esce in sonorante coronale⁹, a causa evidentemente del fatto che, come mostra la parentesi che racchiude il primo schwa postonico nella forma ora citata ['tɛmb(ə)rə], tale schwa può opzionalmente cadere col che, in caso di temi uscenti in sonorante, si sarebbero creati nessi consonantici non tollerati dal dialetto (*-nr-, *-nl-). Così è avvenuto ad es. per la flessione di *trajine* [tra'ji:n] 'carro agricolo' o *pesùle* [pə'sou̯l], 'paracarro', i cui plurali sono oggi *trajérne* [tra'jɛrn] e *pesòrle* [pə'sɔ̃rl].

Infine, la forma plurale [ma'j:n:ɔ̃rn] così generatasi entro un paradigma sg. *[ma'j:n:ɔ̃n], pl. [ma'j:n:ɔ̃rn], sarà stata estesa al singolare in ragione della ricorrenza in serie degli oggetti designati, che avrà reso saliente il plurale.

Riferimenti bibliografici

Aebischer, Paul. 1933. Les pluriels analogiques en -ora dans les chartes latines de l'Italie. *Archivum Latinitatis Medii Aevi* 8: 55-76.

⁸ Sui plurali in -ORA esiste un'ampia bibliografia: v. almeno Aebischer (1933) per la fase alto-medievale, Faraoni & Orlando (2026) per gli sviluppi in toscano antico, Faraoni (2012) e Cristelli et al. (2025) per quelli centro-meridionali tardo-medievali e moderni e Loporcaro (1988: 231-233) per il dialetto di Altamura.

⁹ Come esito alternativo, per i nomi la cui base esce in /l/, si ha anche l'assimilazione in /r/ geminata: [ka'var:], pl. di [ka'vad:] 'cavallo', [a'ner:] pl. di [a'ni:d:] 'anello'. Quanto a /m/, essa, in quanto consonante non coronale, non è invece toccata dalla metatesi: [mam:əɾə], pl. di [mam:] 'mamma'.

- Aebischer, Paul. 1953. Le lat. MALLEOLUS “crossette de vigne” et ses développements dans les langues romanes. *Zeitschrift für Romanische Philologie* 69: 195-202 [poi in Aebischer (1963: 33-42)].
- Aebischer, Paul. 1963. *Miscelánea Paul Aebischer*. Abadía de San Cugat del Vallés (Barcelona): Instituto Internacional de Cultura Románica.
- AIS: Jaberg, Karl & Jud, Jakob. 1928-40. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. 8 voll. Zofingen: Ringier.
- Alessio, Giovanni. 1965. Riflessi italiani della terminologia gromatica: fatti di lingua lumeggiati da particolari aspetti della tecnica agrimensoria. In Straka, Georges (a cura di), *Linguistique et philologie romanes. X^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Strasbourg, 23-28 avril 1962)*, 317-330. Paris: Klincksieck.
- CGL: *Corpus glossariorum Latinorum a Gustavo Loewe inchoatum auspiciis societatis litterarum regiae Saxonicae. Composuit recensuit edidit Georgius Goetz*. 7 voll. Leipzig: Teubner 1888-1923.
- Cherubini, Francesco. 1839-43. *Vocabolario milanese-italiano*. 4 voll. Milano: Regia Stamperia.
- Ciccimarra, Vito. 2012. *Il libro illustrato dei mestieri tradizionali di Altamura*. Altamura: LAB Edizioni.
- Ciccimarra, Vito & Ciccimarra, Giuseppe. 2017. *Dizionario enciclopedico del dialetto di Altamura*. Altamura: Altamura Ieri.
- Cocola, Francesco. 1925. *Vocabolario dialettale biscegliese-italiano*. Trani: Paganelli.
- Cristelli, Stefano & Loporcaro, Michele & Wild, Mario. 2025. Istruzioni per colmare una lacuna: come integrare i dati meridionali in una mappa MIRA (plurali in -A, -ORA). Ms. Università di Zurigo. Sottoposto agli *Atti del XXXI Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza (Lecce, 30 giugno – 5 luglio 2025)*. In stampa.
- D’Elia, Mario. 1959. *Aspetti della tecnica delle confinazioni della proprietà terriera dell’agro galatinese (Terra d’Otranto) nel Quattrocento, alla luce dei riflessi linguistici. “Terreni magnoliati”*. Lecce-Galatina: Editrice Salentina Di Pajano & C. [estratto dall’*Annuario 1958-59 del Liceo-ginnasio statale “G. Palmieri” di Lecce*, 75-121. Editrice Salentina di Pajano & C, Lecce-Galatina].
- D’Elia, Mario (a cura di). 1968. *Capitoli della bagliva di Galatina*. Bologna: Commissione per i testi di lingua (“Collezione di opere inedite o rare pubblicate dalla Commissione per i testi di lingua”, cxxx).

- DELIN: Cortelazzo, Manlio & Zolli, Paolo. 1999. *Il nuovo etimologico. DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo, Michele A Cortelazzo. Bologna: Zanichelli.
- Faraoni, Vincenzo. 2012. La sorte dei plurali in *-ora* nel romanesco di prima fase. In Loporcaro, Michele & Faraoni, Vincenzo & Di Pretoro, Piero A. (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, 79-101. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Faraoni, Vincenzo & Orlando, Ilaria. 2026. Le classi nominali con plurali in *-a* e in *-ora* in toscano antico: identificazione, consistenza e produttività. *Zeitschrift für Romanische Philologie* 142/3 [sezione su *Testi antichi e grammatica storica*, a cura di Marcello Barbato]. In stampa.
- Giannelli, Alessia. 2022-23. *I Capitoli della bagliva di Galatina del 1464: (ri)edizione e commento linguistico*. Roma: Sapienza Università di Roma. (Tesi di laurea magistrale).
- LDBarl: Tarantino, Nicola. 1985. *Lessico del dialetto barlettano*. Barletta: Ars Graphica.
- Loporcaro, Michele. 1988. *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa: Giardini.
- Manzari, Giovanni. 2023. *Vocalismo tonico e dinamiche geolinguistiche: alterazioni, frangimenti e ristrutturazioni fonologiche in area barese*. Roma: Università di Roma Tre. (Tesi di dottorato.)
- NDDC: Rohlf, Gerhard. 1977. *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*. Ravenna: Longo.
- REW: Meyer-Lübke, Wilhelm. 1935³. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.
- Salvioni, Carlo. 1913. Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma (Serie V-VII). *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* 46. 997-1044 [poi in Salvioni (2008, IV: 513-560)].
- Salvioni, Carlo. 2008. *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin & Paola Vecchio. 5 voll. Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Salvioni-Faré: Faré, Paolo. 1972. *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*. Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Sella, Pietro. 1944. *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.

- ThLL: *Thesaurus linguae Latinae. Editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum Berolinensis Gottingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis*. Leipzig: Teubner 1900.
- VDS: Rohlf, Gerhard. 1956-59. *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*. 3 voll. München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften.
- VEDA: Loporcaro, Michele & Santoro, Damiana. In preparazione. *VEDA – Vocabolario etimologico del dialetto di Altamura (Bari)*. Roma: Viella.

MICHELE COSENTINO

Il dialetto neolatino parlato dalla comunità rom stanziale di Cosenza. Appunti per una descrizione contrastiva rispetto al cosentino urbano¹

Scopo del presente lavoro è offrire una descrizione scientifica del dialetto neolatino dei rom stanziali di Cosenza, lo *zingariškə*, a partire da alcuni tratti linguistici non condivisi con il cosentino dei *gagé* ('i non rom'). L'analisi contrastiva, preceduta da due paragrafi sul repertorio linguistico della comunità rom cosentina (§ 1) e sulla metodologia della raccolta dati (§ 2), si concentra, in particolare, sulle differenze di tipo fonetico-fonologico (§ 3.1), morfologico (§ 3.2) e morfosintattico (§ 3.3). L'esame dei singoli tratti mostra inequivocabilmente che il calabrese dei rom va considerato una varietà a sé stante da inserire, a differenza del cosentino, tra i dialetti alto-meridionali. Si evidenzia, inoltre, che la formazione dello *zingariškə* dovette maturare, data l'assenza di interferenze strutturali romani, in una comunità sostanzialmente bilingue, caratterizzata da una competenza avanzata nella L2 romanza.

Parole chiave: linguistica descrittiva, repertori linguistici dei rom, contatto romani-dialetti italo-romanzi, *zingariškə*, dialetti italo-romanzi meridionali.

1. *Le lingue dei rom di Cosenza: stato dell'arte*

Per diversi secoli, al pari delle altre comunità rom e sinti di antico insediamento in Italia, i rom di Cosenza – la cui presenza in provincia data al XVI sec. – hanno parlato almeno due lingue: la romani e il dialetto italo-romanzo della propria zona di insediamento (Scala

¹ Desidero ringraziare i due anonimi revisori per i loro preziosi commenti. Un ringraziamento va, inoltre, agli amici e colleghi Alessandro Flecchia e Carlo Ziano per aver letto attentamente il manoscritto, fornendomi diverse indicazioni e spunti di riflessione. Esclusivamente mia è la responsabilità di quanto scritto nel presente lavoro.

2020: 87)². Di queste due lingue, storicamente, la prima ha assolto alla funzione di codice d'uso endocomunitario (il cosiddetto *we-code* [Gumperz 1982: 66], riservato alla comunicazione con gli altri rom), la seconda a quella di codice esocomunitario (il *they-code* [ibid.] da impiegarsi con i *gagé*, i non rom). Tuttavia, da una certa epoca in poi – tra i rom cosentini, verosimilmente, almeno a partire dagli anni '30 del XX sec.³ – la romanì ha subito un'inesorabile erosione, avvicinandosi pericolosamente all'estinzione. Di fatto, se Grottola (2006) poteva già constatare come, rispetto alle precedenti indagini di De Marco (1985-1986) e Soravia (1977), la romanì fosse ormai conosciuta quasi esclusivamente dagli anziani (per i quali, comunque, non rappresentava più la L1, ma una lingua della memoria, di cui molti avevano solo una competenza parziale), oggi la situazione appare ancora più drammatica. La difficoltà di sondare con dei test sociolinguistici l'intera comunità rom cosentina rende impossibile calcolare con esattezza quanti parlanti di romanì sopravvivano, ma è significativo che, nel corso delle mie inchieste (v. § 2), sia riuscito a trovare soltanto una parlante di 80 anni con una buona competenza attiva della lingua.

La scomparsa della romanì ha comportato, com'è facile intuire, una generale ristrutturazione del repertorio. Analogamente a quanto avvenuto tra i sinti piemontesi (Scala 2012; 2015), l'originaria L1 indo-aria è stata rimpiazzata, nelle sue funzioni, da una nuova varietà italo-romanza, *u zingariškə* [ʊ tʃɪŋɡə'ɾɪʃkə] (lett. 'lo zingaresco'), che da codice esocomunitario è così divenuta codice endocomunitario. Questa varietà può, in contesti particolarmente informali, essere impiegata anche con i *gagé*, con i quali, tuttavia, i rom cosentini tendono a parlare o una forma di italiano regionale (nei contesti più formali) o il cosentino propriamente detto (Cosentino in stampa).

² Va da sé che tra i rom residenti nelle isole linguistiche alloglotte si riscontrino anche repertori a tre codici (romanì / lingua minoritaria / dialetto italo-romanzo delle zone viciniori).

³ Poiché un'informatrice di origine lucana, a una domanda sulle abitudini linguistiche della sua giovinezza, ha risposto che la varietà di romanì (*u zingaresškə*) parlata dalla sua famiglia, trasferitasi a Cosenza agli inizi degli anni '50, già all'epoca risultava poco comprensibile ai rom cosentini ("con quelli di qua bisognava parlare *u zingariškə* [il dialetto neolatino]), perché loro altrimenti non ci capivano"), il periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale va posto come *terminus ante quem* per il declino della romanì cosentina.

L'idea di un "cosentino propriamente detto" implica che il dialetto calabrese parlato dai rom non sia sovrapponibile al dialetto calabrese dei *gagé*. Tale differenza, percepita nitidamente tanto dai rom quanto dai non rom (*ibid.*), è stata notata per la prima volta da Grottola (2006: 85-89), che apre il suo lavoro sul romanès di Cosenza accennando cursoriamente proprio al dialetto neolatino della locale comunità rom⁴.

Nondimeno, se si eccettua il breve schizzo di Grottola, lo *zingariška* cosentino resta, a tutti gli effetti, una varietà romanza seminegletta, che solo di recente è stata portata all'attenzione della linguistica scientifica (Cosentino 2024; in stampa). È, questo, un destino condiviso da quasi tutti gli altri dialetti italo-romanzi parlati, come L1 o L2, dai rom e dai sinti italiani: delle loro caratteristiche si conosce tuttora piuttosto poco. Sappiamo, ad esempio, che "il piemontese dei Sinti piemontesi presenta tratti prosodici, fonetici, morfologici e lessicali che non paiono compresenti nei dialetti pedemontani e tanto meno nel dialetto di koinè" (Scala 2012: 440; v. altresì Scala 2015). Parimenti, è noto che i sinti emiliani tendono a usare come codice endocomunitario un dialetto romanzo non sovrapponibile alle varietà circostanti – si tratta, infatti, di un dialetto veneto (Ziano 2025) – e caratterizzato da inserti lessicali romani (Scala 2012: 444). Ma le varietà delle altre comunità rom e sinti restano in gran parte inesplorate.

In questa sede, sarebbe impossibile illustrare tutti i motivi alla base di una simile carenza di informazioni. Tuttavia, limitatamente allo *zingariška* cosentino, si possono fare due considerazioni: da un lato, intervistare i soggetti di una comunità che si è formata stabilmente solo dopo l'abbandono definitivo del seminomadismo (tra la fine degli anni '40 e la metà degli anni '50 del secolo scorso [Minervino 1995]) richiede una lunga fase di studi preliminari, posto che il linguista riesca a introdursi e a essere accettato nello spazio endocomunitario⁵; dall'altro, la formazione di un dialetto o di una koinè *zingariška*

⁴ Secondo l'Autore, nel calabrese dei rom è possibile riscontrare "una forte presenza di elementi della zona di Castrovillari-Cassano, nel nord della provincia di Cosenza" (Grottola 2006: 87). Si tratta di un'affermazione pienamente fondata, come vedremo più avanti.

⁵ Questa condizione, di fatto, non è per niente scontata. Si ricordi, a tal proposito, quanto notato da Pellis (1936) per i rom abruzzesi e da Scala (2012: 444) per i sinti dell'Italia nord-orientale.

con dei caratteri sufficientemente fissati, non evanescenti, è successiva al processo di sedentarizzazione, quindi rappresenta un fatto assai recente, che, probabilmente, non può ancora dirsi del tutto concluso.

Per quest'aura di mistero che le avvolge e per le loro peculiarità rispetto agli altri dialetti italo-romanzi, le varietà neolatine dei rom e dei sinti rappresentano un elemento di grande interesse per il linguista, che in esse trova non solo delle vere e proprie lingue minoritarie da descrivere in tutti i loro livelli di analisi, ma anche delle varietà potenzialmente attraversate da fenomeni di contatto linguistico inediti o particolarmente notevoli. Alla luce di ciò, pare quanto mai opportuno dare alcune informazioni sullo *zingariška* di Cosenza e, in particolare, sulla distanza tra questa varietà e il cosentino dei *gagé*.

2. Zingariška cosentino e cosentino urbano a confronto: la raccolta dati

Per verificare la presenza di divergenze strutturali tra il calabrese dei rom e il calabrese dei non rom ci siamo avvalsi di due corpora di parlato. Il primo contiene le interviste somministrate a 5 informatori tra il 2021 e il 2024, il secondo una serie di interviste condotte con 10 parlanti nei primi anni Duemila. Le registrazioni più recenti sono state effettuate sul campo da chi scrive e da Fiore Manzo, attivista rom attualmente dottorando in Scienze Politiche presso l'Università della Calabria. Al già citato Pierluigi Grottola, etnomusicologo e studioso del romanès calabrese, si devono invece le interviste più datate.

Tanto le inchieste del primo corpus (effettuate nei quartieri di Via Popilia e Vaglio Lise della città di Cosenza) quanto quelle del secondo (effettuate nell'insediamento ora smantellato di Via Gergeri e nel villaggio rom di Via degli Stadi, anch'essi siti nel comune di Cosenza) sono state condotte alla presenza di uno o più *insiders* rom (Milroy 1987: 43), in modo tale da vincere la probabile reticenza dei parlanti a farsi intervistare da un *gagé* (v. n. 5) o a rispondere con naturalezza a tutte le sue domande⁶. La tipologia di intervista utilizzata è stata prevalentemente quella semi-strutturata a risposta libera.

⁶ Per fornire qualche esempio, in assenza di un intermediario interno alla comunità è piuttosto difficile che i rom descrivano con dovizia di particolari le pratiche legate alla questua, alla chiromanzia e al commercio degli animali da tiro.

Se si considera che i materiali elicitati formano un archivio sonoro con circa 30 ore di registrazione e che i rom cosentini di antico insediamento sono grosso modo 850, appare evidente che tanto la base di dati quanto il numero degli informatori costituiscono un campione di analisi di notevole ampiezza. Tale selezione è stata operata non solo al fine di documentare in tutti i suoi livelli di analisi una lingua ancora semisconosciuta, ma anche con l'obiettivo di inquadrare meglio la grande variazione idiolettale (per lo più interfamiliare) osservabile all'interno della comunità. È, questo, un elemento assai importante, che, con ogni probabilità, cela antiche differenze diatopiche. I rom cosentini, infatti, hanno provenienze assai eterogenee: ai gruppi provenienti da centri dell'Area Lausberg (Cassano [CS], Diamante [CS], Senise [PZ], ecc.) si sommano quelli originari di altre zone della Calabria (Mongrassano [CS], Lamezia Terme [CZ], Catanzaro, Reggio Calabria) e della Lucania (Castronuovo di Sant'Andrea [PZ], Lauria [PZ], Potenza). A questi, va precisato, si affiancano quei nuclei familiari che non hanno più memoria dei propri luoghi d'origine e sono, presumibilmente, presenti in città da più di 4 o 5 generazioni.

Date queste informazioni, diviene possibile entrare nel vivo dell'analisi linguistica.

3. *Zingariškə cosentino e cosentino urbano a confronto: l'analisi contrastiva*

3.1 Il livello fonetico-fonologico

Nella varietà neolatina dei rom cosentini si ha, a livello macroscopico, un vocalismo tonico di tipo "siciliano" sovrapponibile a quello del cosentino urbano. Com'è ben noto, si tratta di un sistema in cui $\bar{I} \sim \bar{I} \sim \bar{E}$ e $\bar{O} \sim \bar{U} \sim \bar{U}$ sono confluite rispettivamente in /i/ e /u/ (foneticamente [ɪ] e [ʊ]) (Ledgeway 2016: 248-249). In *zingariškə* sono dunque normali esiti quali: [βi:nə] 'vino' < VĪNU; [lɪ:βənə] 'legna' < LĪGNA; [rɪ:nə] 'sabbia' < ARĒNA e [pɪ'tru:sə] 'pietoso/-a' < PETRŌSU / PETRŌSA; [ʃpɒtːhə] 'sfottere', derivato di FŪTŪERE; [fɒr'tʰɒ:nə] 'fortuna' < FORTŪNA.

Un certo numero di voci, tuttavia, presenta, a differenza del cosentino, un vocalismo di tipo "sardo". In queste parole, le medie lunghe latine $\bar{E}$ e $\bar{O}$, in linea con quanto avviene nell'area calabro-lucana arcaica (Lausberg 1939), evolvono rispettivamente come /e/ e /o/

(foneticamente [ɛ] e [ɔ]), confondendosi con le rispettive brevi Ě e Ŏ in condizioni non metafonetiche. Abbiamo pertanto: ['jɛ:tə] 'bietola' < BLĚTA, impiegata in variazione libera accanto al cos. ['jiɔβusa] 'id.' < **gelsa*, metatesi dell'ar. *selqa* 'id.' (NDDC: 337); ['βen:ə] 'vendere' (con oscillazioni intraparadigmatiche di tipo siciliano) < VĚNDĚRE vs cos. ['βin:ɛ] 'id.'; ['sɛ:rə] 'sera' vs cos. ['sɪ:ra] 'id.' < SĚRA, quest'ultimo oggi in netta prevalenza anche tra i rom; [trɛ] 'tre' < TRĚS vs cos. [tʃɪ] / ['tʃɪa] 'id.'; [ʊ trapa'ne:sə] 'il trapanese' < TRAPANĚNSE vs cos. [ʊ tʃapa'ni:sə]; [pa're:tə] 'muro divisorio' < PARĚTE, senza corrispettivo in cosentino.

Per quel che concerne il vocalismo atono, uno dei tratti più vistosi dello *zingariškə* è la centralizzazione di tutte le vocali atone finali, laddove il cosentino presenta invece un vocalismo finale a quattro timbri /i e a u/. Ne offrono prova eloquente i seguenti esempi: [nʊ 'juɔrnə] 'un giorno' vs cos. [nʊ 'juɔrnʊ] 'id.' < *DIŎRNU (Lausberg 1939: § 40); [na 'pɪnɔə] 'una pinza' vs cos. [na 'pɪnɔɔ] 'id.'; [na tsak:hʊ'ra:fə] 'grosso ago per cucire i materassi' vs cos. [na tsak:hʊ'ra:fa] 'id.' < gr. σακκοράφα 'id.' (LGII: 446); ['trɪ mɪ:lʊ:nə] 'tre meloni' vs cos. ['trɪ mɪ:lʊ:nɪ] / cos. rurale ['trɪ mɪ:lʊ:na] 'id.'; [ʊ 'pa:nə] 'il pane' vs cos. [ʊ 'pa:nɛ]. Va comunque precisato che alcuni parlanti possono eccezionalmente conservare [-a], come avviene in numerose varietà alto-meridionali (p. es. in area molisana e abruzzese [Loporcaro 2013], nell'Area Lausberg [Lausberg 1939; Loporcaro & Silvestri 2011] e in gran parte delle varietà del Corridoio dell'Esaro in provincia di Cosenza [Cosentino 2023a: 118 sqq]) e nella romanà abruzzese (Scala 2018: 174): [a mʊ'ʎ:ɛ:ra] 'la moglie' < MŬLIĚRE; [na 'tʃɪŋgəra] 'una zingara'.

Alla centralizzazione delle vocali finali si accompagna anche una forte tendenza all'indebolimento delle postoniche interne: ['tʃɪŋgərə] 'zingari' vs cos. ['tʃɪŋgarɪ] 'id.'; ['kwɪn:əʃə] 'quindici' vs cos. ['kwɪn:ɪʃɪ] 'id.'; ['tɛ:nəsə] 'tieni, hai'; [sʊ 'sɪn:əkə] 'questo sindaco' vs cos. [sʊ 'sɪn:aku] 'id.', ma anche [ʊ 'sɪn:əkə] 'il sindaco', con conservazione di [-a]-.

Val la pena sottolineare che, a differenza di altri fenomeni che vedremo più avanti, la centralizzazione delle postoniche (interne e finali) è un tratto caratteristico dell'intera comunità rom cosentina.

Al contrario, in posizione interna di sintagma, specie in contesti in cui parola₁ è unita a parola₂ da uno stretto legame sintattico (p.

es.: 'una bella casa', 'quattro amici', 'il nostro cane', ecc.), di solito la vocale non subisce centralizzazione: ['bel:a 'vr̥os:ə] 'bella grossa' (cfr. cos. ['bel:a 'vr̥os:a] 'id.');

cos. ['ɣid:zʊ 'sɔ:na] 'egli suona' (cfr. cos. ['id:zʊ 'sɔ:na] 'id.');

[nə n: 'amʊ 'jʊ:tə] 'ce ne siamo andati' (cfr. cos. [nɪ n:ɪ 'simʊ 'jʊ:tɪ] 'id., ove spicca, tra l'altro, la diversa selezione dell'ausiliare); ['kwanda 'tʰɔɸb:ə] 'quanta roba!' (cfr. cos. ['kwanda 'tʰɔb:a] 'id.').

Anche in questo caso si tratta di un comportamento abbastanza diffuso nei dialetti alto-meridionali (Ledgeway 2009: 78-80, ad esempio, lo documenta per il napoletano).

Passando al consonantismo, è interessante notare che in *zingariška*, a differenza di quel che accade in cosentino e nella maggior parte dei dialetti calabresi settentrionali (Cosentino 2023a), i nessi -TR- e -STR- non diventano quasi mai retroflessi: [ʊ 'pa:trə] 'il padre' vs cos. [ʊ 'pa:tʂɛ] 'id.;

['strʊf:ə] 'rumore' vs cos. ['ʂtʂʊf:ʊ] 'id.;

[ʊ 'lʊstrə] 'la luce, il chiarore' vs cos. [ʊ 'lʊʂtʂʊ] 'id.;

[nən dʒ 'indrənə] 'non c'entrano' vs cos. [(n)ʊn dʒ indʒano] 'id.;

Si può, inoltre, menzionare la palatalizzazione di /s/ davanti a occlusiva velare e bilabiale (p. es.: [ʃpʊ'sa:tə] 'sposata, -o' vs cos. [spʊ'sa:tʊ] 'sposato'; ['ʃkɔ:la] 'scuola' vs cos. ['skɔ:la] 'id.;

[ʃkʊr'da] 'scordare, dimenticare' vs cos. [ðiskər'da:(rɛ)] 'id.;

['ʃbat:hə] 'sbattere' vs cos. ['sbat:hɛ(rɛ)]), tratto tipico di numerosi dialetti alto-meridionali, nonché di alcune varietà nord-calabresi situate lungo la direttrice Rossano-Crotone-Isola Capo Rizzuto (Rohlf 1966: § 188).

Caratteristica del dialetto neolatino dei rom cosentini è, poi, la rotacizzazione di (-)D-, fenomeno, però, non sistematico e attestato soprattutto tra i parlanti di origine lucana. Abbiamo così: ['ra:βanə] 'davano' vs cos. ['ða:βanʊ] 'id.;

[βɪ'rɪ:βənə] 'vedevano' vs cos. [βɪ'ðɪ:anʊ] 'id.;

['a 'rɪt:hə] 'hai detto' vs cos. ['a 'ðɪt:hʊ] 'id. ma anche [ðɪ'ʃɪ:βənə] 'dicevano' (cfr. cos. [ðɪ'ʃɪ:anʊ] 'id.;

[ðɪ 'dɪ, [βɪ'ðɪ:mə] 'vediamo' (cfr. cos. [βɪ'ðɪ:mʊ] 'id.').

Lo sviluppo D > [r] è ben attestato nell'Italoromania meridionale (Rohlf 1966: 153) e, in passato, dovette caratterizzare anche il dialetto di Cosenza, ove ha lasciato diverse tracce (cfr. p. es.: cos. ['ji:ritʊ] 'dito' < DĪGĪTU, ['ɛrβa 'mɛ:rɪka] 'erba medica', ['pi:ritʊ] 'peto' < PĒDĪTU, ['ra:rɪka] 'radice' < *RĀDICA [v. Trumper & Ortale 1978: 58]).

Divergenze tra cosentino urbano e calabrese dei rom si ravvisano anche nel trattamento della laterale geminata latina. Benché, in linea di massima, -LL- si continui come -[d:z]- anche in *zingariška*, è vero

che in quest'ultima varietà alcuni parlanti affiancano all'affricata retroflessa l'occlusiva sonora $[-d:]$ -, cfr. p. es.: $[p\ddot{u}'d:z\ddot{u}:tr\ddot{a}]$ 'puledro' < *PULLĪTRU ovvero $[p\ddot{u}'d:itr\ddot{a}]$ a fronte del cos. $[p\ddot{u}'d:z\ddot{u}:t\ddot{s}\ddot{u}]$ 'id.'; $[ka'\beta ad:z\ddot{a}]$ 'cavallo' ovvero $[ka'\beta ad:\ddot{a}]$ a fronte del cos. $[ka'\beta ad:z\ddot{u}]$ 'id.'; $[puti'yeq:z\ddot{a}]$ 'negozietto' < APŌTHĒKA + suffisso diminutivo *-ella* (Rohlf's 1969: § 1082) ovvero $[puti'yeq:\ddot{a}]$ a fronte del cos. $[puti'yeq:z\ddot{a}]$ 'id.'. La presenza dell'esito deretroflesso $[-d:]$ - è un elemento di sicuro interesse, poiché esso è documentato in diversi punti dell'Area Lausberg, segnatamente a Castrovillari (CS) (Trumper 2016), Rotondella (MT) e Senise (MT)⁷ (Lausberg 1939: § 221). Un discorso a parte va fatto, invece, per il pronome personale di 3sg/pl basato su ILLU, ove *-LL-* presenta 4 diversi sviluppi: i) $['\gamma il:\ddot{a}]$; ii) $['\gamma id:z\ddot{a}]$; iii) $['\gamma id:\ddot{a}]$, iv) $['\gamma y:\ddot{a}]$ 'egli/ella/essi/esse'. Se le varianti ii) e iii) contengono gli esiti attesi di *-LL-* e dunque non pongono problemi di sorta, lo stesso non può dirsi per i tipi i) e iv), in cui si registrano due sviluppi aberranti della laterale geminata. Limitatamente a $['\gamma il:\ddot{a}]$, bisogna considerare che esso è stato prodotto soltanto da un'informatante che in età giovanile ha vissuto a Belvedere Marittimo (CS) e i cui genitori provenivano da Senise (MT) e Castronuovo di Sant'Andrea (PZ). Il fatto che tanto in belvederese quanto in castronovese *-LL-* si continui regolarmente come $[-l:]$ - deve indurci a pensare che il tipo i) – in cui va visto, senza dubbio, un esito conservativo di *-LL-* etimologica – risenta degli influssi di queste varietà dialettali. Quanto a $['\gamma y:\ddot{a}]$, tale forma non ha corrispettivi in Calabria e in gran parte della Lucania. Lo sviluppo di *-LL-* in $[-j:]$ - è documentato solo in pochi punti dell'Italoromania centromeridionale, tra cui: Ripacandida (PZ), Palazzo San Gervasio (PZ), Calitri (AV), Forio d'Ischia (NA) e Ascoli Piceno (in quest'ultimo centro solo prima di *-i* finale) (Rohlf's 1966: §§ 233-234). Considerato che i primi due centri si trovano a poca distanza da Melfi, ove risiede una delle comunità rom più numerose del Sud Italia, e che nei dintorni del melfitano la presenza rom è documentata fin dal XVII sec. (Pontrandolfo 2004), è lecito supporre che l'esito $[-j:]$ - < *-LL-* sia un frustolo lucano nord-occidentale dello *zingariškā*. Come il tipo $[-l:]$ -, $[-j:]$ - potrebbe essersi sporadicamente preservato all'interno del pronome personale tonico di 3sg in virtù della ben nota *high token frequency* dei pronomi (Mühlhäusler 2001:

⁷ Sono diversi i rom cosentini – ivi compresa una nostra informatrice – che hanno tra i propri antenati dei senisesi.

745) e del polimorfismo che l'elevata frequenza può produrre (Croft e Cruse 2004: 292 sqq).

Va ricordato, infine, che in *zingariškə* è normale lo sviluppo di una consonante prostetica ([ʏ] o [j]) prima di vocale iniziale di parola (p. es.: [ˈʏa:ɾɪjə] 'aria; aiata' vs cos. [ˈa:ɾja] 'id., [ˈʏɔtːhə] 'otto' vs cos. [ˈɔtːhɔ] 'id., [ˈʏɛ:rə] ~ [ˈjɛ:rə] 'era' vs cos. [ˈɛ:ra(ðɪ)] 'id., [ˈʏɔ:nə] 'uno' vs cos. [ˈɔ:nɔ]), comportamento condiviso da gran parte del calabro-lucano arcaico e dai dialetti calabresi settentrionali grosso modo fino agli abitati di Bisignano e Luzzi (Straface 1994-1995: 155 sqq).

3.2 Il livello morfologico

Uno dei tratti maggiormente peculiari del dialetto neolatino dei rom è la conservazione della desinenza verbale $[-sə] < -s$ di 2sg. In cosentino, invece, la desinenza sigmatica si è sviluppata diacronicamente come $[-ɪ]$ all'indicativo presente e come $[-ɪ] / [-a]^8$ (in quest'ultimo caso, $-s$ è caduta senza lasciar tracce) all'indicativo imperfetto. Abbiamo così: cal. rom [ˈmindəsə] 'metti' vs cos. [ˈmindɪ] 'id., cal. rom [ˈtɛ:nəsə] (senza metaforia, cfr. Lausberg [1939: 313, 342]) / [ˈtɛɲəsə] (con metaforia) 'tieni; hai' vs cos. [ˈtɛɲɪ] 'id., cal. rom [ˈβɪ:ðəsə] 'vedi' vs cos. [ˈβɪ:ðɪ] 'id., cal. rom [faˈʃi:sə] 'facevi' vs cos. [faˈʃi:(j)ɪ] / [faˈʃi:(j)a] 'id., cal. rom [manˈdʒas:ə] 'mangiavi' vs cos. [manˈdʒa:βɪ] / [manˈdʒa:βa] 'id., cal. rom [ˈ(ʏ)ɛ:rəsə] / [ˈ(j)ɛ:rəsə] 'eri' vs cos. [ˈɛ:ɾɪ] / [ˈɛ:ra] 'id., ecc.

In linea con quanto si registra nelle varietà calabro-lucane arcaiche (Lausberg 1939: §§ 313, 317, 334-335, 362 sqq), parte della comunità rom conserva l'uscita sigmatica sia all'imperfetto sia al presente indicativo. Non mancano, però, i parlanti che mantengono l'uso dell'uscita sigmatica solo all'imperfetto indicativo, come avviene nella Valle dell'Esaro e in parte della media Valle del Crati (Cosentino 2023b).

Paradossalmente, la desinenza consonantica di 3sg $[-ðɪ] / [-ðə] < -t$, che sopravvive in ampia parte della Valle del Crati (cfr. [ˈmbɾɔʎ:aðɪ] 'imbrogli' in posizione prevocalica e prepausale a Rende [Cosentino 2023b]) e in molti territori a sud di Cosenza (cfr. *vidadi* 'vede' a Santa Severina [KR] [Ambrosini 1970: 27]), è ormai rarissima in *zingariškə*. Qui l'unica traccia di $-(t)$ è il raddoppiamento fonosintattico (RF) – per giunta non tassativo – della consonante iniziale della parola suc-

⁸ $[-a]$ è diagenetizzionalmente marcata, prevalendo tra i parlanti anziani.

cessiva al verbo: [nɔm 'b:ɛna 'm:a:jə] 'non viene mai', ['ɣɛra 'b:iɛc:hə] 'era vecchio', ecc. Tuttavia, in passato il quadro doveva essere diverso, dal momento che nel corpus di interviste di Pierluigi Grottola (v. § 2) si è reperita la frase ['pɪɫ:a n:a 'pɛtra ɛ la 'jɛt:həðə] 'prende una pietra e la getta via', ove -T si continua come -[ðə] in contesto prepausale. Alla luce di questo dato, potrebbe anche darsi che l'uscita consonantica sopravviva ancor'oggi a livello idiolettale o familiare.

Interessanti sono, inoltre, le forme *zingariskə* di 3sg di 'essere', 'andare', 'fare', 'stare', 'sapere': ['ɛstə] 'è', ['βa:ʃə] 'va', ['fa:ʃə] 'fa', ['sta:ʃə] 'sta', ['sa:pə] 'sa'. Si tratta di tipi per lo più sconosciuti a Calabria settentrionale e Lucania meridionale⁹, ma ben attestati nella Calabria centro-meridionale e in altri punti del Meridione (AIS: 1690, 1691; Rohlfs 1968: §§ 540 sqq).

La terminazione consonantica non si conserva nemmeno alla 2pl, ove al presente indicativo troviamo solo -[Vtə], non -[Vtəsə] / [-VtsV] / [-VsV] (< -TIS), come nell'Area Lausberg: [pɪ'ɫ:a:tə] 'prendete' (cfr. cos. [pɪ'ɫ:a:tɪ 'id.']), [sa'pɪ:tə] 'sapete' (cfr. cos. [sa'pɪ:tɪ 'id.']), [βɔ'li:tə] 'volete' (cfr. cos. [βɔ'li:tɪ 'id.']), ['sɪ:tə] 'siete' (cfr. cos. ['sɪ:tɪ 'id.']). Identiche condizioni si riscontrano in diversi punti dell'Area Lausberg (p. es.: Senise, Rotonda, Maratea, Cassano all'Ionio) [Lausberg 1939: § 321; Falcone 1971: 10; Bigalke 2009: 63], nella zona lucana a vocalismo romeno (Bigalke 2009: 63) e nel calabrese settentrionale (Falcone 1971: 10; Trumper 1997: 356). All'imperfetto, invece, le desinenze sono alternativamente (con ampi margini di variazione interfamiliare) -[Vtə], come in calabrese settentrionale, ovvero -[Vb:ə] (con agglutinazione del pronome -vos)¹⁰, come in diversi dialetti dell'area arcaica (Lausberg 1939: § 319, n. 2): [ʃpɔ'sta:βatə] / [ʃpɔ'stab:ə] 'spostavate' vs cos. [spɔ'sta:βatɪ 'id.], [pɔr'tʰa:βatə] / [pɔr'tʰab:ə] 'portavate' vs cos. [pɔr'tʰa:βatɪ 'id.], [βɪ'ðɪ:(j)ətə] ~ [βɪ'ðɪ:βətə] / [βɪ'ðɪb:ə] 'vedevate' vs cos. [βɪ'ðɪ:(j)atɪ 'id.], ecc. Fa eccezione la 2pl del verbo 'essere', che esce in -[Vtə] o -[Vβə]: ['(ɣ)ɛ:rətə] ~ ['(j)ɛ:rətə] / ['(ɣ)

⁹ Fa eccezione *sape*, che invece ricorre nell'Area Lausberg (cfr. la forma *śápəðə* citata da Lausberg 1939: § 363), nel Cilento (cfr. *sápiti* a Camerota in Rohlfs 1937: 436) e nello stesso cosentino prenovecentesco, a giudicare dal proverbio *Chi te sape, te rape* 'chi ti conosce, ti rapisce' riportato da Accattatis (1895: 659).

¹⁰ La desinenza -[Vb:ə] presuppone un precedente -[Vβə] (v. infra). Secondo Lausberg (1939: § 319, n.2), infatti, forme quali *facibbə* 'facevate' e *vanibbə* 'venivate' si sono originate rispettivamente da *facīyavə* e *vanīyavə* mediante un processo di sincope.

ε:ɾəβə] ~ [ʼ(j)ε:ɾəβə] ‘eravate’ a fronte del cos. [ʼε:ɾatɪ]. Come -[Vb:ə], anche -[Vβə] è normale nelle varietà dell’Area Lausberg (Lausberg 1939: §§ 322, 334-335, 362 sqq), ma va precisato che -[Vβu] < -vos era un tempo presente nello stesso cosentino (Accattatis 1895: XXX sqq) e che nei dintorni di Cosenza questa variante è tuttora preservata da alcuni parlanti anziani (cfr. p. es. [ʼε:ɾaβu] ‘eravate’ a Montalto Uffugo).

Per quel che riguarda la 1pl, vale la pena ricordare che all’imperfetto indicativo questa si è confusa con la corrispettiva persona del passato remoto. Si ha dunque: [pɔrʼtʰam:ə] ‘portavamo’ anziché *[pɔrʼtʰa:βəmə] (cfr. cos. [pɔrʼtʰa:βamɔ] ‘id.’), [trɔʼβam:ə] ‘trovavamo’ anziché *[trɔʼβa:βəmə] (cfr. cos. [tʁɔʼβa:βamɔ] ‘id.’), [faʼʃim:ə] ‘facevamo’ anziché *[faʼʃi:βəmə] (cfr. cos. [faʼʃi:amɔ] ‘id.’). Tale sincretismo non è raro nei dialetti centro-meridionali (lo si riscontra, ad esempio, a Belvedere Marittimo [CS] sul confine tra calabrese settentrionale e dialetti a vocalismo misto sardo-siciliano¹¹ [Cosentino 2023a], a Rocca Imperiale [CS]¹² in piena zona a vocalismo sardo¹³, a Oppido Lucano [PZ] [Scarfiello 2016: 305-307] nel territorio a vocalismo marginale¹⁴, a Lampedusa [AG] [Ruffino 1977] in quel peculiare sottogruppo del siciliano occidentale che è il dialetto pelagio) e può essere spiegato in termini puramente fonetici. Seguendo la trafila ipotizzata da Ruffino (1977) per il lampedusano e analogamente a quanto evidenziato riguardo allo sviluppo di -[Vb:ə] (v. n. 10), risulta infatti verosimile che vi sia stato un indebolimento del formativo temporale -v- e che questo si sia prima ridotto a *glide* palatale [j] o velare [w] per poi giungere al completo diletuo.

Un altro fenomeno da cui traspare la notevole distanza tra dialetto romanzo dei rom e calabrese settentrionale è, infine, il gerundio di seconda classe non metafonetico in -[ɛn:ə] < -ENDO. Tale forma è caratteristica dello *zingariskə* e dei dialetti calabro-lucani arcaici (Lausberg 1939: § 332), mentre in cosentino troviamo unicamente -[iɲn:u]: cal. rom [faʼʃɛn:ə] ‘facendo’ vs cos. [faʼʃiɲn:u] ‘id.’, cal. rom [ðɪʼʃɛn:ə] / [rɪʼʃɛn:ə] ‘dicendo’ vs cos. [ðɪʼʃiɲn:u] ‘id.’. Parte dei rom cosentini estende -[ɛn:ə] anche ai verbi di prima classe, come avviene

¹¹ La *Zwischenzone* lausbergiana (Lausberg 1939: § 20).

¹² Traggo l’informazione da alcuni scritti inediti del roccese Giuseppe Fiore, accessibili online (<http://www.fioreonline.it/dialetto/verbi-3.htm>).

¹³ La cosiddetta *Mittelzone* (Lausberg 1939: § 19).

¹⁴ Il cosiddetto *Randgebiet* (Lausberg 1939: §§ 73, 81 sqq).

a Verbicaro e Saracena nella *Zwischenzone*: cal. rom [d:ʒi'rən:ə] 'girando' vs cos. [d:ʒi'ran:ʊ] 'id.', cal. rom [pɔr'tʰɛn:ə] 'portando' vs cos. [pɔr'tʰan:ʊ] 'id.', cal. rom [ʃɪr'kʰɛn:ə] vs cos. [ʃɪr'kʰan:ʊ] 'id.'.

3.3 Il livello morfosintattico

In linea con quanto si osserva nei dialetti della Valle del Crati, anche nel calabrese dei rom il possessivo segue in enclisi i termini di parentela al singolare: cal. rom ['fra:tɪmə] 'mio fratello' (lett. 'fratello=mio') analogamente a cos. ['fra:tɪmə] 'id.', [ma'rɪ:təmə] 'mio marito' (cfr. cos. [ma'rɪ:toma] 'id.'), ['ta:tətə] 'tuo padre' (cfr. cos. ['pa:ʃɪt:ʰa] / ['partʰa] 'id.'), ['mam:atə] / ['mam:ətə] 'tua mamma' (cfr. cos. ['mam:ata] 'id.'). Nondimeno, a differenza di questi dialetti, in *zingariškə* l'enclisi comprende anche il possessivo di 3sg, qualora i singenionimi siano *mamma*, *nonno/-a*, *zio/-a*. Va precisato che, in questo caso, l'ordine non è più N + poss, bensì art + N + poss (su questo tipo v. Franceschi 1965). Abbiamo dunque: cal. rom [a 'mam:əsə] 'sua mamma' (lett. 'la mamma=sua') vs cos. [a 'mam:a] 'id.' (lett. 'la mamma'), cal. rom [ʊ nan:əsə] 'suo nonno' vs cos. [ʊ 'nan:ʊ] 'id.', cal. rom [a 'tsɪ:jəsə] 'sua zia' vs cos. [a 'tsɪ:a] 'id.', ma non *[ʊ 'fra:təsə] o *[ʊ 'ta:təsə], come invece avviene nel calabrese meridionale (cfr. ['fra:tɪsa] 'suo fratello' ad Arena [Chilà & De Angelis 2024: 76]). È interessante notare che l'ordine art + N + poss encl (limitato, però, al singenionimo *mamma*) trova riscontro nelle varietà del versante ionico calabrese a cavallo tra le province di Cosenza e Crotone (Manzini & Savoia 2005: III, 663, 681), zone in cui è documentata una certa presenza rom e da cui provengono alcuni membri della comunità rom cosentina. Degno di segnalazione è poi, in *zingariškə*, l'uso pleonastico del possessivo enclitico di 3sg. Non è infrequente, infatti, che i parlanti producano sequenze art. + N + poss encl, pur esplicitando il referente dell'enclitico, cfr. p. es.: [a 'mam:as ɪ d:ʒɔ'βan:ə] 'la madre di Giovanni' (lett. 'la madre=sua di Giovanni'), [ʊ 'tsɪ:jəs ɪ kɔ'd:ʒɪ:nəmə] 'lo zio di mio cugino', [ʊ 'nan:əs ð a'mɪ:kɔ 'sɔ:jə] 'il nonno del suo amico'. Simili occorrenze non sembrano ricorrere negli altri punti in cui vi è combinazione dell'enclitico possessivo di 3ps con l'articolo prenominali.

In cosentino la distribuzione degli ausiliari 'essere' e 'avere' è simile a quella dell'italiano: i verbi inaccusativi prendono per ausiliare 'essere', quelli transitivi e gli intransitivi inergativi 'avere' (Manzini & Savoia 2005: II, 640 sqq; Loporcaro 2014). Diversa è la situazione

dello *zingariškə*, ove si registra una forte tendenza a generalizzare ‘avere’ in tutte le classi verbali, come nelle varietà dell’Area Lausberg e della Calabria meridionale (id.: 80-81): cal. rom [‘a ‘m:uərtʰə] ‘è morto’ vs cos. [‘ε ‘m:uərtʰu] ‘id., cal. rom [‘an:ə ri ‘ma:sə] ‘sono rimasti’ vs cos. [‘su r:i ‘masti] ‘id., cal. rom [‘a ‘j:u:tə] ‘è andata’ vs cos. [‘ε ‘j:u:ta] ‘id., cal. rom [si n a ‘βia f:u ‘ju:tə] ‘se n’era scappato’ vs cos. [si n: ‘era f:u ‘ju:tə] ‘id.. Occorre comunque specificare che la selezione di ‘essere’ non è ignota allo *zingariškə* e che sono necessarie ulteriori indagini per avere un quadro preciso delle restrizioni riguardanti l’ausiliazione generalizzata con ‘avere’. Dai dati attualmente disponibili si ricava, ad esempio, che, mentre tra i parlanti più giovani i due ausiliari tendono ad alternare liberamente in tutte le persone del paradigma (con ‘essere’ che rappresenta la strategia maggioritaria almeno alla 2sg e alla 3pl), tra i parlanti di età superiore ai 50 anni prevale ‘avere’. Evidentemente, i primi risentono dell’influsso della sintassi cosentina (e italiana), i secondi si mantengono più fedeli allo schema calabro-lucano, che prevede, di norma, soltanto l’ausiliare ‘avere’¹⁵.

Passiamo ora alla discussione dell’ultimo fenomeno di questa rassegna. Come il cosentino e gran parte dei dialetti dell’Italo-romania centro-meridionale (Loporcaro 1999; Chilà e De Angelis 2024: 65-66), lo *zingariškə* non conserva forme di futuro sintetico. Di fatto, tanto in calabrese settentrionale quanto nel calabrese dei rom il tipo CANTĀRE HABEO è rimpiazzato dalle perifrasi HABEO AD / DE-AB CANTĀRE aventi valore futurale e deontico. Tuttavia, i due dialetti, pur selezionando la stessa tipologia di perifrasi HABEO DE-AB + inf. – l’ipotesi che si tratti di HABEO AD + inf. va esclusa per l’assenza di RF (Loporcaro 1999: n. 27) –, divergono nella resa della preposizione. Mentre in cosentino l’elemento interposto tra il continuatore di HABEO e l’infinito è /(d)i/¹⁶, con la forma /di/ obbligatoria alla 2sg e alla 3sg, in *zingariškə* si ha /(d)a/ con /d/ anche qui ripristinata alla 2sg e alla 3sg. Ne sono prova i seguenti esempi: cal. rom [‘ann a pur ‘tʰa(:rə)] ‘devono portare’ vs cos. [‘ann i pər ‘tʰa(:rə)] ‘id., cal. rom [‘am a ‘fa(:rə)] ‘dobbiamo fare’ vs cos. [‘am i ‘fa(:rə)] ‘id., cal. rom

¹⁵ Ma, come giustamente mi fa notare Alessandro Flecchia, la generalizzazione di ‘avere’ è un fenomeno di semplificazione assai diffuso a livello tipologico e, per questo motivo, potrebbe anche rappresentare uno sviluppo interno, tanto più se si considera che lo *zingariškə* è una varietà koinizzata o, quanto meno, in corso di koinizzazione.

¹⁶ Nei dialetti silani e presilani /(d)e/ (Lausberg 1939: 331).

[a'βi:ɔ d:a part^hu'ri] 'doveva partorire' vs cos. [a'βi:(j)a d:i part^hu'ri] 'id.'. Anche in questa divergenza è possibile ravvisare la profonda affinità del calabrese dei rom con le varietà parlate nella parte settentrionale della provincia di Cosenza, ove HABEO DE-AB CANTĀRE si continua unicamente come *aju* / *aggiu* / *agghju a cantà*, cfr. [t 'a:j a: n:omə'na] 'devo indicartelo per nome' a Terranova da Sibari (Valle dell'Esaro) (Cosentino 2023a), [m 'aj: a 'βi:βə] 'devo bere' a Saracena (*Zwischenzone*) [VIVALDI].

4. *Quadro conclusivo*

Alla luce dei tratti sinora presentati – ma i fenomeni da prendere in esame sono assai più numerosi in ogni livello di analisi – è possibile affermare che nel dialetto neolatino dei rom cosentini, lo *zingariška*, sono riconoscibili una serie di fenomeni alto-meridionali, la maggior parte dei quali caratterizza la cosiddetta 'Area Lausberg'. I più probanti per questa proposta di classificazione mi sembrano, senza dubbio, la persistenza di voci a vocalismo sardo, la conservazione dell'uscita sigmatica di 2sg nel verbo, l'uscita $[-Vb:ə]$ di 2pl all'imperfetto indicativo, il gerundio in $[-en:ə]$ esteso talvolta anche ai verbi di 1^a classe. Più specificatamente, dato il ridotto numero di voci a vocalismo arcaico e l'assenza di desinenze consonantiche di 2pl al presente indicativo, si può supporre che i dialetti strutturalmente più vicini allo *zingariška* siano quelli della direttrice Saracena-Cassano-Sibari-Francavilla Marittima, ove la penetrazione delle condizioni linguistiche del Meridione estremo è ravvisabile tanto nella fonetica quanto nella morfologia verbale (Lausberg 1939; Trumper 1979)¹⁷.

Alto-meridionali, ma non limitati alla sola Area Lausberg sono, inoltre, la centralizzazione delle vocali postoniche, la mancata retroflessione dei nessi -TR- e -STR-, l'esito $[-j:]$ che sopravvive nel pronome personale tonico di 3sg ed è assente anche in calabro-lucano arcaico, la perifrasi HABEO DE-AB + inf. che si continua come $['aj a 'fa]$.

Non bisogna, d'altronde, trascurare quegli elementi che i rom cosentini potrebbero aver mutuato dai dialetti parlati tra crotonese e Basso Ionio cosentino (ne sono esempi la palatalizzazione di /s/ davanti a occlusiva velare e bilabiale e, almeno in parte, l'ordine art +

¹⁷ In virtù di ciò, questi punti presentano le condizioni tipiche della *Zwischenzone*.

N + poss encl nei singenionimi al singolare) né quei fenomeni che lo *zingariškə* condivide con altri dialetti meridionali intermedi ed estremi, ma non con il cosentino (tra gli altri, l'ausiliazione generalizzata con 'avere' e le forme irregolari di 3sg del tipo *face, vace, stace*).

Infine, non vanno sottaciuti i tratti che lo *zingariškə* potrebbe aver preso in prestito dal cosentino e che in cosentino sono ormai scomparsi (è il caso della rotacizzazione di D e della 3sg del presente indicativo di 'sapere' *sape*).

Dunque, se da un punto di vista meramente classificatorio, considerata l'entità dell'elemento calabro-lucano, lo *zingariškə* può essere ragionevolmente collocato tra i dialetti alto-meridionali, resta il fatto che questa varietà, essendo frutto di un processo di 'koinizzazione primaria' (Regis 2012), «non è assimilabile ad alcuna delle varietà [locali] partecipanti al processo di koinizzazione» (*ibid.*; v. inoltre § 1 del presente lavoro).

Per quel che concerne la teoria del contatto linguistico, un grado così avanzato di ibridazione – si consideri, ad esempio, la flessione verbale, in cui ai tratti calabro-lucani si affiancano caratteristiche del cosentino e di altre varietà meridionali – implica necessariamente che l'abbandono della romani a favore di una nuova varietà romanza non sia avvenuto *ex abrupto* e non abbia investito una comunità di parlanti caratterizzata da uno scarso grado di bilinguismo o, comunque, più competente nella L1 (= romani) che nella L2 (= *zingariškə*). Di fatto, in una simile eventualità, attenendoci all'ipotesi classica di Thomason & Kaufman (1988: 50), avremmo dovuto reperire le tracce di una notevole interferenza della L1 sulla L2, cosa che, almeno allo stato attuale, non risulta. È vero che elementi romani sopravvivono, ma solo in singoli lessemi (p. es.: [b:ap:a'le] 'guardie', [ya'd:ɔ] 'italiano, non rom', [la'kri] 'ragazza non rom') o frasi isolate usate spesso in funzione criptolalica (p. es.: rom. ['jat:ɬə 'kwɪ:tə] 'fa' silenzio!', ['sɪ d:ɔkro' b:ə] 'è vergognoso')¹⁸. Pertanto, non vi sono dubbi che lo slit-

¹⁸ Sulle eventuali interferenze strutturali della romani sul dialetto neolatino si può dire ancora ben poco. Ho potuto constatare, ad esempio, che alcuni parlanti usano [ta] 'che', non [ka] 'id.' in funzione di complementatore e pronome relativo. Ma, benché sia piuttosto evidente che il cal. rom [ta] vada ricollegato al rom. [ta], ciò non toglie che la sintassi delle relative e delle completeive dello *zingariškə* sia squisitamente romanza. Di conseguenza, mi pare che il cal. rom [ta] possa essere pacificamente inserito tra i prestiti lessicali.

tamento romanì > *zingariškə* si sia prodotto in un contesto di diffuso bilinguismo, con molti parlanti rom che, col passare del tempo, dovevano essere divenuti più competenti nelle lingue romanze di contatto che nella propria varietà di romanì. Dato il carattere composito della comunità rom cosentina, costituita da nuclei familiari di diversa provenienza e modellata dalle pratiche multilingui tipiche dell'originario seminomadismo, il risultato definitivo di questa deriva linguistica non poteva essere l'acquisizione di una lingua già esistente, ma la nascita di una nuova varietà romanza. Nel momento in cui – dall'Unità d'Italia in poi – l'italiano regionale ha iniziato a imporsi come codice esocomunitario, gli ambiti d'uso della romanì e dello *zingariškə* sono andati sovrapponendosi, con la conseguenza che la romanì è progressivamente scomparsa e lo spazio comunicativo endocomunitario è stato occupato dallo *zingariškə*. Per i parlanti, in fondo, l'importante era cambiare nella diversità, adattarsi e conservare al tempo stesso (Scala 2012). In una parola, avvicinarsi alla lingua dei *gagé*, ma poter dire ancora e a ragione: "Noi non parliamo come loro. La nostra lingua è diversa".

Riferimenti bibliografici

- Accattatis, Luigi. 1895-1898. *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-aprighianese). Parte prima calabro-italiana*, 1895; *Parte seconda italiano-calabra*, 1898. Castrovillari: Nigro.
- AIS = Jaberg, Karl & Jud, Jakob. 1928-1940. *Sprach- und Sachatlas Italiens und Südschweiz (AIS)*. Zofingen: Ringier & Co.
- Ambrosini, Riccardo. 1970. Fonetica e morfologia del dialetto di S. Severina (parte seconda). *L'Italia dialettale* 33. 15-37.
- Bigalke, Rainer. 1980. *Dizionario dialettale della Basilicata: con un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*. Heidelberg: C. Winter. (2a ed.: id. 2009. Hamburg: Kovač).
- Chilà, Annamaria & De Angelis, Alessandro. 2024. *Calabria*. Roma: Carocci.
- Cosentino, Michele. 2023a. *Fonetica storica dei dialetti nord-calabresi del Corridoio dell'Esaro*. Napoli: Università di Napoli "L'Orientale" (Tesi di dottorato.)

- Cosentino, Michele. 2023b. Per una ridefinizione di alcune isomorfe calabresi settentrionali. In Corbella, Dolores & Dorta, Josefa & Padrón, Rafael (a cura di), *Perspectives de recherche en linguistique et philologie romanes*, 781-791. Strasbourg: Société de Linguistique Romane / Éditions de linguistique et de philologie.
- Cosentino, Michele. 2024. Un dialetto neolatino “incottatato”: u zingariškà di Cosenza. Lav Romanò. <<https://lavromano.jimdofree.com/2024/01/18/un-dialetto-neolatino-incottatato-u-zingari%C5%A1k%C9%99-di-cosenza-michele-cosentino/>>.
- Cosentino, Michele. In stampa. Lingua, identità e perdita linguistica: noterelle sulla comunità romani cosentina. In Manzo, Fiore & Cosentino, Michele (a cura di), *Calabria romani. Condizione e sviluppo dei Rom italiani di antico insediamento*. Lamezia Terme: Edizioni Reportage.
- Croft, William & D. Alan Cruse. 2004. *Cognitive Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Marco, Anna. 1985-1986. *Il lessico romanés: una indagine a Cosenza*. Arcavacata di Rende: Università della Calabria. (Tesi di laurea.)
- Falcone, Giuseppe. 1971. Ricerche fonetiche e socio-linguistiche in Calabria (appunti). *Studi Linguistici Salentini* 4 (1). 5-19.
- Franceschi, Temistocle. 1965. Postille alla *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und Ihrer Mundarten* di G. Rohlfs. *Archivio Glottologico Italiano* 50. 153-174.
- Grottola, Pierluigi. 2006. La lingua della comunità rom di Cosenza. In Berlingieri, Rubina & Cicala, Antonio & Dionesalvi, Claudio & Grottola, Pierluigi (a cura di), *Rubbina: un racconto sugli zingari di Cosenza*, 73-125. Soveria Mannelli: cittàcalabriaedizioni.
- Gumperz, John. 1982. *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lausberg, Heinrich. 1939. *Die Mundarten Süddukaniens*. Halle (Saale): Max Niemeyer.
- Ledgeway, Adam N. 2009. *Grammatica diacronica del napoletano*. Tübingen: Niemeyer.
- Ledgeway, Adam N. 2016. The dialects of southern Italy. In Ledgeway, Adam N. & Maiden, Martin (eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, 246-269. Oxford: Oxford University Press.
- LGII = Rohlfs, Gerhard. 1964. *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der Unteritalienischen Gräzität*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

- Loporcaro, Michele. 1999. Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale. *Archivio Glottologico Italiano* LXXX. 67-114
- Loporcaro, Michele. 2013. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma-Bari: Laterza.
- Loporcaro, Michele. 2014. Perfective auxiliation in Italo-Romance: The complementarity of historical and modern cross-dialectal evidence. In Ledgeway, Adam N. & Benincà, Paola & Vincent, Nigel (a cura di), *Diachrony and Dialects: Grammatical Change in the Dialects of Italy*, 48-70. Oxford: Oxford University Press.
- Loporcaro, Michele & Silvestri, Giuseppina. 2011. Vocalismo finale atono e morfosintassi dell'accordo participiale in due varietà generazionali del dialetto di Verbicaro (provincia di Cosenza). *Revue de Linguistique Romane* 75. 325-356.
- Manzini, Maria Rita & Savoia, Leonardo. 2005. *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Milroy, Leslie. 1987. *Language and Social Networks*. Oxford: Blackwell.
- Minervino, Mauro F. 1995. I fuochi tra le baracche. Rom, sinti e zingari extracomunitari in Calabria: un breviario. In Opera Nomadi – Coordinamento Regionale per la Calabria (a cura di), *Lontani, vicini. Zingari in Calabria*, 47-98. Arcavacata di Rende: ticonzero editore.
- Mühlhäusler, Peter. 2001. Personal pronouns. In Haspelmath, Martin & König, Ekkehard & Oesterreicher, Wulf & Raible, Wolfgang (a cura di), *Language Typology and Language Universals: An International Handbook*, 741-747. Berlin-New York: Walter de Gruyter.
- NDDC = Rohlfs, Gerhard. 1977. *Nuovo dizionario dialettale della Calabria: con repertorio italo-calabro*. Ravenna: Longo.
- Pellis, Ugo. 1936. Il rilievo zingaresco a L'Annunziata di Giulianova (Teramo). *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 2. 61-85.
- Pontrandolfo, Stefania. 2004. Alla ricerca dei rom di Melfi: i rom immaginati e l'archivio scolastico. *Quaderni di sociologia* 36. 51-72.
- Regis, Riccardo. 2012. Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione. *Rivista Italiana di Dialettologia* 35. 7-36.
- Rohlfs, Gerhard. 1937. Mundarten und Griechentum des Cilento. *Zeitschrift für Romanische Philologie* 57 (2-4). 421-461.
- Rohlfs, Gerhard. 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 1: *Fonetica*, 1966. 2: *Morfologia*, 1968. 3: *Sintassi e formazione delle parole*, 1969. Torino: Einaudi.

- Ruffino, Giovanni. 1977. *Il dialetto delle Pelagie e le inchieste dell'Atlante Linguistico Mediterraneo in Sicilia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Scala, Andrea. 2012. Purché la lingua non sia una sola... Trasformazione dei repertori e conservazione del plurilinguismo presso i Sinti italiani dall'Unità ad oggi. In Telmon, Tullio & Raimondi, Gianmario & Revelli, Luisa (a cura di), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV Congresso Internazionale della Società di linguistica italiana (SLI), Aosta, Bard, Torino, 26-28 settembre 2011*, 437-448. Roma: Bulzoni.
- Scala, Andrea. 2015. Dal sinto piemontese al piemontese sinto: sulle tracce di una lingua mista. In Casini, Simone & Bruno, Carla & Gallina, Francesca & Siebetcheu, Raymond (a cura di), *Plurilinguismo e sintassi. Atti del XLVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Siena 27-29 settembre 2012*, 255-267. Roma: Bulzoni.
- Scala, Andrea. 2018. Italo-Romance Phonological Rules and Indo-Aryan Lexicon: The Case of Abruzzian Romans. In D'Alessandro, Roberta & Pescarini, Diego (eds.), *Advances in Italian Dialectology. Sketches of Italo-Romance Grammars*, 165-187. Leiden: Brill.
- Scala, Andrea. 2020. La romaní. In Fiorentini, Ilaria & Gianollo, Chiara & Nicola Grandi (a cura di), *La classe plurilingue*, 85-98. Bologna: Bononia University Press.
- Scarfiello, Carminella. 2016. Particolarità lucane. In Del Puente, Patrizia (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Dialettologia, Potenza, 6 novembre 2014-Castelmezzano, 7 novembre 2014-Lagopesole, 8 novembre 2014*, 301-307. Venosa: Osanna.
- Soravia, Giulio. 1977. *Dialetti degli zingari italiani*. Pisa: Pacini.
- Straface, Ermanno. 1994-1995. *Schizzo dialettologico di Bisignano*. Rende: Università degli Studi della Calabria. (Tesi di laurea.)
- Thomason, Sarah G. & Kaufman, Terrence. 1988. *Language contact, creolization, and genetic linguistics*. Berkeley: University of California Press.
- Trumper, John B. 1979. Lazona Lausberged il problema della frammentazione linguistica. In Albano Leoni, Federico (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano. Atti dell'XI Congresso Internazionale SLI, Cagliari, 27-30 maggio 1977*, 267-303. Roma: Bulzoni.
- Trumper, John B. 2016. *Geostoria linguistica della Calabria*. Roma: Aracne.

- Trumper, John B. & Ortale, Raffaele. 1978. Analisi preliminare del sistema consonantico del dialetto di Cosenza. *Lingua e Contesto* 5. 3-82.
- Trumper, John B. 1997. Calabria and Southern Basilicata. In Maiden, Martin & Parry, Mair (eds.), *The dialects of Italy*, 355-364. London-New York: Routledge.
- VIVALDI = *Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d'Italia*. <<https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/>>.
- Ziano, Carlo. 2025. Sul dialetto veneto dei sinti emiliani (e sull'origine di *cantàvino*, *cantábanos* 'cantavamo'). [Relazione orale presentata all'*VIII Convegno Internazionale di Dialettologia Progetto A.L.Ba.: Dialetti: per parlare e parlarne, Potenza, 8-10 maggio 2025*].

GIULIO SCIVOLETTO

Semplificazione e interferenza in italiano popolare

Questo contributo tratta la distinzione della semplificazione strutturale dall'interferenza dialettale nell'italiano popolare. Per dirimere l'azione dei due meccanismi, teoricamente isolabili ma empiricamente sovrapposti, si propone un'analisi dell'interferenza senza semplificazione da un lato, e della semplificazione senza interferenza dall'altro, nelle strutture morfosintattiche di un campione di italiano popolare scritto – una raccolta di epistolografia popolare siciliana al tempo della Prima guerra mondiale. La semplificazione, presentata in relazione all'architettura dell'italiano e agli studi di tipologia sociolinguistica, viene osservata nella cancellazione di parole funzionali, nella sovraestensione dell'articolo maschile singolare e del pronome soggetto di terza singolare, e nella riduzione del costrutto esistenziale-locativo e della doppia negazione. In ultima analisi, la semplificazione risulta nella riduzione di parole funzionali o di valori grammaticali, e si delinea come tendenza fondamentale per comprendere le forme dell'italiano substandard.

Parole chiave: italiano popolare, semplificazione, interferenza, siciliano, tipologia sociolinguistica.

1. *Riflettere ancora sull'italiano popolare*

Questo contributo affronta un nodo concettuale nella ricerca sull'italiano popolare che, sebbene sia sorto sin dai primi studi sul tema, è rimasto finora essenzialmente irrisolto: la distinzione della semplificazione come meccanismo dell'italiano popolare indipendente dall'interferenza. Sebbene sia nettamente isolabile in sede teorica, sul piano empirico la semplificazione è solitamente sovrapposta all'interferenza. Per consolidare il valore esplicativo della distinzione, questo studio indaga la semplificazione delle strutture morfosintattiche che, al vaglio del dato empirico, risulti disgiunta dall'interferenza.

Prima di addentrarci nella questione, vale la pena sottolineare l'opportunità di riflettere ancora su una nozione classica come quel-

la di italiano popolare¹. Alla fine del Novecento, con il crollo di dialettofonia e analfabetismo, vengono meno le condizioni sociali che definiscono il profilo del parlante (o scrivente) di italiano popolare. Si è quindi messa in discussione non tanto la nozione in sé, quanto piuttosto la sua effettiva presenza nel repertorio dell'Italia del terzo millennio (Lepschy 2002; Alfonzetti 2002). In molti però hanno mostrato la persistenza di questa varietà (Berruto 2005; 2014; Mocciano 2011; Guerini 2016), che assume oggi anche nuove forme (italiano “neopopolare”, Antonelli 2016, o dei “nuovi semicolti”, Fresu 2016).

Tutt'altro che superato, il concetto di italiano popolare è ancora fondamentale per comprendere la variabilità sociolinguistica dell'Italia di oggi. Questo studio non porta dati o riflessioni sulle nuove forme di questa varietà, ma analizza invece un tipo classico di dati (l'epistolografia bellica) per provare a rispondere a una domanda di ordine teorico e generale: è possibile distinguere la semplificazione dall'interferenza, nell'italiano popolare?

2. Dirimere semplificazione e interferenza in italiano popolare

I tratti che delineano l'italiano popolare si spiegano sulla base di tre meccanismi fondamentali (Mioni 1983: 503; Berruto [1987] 2012: 137; D'Achille 1994: 66): l'interferenza (influsso del sostrato dialettale), la semplificazione linguistica (riduzione della complessità strutturale), l'ipercorrettismo (sovraestensione di tratti o regole dello standard per correggere ciò che è percepito, a torto, come un errore).

Le varianti dell'italiano popolare risultano spesso dall'azione combinata di meccanismi diversi. Ma per legittimare tale tripartizione, è necessario individuare ciascuno dei meccanismi come fattore indipendente. Quasi mezzo secolo fa, infatti, Mioni avvertiva che “ci si deve domandare se l'operare di ciascuno dei tre fenomeni sia facilmente separabile dagli altri e se nei loro risultati si possano facilmente

¹ Tradizionalmente definito come il “modo d'esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che [...] si chiama la lingua ‘nazionale’” (De Mauro 1970a: 47), o il “tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto” (Cortelazzo 1972: 11), l'italiano popolare è inteso in prospettiva sociolinguistica come “varietà sociale dell'italiano, caratterizzata in diastria, usata da/tipica di strati sociali bassi, incolti e semincolti” (Berruto 2012 [1987]: 129).

distinguere i fatti di convergenza da quelli di divergenza” (1983: 503), e Berruto sottolineava “l’importanza dello stabilire la natura precisa delle tendenze che agiscono, vedendole specificamente in opera” (1983: 66, n. 43).

Consideriamo l’ipercorrettismo, prima di riflettere su interferenza e semplificazione (§ 4). Questo meccanismo si lega spesso all’interferenza, perché ne rappresenta l’effetto indiretto, come strategia di distanziamento da un tratto percepito come substandard o dialettale. Prendendo ad esempio l’italiano popolare siciliano esaminato qui, si pensi all’evitamento delle consonanti doppie, percepite come riflesso della pronuncia dialettale, come *coragio* in (10b). L’ipercorrettismo può però prescindere dall’interferenza, come nella grafia: le classiche sovraestensioni del grafema <h> o dell’accento grafico ai monosillabi, infatti, non possono spiegarsi con l’influsso dei dialetti, varietà parlate ma non scritte.

Il rapporto tra semplificazione e interferenza è intricato: la prima è solitamente sostenuta dalla seconda (Sanga 1980: 49; Mioni 1983: 496-503; Berruto 1983: 71; 2012 [1987]: 137). Un esempio è la costruzione esistenziale-locativa, in cui si perde l’accordo di numero e si generalizza la forma singolare (Berruto & Cerruti 2015). Osservato tradizionalmente in varietà settentrionali di italiano popolare (Rovere 1977: 83; Sanga 1980: 53; Berruto 1983: 57-58), il fenomeno è stato studiato sui dati del corpus *ParVa* (una raccolta di parlato di anziani partigiani della Val Camonica, nel bresciano; Guerini 2016): *c’era i fascisti e i tedeschi* (Ballarè & Gorla 2019: 81). Nell’italiano popolare viene ricalcata la struttura dialettale corrispondente. In molti dialetti galloitalici, infatti, la costruzione esistenziale-locativa ha perso l’accordo di numero e ha sovraesteso la forma singolare (Bentley, Ciconte & Cruschina 2015). Pertanto, come osservano anche Ballarè & Gorla (2019), permane la sovrapposizione tra semplificazione e marcatezza diatopica.

Gli altri casi classici della semplificazione presentano la stessa sovrapposizione con l’interferenza dialettale. Prendiamo ad esempio la varietà siciliana. Tratti diagnostici dell’italiano popolare, come la riduzione degli ausiliari (il tipo *ho andato*) e il periodo ipotetico a doppio congiuntivo (il tipo *se lo sapessi, lo facessi*), coincidono con le strutture dialettali corrispondenti. Lo stesso vale per molti altri casi, come la riduzione dell’allomorfia dell’articolo determinativo (il tipo

il zio). Inoltre, *ex negativo*, non si attesta la riduzione della doppia negazione (il tipo *faccio niente*), un fenomeno osservato limitatamente alle aree geolinguistiche i cui dialetti presentano la negazione postverbale (Berruto [1987] 2012: 141; ma v. § 4.2.5).

La semplificazione appare indipendente dall'interferenza in fatti episodici o meno sistematici, come in singoli casi di regolarizzazione analogica non dipendente dal dialetto di sostrato (come *moglia* in varietà siciliane, la cui regolarizzazione flessiva non è motivata dal lessotipo dialettale corrispondente, che è *mugghieri*; Scivoletto 2024: 238). Un caso più sistematico è invece la cancellazione di parole funzionali, intesa tradizionalmente come fatto stilistico (Cortelazzo 1972: 155-158), e osservata per molte classi di parola².

Dopo un breve inquadramento teorico della semplificazione (§ 3), questo studio prova dunque ad approfondire questo meccanismo dell'italiano popolare su un campione di italiano popolare scritto (§ 4), distinguendo prima l'interferenza (§ 4.1) e poi la semplificazione (§ 4.2) nelle rispettive manifestazioni indipendenti.

3. La semplificazione tra architettura dell'italiano e tipologia sociolinguistica

La semplificazione è un criterio fondamentale per comprendere la variabilità dell'italiano contemporaneo. In termini generali, Berruto ([1987] 2012: 45) la definisce come il “rapporto fra due forme o strutture linguistiche” per cui “a una forma o struttura X di una lingua si contrappone o si sostituisce una corrispondente forma o struttura Y della stessa lingua (o di un'altra lingua) più semplice”³. Possiamo

² La cancellazione è stata esaminata ad esempio da Berruto per l'articolo (1983: 55) e per il verbo *essere* come ausiliare o copula (1983: 60); da Mocchiari (1991: 64-66) per articoli e congiunzioni; da Assenza (2004: 295) per preposizioni, articoli e subordinatore; da Ballarè & Gorla (2019) per il clitico nei verbi riflessivi e l'ausiliare nel passato perifrastico. Cortelazzo (1972: 155-158), esaminandola come fatto stilistico, ha osservato l'ellissi del sostantivo.

³ Continua Berruto (2012 [1987] 45): “dove ‘più semplice’ significa fondamentalmente di più immediata processabilità, vale a dire più facile, più agevole, meno complesso, meno impegnativo ecc. a qualche livello per l'utente”. In questa definizione si intersecano quindi i cosiddetti approcci *assoluto* e *relativo* della complessità/semplificazione linguistica (Miestamo 2006; cfr. Kusters 2003, Dahl 2004). Per il primo, la

sintetizzarne i principali tratti ai vari livelli di analisi (Berruto [1987] 2012: 45-46, che riprende Ferguson 1982: 58-60):

- lessico: vocabolario ridotto, parole morfologicamente semplici;
- morfologia: mancanza di flessione e di allomorfia;
- sintassi: paratassi, ordine delle parole invariante, assenza di parole funzionali;
- fonologia: strutture monosillabiche CV e bisillabiche CVCV.

La semplificazione è un criterio esplicativo del continuum di variazione dell'architettura dell'italiano, come esemplificato dal classico schema di Berruto (2012 [1987]: 34):

Figura 1 - *La semplificazione nel continuum di variazione dell'italiano*

1	non	sono	affatto	a conoscenza di	che cosa	sia stato	loro	detto
2	non	sono	affatto	a conoscenza di	che cosa	abbiano	loro	detto
3	non	so	affatto		che cosa	abbiano	loro	detto
4	non	so	affatto		che cosa	abbian	loro	detto
5	non	so	affatto		che cosa	sia stato	loro	detto
6	non	so	mica		che cosa	gli	han	detto
7	non	so	mica		che cosa	gli	han	detto
8	non	so	mica		cosa	gli	han	detto
9	∅	so	mica		cosa	gli	han	detto
10	∅	so	mica		cosa	ci	han	detto
11	∅	so	mica		cosa che	ci	han	det'o

Le undici formulazioni dello stesso enunciato sono disposte, dall'alto verso il basso, secondo un continuum tra superstandard e substandard. Le formulazioni, riconducibili a sei varietà di italiano, si determinano in base a otto variabili⁴. Le variabili presentano varianti semplificate

complessità è misurabile oggettivamente, mentre per il secondo essa deve valutarsi in rapporto all'utente della lingua. Questo studio adotta il primo approccio.

⁴ Le varietà corrispondono a: italiano formale aulico (1-2), standard letterario (3-4), neostandard (5-6), colloquiale (7-8), informale trascurato (9), popolare (10-11). Le variabili sono, nell'ordine sintagmatico: la forma della negazione doppia o semplice; l'opposizione lessicale fra *essere a conoscenza di* e *sapere*; il pronome interrogativo

via via che si scende nello schema (riduzione di negazione, forme verbali, del pronome obliquo, ecc.). Il parametro della complessità/semplificata è dunque correlato al continuum superstandard/substandard.

Come mostra la Figura 1, il gradino più basso del substandard, che corrisponde all'italiano popolare, presenta una forte componente regionale. Si trova qui un assioma dell'architettura dell'italiano: nel substandard, la semplificazione si associa alla marcatezza diatopica. Le due varianti diatopiche in esame, ovvero il doppio complementatore (*cosa che*) e l'indebolimento delle geminate (*detto*), mostrano che l'italiano popolare ricalca fedelmente il sistema dialettale di sostrato: l'esempio di Berruto rappresenta un repertorio genericamente settentrionale, ed è proprio nei dialetti settentrionali che si verificano i fenomeni del doppio complementatore e la riduzione delle consonanti lunghe.

Complessivamente, dunque, il legame tra substandard e marcatezza diatopica spiega l'intreccio di semplificazione e interferenza nei tratti dell'italiano popolare.

Il ruolo della semplificazione nelle dinamiche sociolinguistiche dell'italiano contemporaneo trova una spiegazione più generale nella tipologia sociolinguistica. In questi studi, il tema della semplicità/complessità di strutture e sistemi linguistici è al centro di una ricca riflessione e di un recentissimo dibattito⁵. Gode di ampio consenso l'ipotesi secondo cui la complessità è una variabile evolutiva, ovvero il risultato della complessificazione che si sviluppa, in modo per così dire naturale, nella diacronia delle lingue (come studiato pionieristicamente da Trudgill, ad es. 2002; Sampson *et al.* 2009). Al contrario, le lingue si semplificano in situazioni di contatto estremo o catastrofico, ovvero quando vengono apprese come L2 da parlanti adulti in breve tempo, come nell'esempio lampante di pidgin e creoli (McWhorter 2007). Più in generale, la semplificazione avviene nelle lingue che ven-

neutro; la costruzione passiva o attiva; il troncamento delle forme verbali; il modo congiuntivo o indicativo; il pronome obliquo di terza plurale; lo scempiamento delle geminate (Berruto 2012 [1987]: 33-41).

⁵ L'ipotesi – descritta di seguito – è stata elaborata secondo varie prospettive teoriche e in riferimento a diverse realtà linguistiche. La prima verifica con i metodi quantitativi della ricerca tipologica si deve a Lupyan & Dale (2010). Di recente Shcherbakova *et al.* (2023), sempre tramite metodologie quantitative e sperimentali, hanno proposto una falsificazione, che è stata a sua volta prontamente messa in discussione da Lupyan & Raviv (2024).

gono parlate dalle comunità di maggiori dimensioni, con più ampio contatto con altre comunità, e con reti sociali più larghe (Wray & Grace 2007; Lupyan & Dale 2010).

Il caso di pidgin e creoli serve tutt'al più da raffronto per studiare la semplificazione dell'italiano popolare (Berruto 1983). Ma le effettive dinamiche sociolinguistiche che hanno prodotto l'esplosione dell'italofonia nel Novecento rispettano esattamente i criteri della tipologia sociolinguistica: l'italiano popolare è fortemente semplificato perché risulta dall'apprendimento come seconda lingua da parte di una massa di parlanti adulti in un breve lasso di tempo, ovvero dall'incremento repentino dell'effettiva comunità parlante in un contesto di ampliamento e allargamento di contatti e reti sociali (De Mauro 1970b).

Nella prospettiva della tipologia (socio)linguistica, possiamo individuare i parametri operativi per misurare la semplificazione strutturale. Secondo l'approccio tipologico seguito in questo contributo (Kusters 2003; Dahl 2004; Miestamo 2006), la complessità/semplificata è intesa qui come *locale*, cioè relativa alle strutture grammaticali, e non *globale*, attribuita a una lingua o varietà linguistica nel suo insieme. Adottiamo il modello sintetico di Miestamo (2006; 2017), che individua due principi della semplificazione: *a*) meno distinzioni (*Fewer Distinctions*), ovvero la mera perdita di un valore o tratto grammaticale; *b*) isomorfismo (*One-Meaning–One-Form*), ovvero la riduzione di irregolarità, allomorfia e ridondanza. L'analisi che segue è condotta applicando questi due criteri.

4. *Uno studio sull'italiano popolare scritto di primo Novecento*

Per dirimere semplificazione e interferenza, osserviamo empiricamente queste due dinamiche “vedendole specificamente in opera” (Berruto 1983: 66, n. 43). Prendendo in esame il livello morfosintattico, esaminiamo innanzitutto e più brevemente l'interferenza senza semplificazione, per osservare poi i tratti di semplificazione indipendente dall'interferenza.

L'analisi è condotta su un campione di italiano popolare scritto di primo Novecento: la corrispondenza epistolare dei Di Raimondo, una famiglia di contadini semi-analfabeti siciliani, durante la Prima guerra mondiale. Di questo epistolario familiare, recentemente edito

e analizzato (Scivoletto 2024), forniamo le caratteristiche essenziali per delineare i dati dell'analisi.

La corrispondenza raccoglie 204 testi manoscritti, di cui 24 lettere e 176 cartoline. I testi sono identificati da un codice univoco (T1-T204), riportato anche per gli esempi che seguono (in rimando alla raccolta dei testi completi in Scivoletto 2024). La scrittura epistolare coinvolge la rete familiare e amicale dei Di Raimondo, e i principali protagonisti sono i giovani soldati (i quattro fratelli e il marito della sorella maggiore) e diversi membri della famiglia (soprattutto il padre e la sorella minore). Complessivamente, i testi sono firmati da 19 scriventi, tutti scarsamente istruiti, ma di diversi genere e fascia di età. I tempi della corrispondenza si estendono dall'indomani dell'entrata in guerra del Regno d'Italia (giugno 1915) fino alle fasi finali del rimpatrio (settembre 1919). Nello spazio del carteggio, si contrappongono i documenti mandati da 'casa' (per lo più Modica, all'epoca provincia di Siracusa, dove risiede la famiglia) e quelli scritti in "zona di guerra", secondo la dicitura (imposta dalle esigenze di segreto militare) che comprende il fronte austriaco, i campi di prigionia, ma anche le retrovie. Gli esempi sono riportati qui secondo l'edizione interpretativa, nella quale sono ripristinati i confini di parola e normalizzate la punteggiatura e le maiuscole (Scivoletto 2024: 25-30).

Occorre infine una duplice precisazione sull'opportunità di individuare i diversi fenomeni in questi dati. La corrispondenza, molto complessa per quantità e diversità di scriventi e testi, è caratterizzata da una generale oscillazione nell'uso. Pressoché nessun tratto può dirsi categorico. Sono dunque necessarie due avvertenze di metodo.

In primo luogo, il tipo di dati e in particolare l'oscillazione nell'uso rendono poco rilevante la quantificazione delle occorrenze. Basti dire qui che nessuna rappresenta un *hapax* nella corrispondenza: tutti i tratti sono attestati in più di un testo e da parte di più di uno scrivente⁶. E d'altronde, tutti i fenomeni convergono verso alcune tendenze generali della semplificazione (§ 5).

In secondo luogo, va osservato che la modalità scritta esacerba questa condizione di oscillazione e variabilità. La pianificazione possibile nel medium scritto, ovvero un certo *focus on form* o sorveglianza nell'uso, permette agli scriventi di controllare il tratto variabile,

⁶ Per i dettagli quantitativi si rimanda a Scivoletto (2024: 258-272 per i fenomeni di interferenza, 273-282 per quelli di semplificazione).

producendo le varianti corrette secondo lo standard, oppure ipercorrette. Per fare un solo esempio, si pensi all'accusativo preposizionale. Nella corrispondenza, il tratto dovuto all'interferenza dialettale occorre con grande frequenza ma non categoricamente: nello stesso testo (T39), chiudendo la cartolina con i saluti di rito, il soldato Angelo usa sia l'oggetto diretto sia quello preposizionale:

- (1) *saluto fratele e sorelli, cognate e nipote, saluto a don Napoleone e famiglia*

L'accusativo preposizionale è poi talvolta ipercorretto, producendo ulteriori tratti popolari, come la cancellazione della preposizione *a* in costrutti ditransitivi (ad es. *bacio le mano mio sogiro e sogira e famiglia*, T99). In generale, l'occorrere delle varianti – che siano substandard (interferite o semplificate), corrette secondo lo standard oppure ipercorrette – va messo in rapporto al fatto che stiamo esaminando dati scritti. Non è sempre possibile, infatti, inferire o presumere l'uso di questi tratti nell'oralità. I fenomeni esemplificati nelle pagine che seguono sono quindi da mettere in relazione alla scritturalità di queste attestazioni.

4.1 Fenomeni morfosintattici di interferenza senza semplificazione

L'interferenza è facilmente isolabile dalla semplificazione in molti tratti morfosintattici. Un primo esempio è un fenomeno ben noto: l'accusativo preposizionale, visto in (1).

La marcatura differenziale dell'oggetto tramite la preposizione *a* è dovuta all'interferenza diretta del dialetto di sostrato, nel quale è presente la stessa struttura (realizzata peraltro con la preposizione omonima). Non sembra ci siano ragioni per stabilire che si tratti di semplificazione. L'accusativo preposizionale impone infatti nell'italiano popolare una distinzione sintattica, ovvero la marcatura dell'oggetto animato ma non di quello inanimato. Una simile interferenza contravviene al principio di minori distinzioni della semplificazione.

Un altro esempio è la sequenza dei clitici *si ci* invece di *ci si*:

- (2) *a zona di guera si ci mete 10 centesimi*
 'in zona di guerra ci si mette [un francobollo da] 10 centesimi'
 (T153)

In (2) il clitico *ci* – sia locativo sia personale – viene posposto al clitico *si* del costrutto impersonale, proprio come nel sistema del siciliano.

L'inversione dell'ordine rispetto all'italiano standard è un'irregolarità del paradigma popolare/siciliano, perché riguarda solo la terza persona (singolare e plurale). Anche questa interferenza produce un'aggiunta, e non una riduzione, di distinzioni grammaticali.

Un terzo esempio è poi l'imperfetto con enclisi pronominale.

- (3) *avevamo ristato che tu accanza che **partevato avevato**
mandare la risposta*
'eravamo rimasti che tu, prima che partivi, dovevi [lett. avevi]
mandare la risposta' (T188)

L'italiano popolare siciliano presenta le forme dell'imperfetto indicativo in cui, in modo parallelo al siciliano, la seconda persona (singolare e plurale) presenta una forma enclitica, cioè un morfema flessivo derivato dal rispettivo clitico (Leone 1980: 76-80, Da Tos & Benincà 2010: 73). I cospicui dati della corrispondenza⁷ permettono di ricostruire l'intero paradigma dell'imperfetto indicativo del verbo *avere*, tramite cui esemplifichiamo il fenomeno in Figura 2:

Figura 2 - *L'imperfetto enclitico in siciliano e italiano popolare*

Indicativo imperfetto ('avere')		
italiano	it. pop. (sic.)	siciliano
<i>avevo</i>	<i>aveva</i>	<i>avia</i>
<i>avevi</i>	<i>avevato</i>	<i>avièutu</i>
<i>aveva</i>	<i>aveva</i>	<i>avia</i>
<i>avevamo</i>	<i>avevamo</i>	<i>avièumu</i>
<i>avevate</i>	<i>avevo</i>	<i>avièubbu</i>
<i>avevano</i>	<i>avevino/avevono</i>	<i>avièunu</i>

⁷ L'imperfetto enclitico non è certo una specificità dei dati esaminati qui, ma è un tratto che attraversa la storia dell'italiano popolare siciliano. Considerando solo l'ultimo secolo, il fenomeno è ampiamente attestato nella corrispondenza Di Raimondo (1915-1919), così come in *Terra matta* – la grandiosa autobiografia popolare scritta mezzo secolo più tardi da un coetaneo dei fratelli Di Raimondo, Vincenzo Rabito (Amenta 2004) – ad es.: “Donna Anna, voi, con Vincenzo, fosse meglio che vi *allontanassivo* [‘allontanaste’]” (Rabito 2007: 249; corsivo mio). Un altro mezzo secolo più tardi, cioè oggi, il tratto non è affatto estinto: nel video su TikTok diventato virale nel 2021, una giovane palermitana invita il suo pubblico a indovinare la sua età, chiedendo: “e voi quanti me ne *darestivo*?” (<https://www.youtube.com/watch?v=I-q78-0nz7FI>).

Questo fenomeno di interferenza esclude la semplificazione per due ragioni. In primo luogo, si tratta ancora una volta di un'aggiunta di distinzioni grammaticali: la forma enclitica introduce una irregolarità del paradigma, essendo limitata alla seconda persona singolare e plurale. In secondo luogo, si attestano molte forme di seconda singolare come *dovevito*, *potevito*, *volevito*, o *scrivevito* (Scivoletto 2024: 258-259), in cui si dà una doppia marcatura della categoria grammaticale della persona: tramite il morfema flessivo dell'italiano, *-i*, e tramite quello interferito dal siciliano, *-to*. Queste forme di doppia marcatura contraddicono il principio di isomorfismo, secondo criterio della semplificazione.

Sono numerosi gli altri casi di interferenza dialettale in cui la semplificazione è esclusa, o tutt'al più di incerta individuazione. Per ragioni di spazio, ci limitiamo qui a fornire un breve elenco esemplificato dei principali fenomeni di interferenza morfosintattica dal siciliano all'italiano popolare (approfonditi in Scivoletto 2024: 259-272):

- infinito personale
es: *spiramo cuando prima **veniri** puro tu*
'speriamo quanto prima venga pure tu' (T184);
- costruzione negativa con *senza*
es: ***senza scrivere** finché non scrivo io*
'non scrivere/scrivete finché non scrivo io' (T1);
- costruzione deontica con *avere*
es: ***avevato mandare** la risposta*
'dovevi mandare la risposta' (T188, v. 3);
- costruzione ditransitiva deagentiva
es: *o capito che **non vuoi scrite** lettere*
'[...] non vuoi che ti si scrivano lettere' (T115);
- pseudocoordinazione con *a*
es: *vi **manda a saluta** tuo fratello Angelo*
'vi manda a salutare tuo fratello Angelo' (T90);
- costruzione reduplicativa di irrilevanza
es: *ma io **dove sia sia** so condende lo stesso*
'ma io, ovunque sia, sono contento lo stesso' (T23).

In tutti questi casi, l'italiano popolare ricalca le strutture del siciliano. Queste, al netto di qualche elemento semplificante (ad es. l'infinito personale presenta la perdita della flessione), introducono distinzioni grammaticali (ad es. la pseudocoordinazione si applica a pochi verbi

come *mandare*). Nel complesso, l'alternanza tra forme substandard e standard funzionalmente equivalenti complessifica il sistema dell'italiano popolare, aumentandone la variabilità.

4.2 Fenomeni morfosintattici di semplificazione senza interferenza

Vediamo ora alcuni casi di semplificazione che non possono spiegarsi con l'interferenza del sostrato dialettale.

4.2.1 Cancellazione di parole funzionali

Come anticipato (§ 2), un primo fenomeno è la cancellazione di parole funzionali. Nella corrispondenza Di Raimondo, come esemplificato in (4), sono spesso cancellati la copula (a), l'ausiliare (b), l'elemento subordinante (c), il determinante (d) e la preposizione (e):

- (4) a. *dunche, Ø rispiaciuto di mio fratello*
 'dunque, [sono] dispiaciuto [...]' (T59);
 b. *che tu Ø cascato malato ni siamo dispiaciute*
 'che tu [sei] caduto malato [...]' (T119);
 c. *godo al sentire Ø stai bene di salute*
 'godo al sentire [che] stai bene di salute' (T101);
 d. *oggi 26 ho ricevuto Ø tua cartolina*
 'oggi 26 ho ricevuto [la/...] tua cartolina' (T65);
 e. *sei buono e Ø perfetta saluti*
 'stai bene e [in] perfetta salute' (T80).

La cancellazione di parole funzionali è l'esempio sistematico di semplificazione che è stato più ampiamente osservato negli studi sull'italiano popolare (v. n. 2).

4.2.2 Riduzione dell'articolo: generalizzazione di *il* e *un*

La semplificazione riguarda poi il paradigma dell'articolo, in particolar modo quello determinativo. Non si tratta semplicemente della riduzione dell'allomorfia *il/lo* e *i/gli* (cfr. Berruto 1983: 55, Fresu 2014: 213). Come si vede in (5), la generalizzazione riguarda la forma singolare del maschile in luogo del femminile (a), anche nelle preposizioni articolate (b):

- (5) a. *ti amo fatto il domanda per la lizea*
 'ti abbiamo fatto il [la] domanda [...]' (T115);
 b. *del mia buona salute*
 'del [della] mia buona salute' (T22).

In (6) vediamo che il maschile singolare si sovraestende anche al plurale; sia plurale maschile, in sostantivi semplici (a) o in sintagmi nominali complessi (b), sia plurale femminile (c):

- (6) a. *ti salutino tute **il** parende*
 ‘ti salutano tutti il [i] parenti’ (T119);
 b. ***il** parende, amice e vecine di canpagnia*
 ‘il [i] parenti, amici e vicini di campagna’ (T199);
 c. *io **il** notizie ti le to*
 ‘io, il [le] notizie, te le do’ (T115).

Come mostrato in (7), si registra inoltre qualche occorrenza di generalizzazione dell’articolo indeterminativo maschile per il femminile (a), anche in sintagmi nominali coordinati (b):

- (7) a. ***un** buona e perfetta salute* (T100)
 ‘un [una] buona e perfetta salute’;
 b. ***un** cartollina e **un** lettera* (T5)
 ‘un [una] cartolina e un [una] lettera’.

I dati mostrano quindi una generale tendenza verso la riduzione dei paradigmi dell’articolo, in cui la forma maschile viene sovraestesa al femminile, e al plurale in entrambi i generi.

4.2.3 Riduzione del pronome personale soggetto: generalizzazione di *lui*

La semplificazione dei paradigmi coinvolge anche il sistema pronominale. La corrispondenza Di Raimondo non mostra solo la ben nota ristrutturazione del sistema dei clitici (Berruto [1987] 2012), e in particolare la generalizzazione di *ci* come forma di terza persona (singolare e plurale, indistinta per genere). La riduzione dei paradigmi presenta esiti molto avanzati, perché riguarda il pronome personale soggetto. Come si vede in (8), la forma della terza singolare maschile, *lui*, viene sovraestesa al femminile (a), anche nella variante ipercorretta⁸ *lue* (b), e nel dimostrativo *colui* (c):

⁸ In *lue*, l’ipercorrettismo riguarda la sostituzione di <i> con <e>, grafia che rispecchia l’abbassamento della vocale anteriore alta. Gli scriventi siciliani intendono le vocali alte come dialettali, e per ipercorrezione le abbassano: ad es. *giogno* per *giugno* nei Di Raimondo (cfr. Scivoletto 2024: 154), oppure l’uso sistematico di *-e* come marca di plurale in *Terra matta* (ad es. *quelle tempe miserabile*, Rabito 2007: 3). Le vocali medie sono ammesse soltanto in posizione atona nel sistema fonologico siciliano, e vengono pertanto percepite come tratto frequente e quindi tipico dell’italiano.

- (8) a. *mi la dice propria lui*
 ‘[la lettera] me la detta proprio lui [lei]’ (T186);
 b. *fame sapere la verità, se le era adotata sua co la sua boca, se lue ti li spicava le paroe e tu le scrivevito, opure voglio sapere se lue non la dolato lue, volio sapire chi spiecova le parole che dovevito screvere*
 ‘fammi sapere la verità, se [la lettera] era dettata sua [‘da lui/lei’], con la sua bocca, se lui [lei] ti spiegava le parole e tu le scrivevi, oppure, voglio sapere, se lui [lei] non l’ha dettata lui [lei], voglio sapere chi spiegava le Parole che dovevi scrivere’ (T183);
 c. *penzo a colui che capace di dimindicarime*
 ‘penso a colui [colei] che è capace di dimenticarmi’ (T190).

Nelle varie occorrenze in (14), *lui*, *lue* e *colui* sono usati – in più di un testo e per mano di scriventi diversi – per riferirsi a Giorgina, fidanzata del soldato Angelo.

La forma femminile *lei* occorre nella corrispondenza solo nei rari usi come forma di cortesia, nelle formule di apertura, come in *Caro padri, con molto piacere vengo a darci notizza della mia buona saluti, così spero sentiri di lei e mia madri* (T34).

4.2.4 Riduzione della costruzione esistenziale-locativa

Nella costruzione esistenziale-locativa, la semplificazione comporta la perdita dell’accordo di numero (*c’è/ci sono* > *c’è*; ma non solo per l’indicativo presente), come ampiamente osservato in italiano popolare (Rovere 1977: 83; Sanga 1980: 53, Berruto 1983: 57-58, Berruto & Cerruti 2015, Ballarè & Gorla 2019). Anche la corrispondenza Di Raimondo offre dati simili:

- (9) a. *ci è giusto 2 salme di simenta e un munio*
 ‘ci è [sono] giusto due salme di sementa e un mondello (unità di misura)’ (T19);
 b. *figurete se non di potese dire il verità so ci fora cose in cotraio*
 ‘figurati se non ti direi la verità, se ci fosse [fossero] cose in contrario’ (T119)

In (9) vediamo non solo un esempio all’indicativo presente (a), ma anche uno al congiuntivo passato (b), nel quale *fora* ricalca il congiuntivo siciliano alla terza singolare *forra* (di contro alla terza plurale *forrinu/forrunu*). La semplificazione della costruzione esistenziale, dia-topicamente diffusa in italiano popolare, non sembra dovuta all’influsso dialettale. Nel sistema dei dialetti siciliani, infatti, l’accordo di numero è del tutto stabile, come nell’esempio *nun ni putièmu spattiri*:

ci su' i picciriddi ('non ci possiamo separare: ci sono i bambini') riportato, con dati proprio di Modica, da Bentley *et al.* (2015: 174).

4.2.5 Riduzione della negazione

Come ultimo fenomeno di semplificazione riprendiamo il caso già menzionato (§ 2) della negazione, che si riduce da una struttura doppia e discontinua (il tipo *non faccio niente*) a una semplice postverbale (il tipo *faccio niente*). Si tratta di un tratto tipico dei dialetti settentrionali (Parry 2013), e ampiamente attestato nei corrispondenti italiani regionali (Cortelazzo 1972: 107-108, Sanga 1980: 61, Berruto 1983: 52). La struttura ridotta della negazione non è presente in siciliano (Garzonio & Poletto 2010: 74-76), se non limitatamente a strutture focalizzate con la marca di negazione in posizione preverbale (ad es. *nenti ci fa!*, Cruschina 2006: 374-375). Tuttavia, la corrispondenza Di Raimondo presenta tre occorrenze in cui la negazione è ridotta al solo elemento postverbale 'niente':

- (10) a. *dele aresto Ø ci fa niende*
'del resto, [non] ci fa niente' (T137);
- b. *fare coraggio e Ø pezare a niende*
'farsi coraggio e [non] pensare a niente' (T171);
- c. *non si sa se vine acetata, Ø si sa niende*
'non si sa se viene accettata, [non] si sa niente' (T177).

La corrispondenza Di Raimondo offre dunque un'importante testimonianza empirica che permette di individuare la riduzione della negazione come tendenza dell'italiano popolare non necessariamente motivata dal sostrato dialettale.

5. Conclusioni

Questo studio intende contribuire alla riflessione teorica sul concetto di italiano popolare, tentando di dirimere empiricamente, al livello morfosintattico, l'interferenza del sostrato dialettale e la semplificazione delle strutture (§ 2).

La semplificazione è un aspetto fondamentale tanto nel continuum dell'architettura dell'italiano quanto negli studi di tipologia sociolinguistica (§ 3). Al pari dell'interferenza (§ 4.1), anche la semplificazione è emersa come meccanismo indipendente alla base della morfosintassi dell'italiano popolare (§ 4.2). L'analisi ha permesso in-

fatti non soltanto di confermare quanto già noto e ben documentato (cancellazione di parole funzionali, § 4.2.1), ma soprattutto di osservare esiti inediti di alcune tendenze (riduzione del paradigma degli articoli e dei pronomi, §§ 4.2.2-3), nonché di attestare fenomeni in un'area geolinguistica in cui questi non sono adducibili all'interferenza dialettale (riduzione della costruzione esistenziale-locativa e della negazione, §§ 4.2.4-5).

Le strutture morfosintattiche esaminate permettono di ricondurre i fenomeni semplificanti a due tipi:

- riduzione delle forme, cioè perdita o cancellazione di elementi lessicalizzati (parole funzionali come copula, subordinatore, ausiliari, articoli e preposizioni; doppia negazione);
- riduzione delle funzioni, cioè perdita o cancellazione di valori di categorie grammaticali (il plurale nell'articolo determinativo e nella costruzione esistenziale-locativa; il femminile nell'articolo e nel pronome personale soggetto).

In conclusione, dirimere empiricamente semplificazione e interferenza permette di ridimensionare almeno in parte il ruolo della diatopia nella concezione dell'italiano popolare. La marcatezza regionale resta ovviamente una caratteristica intrinseca di questa varietà, che nasce proprio dal contatto profondo con i dialetti, i codici primari nei repertori comunitari e individuali lungo tutta la storia linguistica dell'Italia.

La semplificazione, delineandosi come tendenza a sé, può risultare particolarmente utile per comprendere le forme e le varietà substandard di oggi e soprattutto di domani, ovvero nei contesti attuali e nelle situazioni future in cui il sostrato dialettale possa sbiadire come elemento residuale e trascurabile nella variazione sociale dell'italiano.

Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna. 2002. *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?* Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Amenta, Luisa, 2004. Un esempio di scrittura di semicolti: analisi di *Fontanazza* di Vincenzo Rabito. *Rivista italiana di dialettologia* 28. 249-270.

- Antonelli, Giuseppe. 2016. L'e-taliano tra storia e leggende. In Lubello, Sergio (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, 11-28. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Assenza, Elvira. 2004. 'Credo che sempre e America...' L'italiano popolare delle lettere di un'emigrata italo-americana. *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* 20. 249-266.
- Ballarè, Silvia & Gorla, Eugenio. 2019. *C'era i fascisti e i tedeschi*. Instances of linguistic simplification in a corpus of *Italiano popolare*. In Villena-Ponsoda, Juan-Andrés & Díaz Montesinos, Francisco & Ávila-Muñoz, Antonio Manuel & Vida-Castro, Matilde (a cura di), *Language Variation – European Perspectives VII*. 71-84.
- Bentley, Delia & Ciconte, Francesco M. & Cruschina, Silvio. 2015. *Existentials and locatives in Romance dialects of Italy*. Oxford: Oxford University Press.
- Berruto, Gaetano. 1983. L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica* 42. 38-79.
- Berruto, Gaetano. [1987] 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Nuova edizione. Roma: Carocci.
- Berruto, Gaetano. 2005. Intervento alla tavola rotonda 'Gli italiani e la lingua'. In Lo Piparo, Franco & Ruffino, Giovanni (eds.), *Gli italiani e la lingua*, 332-341. Palermo: Sellerio.
- Berruto, Gaetano. 2014. Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione. In Danler, Paul & Konecny, Christine (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, 277-290. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Berruto, Gaetano & Cerruti, Massimo. 2015. Un esercizio di analisi variazionista: l'accordo verbale nel costrutto locativo-esistenziale-presentativo. In Busà, M. Grazia & Gesuato, Sara (a cura di), *Lingue e Contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, 609-620. Padova: Clup.
- Cortelazzo, Manlio. 1972. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Vol. III: Lineamenti di italiano popolare*. Pisa: Pacini.
- Cruschina, Silvio. 2006. Informational focus in Sicilian and the left periphery. In Frascarelli, Mara (a cura di), *Phases of Interpretation*, 363-385. Berlin: Mouton de Gruyter.
- D'Achille, Paolo. 1994. L'italiano dei semicolti. In Serianni, Luca & Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana. Vol. II: Scritto e parlato*, 41-79. Torino: Einaudi.
- Da Tos, Martina & Benincà, Paola. 2010. Note sulla morfologia verbale di alcune varietà siciliane. *Quaderni di lavoro ASIIt* 11. 63-78.

- Dahl, Östen. 2004. *The growth and maintenance of linguistic complexity*. Amsterdam: Benjamins.
- De Mauro, Tullio. 1970a. Per lo studio dell'italiano popolare unitario. In Rossi, Annabella (a cura di), *Lettere da una tarantata*, 43-75. Bari: De Donato.
- De Mauro, Tullio. 1970b. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferguson, Charles A. 1982. Simplified Registers and Linguistic Theory, in Obler, Loraine K. & Menn, Lise (a cura di), *Exceptional Language and Linguistics*, 49-68. New York: Academic Press.
- Fresu, Rita. 2014. Scritture dei semicolti. In Antonelli, Giuseppe & Motolese, Matteo & Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. III: Italiano dell'uso*, 195-223. Roma: Carocci.
- Fresu, Rita. 2016. Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in e-taliano (popolare?). In Lubello, Sergio (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, 95-120. Firenze: Cesati.
- Garzonio, Jacopo & Poletto, Cecilia. 2010. Alcuni fenomeni relativi alla negazione nei dialetti siciliani. *Quaderni di lavoro ASIt* 11. 69-82.
- Guerini, Federica (a cura di). 2016. *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*. Roma: Aracne.
- Leone, Alfonso. 1980. *La morfologia del verbo nelle parlate della Sicilia sud-orientale*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Lepschy, Giulio C. 2002. Popular Italian: Fact or Fiction? In Lepschy, Giulio C., *Mother Tongues and Other Reflections on the Italian Language*, 49-69. Toronto: University of Toronto Press.
- Lupyan, Gary & Dale, Rick. 2010. Language structure is partly determined by social structure. *PLoS One* 5. e8559.
- Lupyan, Gary & Raviv, Limor. 2024. A cautionary note on sociodemographic predictors of linguistic complexity: Different measures and different analyses lead to different conclusions. In Nölle, Jonas & Raviv, Limor & Graham, Kirstie E. & Hartmann, Stefan & Jadoul, Yannick & Josserand, Mathilde & Matzinger, Thereza & Mudd, Katie & Pleyer, Michale & Slonimska, Anita & Waciewicz, Slawomir & Watson, Stuart (a cura di), *The Evolution of Language: Proceedings of the 15th International Conference (EVOLANG XV)*, 345-348. Nijmegen: The Evolution of Language Conferences.
- Kusters, Wouter. 2003. *Linguistic complexity: the influence of social change on verbal inflection*. Utrecht: Landelijke Onderzoekschool Taalwetenschap (LOT).

- McWhorter, John. 2007. *Language Interrupted: Signs of Non-Native Acquisition in Standard Language Grammars*. Oxford: Oxford University Press.
- Miestamo, Matti. 2006. On the feasibility of complexity metrics. In Kerge, Krista & Sepper, Maria-Maren (a cura di), *FinEst Linguistics: Proceedings of the Annual Finnish and Estonian Conference of Linguistics, Tallinn, May 6-7, 2004*, 11-26. Tallinn: Tallinn University Press.
- Miestamo, Matti. 2017. Linguistic diversity and complexity. *Lingue e Linguaggio* 16(2). 227-253.
- Mioni, Alberto M. 1983. Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione. In *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, vol. 1, 495-517. Pisa: Pacini.
- Mocciaro, Antonia G. 1991. *Italiano e siciliano nelle scritture dei semicolti. Testi documentari del XVIII secolo*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Mocciaro, Antonia G. 2011. Alcune considerazioni sull'italiano popolare (con particolare riferimento all'italiano popolare di Sicilia). In Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia (a cura di), *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, 322-326. Palermo: Sellerio.
- Parry, Mair. 2013. Variation and change in the presentational constructions of north-western Italo-Romance varieties. In Van Gelderen, Elly & Cennamo, Michela & Barðdal, Jóhanna (a cura di), *Argument Structure in Flux: The Naples/Capri Papers*, 511-548. Amsterdam: John Benjamins.
- Rabito, Vincenzo. 2007. *Terra matta*. Torino: Einaudi.
- Rovere, Giovanni. 1977. *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Sampson, Geoffrey & Gil, David & Trudgill, Peter (a cura di). 2009. *Language Complexity as an Evolving Variable*. Oxford: Oxford University Press.
- Sanga, Glauco. 1980. Lettere di soldati e formazione dell'italiano popolare unitario. In Fontana, Sandro & Pieretti, Maurizio (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, 43-65. Milano: Silvana Editoriale.
- Scivoletto, Giulio. 2024. *Una guerra con la lingua. L'italiano popolare in un epistolario siciliano (1915-1919)*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Shcherbakova, Olena & Michaelis, Susanne Maria & Haynie, Hannah J. & Passmore, Sam & Gast, Volker & Gray, Russel D. & Greenhill, Simon

- J. & Blasi, Damian E. & Skirgård, Hedvig. 2023. Societies of strangers do not speak less complex languages. *Science Advances* 9(33). eadf7704.
- Trudgill, Peter. 2002. Linguistic and social typology. In Chambers, Jack K. & Schilling-Estes, Natalie & Trudgill, Peter (edited by), *Handbook of Linguistic Variation and Change*, 707-728. Oxford: Blackwell.
- Wray, Alison & Grace, George W. 2007. The consequences of talking to strangers: evolutionary corollaries of socio-cultural influences on linguistic form. *Lingua* 117(3). 543-578.

SALVATORE CLAUDIO SGROI

L'“errore”: alla ricerca di una definizione teorica

L'A. si propone di definire l'errore, tradizionalmente inteso in quanto uso sgrammaticato, come uso variamente diffuso generato da una Regola “nascosta”, spesso di non facile identificazione e giudicato “errato” in base a criteri spesso etimologici o impliciti, invero da identificare. A tal fine, illustra la nuova definizione con esempi a livello fonologico, morfologico, morfo-sintattico e sintattico.

Parole chiave: Errore, Regole, Norma, (morfo)sintassi, fonologia

1. *L'errore tradizionale*

Non c'è dubbio che l'Errore (linguistico) nella concezione comune sia inteso come un uso “sgrammaticato”, scorretto, contrapposto all'uso corretto che rispetta invece la grammatica. Un es. banale è il comparativo “*più meglio/più migliore*” vs il corretto “*meglio/migliore*” o il periodo ipotetico col doppio condizionale “*se potrei lo farei*” vs il corretto “*se potessi lo farei*”, a livello ortografico “*leggittimo*” con due “g” vs il corretto “*legittimo*” o “*Abbruzzo*” con due “b” vs il corretto “*Abruzzo*”, o a livello fonologico “*quanto*” pronunciato con la sonora /quando/. Da ciò consegue che lo studio della grammatica ha la funzione principale di evitare gli errori, in quanto “grammatica prescrittiva”, la grammatica essendo il sistema di regole rigide di per sé corrette alla base del funzionamento corretto di un idioma.

2. *L'errore: nuova definizione*

Noi proponiamo invece di definire l'Errore un uso, variamente diffuso, che lungi dall'essere sgrammaticato, è generato da una regola diversa, “nascosta”, spesso difficile da identificare, e giudicato norma-

tivamente errato con motivazioni diverse, spesso etimologiche, o implicite, da esplicitare (cfr. Sgroi 2018, 2019, 2020).

2.1 Il comparativo analitico con i latinismi

Per riprendere l'es. di cui sopra, "più meglio" è generato dalla [Regola-1] generale, analitica, della formazione dei comparativi analitici in it. "*più* + agg." (*più bello* ecc.) non distinta dalla sub[Regola-2] del comparativo sintetico di alcuni latinismi (ess. *meglio/peggio, migliore/peggiore*). *Più meglio* non è quindi "sgrammaticato" ma generato dalla [Regola-1] analitica. Tale uso è tradizionalmente giudicato errato e quindi "sgrammaticato", perché ignora la [Regola-2] sintetica. Per noi invece tale uso va giudicato errato perché proprio dell'italiano popolare o magari presente nel subconscio del parlante colto sfuggito come lapsus, subito corretto dall'io per effetto del superego (cfr. Sgroi 2018: 49-51):

2.2 Il periodo ipotetico controfattuale

Il Congiuntivo, va subito detto, non è un modo indicante il valore semantico dell'incertezza rispetto all'indicativo modo della certezza (cfr. Sgroi 2013). Ovvero bisogna distinguere tra il cong. nelle principali che ha certamente valore semantico (es. *Che sia morto?*) dal cong. nelle dipendenti che ha un valore non semantico ma puramente formale, sintattico. La riprova di ciò è costituita da ess. quali (i) *Credo che Dio* esista in bocca a credenti (o a sacerdoti); (ii) *Mi dispiace che lui non sia potuto venire*, (iii) *Il fatto che sia venuto mi ha fatto molto piacere*, (iv) *Esco sebbene piova*, per cui dei bambini hanno potuto dire che, data la presenza del cong., 'non pioveva', con danni si potrebbe dire 'cognitivi. In casi come *Credo che abbia/ha ragione* la presenza del cong. conferisce all'enunciato solo un valore di maggiore formalità, rispetto all'indic. di registro informale.

Quanto al periodo ipotetico della irrealtà (o controfattuale), un enunciato come *Se l'avrei saputo l'avrei fatto* è tradizionalmente ritenuto un "errore" nel mondo della scuola, nell'ambito cioè della linguistica educativa tradizionale, per ragioni diverse, sia perché condannato nelle grammatiche e magari nei dizionari, sia perché tipico uso delle classi popolari.

In effetti (cfr. Sgroi 2018: 78-79), (i) l'apodosi *l'avrei fatto* al condizionale passato indica una potenzialità, con riferimento al passato,

propria di tale modo. (ii) Tale potenzialità è poi ‘condizionata’ dalla dipendente condizionale, introdotta dal connettivo ipotetico *se*, cui segue (iii) un altro condizionale, che indica in maniera ridondante, cioè rafforzata, l’idea di potenzialità. Con il congiuntivo (*se l’avessi saputo*) indicante solo il tratto sintattico della dipendenza, la frase sarebbe stata invece priva di tale rafforzamento.

Sotto il profilo semantico, il valore ipotetico e potenziale dell’enunciato è infatti ribadito ben tre volte (protasi con *se* ipotetico + condiz. potenziale dipendente + apodosi (princip.) al condiz. potenziale), là dove l’enunciato giudicato (normativamente) “corretto” sarebbe stato semanticamente più debole, il valore potenziale indicato com’era solo in due luoghi (protasi con *se* ipotetico + cong. dipendente + apodosi al condiz. potenziale).

2.2.1 Una esemplificazione d.o.c. di periodi ipotetici [i] col doppio condizionale

Come già detto, l’uso del periodo ipotetico col doppio condizionale, un uso panitaliano, sorretto da una precisa interazione di regole grammaticali, è normativamente sanzionato negativamente (al pari del doppio cong. o il periodo misto), in quanto non è privilegiato dagli utenti colti, al di là (*a*) di usi sporadici e lapsus occasionali, ma è proprio (*b*) di parlanti incolti e di scritture decisamente popolari, (*c*) di studenti alle prime armi o (*d*) di apprendenti inesperti, all’inizio dell’acquisizione o apprendimento, che non si sono ancora impadroniti delle regole più elaborate e ‘arbitrarie’ dell’uso colto. Non mancano esempi illustri, ripartibili in quattro categorie (cfr. Sgroi 2018: 79-81): (*A*) Esempi d.o.c. di illustri scrittori (occasionalismi, lapsus): (i) G. Verga 1856-1857: “Se non l’avrei conseguita [la vendetta] io sarei morta di disperazione” (*Amore e Patria*); (ii) G. Verga 1860: “Se l’avreste veduta, zio, non ne sareste sorpreso” (*I Carbonari della montagna*); (iii) G. Verga 1879: “se avresti [= avessi] sacrificato qualche volta la verità dell’analisi all’effetto drammatico, avresti forse avuto più largo consenso di pubblico grosso” (lettera a L. Capuana); (iv) T. Landolfi 1950: “e nulla risolverebbe, se prenderei ad amare con tanto maggior amore il terzo stato, l’impossibilissimo” (*Cancroregina*, in *Racconti*); (v) L. Sciascia 1969: “e se voi, ritenendo che le sue parole sono state irriguardose verso il viceré, vorreste [= voleste] associare alla mia la sua sorte, credo che ne sarebbe felice” (in bocca a un vescovo) (*Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*). – (*B*) It. di parlanti

popolari siciliani: (i) “– Io avrei da collocarti come fattorino in una Banca; poi potresti passare ad usciere e andare su su, se sapresti [= se ci sapessi] fare” (Capuana [1909] 1912, *Gli Americani di Rabato*); (ii) “– Mi dice(:) – Se in questo momento vedresti a Mussolini e avresti la pistola in mano cosa gli faresti? – Lo sparirei [‘gli sparerei’], mi dice” (Garufi 1990, autobiografia in italiano popolare). – (C) it. parlato regional-popolare (di Bologna): (i) “se me l’avrebbe detto, l’avrei fatto”; – (ii) “se scriverebbe, gli risponderei”; – (iii) “se avrebbe buona volontà, riuscirei a scuola”. – (D) italiano scolastico) due ess. (i-ii) di alunni e uno (iii) degli stessi insegnanti: (i) del 1962 “Sapeva che se avrebbe continuato gli avrebbero chiesto il posto dove lo aveva nascosto”, (ii) del 1985 “Se Mario conoscerebbe la musica suonerebbe volentieri”, (iii) del 1985 “Per te, se si sarebbe una mono-classe cambieresti scuola oppure no?”; (iv) “Io sono sicuro che se farei il boia riuscirei bene” (M. D’Orta 1990, a cura di, *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*).

2.3 La virgola sintattica e la virgola tematica (pragmatica)

La grammatica scolastica ci ha insegnato che la virgola che separa il soggetto dal predicato: sarebbe un erroraccio. I controesempi sono a dir poco comunissimi, contemporanei e no (cfr. Sgroi 2024: 164-66): (i) Alessandro Manzoni: «Voi<, > mi fate del bene, a venir qui»; (ii) Italo Calvino: «il contrario<, > esiste»; (iii) L. Renzi 2012: «l’italiano<, > non sembra essere cambiato affatto»; (iv) nel discorso di insediamento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, del 3.II.15: «Questa unità<, > rischia di essere difficile, fragile, lontana»; (v) G. Antonelli: «Altrimenti, la sensazione<, > è che ci aspettino al varco»; (vi) nella *Storia della punteggiatura in Europa*, a c. di B. Mortara Garavelli 2009: «L’uso<, > sempre più ricorrente e articolato che gli scrittori ne fecero suscitò notevole interesse [...]» (p. 283). La stessa virgola è ancora più frequente dopo i «soggetti pesanti», cioè variamente espansi. Un solo es.: (vi) “la semplicità sintattica di periodi tenuti insieme da connessioni asindetiche prevalentemente costituite da proposizioni coordinate<, > agevola la coincidenza della fine del verso con la fine della frase, sicché [...]» (p. 369).

In realtà, gli usi su citati, sottendono un’altra Regola («verità nascosta»), quella secondo cui il soggetto isolato mediante la virgola<, > viene tematizzato, enfaticizzato, rispetto al predicato. Si tratta infatti

della cosiddetta «virgola tematica», ben diversa dalla tradizionale «virgola sintattica».

A ben vedere, i due ess. di Manzoni e Calvino con la virgola trasmettono un particolare significato: (i) «Voi, [= quanto a voi,] mi fate del bene»; – (ii) «Il contrario, [= quanto al contrario,] esiste». Correggendoli con l'eliminazione della virgola, ovvero banalizzandoli, i due enunciati avrebbero avuto un altro significato.

Così nella frase pasoliniana «Il prete<, > non poteva dirle nulla» la virgola enfatica dà rilievo al soggetto «topic», da intendere come «Quanto al prete, non poteva dirle nulla». La virgola dopo un «soggetto pesante» facilita visivamente tra l'altro l'articolazione e la comprensione del periodo, es. «La domanda che mi era stata fatta [...], mi ha molto sorpreso». La virgola tematica è ben presente anche in altre lingue (francese, inglese, spagnolo, tedesco (cfr. Sgroi 2025/a).

2.3.1 La virgola tematica nell'uso di papa Francesco

Come abbiamo potuto verificare (cfr. Sgroi 2025/b, cap. XIX, § 1.1), numerosi sono gli ess. della virgola tematica anche negli scritti di papa Francesco, soprattutto dopo soggetto pesante:

Ma Ignazio che fondò la Compagnia<, > era anche un riformatore e un mistico”; – “Ma c'è anche il martirio quotidiano<, > che non comporta la morte ma anch'esso è un ‘perdere la vita’ per Cristo [...]”; – “Ma come, il Signore con tante persone che ha<, > pensa a me?”; – “L'amministrazione che questa segreteria dell'Economia porta avanti<, > aiuterà tanto a evitare gli scandali”; – “quello che non serve a questa globalizzazione<, > si scarta”; – “Il timore, la paura<, > non è mai un buon consigliere”; – “Un rapporto amoroso con una donna che non sia [è] tua moglie<, > è peccato”; – “Quello che ho detto, quella frase<, > non è nuova”; – “Allora, pensa alla rondine dell'Artico che in Argentina [e in Spagna] chiamiamo charrán: essa non lascia che i venti contrari o gli sbalzi di temperatura<, > le impediscano di andare da un'estremità all'altra della Terra.

Ma anche dopo il semplice soggetto-tematico:

E noi<, > non dobbiamo avere paura!”; – “I muri<, > non sono mai soluzioni”; “I terroristi [= quanto ai terroristi]<, > fanno loro le armi?.

2.4 Punto fermo enfatico

Anche il punto fermo, con valore enfatico, che separa le due frasi con «frammentazione della sintassi» per es. in «Oggi non viene<.> Perché è occupato» (Mortara Garavelli a c. di, 2009, p. 279) è lungi dall'essere, come si vorrebbe tradizionalmente, errato. Perché le due frasi non hanno proprio lo stesso significato se invece sono separate dalla virgola: «Oggi non viene, perché è occupato», in conseguenza del diverso «rilievo informativo». Non diversamente con la relativa a inizio di frase: «L'ho detto anche a Maria. La quale, devo dire, ha reagito bene» (p. 214). In maniera analoga nell'es. «Il presidente ha parlato. Troppo» rispetto a «Il presidente ha parlato troppo» (p. 280), il punto fermo conferisce un «rilievo informativo» diverso rispetto alla sua assenza.

2.4.1 Il Punto enfatico nell'uso di papa Francesco

Non poco numerosi gli ess. con punto enfatico negli scritti di papa Francesco, come abbiamo potuto accertare (Sgroi 2025b, cap. XIX, § 1.4):

- *Che* cong.: “Vorrei questo per voi. Che siate disponibili di fronte a qualsiasi sorpresa di Dio. Che abbiate molta mitezza e pazienza nel servizio. Che preghiate, perseverando nella preghiera. Che preghiate seriamente, insieme con il Signore” ecc.;
- *Che* relat.: “In altre parole, la politica è stata trasformata in un problema estetico e si è persa tutta la mistica del comitato [...], di cambiare il mondo, la cosiddetta ‘politica del caffè’. Che non è da disprezzare perché l’abbiamo ascoltata quando eravamo ragazzi, ascoltavamo i leader che venivano a parlarci, e ci facevano parlare”, ecc..
- *Perché* cong.: “Quando abbiamo bisogno di Lui, si lascia trovare da noi (cfr Ger 29,14) e sta al nostro fianco dovunque andiamo (cfr Gs 1,9). Perché Egli non rompe mai con nessuno” ecc.;
- *La quale*: “La desolazione di Lodicea (laon, dike, che significa ‘giudizio dei popoli’) ha origine nella sua tiepidezza. La quale nel profondo nasconde un grande egoismo”.

2.4.2 L'inconscio e la Regola negata

A questo punto, possiamo ipotizzare che il parlante (colto) ha interiorizzato nella sua grammatica mentale, inconscia due Regole. La [Regola-1] della virgola tematica, riconosciuta dalla grammatica scolastica, dal «super-ego», solo come «eccezione», con scarsa coeren-

za teorica. E la [Regola-2] della virgola sintattica, che separa per es. la principale dalla secondaria circostanziale.

2.5 Un es. fonologico nell'italiano di papa Francesco

Come abbiamo potuto rilevare (cfr. Sgroi 2025b, cap. XVIII), in occasione del settimanale affaccio in piazza S. Pietro, domenica 14.I.2024, 12h, Papa Francesco ha detto con pronuncia sdrucchiola “si interrògano” anziché “si interrògano” con accentazione bisdrucchiola, là dove lo spagnolo nel caso specifico prevede la pronuncia piana “se preguntan, interrogan”. Un altro esempio è “mormòrano” in luogo di “mòrmorano”, detto l'11 agosto 2024 stesso luogo, stessa ora. Un terzo esempio in “le guerre che ‘insanguinano’ il mondo” anziché “in-sanguinano”, 15 settembre, stesso luogo 12h10. In che modo, è legittimo chiedersi, la competenza fonologica nativa del Papa ispanofono ha potuto influire al riguardo? Come osserva M. Carrera Díaz (1997), la pronuncia bisdrucchiola peraltro con clitici (4) *señálamelo* “ha frequenza minima”. Stando a A. Quilis - C. Hernández - V.G. de la Concha (1971, 1974₂) “el superproparoxítono el 1%” (es. *cómetelo*), stando a A. Quilis (1993) nel *Tratado de fonología y fonética españolas*, le “proparoxítonas” sono l'1,22%. L'italiano da parte sua, come anticipato, è una lingua in cui le parole piane (con ritmo trocaico) prevalgono su quelle tronche, sdrucchiole e bisdrucchiole. Stando a una analisi di F. Mancini-M. Voghera (1994) a fronte dell'8,8% delle sdrucchiole. Più in generale le parole piane (bisillabe e trisillabe) sono il 74,6%, ma non saprei dire la percentuale delle bisdrucchiole. Dal confronto strutturale delle due lingue emerge così che in spagnolo l'accento “superproparoxítono” delle parole “pentasílabas” (certamente meno dello 0,95%), ottenuto con l'aggiunta dei clitici es. *relátamelo* contrasta con l'accento “bisdrucchiolo” per così dire puro (senza cioè la presenza di clitici postverbal) in italiano, es. *s'interrogano*. Da qui lo scivolamento dal bisdrucchiolo (puro) *s'interrogano* allo sdrucchiolo marcato *s'interrogano* di Papa Francesco, le “esdrújulas” avendo in spagnolo una frequenza superiore – il 6% dei trisillabi (es. *célebre*) e il 10% dei quadrisillabi (es. *teléfono*) – rispetto “all'1%” (es. *cómetelo*) dei “superproparoxítonos” ovvero alla “frequenza minima” delle bisdrucchiole es. *señálamelo*. Come mi fa osservare una cara amica friulana, linguista, sembrerebbe che “in spagnolo ci sia una restrizione specifica riguardo all'accentazione sul verbo”, cioè “che l'accento non possa andare pri-

ma della sillaba che precede il tema: per questo *interrogano*". Ovvero "nelle forme rizotoniche l'accento può trovarsi solo nell'ultima sillaba della radice". "Anche in friulano è la stessa cosa: traducendo in italiano, si dice *litigo, predico*, ecc. Io stessa tendo a pronunciare così in italiano, un po' per scherzo, un po' perché mi viene spontaneo"

2.6 Oggetto preposizionale preverbale

Sempre negli scritti di Papa Francesco (cfr. Sgroi 2025b, cap. XIX, § 3.2), è possibile riscontrare enunciati con oggetto preposizionale preverbale che potrebbero "preoccupare" il lettore educato alla sana grammatica scolastica. I transitivi *pregare/chiamare/commuovere/colpire/preoccupare/deludere/stupire/aiutare* negli esempi che seguono reggono infatti un complemento oggetto pronominale – preverbale – preposizionale e anche ripetuto. Un costrutto morfo-sintattico, questo, apparentemente "errato":

'A chi prego? Al Dio onnipotente? Troppo lontano [...]. A chi prego? Al Dio cosmico? Un po' abituale, in questi giorni, no?... pregare il Dio cosmico, no?"; – "Cari giovani, il Signore oggi vi chiama! Non al mucchio. A te, a te, a te, a ciascuno [chiama]"; – "A me sempre – questo va contro di me! – sempre ha commosso, quando[,] da ragazzo ho letto – parecchie volte – la 'Chanson de Roland'"; – "A me colpisce il Vangelo quando il Signore chiede di scegliere: o segui Dio o segui il denaro"; – "Questo a me preoccupa, preoccupa parecchio"; – "A me preoccupa in questo momento che non si fermi il processo di pace in Colombia"; – "Poi sulle preoccupazioni: a me preoccupano i fedeli, davvero, questo mi preoccupa"; – "A noi quello che succede adesso ci fa un po'... ci stupisce"; – "Una cosa che Papa Benedetto ha detto tre volte sui divorziati, a me aiuta tanto.

Considerando però che in spagnolo il complemento oggetto personale è preposizionale (es. *no conozco a nadie*), si potrebbe ritenere tale uso un calco sintattico sullo spagnolo, l'"errore" quindi di uno straniero. Ma anche gli italofoeni meridionali fanno ricorso ad analoghi costrutti per influenza del dialetto, per esempio *Io non ho mai baciato a nessuno*. E allora le frasi del Papa non sono più frasi "errate" da straniero, ma "corrette" in quanto anche in bocca a nativofoni italiani meridionali. Questo caso con oggetto preposizionale postverbale va tuttavia distinto da quelli su citati di Papa Francesco con oggetto preposizionale preverbale.

L'oggetto pronominale preposizionale – preverbale – non è infatti proprio dell'italiano regionale, ma è pan-italiano; un es. illustre è quello di Sciascia (*Candido*, 1977): *a me non mi sequestrano*. Il complemento oggetto preposizionale infatti è meridionale solo se post-verbale. Il complemento oggetto spostato in posizione iniziale, tematica, preverbale, in quanto preposizionale, pragmaticamente vale “(Quanto) a me, non mi hanno pagato”, “(Quanto) a me, non mi sequestrano”, “(Quanto) a chi, chi prego?”. Con Sabatini-Coletti-Manfredini 2024, *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, alla fine possiamo così concludere: “Più resistente l'uso, non regionale e proprio anche del parlato medio della prep. come contrassegno forte della funzione di oggetto del pron. o nome pers. in posizione anticipata: *a me non mi hanno pagato*; *a me non mi vedrai mai fare queste cose*; *a Luigi lo preoccupa la nebbia*; *Ma se a noi ci protegge il Cervino, chi è protetto dal Matterhorn?*” (Eco).

“L'estensione del fenomeno davanti a pron. e nomi pers. ognuno in qualsiasi posizione è invece dell'uso regionale centro-meridionale (attestato da epoca antica e con ampi riscontri in altre lingue neolatine): *ho incontrato a lui*; *ho visto a Maria*” (sub *a*).

In italiano sono possibili anche enunciati con oggetto preverbale, diretto, privi di preposizione. Citiamo un solo es. illustre: Pirandello (*L'amica delle mogli*, 1927) “Me [...] nessuno prima mi volle”. Ma questi esempi appaiono tuttavia più artefatti rispetto alle varianti con la preposizione *a*.

2.7 Il Genere e la sua funzione primaria

L'ultimo es. su cui vorremmo soffermarci è l'uso del genere masch. e femm. indicante – presuntivamente – il sesso maschile e quello femminile. Muoviamo dell'assioma secondo cui la morfologia di una lingua è strutturalmente neutra rispetto all'uso “ideologico” che di essa possono fare per ragioni diverse, anche legittimamente, i parlanti. La presenza del genere grammaticale (maschile e femminile) in italiano non è quindi legata alla funzione di segnalare il sesso biologico/naturale degli esseri animati, umani o anche non-umani. Ovvero il genere grammaticale maschile di un sostantivo come *uomo* non ha il ruolo, malgrado le apparenze, di indicare un individuo sessualmente / biologicamente maschio, né il genere grammaticale femminile del sost.

donna è da collegare con un individuo umano sessualmente / biologicamente femmina.

Il genere grammaticale, malgrado l'etimo, indica invero solo secondariamente, e solo per i nomi, animati il sesso (peraltro non senza incoerenze). La funzione primordiale, in prima istanza, è quella di obbligare tutti i nomi (animati e non) all'accordo, alla coesione morfo-sintattica, per facilitare la comunicazione (es. *Il terremoto è stato* [non: **è stata*] *terribile*; *Il presidente è stato eletto* [non: **eletta*]).

Ogni lingua può peraltro segnalare, se il parlante lo desidera, oltre il ruolo anche il sesso degli individui. Di fatto, il parlante ha quindi a disposizione due Regole. La [Regola-1] per cui usa la forma non-marcata al maschile se vuol far riferimento solo al ruolo, senza badare al sesso. E la [Regola-2] per cui usa il femminile se vuole esplicitare anche il sesso. E le due Regole possono essere compresenti in uno stesso testo.

L'argomentazione più forte contro il (presunto) parallelismo "genere grammaticale = sesso biologico (o genere naturale)" è costituita dalla presenza delle migliaia di nomi non-animati, ovviamente a-sessuati, il cui genere grammaticale è scopertamente "arbitrario" e la cui funzione – unica – è quella di consentire la coesione testuale morfo-sintattica.

L'indicazione del sesso naturale, biologico (maschio/femmina) resta invero il più delle volte facoltativo, libero, dipendendo dalla scelta ideologica del parlante. L'es. *il direttore del dipartimento* può infatti essere riferito sia a una donna che a un uomo. Il parlante non è infatti obbligato a dire *la direttrice del dipartimento*, specialmente poi quando l'interessata vuole essere assolutamente indicata o interloquita col sost. maschile *direttore*; e così nel caso di *il direttore d'orchestra* voluto da Beatrice Venezi; non diversamente nel caso de *il presidente della società di linguistica* (o *della Camera*) riferito a una donna, a meno che l'interessata non voglia essere designata come *la presidente della società di linguistica* (o *della Camera*).

Attualmente, come è noto, non pochi nomi di professione, sost. maschili, mobili (-o/-a) e "ambigeneri" (con l'art. *il*) con referenti tradizionalmente maschi sono stati oggetto di critica da parte dei movimenti femministi, inizialmente negli USA, in quanto dovrebbero essere rimpiazzati da lessemi femminili designanti donne (per es. *notaio/a*, *avvocato/a*, *magistrato/a*; *ministro/a*, *sindaco/a*, *il/la dirigente*,

il/la preside, ecc.) per sottolineare il ruolo assunto dalle donne nella nostra società. Un scelta lessicale “ideologica” naturalmente di tutto rispetto, che però non può essere imposta – in una prospettiva “laica” – a chi invece, senza misconoscere il nuovo ruolo delle donne o essere anti-femminista, parlando non vuole enfatizzare l’aspetto sessuale ma vuole solo indicare il ruolo indicato dal lessema indipendentemente da chi (maschio o femmina) lo esercita, ben consapevole che la funzione prioritaria del genere grammaticale è quella di creare la coesione morfo-testuale normativamente da non violare (*il preside non è venuto*; **il preside non è venuta*).

2.7.1 L’uso del genere grammaticale di papa Francesco

Per ritornare all’italiano di Papa Francesco (Sgroi 2025b, cap. XIX, § 7.1), da una parte egli aderisce alla concezione tradizionale del genere secondo cui il genere grammaticale maschile indica il sesso maschile e il genere grammaticale femminile designa il sesso femminile, del tutto trascurata essendo la funzione precipua del genere grammaticale di garantire la coesione morfo-sintattica.

Infatti, ha detto: “Bisogna piuttosto pensare che la Chiesa ha l’articolo femminile ‘la’: è femminile dalle origini”; “Le [= Eugenio Scalfari] ricordo che la Chiesa è femminile”; “E poi ripeto quello che dico sempre: la Chiesa è ‘donna’, è ‘la’ Chiesa”; “la Iglesia es femenina, es ‘la’ Iglesia, no es ‘el’ Iglesia”; “La Chiesa è femminile: è Chiesa, è sposa, è madre”.

2.7.2 La “femminilizzazione” dei nomi di professione e delle cariche

La “femminilizzazione” dei nomi di professione e delle cariche – per intenderci, casi come *la ministra*, *la magistrata*, *la presidente (della Camera, ecc.)*, *la sindaca*, *la notaia*, *la rettrice (dell’Ateneo)*, *la pro-rettrice*, *la direttrice (del Dipartimento)*, *la dirigente (scolastica)*, *la dottoressa*, ecc. – è ben presente, con diversa fortuna secondo i termini, non solo in italiano, ma in tante lingue del mondo. Diverse al riguardo sono le reazioni da parte dei parlanti dinanzi a tali usi. In termini di “diritti e doveri linguistici” del parlante, direi 1°) che il parlante (maschio o femmina) ha sempre il diritto di dire “questo o quel femminile non mi piace proprio”, “non lo userò mai” ecc. Oppure il contrario.

Suo dovere è però 2°) non dire che questa o quella forma al femminile è “errata”, e che quindi chi la usa sbaglia, se non altro perché è sempre comprensibile. Né tanto meno egli può imporre il proprio uso

(maschile o femminile che sia) agli altri. Massima libertà d'uso quindi da parte del parlante e rispetto degli usi altrui diversi. Nei rapporti con gli altri, il dovere della cortesia impone invece di adeguarsi all'uso voluto dal proprio interlocutore. E quindi "Signora Presidente" (o "Direttore") se questo è l'allocutivo desiderato dalla interlocutrice.

Il limite del sessismo linguistico è quindi il suo carattere prescrittivista.

2.7.2.1 L'uso di papa Francesco

Quanto all'uso dei titoli riferiti alle donne, Papa Francesco (cfr. Sgroi 2025, cap. XIX, § 7.2) oscilla tra gli usi più tradizionali quando scrive: "Ringrazio la Signora Ministro delle parole"; – "La Signora presidente della Repubblica di Corea" e gli usi più moderni a proposito di "una ministro"; – "una Ministro dell'Istruzione Pubblica"; – «una ministro dell'educazione»; – e "la ministra"; – "una ministra dell'Istruzione" (p. 244); in spagnolo Papa Francesco usa peraltro il femm. *la ministra*: "La ministra de exteriores"; – "la sindaca"; – "l'avvocatesa"; "diaconesse"; "donne diaconesse"; – "donne teologhe"; – "arcivescova", – "arcivescova primate"; "donne sacerdote"; – "abadesse".

2.7.3 Il morfema di genere e scelte grafiche

Chi, lasciando sullo sfondo la più volte ribadita funzione primaria di coesione morfo-sintattica del genere grammaticale, sottolinea il ruolo secondario della indicazione del sesso biologico (genere naturale) ha fatto ricorso a più soluzioni grafiche. Da un lato opta per coppie lessicali tradizionali con anteposizione del sost. femm., per es. "Signore e Signori", "Care amiche e cari amici"; oppure sceglie la variante brachilogica isolando il morfema grammaticale di genere mediante ricorso alla sbarra obliqua es. "Carissime/i". Sorvoliamo sull'uso degli asterischi o del grafema <u> o del simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale <ə>, ess. *Carissimə*, *Carə tutta* e di altre "originali" proposte grafiche, con la chiocciola es. *Car@*, col cancelletto es. *Car#*, o col punto interrogativo es. *Car?*, o ancora <car>, <carx>, <cary>. Alla fine, "laicamente" ogni scelta è a mio giudizio lecita. Il lettore si comporterà come meglio riterrà opportuno.

3. *Conclusion*

Lo studio della grammatica degli errori in quest'ottica va al di là della grammatica “prescrittiva” diventando grammatica “normativa-descrittiva”, non più in funzione della banale correzione errori, ma della identificazione delle Regole nascoste degli usi normativamente corretti o scorretti, la grammatica diventando così una «attività intelligente di ricerca e scoperta» (Graffi 2023: 354).

Quanto alla “eccezione” alla regola, essa è tradizionalmente un *vulnus* della Regola generale. L’“eccezione” per noi non può esistere se non come un caso “sospeso”, di cui cioè si è in attesa di identificare la “sub-regola” di produzione, che completa o integra la regola più generale, fermo restando che il carattere aperto di ogni sistema linguistico (di una massa parlante di locutori colti e incolti) rende impossibile la identificazione di tutte le Regole e sotto-regole, per semplici e coerenti che esse siano.

Riferimenti bibliografici

- Colombo, Adriano & Graffi, Giorgio. 2019. *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*. Roma: Carocci.
- Graffi Giorgio. 2023. Le reazioni alla Grande Grammatica Italiana di Consultazione. *Studi di Grammatica Italiana* LII. 337-357.
- Grandi, Nicola (a cura di). 2015. *La Grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro violazioni ed eccezioni*. Bologna: Bononia U.P.
- Sabatini-Coletti-Manfredini 2024 = Sabatini, Francesco & Coletti, Vittorio & Manfredini, Manuela. *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*. Milano: Hoepli.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2013. *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*. Torino: Utet.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2018. *Saggi di grammatica 'laica'*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, capp. II-III-IV.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2019. *Gli Errori ovvero le Verità nascoste*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2020. L'errore, le rubriche linguistiche e gli oroscopi, *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società* XLIV [ma: giugno 2021]. 335-344.

- Sgroi, Salvatore Claudio. 2024. *La lingua italiana del terzo millennio tra regole norme ed errori*. Torino: Utet Università.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2025a. La virgola 'tematica' in italiano e in altre lingue. *Blog Fausto Raso*. domenica 2 marzo.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2025b, *Le parole di Papa Francesco e le prime parole di Papa Leone XIV*, pres. di Michele Prandi. Limena PD: libreriauniversitaria.it edizioni.

PARTE II

LESSICO, SINTASSI E ARCHITETTURA
GRAMMATICALE

DELIA BENTLEY

SE (<SE/SIBI) in alcune varietà romanze: un paradigma interpretativo fra lessico e sintassi

Oggetto di questo contributo sono i verbi di movimento che ricorrono con SE (<SE/SIBI) e un esito di INDE in italiano (*andare, tornare*, ecc.). Avvalendoci di dati autentici e del paragone con varietà meridionali d'Italia rifiutiamo l'ipotesi causativa dei verbi di movimento accompagnati da SE *ne* e ne proponiamo un'analisi lessicalista, secondo la quale SE *ne* funge da satellite del verbo e non ne altera la valenza sintattica. Quando SE si unisce invece ad un tema verbale causativo, innesca un'operazione di soppressione dell'argomento più alto nella struttura lessico-semantiche del verbo e ne riduce la valenza sintattica, com'è dimostrato dalle ben note alternanze transitivo-intransitive in cui l'intransitivo è marcato da SE (*rompere* al transitivo/*rompersi* all'intransitivo).

Parole chiave: verbi di movimento, verbi frasali, alternanza causativa, voce media, architettura parallela.

1. *Quanti SE?*

La fortuna degli esiti di SE/SIBI nelle lingue romanze, e la loro spettacolare gamma di sfaccettature sintattico-semantiche, sono da tempo oggetto di grande interesse e acceso dibattito (Meyer-Lübke 1899, III, §§ 381-385; ecc.). Uno dei quesiti che gli studiosi delle lingue romanze si sono posti ripetutamente è se sia possibile ridurre ad un unico morfema gli sviluppi della forma latina. Che ciò sia auspicabile è fuor di dubbio, non solo per aderire ad un principio di economia, ma anche e soprattutto perché analisi coerenti e unificate di SE hanno contribuito notevolmente alla comprensione di aspetti importanti della transizione dal latino (La Fauci 1988; Cennamo 1993, 1999) e allo sviluppo della teoria sintattica moderna sin dalle sue origini (Kayne 1975: 342-402; Perlmutter 1978, 1989; Rosen 1988[1981]; ecc.).

Eppure, mentre le analisi unificate danno rilievo all'identità formale di funzioni di SE apparentemente diverse (si pensi a *Mario e Franca si*

pettinano, che ammette due letture, l'una riflessiva e l'altra reciproca, come è stato ripetutamente notato dagli anni '70 ad oggi (Castelfranchi e Parisi 1976; Cordin 1988: 602-603; Alsina 1996: 116; La Fauci 2023: 21-28, ecc.), altri sottolineano i limiti innegabili dell'ambiguità di SE. Napoli (1976) individua ben sei contesti sintattici che ammettono il SE riflessivo, escludendo invece quello indefinito, più comunemente noto come SE impersonale. A sua volta, Lepschy (1976), in risposta a Castelfranchi e Parisi (1976), distingue il SE impersonale da quello passivo, che richiede l'accordo finito di numero e persona (*Si vende/vendono appartamenti*), e dal SE di prima persona plurale, caratteristico delle varietà toscane, che richiede l'accordo non finito di numero e genere con il referente del pronome di prima persona (*(Noi) si è usciti/e*).

Oggetto principale di questo contributo è il SE che accompagna i verbi di movimento inerentemente direzionale in italiano e parecchie varietà italo-romanze (Rohlf 1969: § 635; Sala-Gallini 1996; Russi 2008; Ledgeway 2009: 313-314, 350, ecc.), e che è attestato già in latino e in italiano antico (Rohlf 1968: § 482; Jezek 2010: 87-92). Per verbi di movimento inerentemente direzionale intendiamo i verbi di movimento che lessicalizzano la direzione, l'origine o la meta del movimento anche in assenza di un complemento direzionale (Levin 1993: 263-264) (*andare, venire, uscire, entrare, salire, scendere, partire, arrivare, tornare, scivolare, cadere*, ecc.). Nel corso della discussione, questi verbi verranno paragonati con quelli che lessicalizzano la maniera e non la direzione del movimento (*nuotare, ballare, camminare*, ecc.) e con i verbi di cambiamento di stato che partecipano all'alternanza causativa e possono essere accompagnati da SE all'intransitivo (*rompere, aprire, chiudere*, ecc.).

Oltre che in italo-romanzo SE ricorre con verbi di movimento inerentemente direzionale in tutte le varietà dello spagnolo, ma soprattutto quelle meridionali e d'America, in catalano e aragonese (Alvar 1953; Badía i Margarit 1975; De Míquel 1999; Pineda 2018, 2021; Jiménez-Fernández & Tubino-Blanco 2019; De Míquel & Fernández Lagunilla 2020; ecc.). Il fatto che molti dei verbi di movimento che prendono SE all'intransitivo ricorrono anche in costrutti transitivi causativi ha indotto alcuni studiosi a sostenere che SE è la marca di una struttura bieventiva causativa non solo quando figura all'intransitivo dell'alternanza causativa, ma anche quando accompagna i verbi di movimento (Jiménez-Fernández & Tubino-Blanco 2019; Pineda 2018).

Pur non escludendo che alcuni verbi di movimento, in alcune varietà romanze, abbiano corrispettivi causativi, e che in questi casi il SE dell'intransitivo possa essere una marca di causatività (si veda la sezione 2 per ulteriori dettagli), a nostro parere quest'analisi non si può generalizzare a tutti i verbi di movimento di tutte le varietà romanze. Soffermandoci sull'italiano, il siciliano e alcune varietà di italiano regionale meridionale, e avvalendoci di dati tratti dal corpus *itTenTen20*, discuteremo alcuni motivi per cui l'analisi causativa dei verbi di movimento non si può generalizzare a tutte le varietà romanze. Proporranno invece un paradigma interpretativo di SE (<SE/SIBI) secondo il quale questo può avere due tipi di funzione, l'una lessicale e l'altra sintattica. SE si unisce al tema dei verbi di movimento, generalmente in concomitanza con un esito di INDE, senza alterarne la valenza sintattica, ma comportandosi da satellite (Talmy 2007[1987]) e licenziando la formazione di verbi frasali (Bolinger 1971; Brinton 1985; Iacobini & Masini 2006, ecc.). Queste unità frasali possono idiomatizzarsi al punto da diventare entrate lessicali indipendenti dai corrispondenti verbi non marcati da *SE ne* (si veda, ad esempio, Russi 2008: 103-137 su *andarsene*). Anche nell'alternanza causativa SE si unisce al tema verbale nel lessico, ma in questo caso innescando un'operazione di soppressione argomentale che riduce la valenza sintattica del verbo, rendendo il causatore inaccessibile alla sintassi. Chiamerò anticausativizzazione questa operazione e anticausative le strutture che ne derivano.

La funzione lessicale e quella sintattica di SE si possono identificare e distinguere in un modello dell'architettura della grammatica che separa il dominio lessicale della formazione della frase da quello sintattico, cioè un modello ad architettura parallela (Jackendoff 2002), come la Grammatica del Ruolo e del Riferimento (Van Valin 2023) o la Grammatica Lessico-Funzionale (Dalrymple 2023).

2. *Transitività dei verbi di movimento e SE in varietà iberoromanze e catalane*

La marcatura con SE dei verbi di movimento inerentemente direzionale è soggetta a notevole variazione diatopica. In alcune varietà peninsulari meridionali dello spagnolo, si riscontrano forme come *llegarse*, lett. 'arrivarsi' (Jiménez-Fernández & Tubino-Blanco 2019), repunte agrammaticali nello spagnolo standard (De Miguel 1999;

De Míquel & Fernández Lagunilla 2000). Se poi si paragonano le varietà spagnole con il catalano e l'aragonese, il divario fra le lingue sorelle diventa ancor più netto. Pineda (2018) nota, innanzitutto, che in catalano moderno il clitico *SE* non ricorre da solo, ma insieme a un esito di *INDE*, come avviene in italiano. In secondo luogo, se tutte le varietà catalane moderne hanno *anarse'n* 'andarsene' e *tornarse'n* 'tornare' (Badía Margarit 1975: 184, 188; Solà 1994: 59), soltanto il valenziano e il catalano de La Franja hanno la stessa marcatura con *venir* 'venire', *pujar* 'salire', *baixar* 'scendere' e *entrar* 'entrare'. In aragonese, invece, *SE* e *INDE* coricorrono "desde una epoua muy antigua" (Alvar 1953: 298) (si veda, ad esempio, *baišatene* 'scenditene', Alvar *ibid.*), tranne nell'area occidentale, dove i verbi di movimento possono anche essere marcati dal solo *SE* (*te yeras tornada*, lett. 'ti eri tornata', Alvar 1953: 292).

Alcuni studiosi associano la marcatura con *SE* a specifici tratti lessico-aspettuali. Per De Míquel (1999) e De Míquel & Fernández Lagunilla (2000), soltanto i verbi di movimento che lessicalizzano un cambiamento seguito da uno stato risultativo ("un límite.... inicial", De Míquel 1999: 2996) possono essere marcati da *SE*. I verbi stativi (*odiar* 'odiare'), puntuali (*llegar* 'arrivare', *entrar* 'entrare'), di completamento graduale (*engordar* 'ingrassare', si vedano Bertinetto & Squartini 1995), ecc. non hanno i tratti lessico-aspettuali necessari per ricorrere con *SE*. Nel caso dei verbi di movimento, la differenza fra *llegar* 'arrivare', che non è compatibile con *SE*, e *ir* 'andare', che lo accetta, è che il secondo verbo, ma non il primo, si presta a descrivere lo stato risultativo che segue il cambiamento denotato. In questa prospettiva, l'ampio spettro di variazione diatopica nella marcatura con *SE* è la conseguenza della maggiore o minore rigidità dei vincoli che ciascuna varietà pone sulla struttura lessico-aspettuale compatibile con il clitico.

Invece, nell'analisi neo-costruzionista di Jiménez-Fernández & Tubino-Blanco (2019) e Pineda (2018), *SE* è la marca di una struttura bieventiva che include un componente sintattico di causa e uno di risultato. Le caratteristiche azionali dei verbi, e in particolare la loro compatibilità con una lettura risultativa, sono pertinenti nella misura in cui soltanto le strutture eventive che includono un risultato possono associarsi a una causa (Schäfer 2012). Tuttavia, secondo Jiménez-Fernández & Tubino-Blanco (2019) e Pineda (2018), il clitico *SE* non

è la manifestazione del risultato, ma di una causa non esplicitata. Infatti, in genere, i verbi di movimento direzionale marcati da SE all'intransitivo possono ricorrere in costrutti transitivi causativi (ed esempio, *caer un vaso*, lett. 'cadere un bicchiere', Jiménez-Fernández & Tubino-Blanco 2019: 182). Pineda (2018: 252) ammette che la corrispondenza fra i verbi di movimento che prendono SE e quelli che possono essere causativi non è del tutto biunivoca. Tuttavia, in conformità con l'approccio neo-costruzionista, la studiosa assume che la proiezione sintattica di causa (v_{CAUSE}) possa rimanere silente. In questa prospettiva, la variazione diatopica nella marcatura con SE si risolve nella possibilità che la causa sia lessicalizzata separatamente dalla radice o meno.

3. *L'italiano e altre varietà italo-romanze*

3.1 SE e verbi di movimento direzionale nell'italiano antico: brevi osservazioni

Sebbene l'analisi diacronica della morfosintassi dei verbi di movimento direzionale vada ben al di là degli ambiti di questo breve contributo, prima di discutere l'italiano odierno, è opportuno notare qualche aspetto della distribuzione di SE nei testi fiorentini e toscani del Duecento e in altri vernacoli antichi. Al pari dei riflessivi propri (*lavarsi, spogliarsi, vedersi*) e alcuni riflessivi apparenti (*accorgersi, vergognarsi, pentirsi*), anche i verbi di stato e movimento (*stare, restare (arrestarsi), rimanere, andare, venire, fuggire, scendere*, ecc.) possono essere marcati da SE in italiano antico (Brambilla Ageno 1964: 136-152; Jezek 2010: 87-92)¹. Il *ne* (<INDE) che accompagna SE in italiano moderno è già sporadicamente attestato in questa fase (si vedano Brambilla Ageno 1964: 139 e Russi 2008: 107, la quale a sua volta rimanda a De Mauro 1999-2000).

- (1) *E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì*
(*Decameron*, 7, 8, 17, cit. da Brambilla Ageno 1964: 139)

¹ A differenza dei riflessivi propri, caratterizzati dall'assegnazione di un'unica funzione sintattica a due ruoli argomentali tematicamente diversi (Alsina 1996: 115-144), quelli apparenti, anche detti medi o inerenti, sono monoargomentali e, infatti, non hanno un corrispettivo transitivo. Notiamo di passaggio che SE non ricorre regolarmente con i riflessivi apparenti in italiano antico (Brambilla Ageno 1964: 132-136; Jezek 2010: 91).

- (2) *Entro en kammora senn'entrao*
(*S. Al.*, 162, cit. da Brambilla Ageno 1964: 139)

Tuttavia, in italiano antico, SE ricorre maggiormente al presente, e in concomitanza con le altre forme semplici del verbo, in alternanza con l'ausiliare ESSE nei tempi composti (Brambilla Ageno 1964: 200-205; Jezek 2010: 89; si vedano anche Meyer Lübke 1899, III, § 381; La Fauci 1992 per il siciliano antico; Ledgeway 2003, 2009: 593 per il napoletano antico e Formentin 2004: 192-193 per il veneto).

- (3) [...] *le sue terre che lli erano rubellate...*
(*Testi fior.*, 145, 13-14, cit. da Brabilla Ageno 1964: 203)
- (4) [...] *Il re di Scozia si rubellò da messer Aduardo re d'Inghilterra...*
(*Testi fior.*, 145, 10-11, cit. da Brabilla Ageno 1964: 203)

La discrepanza fra le forme semplici e composte non è spiegata dall'ipotesi che SE sia una marca di causatività (§ 2), o, dal nostro punto di vista, anticausatività (§ 1), ma si inquadra perfettamente nel contesto dello sviluppo della sintassi media romanza (Brambilla Ageno 1964; La Fauci 1988), cioè una sintassi che comporta la marcatura differenziale di tipi di soggetto diversi. Nell'analisi di La Fauci (1988), che riprende Perlmutter (1978), Rosen (1988[1981]), ecc., un costrutto medio è un costrutto il cui soggetto finale non ricopre questa funzione in stadi precedenti della formazione della frase. Indizi indipendenti della sintassi media del soggetto dei verbi di movimento inerentemente direzionale sono offerti dal controllo della flessione del participio (si veda l'italiano moderno *sono partiti molti ospiti*), la cliticizzazione con INDE partitivo (*di ospiti, ne partirono molti*), il ricorrere di questi verbi in costrutti participiali assoluti (*partiti molti ospiti, i rimanenti...*), ecc. Questi sono comportamenti sintattici dell'oggetto del transitivo e del soggetto dei verbi che richiedono l'ausiliare ESSE al perfetto, ma non di quelli che richiedono HABERE.

In un modello grammaticale ad architettura parallela, il morfema SE, nei tempi semplici, in alternanza con ESSE, nei tempi composti, può indicare la mancata assegnazione della funzione di soggetto all'attore, che è il candidato di default per questa funzione sintattica nell'alignment accusativo (Centineo 1995; Van Valin & LaPolla 1997: 175). L'attore è l'uno di due macroruoli semantici la cui assegnazione, governata da principi indipendenti e universali che si applicano nella fase lessicale della formazione della frase (Van Valin & LaPolla 1997:

139-178; Van Valin 2023), determina il comportamento degli argomenti nella fase morfosintattica. I comportamenti dei soggetti medi elencati sopra (il controllo della flessione del participio del perfetto, ecc.) identificano l'altro macroruolo, undergoer, e una sottoclasse marcata di argomenti attore, per i quali rimandiamo a Bentley (2006: 32-41).

Ritornando alla distribuzione di SE nei testi delle origini, e soffermandoci sui verbi di movimento direzionale, un fatto meno discusso in letteratura è la compatibilità dei costrutti marcati da SE con modificatori che indicano intenzionalità (v. *Ringraziamenti*).

- (5) [...] *il detto Arrigo si andò nel Regno per guerreggiare in Puglia*
(*Nuova cronica*, 5, 15, 185, 5)
- (6) *Questi con altri si vennero a vantarsi colle loro brigate*
(*Cronaca fior.*, 651, 239, 5)
- (7) *A quest'Evandro si vennero i pastori del paese a richiamar d'Ercole*
(*Tito Livio*, 1, 7, 16, 9)
- (8) [...] *lo decto Vannuccio si venne indosso al decto Nore con uno coltello*
(*Doc. prat.*, 456, 21)

Se i costrutti anticausativi siano compatibili con l'animatezza del soggetto è una questione irrisolta (si vedano Martin & Schäfer 2014), della quale non ci occuperemo in questa sede. Pur assumendo che il soggetto dei costrutti anticausativi possa essere animato, quel che è certo è che l'anticausativo, a differenza del passivo, non può essere agentivo (si veda Schäfer 2009: 645-646). Quindi i costrutti in (5)-(7), dove il soggetto del verbo marcato da SE controlla l'argomento delle infinitive finali *per guerreggiare*, *a vantarsi* e *a richiamar* non possono essere anticausativi. Anche l'esempio (8) si presta ad una lettura intenzionale per via dell'avverbiale *con un coltello*.

È possibile che talvolta il *si* che accompagna i verbi di movimento direzionale in italiano antico non sia un esito di SE/SIBI e vada invece interpretato come *si* (<SIC), cioè l'avverbio che segue un costituente topicale in prima posizione, o una cornice che situa l'evento descritto nella frase, ed è a sua volta seguito immediatamente dal verbo (Benincà 2010: 49-54). In genere, il soggetto segue il verbo nei costrutti con *si* (<SIC), oppure è silente, ma può anche ricorrere in posizione iniziale, se ha la funzione pragmatica di tema. Il costituente in posizione iniziale negli esempi (5)-(8) potrebbe essere un tema che collega la frase al testo precedente e questo potrebbe essere un indi-

zio a favore dell'analisi di *si* come *sì*, nonostante la grafia. Eppure, si riscontrano esempi di verbi di movimento inerentemente direzionale con la prima persona di SE (cfr. 9-10), nonostante questi siano rari, per via della tipologia testuale disponibile. In questi casi non c'è ambiguità con *sì* (<SIC).

- (9) [...] *per ch'io **mi venni** in sul letto a posare*
(*Ninfale*, 136, 6, 255, 6)

- (10) [...] ***mi venni** a stare al fondacho vostro*
(*Lett. a Fr. Datini*, 268, 442, 12)

Inoltre, la marcatura con SE dei verbi di movimento direzionale non è obbligatoria, non solo nei tempi composti (cfr. 3), ma nemmeno in quelli semplici, come si vede dal confronto di (11) e (12). Si noti anche che il costrutto in (11) è una subordinata avverbiale, in cui *sì* (<SIC) non è richiesto.

- (11) *Ma poi che Febo **si venne** appressando al Monton frisseo*
(*Filocolo*, 2, 26, 162, 17)

- (12) [...] *la mia madre **venne** al mio padre di questi paesi*
(*Filocolo*, 4, 152, 540, 16)

La non obbligatorietà di SE indica che, almeno nella fase antica, la marcatura dei verbi di movimento direzionale con SE non si riduce ad una configurazione sintattica, sia essa media o causativa, e che ad essa soggiacciono anche altri principi. Citiamo anche un esempio veneto, che è particolarmente significativo, perché l'alternanza $\pm$ SE si correla con l'animatezza del soggetto.

- (13) *E quando **vene** l'ora delo disnare, la volpe **si vene** a ca' dela cigogna...*
(*Esopo ven.*, 35, 33, 20)

Sembrerebbe che sia la stessa marcatura con SE a mettere in rilievo l'intenzionalità o il coinvolgimento del soggetto animato nell'evento, in conformità con una delle sfumature della voce media (Jezek 2010: 90). Torneremo su questo punto nelle prossime sezioni, in cui discutiamo dell'italiano moderno.

3.2 SE e verbi di movimento direzionale nell'italiano moderno

A differenza dalle varietà delle origini (cfr. 3-4), l'italiano moderno non alterna SE con ESSE né con i verbi di movimento inerentemente

direzionale né con le altre classi verbali che licenziano o richiedono SE. Inoltre, come si accennava, nel caso dei verbi di movimento inerentemente direzionale SE co-ricorre in genere con *ne* (<INDE), mentre questo clitico non figura nell'anticausativo. Si osservino i seguenti esempi autentici, tratti dal corpus itTenTen20 (Jakubíček *et al.* 2013).

(itTenTen20, 31/08/2023)

(14) [...] *nel togliere la mano di tasca il biglietto se ne scivolava a terra.*

(15) [...] *un bel giorno (anzi una brutta notte) se n'è scivolata via.*

(itTenTen20, 04/03/2025)

(16) *Che il tubo che si rompe è uno che porta l'acqua...*

(17) [...] *si è rotto un tubo dell'acqua e lui deve ripararlo.*

Sebbene i criteri diagnostici elencati nella sezione 3.1 classifichino i soggetti dei costrutti in (14)-(17) come soggetti medi, o marcati dal punto di vista dell'alignment accusativo, il fatto che SE non ricorra in distribuzione complementare con ESSE indica che non è, o non è più, la semplice manifestazione della sintassi media o della mancata assegnazione della funzione soggetto ad un attore. Invece, la somiglianza fra la morfosintassi dei verbi di movimento inerentemente direzionale e l'intransitivo dell'alternanza causativa sembrerebbe a prima vista confortare l'ipotesi che SE sia una marca di causatività o anticausatività (§§ 1-2), mentre *ne* (<INDE) potrebbe lessicalizzare la direzionalità del movimento in (14)-(15), com'è previsto dall'analisi Pineda (2021), seppur attraverso una proiezione applicativa.

Ciò nonostante, l'evidenza dei dati non conforta quest'ipotesi. Innanzitutto, non tutti i verbi di movimento inerentemente direzionale hanno corrispettivi causativi e quando questi esistono appartengono a varietà regionali, di cui ci occuperemo nella sezione 3.4. Costrutti transitivi come *scendere le scale*, *un'erta*, *un pendio* (Treccani, s.v. *scendere*), *salire i gradini*, *la china*, *il patibolo* (Treccani, s.v. *salire*), *arrivare qualcuno o qualcosa* (es. *il gatto cercava di arrivare le salsicce*, Treccani, s.v. *arrivare*) non sono causativi perché non descrivono cambiamenti causati dal soggetto e subiti dall'oggetto: *scendere le scale* non descrive un cambiamento o un movimento delle scale, *salire il patibolo* non implica che il patibolo cambi in alcun modo, ecc. I criteri diagnostici della causatività lo dimostrano chiaramente: *scendere le scale* non è sinonimo di *far scendere le scale* o *far sì che le scale scendano*, ecc. né ne condivide la struttura argomentale, nel senso che l'unica delle due perifrasi che può aver senso compiuto in italiano, *far*

scendere le scale, comporta tre argomenti (il causatore di *fare*, il causato, cioè colui/colei che scende, e le scale), mentre *scendere le scale* è biargomentale.

Un'unica eccezione potrebbe essere il caso di *tornare*, nelle accezioni di *far ritornare/restituire e mutare (in qualcosa)*, ma non in quella di *volgere (tornare il viso)* (Treccani, s.v. *tornare*). Eppure, le accezioni transitive e intransitive di *tornare* non formano coppie lessicali minime, differenziate dalla sola causatività, tant'è che *tornare* nel senso di *restituire* non comporta soltanto o non necessariamente il movimento direzionale descritto dal verbo di movimento (*tornare i soldi, tornare un favore* non significano che i soldi o il favore ritornino da nessuna parte né che si tratti degli stessi soldi o dello stesso favore). Nel senso di *mutare*, *tornare* richiede un complemento avverbiale (*tornare x in y*), che il verbo di movimento non richiede.

Che la causatività si manifesti soltanto all'intransitivo, con SE, e che sia il presupposto, e non la conseguenza, della transitivizzazione (Pineda 2018) ha senso in un modello dell'architettura della grammatica in cui il lessico è postsintattico. Invece, dal punto di vista strettamente lessicalista adottato in questa sede, l'assenza del causativo preclude categoricamente l'analisi anticausativa dell'intransitivo, cioè un'analisi in cui l'anticausativo è l'esito dell'operazione di anticausativizzazione introdotta brevemente nella sezione 1.

Inoltre, non solo SE *ne* non ricorre obbligatoriamente con i verbi italiani di movimento inerentemente direzionale, ma non si può neanche sostenere che ricorra opzionalmente, perché i costrutti con e senza SE *ne* non sono sinonimi. Una trattazione di questi verbi è offerta da Russi (2008), che rimanda alla nozione di verbo procomplementare "dotat[o] di un significato proprio non riconducibile al verbo principale o molto cristallizzato" (De Mauro 1999-2000: xxxiv). A proposito di *andarsene, uscirsene, partirsene*, e altri verbi che non ci riguardano in questo contesto perché non descrivono movimento (*fregarsene, intendersene*, ecc.), Russi (2008:103) propone che siano il risultato di un processo di "idiomaticization" attraverso il quale SE *ne* diventa obbligatorio, formando così un'entrata lessicale nuova e distinta da quella senza il nesso clitico. In tutti i casi, SE ha valore aspettuale (*ib.*, 117), mentre *ne* ha valore locativo. Tuttavia, con verbi diversi gli esiti del processo raggiungono gradi diversi di idiomaticità. Per Russi, *andarsene* non è sinonimo di *andare* perché eredita le proprietà

semantiche e pragmatiche di *ne* e quindi mette in rilievo la provenienza del movimento, mentre *andare* mette in rilievo la direzionalità e la destinazione². *Uscirsene* e *partirsene* enfatizzano la provenienza di *uscire* e *partire*, che è già lessicalizzata nella radice, ma sono anche usati in registri più informali dei corrispettivi senza il nesso clitico. *Uscirsene* ha anche delle accezioni figurate, che non descrivono movimento e richiedono un complemento avverbiale (*uscirsene di testa*, cioè perdere la ragione, *uscirsene con*, cioè proporre un'idea nuova, ecc.). Con i verbi stativi (es. *restarsene*) *ne* descrive il protrarsi dell'evento in senso temporale, per via dell'interpretazione stativa del significato locativo di INDE (*ib.*, 113-136).

I verbi con SE *ne* non ereditano soltanto le caratteristiche semantiche e pragmatiche del nesso clitico di provenienza, ma anche quelle grammaticali. L'analisi di Russi si sofferma soprattutto su *ne*. Questo non è la ripresa di un costituente topicale dislocato, com'è chiaro dal fatto che non sia necessaria la dislocazione nel caso in cui sia presente un complemento avverbiale locativo (ad es. *andarsene da un posto*). Invece, per l'autrice, *ne* è la realizzazione di un oggetto o un complemento avverbiale, che può rimanere silente. In sostanza, i verbi con SE *ne* comportano due argomenti al livello semantico, ma sintatticamente ammettono la valenza 1 o 2 (*ib.*, 115).

Notiamo a margine della discussione dell'analisi di Russi che il fatto che SE *ne* erediti le caratteristiche grammaticali del nesso clitico di provenienza ne spiega anche le caratteristiche flessive, cioè l'accordo di persona e numero su SE, e la posizione lineare. Il nesso SE *ne* ha, dunque, caratteristiche categoriali miste: dal punto di vista strutturale si comporta come un nesso clitico, ma dal punto di vista semantico interagisce con il significato del verbo diversamente da una sequenza di pronomi referenziali.

3.3 La nostra ricerca

Usando la funzione C(orpus)Q(uey)L(anguage) di Sketch Engine (<https://www.sketchengine.eu/>), abbiamo compiuto due ricerche sul corpus iTenTen20 (Jakubíček *et al.* 2013), l'una sulla distribuzione di SE (cfr. 18), l'altra su SE *ne* (cfr. 19).

² Come si noterà nella sezione 3.3, *andarsene* è anche compatibile con complementi avverbiali che indicano la destinazione.

- (18) Query:[lempos lc="”(verb)-v”]; Positive filter (excluding KWIC):-3 3 1 [lemma="”si”]; Random sample: 500.
- (19) Query:[lempos lc="”(verb)-v”]; Positive filter (excluding KWIC):-3 3 1 [lemma="”se”]; Positive filter (excluding KWIC):-3 3 1 [lemma="”ne”]; Random sample: 500.

I verbi indagati includevano, oltre ai verbi di movimento inerentemente direzionale *andare*, *tornare*, *cadere* e *scivolare*, anche due verbi che lessicalizzano la maniera, e non la direzione, del movimento, *ballare* e *nuotare*. Includere questi verbi ci ha consentito di verificare eventuali vincoli lessico-aspettuali sulla distribuzione di SE e SE *ne*, cioè se questi clitici ricorrono soltanto con verbi di movimento che lessicalizzano uno stato risultativo, com'è previsto da alcune delle analisi discusse sopra. Mentre *andare*, *tornare*, *cadere* e *scivolare* sono tutti verbi di cambiamento scalare, cioè verbi che lessicalizzano un risultato (Beavers 2011), in termini vendleriani *ballare* e *nuotare* sono attività e quindi non lessicalizzano nessun risultato.

Nel campione di 3.000 esempi ottenuti con la ricerca in (18), abbiamo trovato soltanto un caso di *si* non impersonale con ciascuno dei verbi di movimento inerentemente direzionale e nessun dato utile con *ballare* e *nuotare*. Tuttavia, il contesto dell'esempio con *andare* suggerisce che *si*, in questo caso, non sia SE, ma l'esito della locuzione affermativa SIC EST. Si veda il *si* che figura nella coordinata della proposizione con *andare*, che deve necessariamente essere un SIC affermativo o rafforzativo. La presenza di questo *si* induce a pensare che anche il primo sia un SIC.

(itTenTen20, 31/08/23)

- (20) ***si vanno** tutte su a milano [sic.]... le macchine... che poi sarebbero le ambulanze e poi **si** assolutamente la cosa più bella [...]*

Invece, con ogni probabilità, gli altri tre esempi sono pertinenti agli scopi di questo lavoro. Li elenchiamo qui di seguito.

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (21) [...] *adesso sembrerebbe che la situazione **si** è **tornata** normale.*

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (22) [...] *le ragazze di Anile **si sono** progressivamente **scivolate** indietro sotto i colpi della statunitense Nwanebu*

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (23) [...] *i suoi capelli così lunghi, lisci e biondi, che si cadevano distrattamente sulla tastiera* [...]

Le caratteristiche lessico-aspettuali dei tre verbi con cui abbiamo trovato SE (<SE/ SIBI), *tornare*, *cadere* e *scivolare*, e la sua assenza con *ballare* e *nuotare*, sono consone all'analisi causativa discussa nella sezione 2, il cui presupposto è che soltanto le strutture eventive che includono un risultato possono associarsi a una causa (Pineda 2018). Ciò nonostante, va detto che l'esempio (23) non conforta a pieno quest'analisi, né l'ipotesi che SE abbia una funzione aspettuale telicizzante di qualche tipo (com'è previsto da alcune delle analisi aspettuali succitate), perché l'aspetto verbale imperfettivo e l'avverbio *distrattamente* suggeriscono che il cambiamento sia descritto durante il suo svolgimento o che sia iterativo. In ogni caso, si tratta di un numero estremamente esiguo di esempi, in base ai quali sarebbe azzardato sostenere che i verbi di movimento inerentemente direzionale figurano in configurazioni causative in italiano. Bisognerebbe comunque spiegare in base a quali criteri è licenziato questo comportamento del tutto eccezionale.

Una lettura alternativa dei dati in (21)-(23) è che SE (<SE/SIBI) veicoli soltanto i significati inferenziali della voce media, cioè il coinvolgimento dell'argomento (Jezek 2010: 90), che dà origine all'evento e al contempo ne subisce le conseguenze (Lyons 1969: 373). Queste sfumature di significato, che contraddistinguono anche l'intransitivo dei verbi causativi (*rompere*, *aprire*, *chiudere*, ecc.), quando è marcato da SE (Zribi-Hertz 1987; Martin & Schäfer 2014, ecc.), sono cancellabili sia nell'anticausativo (Bentley 2024) sia negli esempi (21)-(23). Ad esempio, (22) sarebbe perfettamente compatibile con un avverbiale che nega il completamento del processo di raggiungimento di un risultato finale ([...] *si sono progressivamente scivolati indietro ma non completamente*) e (23) con un avverbiale che nega la responsabilità del soggetto ([...] *si cadevano distrattamente sulla tastiera per via della leggera brezza*...). Quindi SE non può essere considerato la lessicalizzazione di una proiezione sintattica di risultato o causa. Invece il morfema ha una funzione esclusivamente lessicale in questo contesto, che arricchisce il significato del verbo con inferenze pertinenti al ruolo del soggetto nell'evento descritto.

Con la seconda ricerca (cfr. 19) abbiamo ottenuto un maggior numero di risultati utili, come dimostrano le cifre nella tabella 1.

Tabella 1 - *Risultati della ricerca in (19) (esempi pertinenti)*

<i>verbo</i>	<i>numero degli esempi ottenuti</i>	<i>numero degli esempi pertinenti</i>
<i>andare</i>	500	483
<i>tornare</i>	500	458
<i>cadere</i>	500	162
<i>scivolare</i>	70	40
<i>nuotare</i>	27	8
<i>ballare</i>	58	1

Notiamo innanzitutto che il numero di esempi pertinenti con *SE ne* è molto più alto con *andare* e *tornare* che con gli altri verbi. Questo risultato conforta l'ipotesi di idiomaticità e lessicalizzazione di *andarsene* proposta da Russi (2008).

L'idea che *andarsene* sia un'entrata indipendente del lessico italiano è confortata anche da un altro risultato, che ci consente di differenziare i due verbi con il numero più alto di esempi pertinenti. Si osservi la tabella 2, dove distinguiamo le occorrenze utili di {verbo + *SE ne*} cui segue un aggiunto, un complemento o un aggettivo, dalle altre.

Tabella 2 - *Risultati pertinenti della ricerca in (19) (presenza o assenza di un complemento o aggiunto)*

<i>verbo</i>	<i>{V+ SE ne + avv., SP, ecc.}</i>	<i>{V+ SE ne}</i>
<i>andare</i>	244 (50,5%)	239 (49,5%)
<i>tornare</i>	450 (98,2%)	8 (1,8%)
<i>cadere</i>	66 (40,7%)	96 (59,3%)
<i>scivolare</i>	37 (92,5%)	3 (7,5%)
<i>nuotare</i>	8 (100%)	0 (0)
<i>ballare</i>	1 (100%)	0 (0)

Se le percentuali nella seconda e terza colonna della tabella 2 sono bilanciate per *andarsene*, non lo sono per *tornarsene*. Questo è il risultato che ci si aspetta se *andarsene* è un'entrata indipendente del lessico italiano, che può anche mettere in rilievo soltanto il coinvolgimento dell'argomento (cfr. 24a), mentre *tornarsene* di per sé non lo è (cfr. 24b). Con *tornare*, di norma, il significato della locuzione è compositazionale.

(itTenTen20, 31/08/2023)

(24a) *Sembra strano che anche il bel Damon se ne possa andare.*(24b) [...] *speriamo se ne torni fra i suoi cari...*

Gli avverbiali che ricorrono con *andarsene* rappresentano uno spettro semantico più ampio di quelli che figurano con *tornarsene*. Indicano sia la meta che il punto di partenza del movimento (*da casa, via, al cinema* (cfr. 25a), *da qualcuno, chissà dove*, ecc.), oppure sono temporali (*da due anni, in un batter d'occhio, dopo aver...*, ecc.) o di maniera, nel qual caso mettono in risalto il ruolo del soggetto (*con la testa bassa, in punta di piedi, borbottando, come un amico, in silenzio*, ecc.). Questo può essere anche descritto da un co-predicato aggettivale (cfr. 25b).

(itTenTen20, 31/08/2023)

(25a) [...] *la sera se ne andava al cinema...*(25b) [...] *perché allora udendo quelle parole [...] se ne andò rattristato?*

Infine, *andarsene* è anche attestato con soggetti inanimati e, con quelli animati, nel senso di ‘finire’ e ‘morire’ e anche questo è un indice di idiomatizzazione e lessicalizzazione.

(itTenTen20, 31/08/2023)

(26a) *Un altro martedì e un'altra settimana che se ne va della nostra estate...*(26b) [...] *dove era vissuto con sua moglie che se ne era andata da due anni.*

Tornarsene in genere ricorre con sintagmi preposizionali che indicano la meta del movimento direzionale (soprattutto *a casa*, ma anche *nel/al suo paese, in patria, in Europa, a* [nome di città], ecc.). Quindi si può considerare lessicalizzata la struttura perifrastica {*tornare*+ *se ne*+SP}, tanto più che, con *a casa*, spesso questa locuzione ha senso figurato.

(itTenTen20, 31/08/2023)

(27) *La commissaria dà le dimissioni, viene sostituita, se ne torna a casa.*

Più raramente, *tornarsene* ricorre con un aggettivo, che ha la funzione di complemento predicativo del soggetto, al pari del co-predicato aggettivale di *andarsene* in (25b).

- (28) [...] *se ne è tornato a casa tutto contento.* (itTenTen20, 31/08/2023)

Il verbo con la percentuale più alta di occorrenze di *SE ne* non seguite da un avverbiale o un predicato è *cadere*, il che potrebbe essere indice di lessicalizzazione, seppure con questo verbo abbiamo ottenuto un numero molto minore di esempi utili (162, rispetto ai 483 di *andare*).

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (29) *Il giorno che Lushta segnerà se ne cadrà tutto lo stadio.*

La frequente posizione postverbale del soggetto suggerisce che questo sia in focus. Anche gli avverbiali che accompagnano *cadersene* descrivono il ruolo del soggetto come l'unico responsabile dell'evento (*da solo*), che al tempo stesso ne subisce le conseguenze (*a pezzi, a brandelli, in polvere, ecc.*).

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (30) [...] *molti degli antichi casali nei centri periferici vennero dimessi perché se ne cadevano a pezzi.*

La maggior parte degli esempi di *scivolarsene* sono seguiti da *via* e in genere hanno senso figurato, cioè non descrivono movimento nello spazio fisico (cfr. 31). *Scivolarsene via* sembrerebbe dunque essere una locuzione del lessico italiano. Più raramente, *scivolarsene* è seguito da un'avverbiale che indica la direzione o la meta del movimento (cfr. 32).

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (31) [...] *sentiva che il senso di sicurezza della sua infanzia se ne stava scivolando via.*

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (32) [...] *nel togliere la mano di tasca il biglietto se ne scivolava a terra.*

Infine, anche con *scivolarsene* ricorrono aggettivi o avverbi che richiamano l'attenzione sul soggetto (*via... intatto, ineluttabile, dolcemente, ecc.*).

I dati più interessanti per i nostri scopi sono quelli rilevati con *nuotare* e *ballare*, i verbi che non si prestano all'alternanza causativa per via delle loro caratteristiche lessico aspettuali (§ 3.2). Tutti gli esempi pertinenti di *nuotare* includono un aggettivo (*tranquillo, felice, ecc.*) o un avverbio (*tranquillamente, beatamente, via, ecc.*). L'esempio con

ballare è seguito da *da solo*, che, in questo caso, significa ‘senza compagnia’ e non ‘senza aiuti esterni’³.

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (33) *uno squalo martello entrò [...] se ne nuotò tranquillamente via dalla parte opposta.*

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (34) *[...] i Cetacei che oggi se ne nuotano, neanche tanto beati, in questo stupendo mare interno...*

(itTenTen20, 31/08/2023)

- (35) *Il bruciafumo se ne ballava da solo e non era affatto male!*

Se, da un lato, l’esiguo numero di esempi rilevati e il fatto che i due verbi di cambiamento non scalare non ricorrano in nessun caso indipendentemente da un aggettivo o un avverbiale non ci consentono di ipotizzare che il lessico italiano annoveri i verbi *nuotarsene* e *ballarsene*, dall’altro lato, l’osservazione che anche questa classe verbale ricorre con SE *ne* non può trovare una spiegazione nell’analisi di SE come marca di sintassi causativa. Né un esempio come (35) si presta ad un’analisi locativa (o applicativa) di *ne* (§ 3.2) perché descrive la maniera e non la direzione del movimento. Invece, i dati raccolti con *nuotare* e *ballare* suggeriscono che il nesso SE *ne* possa unirsi ad un verbo di movimento non direzionale licenziando la formazione di una locuzione verbale il cui significato compositivo verte sul ruolo del soggetto nell’evento descritto. Inoltre, come nel caso dei verbi stativi menzionati sopra (es. *restarsene*) *ne* può indicare il protrarsi dell’evento in senso temporale (cfr. 34-35).

In definitiva, i risultati della nostra ricerca sul corpus itTenTen20 indicano che l’italiano moderno annovera un nesso clitico SE *ne*, che, pur potendo lessicalizzarsi e quindi diventare parte di un’entrata lessicale verbale (Russi 2008), come è avvenuto nel caso di *andarsene*, è a sua volta esso stesso un’entrata lessicale indipendente. In quanto tale, SE *ne* può ricorrere anche con verbi, e nell’ambito di locuzioni (es. *tornarsene a casa*, *scivorsene via*), in cui SE veicola le inferenze del SE anticausativo e medio, che vertono sul ruolo del soggetto nell’evento descritto, mentre *ne* può indicare la direzione del movimento o il

³ La compatibilità con *da solo*, nel senso di ‘senza aiuti esterni’ è un noto criterio diagnostico dell’anticausatività.

protrarsi dell'evento. Nella sezione 4, proporremo che le locuzioni in cui figura *SE ne* possano costituire dei veri e propri verbi – o delle locuzioni – frasali, paragonabili a quelli della lingua inglese (*eat up*, *look down (on)*, *switch off*, ecc., Bolinger 1971, ecc.). Prima di passare all'analisi, dobbiamo però introdurre ulteriori prove a sfavore dell'analisi causativa, o anticausativa, del *SE/SE ne* dei verbi italiani di movimento inerentemente direzionale.

3.4 Il contributo delle varietà dialettali e regionali

I verbi di movimento inerentemente direzionale ricorrono in costrutti transitivi in parecchi dialetti romanzi d'Italia. Sebbene la letteratura non distingua sempre i transitivi causativi da quelli non causativi (§ 3.2), Rohlfs (1969: § 635) cita costrutti propriamente causativi calabresi (*scíndilu* 'portalo giù', *nchiáanalú* 'portalo su') e abruzzesi (*ndrá* 'portare dentro', *sajjá* 'portar su'). Ledgeway (2009: 850-852) nota un gran numero di esempi pertinenti nel napoletano antico, mentre Sornicola (1997: 337) ne discute a proposito delle varietà campane moderne, citando 'scendere' (*ʃʃən'nɛtt o pa'narə p a ʃə'nɛstə* 'mandò giù il cesto dalla finestra') e 'salire' (*saɫ'ɛtt o pa'narə ɲ'koppə* 'sollevò/tirò su il cesto'). Andriani (2011) cita l'alternanza fra *Luíggə afénna* 'Luigi scende' e *Luíggə afénna u canə* 'Luigi porta giù il cane' in barese, da cui deriva *Luigi scende il cane* nell'italiano regionale di Bari. Anche il siciliano rientra in questa tipologia. Secondo Varvaro (2014) (VSES), *trásiri* 'entrare' e *nésciri* 'uscire' sono verbi transitivi e intransitivi (si veda Rohlfs (1969: § 635) *trásiri na vacca* 'far entrare una vacca', *nésciri i vacchi* 'far uscire le vacche'). Genchi e Cannizzaro (2000) riportano *scinnir'a pasta* 'togliere la pentola con la pasta dal fuoco', mentre *súsiri* e *súsi(ri)si* sono riportati sia da Varvaro (2014) sia da Genchi e Cannizzaro (2000) come un'unica voce verbale transitiva e riflessiva, tradotta con 'alzare, sollevare/alzarsi'.

I verbi di movimento dei quali la letteratura riporta esempi propriamente causativi sono soltanto una frazione di quelli che ricorrono con *SE/SE+INDE* all'intransitivo, facoltativamente nella maggior parte dei casi, ma anche obbligatoriamente, in qualche caso, seppur solo nei contesti sintattici in cui il clitico è lecito (di norma, non nella perifrasi causativa *FACERE* + infinito). Si pensi ad esempio al siciliano, dove si attestano, con *SE*, *partiri(si(nni))* 'partir(si)', *arricamparisi* 'tornar(si) (a casa)', *arricogghirisi* 'tornar(si) (a casa)', *arristarsi(si)*

'restar(si)', *arriducirisi* 'giungere in un luogo, a casa' e, con il nesso SE+INDE, *iri(sinni)* 'andar(sene)', *nésciri(sinni)* 'uscir(sene)', *trásiri(s-inni)* 'entrar(sene)', *viniri(sinni)* 'venir(sene)', *scinniri(sinni)* 'scender(-sene)', *turnari(sinni)* 'tornar(sene)', *vulari(sinni)* 'volarsene', ecc. Di questi, soltanto *nésciri*, *scinniri* e *trásiri* ricorrono al causativo, come anche il sopracitato *súsi(ri)si*.

Il ristretto numero di verbi che ammette la variante causativa non è un sottoinsieme qualsiasi di quelli che ricorrono con SE/SE+INDE all'intransitivo, ovvero un'accozzaglia di verbi disparati, ma invece costituisce un insieme definito precisamente e esclusivamente dai tratti semantici di movimento e direzione. Si tratta, insomma, dei verbi chiave della tipologia *verb framed* di Talmy (2007[1987]): *scinniri* descrive una traiettoria direzionale che termina in basso, *súsi* una traiettoria direzionale che termina in alto, *trásiri* una che conduce dentro, *nésciri* una che conduce fuori. È per via della lessicalizzazione di una transizione e del raggiungimento di una meta, o uno stato risultativo (specifico, nel caso di *trásiri* e *nésciri*, e non specifico, nel caso di *scinniri* e *súsi*, si veda Beavers 2011), che questi verbi si prestano alla lettura causativa. Il causativo di questi verbi può essere considerato l'esito di un'operazione lessicale di conversione, o derivazione silente, che parte dalla variante monoargomentale.

La semantica degli altri verbi di movimento che prendono SE/SE+INDE all'intransitivo è più complessa e include tratti di maniera o intenzionalità. Si vedano, ad esempio, *vulari(sinni)*, che lessicalizza la maniera del movimento, *arricamparisi*, *arricogghirisi*, che a nostro vedere escludono i soggetti inanimati, e *iri(sinni)*, che include un tratto agentivo. *Vulari(sinni)* è inconciliabile con avverbiali che descrivono modalità diverse da quella del volo (*Comu vulau? #Strisciannu n'terra* 'Com'è volato? #Strisciando per terra'), mentre gli altri due verbi non si combinano facilmente con espressioni che negano l'intenzionalità o la consapevolezza (?*S'arricampau ppi sbagghiu* 'è tornato (a casa) per sbaglio', ?*Sinni iju senza sapillu* 'se n'è andato senza saperlo'). La complessità semantica di questi verbi non è necessariamente inconciliabile con la lettura causativa, ma la rende meno naturale, dato che la semantica dei causativi lessicali consta generalmente dei componenti di CAUSA, CAMBIAMENTO e STATO RISULTATIVO (si vedano Dowty 1979; Levin & Rappaport Hovav 1995; Van Valin & LaPolla 1997; ecc.), ma non MANIERA.

L'aver individuato una sottoclasse dei verbi di movimento che si presta alla causativizzazione per via delle sue caratteristiche semantiche definitorie, e che è di fatto l'unica classe che ricorre al causativo, in alcune varietà dialettali, ci consente di rifiutare definitivamente l'ipotesi che il SE dell'intransitivo non sia altro che la manifestazione, e il presupposto, di una CAUSA, sia essa semantica o sintattica. Questa ipotesi, problematica per la prospettiva teorica lessicalista (§ 3.2), risulta essere debole anche dal punto di vista empirico.

I verbi di movimento inerentemente direzionale ricorrono in costrutti transitivi anche in parecchie varietà regionali dell'italiano, presumibilmente per effetto del contatto con i dialetti romanzi locali. Ad esempio, *uscire, entrare, scendere e salire* hanno accezioni causative nell'italiano regionale di Sicilia. In queste accezioni, i quattro verbi descrivono eventi causati esternamente da un attante diverso da quello interessato dal movimento. Prova ne è la possibilità di parafrasi con 'portare' o 'mettere' (*sali/scendi le valigie* > 'porta su/giù le valigie'; *esci/entra il burro dal/nel frigorifero* > 'tira fuori il burro da / metti il burro dentro il frigorifero').

Si tratta però di un tipo di causatività diverso da quello dei verbi di cambiamento di stato che ricorrono sia all'intransitivo che al transitivo (*rompere, aprire, chiudere*, ecc.), perché il causatore dei verbi di movimento è partecipe all'evento di movimento, mentre il causatore dei verbi di cambiamento di stato è totalmente estraneo al cambiamento di stato⁴. Questa differenza ha l'ulteriore conseguenza che se, come è già stato detto, il causativo dei verbi di cambiamento di stato può essere parafrasato con 'fare' (*il vento ha aperto la porta* > 'il vento ha fatto aprire la porta/il vento ha fatto sì che la porta si aprisse'), quello dei verbi di movimento non si presta a questa parafrasi (*sali/scendi le valigie* non corrisponde a *fai salire/scendere le valigie* o *fai sì che le valigie scendano/salgano*). In altre parole, il causativo dei verbi di movimento non si presta all'alternanza con un'espressione di causatività indiretta (Shibatani & Pardeshi 2002, Wolff 2003), in cui la causa e il cambiamento possono avvenire in intervalli di tempo diversi e fra il causatore e il causato possono intervenire altre cause.

Questo contrasto apparentemente banale è indizio di una differenza profonda fra i verbi di movimento direzionale e quelli di cam-

⁴ Va da sé che questa osservazione vale anche per i corrispondenti dati dialettali citati sopra.

biamento di stato, nonché i due tipi di alternanza causativa a cui partecipano. I verbi di movimento inerentemente direzionale possono soltanto descrivere alternanze causative in cui il movimento non è, e non può essere concepito, come un movimento autonomo. Infatti, com'è stato notato da Busso & Romagno (2021) e Romagno (2021, 2023) in uno studio delle varietà regionali calabresi, sull'oggetto del causativo dei verbi di movimento vigono chiare restrizioni di animatazza. Se gli oggetti inanimati sono generalmente ammessi, quelli animati lo sono soltanto nella misura in cui si possono concepire come non autonomi. *Sali il bambino* si addice ad una situazione in cui il bambino si può portare in braccio e simili considerazioni valgono per *entra il gatto*. Le nostre intuizioni sull'italiano regionale di Sicilia concordano pienamente con i risultati degli studi delle due autrici.

In definitiva, con i verbi di movimento direzionale, la gamma degli oggetti del causativo è molto più ristretta rispetto a quella dei soggetti dell'intransitivo, il che conforta l'ipotesi di derivazione del causativo dall'intransitivo solo nel caso di una sottoclasse naturale dei verbi di movimento, definita semanticamente, e non offre la chiave per l'interpretazione dell'intransitivo con SE/SE+INDE.

4. *Un paradigma interpretativo fra lessico e sintassi*

La tesi che sosteniamo in questa sede è che la distribuzione di SE nelle grammatiche romanze si può spiegare soltanto se si distinguono due livelli dell'architettura della grammatica, lessico e sintassi. Pur operando al livello lessicale, SE può determinare la riduzione della valenza sintattica del verbo. Analizzare la distribuzione di SE significa stabilire quando il morfema ha questo effetto sulla sintassi e quando la sua portata è esclusivamente lessicale.

Cominciamo dall'analisi dell'anticausativo. In conformità con approcci lessicalisti che si basano sulla teoria di Dowty (1979) (Levin & Rappaport Hovav 1995; Van Valin & LaPolla 1997, ecc.), e prescindendo dai formalismi che sono stati proposti in seno a specifici modelli grammaticali, la struttura logica, o lessico-concettuale, di ROMPERE si può rappresentare come segue.

(36) [[x DO-something] CAUSE [y BECOME [BROKEN]]]

Se nei costrutti transitivi sono esplicitati entrambi gli argomenti di (36) (si vedano gli argomenti *un gruppetto di ragazzi* e *un canestro* in 37), nei costrutti intransitivi figura soltanto il secondo argomento di (36) (si veda *un tubo*, in 38, che non è l'argomento di [x DO-something] ma quello del cambiamento di stato [y BECOME [BROKEN]]).

(it TenTen20, 04/03/2025)

- (37) *Un gruppetto di ragazzi giocando a basket [...] ha **rotto** inavvertitamente un canestro...*

(it TenTen20, 04/03/2025)

- (38) [...] ***si è rotto** un tubo dell'acqua e lui deve ripararlo.*

Nella copiosissima letteratura sul SE anticausativo (cfr. 38) sono state perseguite due ipotesi. Da un canto, si è sostenuto che SE è la marca della mancata realizzazione del causatore, l'argomento x di [x DO-something] in (36) (Van Valin 1990; Cennamo 1999; Centineo 1995; Bentley 2006, 2024; Dragomirescu & Nicolae 2017; ecc.), una marca riflessiva (Koontz-Garboden 2009), una strategia che soddisfa l'assegnazione del ruolo tematico dell'argomento esterno (Labelle 1992) o lo specificatore della proiezione Voice o vP (Alexiadou, Anagnostopoulou & Schäfer 2006; ecc.). Dall'altro, SE è stato analizzato come la marca delle caratteristiche aspettuali risultative del verbo oppure della struttura risultativa in cui ricorre il verbo (Zribi-Hertz 1987; Jezek 2003; Cennamo & Jezek 2011; Cennamo 2012, 2015; Folli & Harley 2005; ecc.).

In un'altra sede (Bentley 2024) abbiamo provato a riconciliare queste ipotesi. Sviluppando l'idea che SE segnala un soggetto marcato dal punto di vista dell'*alignment* accusativo (§ 3.1), abbiamo sostenuto che, nell'anticausativo, questo morfema innesca la soppressione del causatore, un'operazione che interessa la fase lessicale della formazione della frase. Silenziando il causatore, questa operazione ha la conseguenza che il candidato non marcato alla funzione sintattica di soggetto (il più alto nella struttura lessico-concettuale del verbo, Van Valin & LaPolla 1997: 175, cioè x in 36) non è accessibile alla sintassi. Ad esempio, in (38), il causatore dell'evento di rottura è silente e, di conseguenza, la funzione sintattica di soggetto è assegnata al secondo argomento di ROMPERE, il tubo dell'acqua. A sostegno di questa ipotesi, basti citare il riflessivo, l'impersonale e il passivo con SE, che,

mutatis mutandis, sono strategie di riduzione della valenza sintattica paragonabili all'anticausativo (Bentley 2006).

Oltre a ridurre la valenza sintattica del verbo, la marcatura con SE veicola le inferenze della voce media e cioè l'intenzionalità o il coinvolgimento dell'argomento espresso (Jezek 2010: 90), che dà origine all'evento ma ne subisce anche le conseguenze (Lyons 1969: 373). I verbi che lessicalizzano un risultato specifico (quelli che Beavers 2011 chiama verbi di cambiamento quantizzato, per esempio *rompere*, *chiudere* e *aprire*), in quanto propriamente risultativi, sono più consoni a queste inferenze di quelli di completamento graduale (Bertinetto & Squartini 1995), che lessicalizzano soltanto l'esistenza di un risultato (per esempio, *crescere*, *sgonfiare* e *aumentare*). Anche gli indizi contestuali di coinvolgimento dell'argomento espresso (per esempio, l'espressione *da solo* nel senso di 'senza aiuti esterni') e di risultatività (per esempio, gli avverbiali temporali con *in*, *nell'arco di*, ecc.) facilitano la marcatura con SE (Jezek 2003; Cennamo & Jezek 2011), a sostegno dell'ipotesi che questo morfema sia una marca aspettuale, sebbene non siano inconciliabili con l'assenza di questa marcatura.

(itTenTen20, 02/09/2022)

(39) [...] *un ascesso é [sic.] sgonfiato in venti minuti.*

L'assenza di SE in contesti risultativi come (39) indica che questo morfema non è la lessicalizzazione di una struttura eventiva risultativa, ma gli stessi esempi sono perfettamente conciliabili con l'idea che la risultatività sia una delle inferenze cancellabili del morfema. Un esempio pertinente è quello in (40), dove il contenuto delle parentesi quadre è un'aggiunta nostra.

(itTenTen20, 02/09/2022)

(40) [...] *i mammut, mentre mangiavano, [...] si sono congelati all'istante* [DB: *ma non completamente*]

Concludiamo quindi che il SE dell'intransitivo dell'alternanza causativa è indice di un'operazione lessicale di soppressione del causatore, la cui conseguenza sintattica è la selezione dell'argomento che subisce il cambiamento per la funzione sintattica di soggetto. Da SE scaturiscono anche una serie di inferenze cancellabili, che evidenziano il ruolo dell'argomento espresso come chi o ciò che causa, e allo stesso tempo subisce, un evento di cambiamento di stato.

Tornando ora ai verbi di movimento inerentemente direzionale, i dati discussi nelle sezioni 3.3 e 3.4 ci hanno portato a escludere che la marcatura con *SE* o *SE ne* di questi verbi possa essere una marca di causatività in italiano e nelle altre varietà citate. L'ipotesi che proponiamo è che quando ricorre con questi verbi *SE* lessicalizza soltanto le inferenze dell'anticausativo, e della voce media, mentre *ne* lessicalizza direzione nello spazio o durata nel tempo. Il nesso *SE ne* può lessicalizzarsi, come è verosimilmente successo nel caso di *andarsene*, che ricorre frequentemente da solo e non pone restrizioni semantiche sugli avverbiali con cui ricorre (§ 3.3). Infatti, questi possono indicare la provenienza ma anche la destinazione del movimento direzionale. L'ipotesi che *andarsene* sia un'entrata lessicale è ulteriormente corroborata dal mancato accordo di *SE* con il pronome di seconda persona plurale, e dalla posizione di *SE ne*, nell'esempio autentico che segue.

(41) *Il beneficio di farvi andarsene.* (itTenTen20, 03/07/2024)

Nei risultati delle nostre ricerche la struttura in (41) è un *hapax* e, dunque, come suggerisce un lettore anonimo, è probabile che si tratti di un errore di esecuzione. Ciò nonostante, è interessante notarne la struttura: *-sene* è trattato come un'unità invariabile, inscindibile dal verbo e compatibile con il clitico di seconda plurale *vi*. Questo presunto errore di esecuzione potrebbe dunque illustrare un ultimo stadio del processo di lessicalizzazione, in cui l'assenza di accordo e l'inseparabilità dal verbo indicano che il nesso clitico non è più riconosciuto come tale.

In altri casi, sono diventate idiomatiche locuzioni che includono un sintagma preposizionale (*tornarsene a casa*) o un avverbio (*scivolarsene via*) (§ 3.3). Il fatto che *SE ne* ricorra anche con verbi di movimento che descrivono maniera (*ballare, nuotare*) e non direzione non conforta l'ipotesi causativa, per i motivi di cui sopra, e suggerisce che *SE ne* sia un'entrata indipendente del lessico italiano, che marca il coinvolgimento del soggetto e il perdurare dell'evento, evidenziando anche un legame co-predicativo con complementi aggettivali che evidenziano anch'essi il ruolo del soggetto (*da solo, tutto contento, beato, intatto*, ecc.).

Usando la terminologia di Talmy (2007[1987]), *SE ne* può fungere dunque da satellite di un tema verbale, che non è separabile dal verbo (*se ne (*oggi/ora/ogni tanto) va via/scivola/nuota*, ecc.), se non da un ausiliare. Inoltre, se un verbo modificato da *SE ne* è coordinato

con un altro verbo, la portata del nesso clitico può essere limitata al primo verbo (*[se ne va]* e *[torna]*, *[se ne esce]* e *[torna]*, ecc.). In questo senso, *SE ne* si comporta diversamente da altri clitici e nessi clitici (*[lo abbraccia e bacia]*, *[glieli mostra e dona]*, ecc.). Questi sono indici della rigidità (*fixity*) tipica dei verbi frasali (Iacobini e Masini 2006).

A prescindere dall'avvenuta o mancata lessicalizzazione, *SE ne* non altera la valenza del verbo, che è monoargomentale in presenza o assenza del nesso clitico, e richiede sempre e comunque una sintassi intransitiva in cui il soggetto è l'argomento coinvolto nel movimento. La funzione di *SE ne* con i verbi di movimento italiani è dunque solo ed esclusivamente lessicale.

5. Conclusioni

In questo contributo abbiamo discusso i verbi di movimento che ricorrono con *SE ne* in italiano e abbiamo proposto un paradigma interpretativo di *SE* (<*SE/SIBI*) secondo il quale questo si unisce al tema verbale nel lessico, in concomitanza con un esito di *INDE*, senza alterarne la valenza sintattica, ma comportandosi da satellite (Talmy (2007[1987]) e veicolando significati inferenziali della voce media. Avvalendoci della comparazione con il siciliano e altre varietà meridionali, abbiamo rifiutato l'analisi causativa dei verbi di movimento di queste varietà, eccezion fatta per quattro verbi la cui accezione causativa deriva dall'intransitivo, e non viceversa.

Anche nell'alternanza causativa *SE* si unisce al tema verbale nel lessico, ma in questo caso innesca un'operazione di soppressione argomentale che riduce la valenza sintattica del verbo.

Le differenze fra i verbi che partecipano all'alternanza causativa e i verbi di movimento con *SE ne* hanno un senso in un modello dell'architettura della grammatica che separa l'ambito lessicale da quello sintattico. Il clitico *SE*, sopprimendo l'argomento più alto di una struttura lessico-concettuale causativa, riduce la valenza sintattica del verbo, la cui realizzazione sintattica cambierà dall'essere transitiva all'essere intransitiva. Invece, quando *SE ne* funge da satellite del tema verbale, la struttura argomentale del verbo, e la sua valenza sintattica, non ne vengono intaccate.

Ringraziamenti

Sono grata a Iride Valenti, Tiziana Emmi, Sabina Fontana e Salvatore Menza per la loro fiducia e amicizia. Ringrazio anche Francesco Maria Cicone per avermi fornito gli esempi da (5) a (13) e aver discusso con me i contenuti della sezione 3.1.

Riferimenti bibliografici

- Alexiadou, Artemis, Anagnostopoulou, Elena & Schäfer, Florian. 2006. The properties of anticausatives crosslinguistically. In Frascarelli, Mara (ed.), *Phases of interpretation*, 187-211. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Alsina, Alex. 1996. *The Role of Argument Structure in Grammar. Evidence from Romance*. Stanford, Ca.: CSLI Publications.
- Alvar, Manuel. 1953. *El dialecto aragonés*. Madrid: Gredos.
- Andriani, Luigi. 2011. *Differential object marking, clitic doubling and argument structure in Barese Dialect*. Master's Dissertation. Leiden University Centre for Linguistics.
- Badía Margarit, Antonio M. 1975. *Gramàtica catalana*. Tomo 1. Madrid: Gredos.
- Beavers, John. 2011. On affectedness. *Natural Language and Linguistic Theory* 29(11). 335-370.
- Benincà, Paola. 2010. L'ordine delle parole e la struttura della frase. In Salvi, Giampaolo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, vol. 1, 27-59. Bologna: il Mulino.
- Bentley, Delia. 2006. *Split Intransitivity in Italian*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Bentley, Delia. 2024. The causative alternation in Italian. A case study in the parallel architecture of grammar. In Gibson, Edward & Poljak, Moshe (eds.), *From Fieldwork to Linguistic Theory: A tribute to Dan Everett*, 225-273. Berlin: Language Science Press.
- Bertinetto, Pier Marco & Squartini, Mario. 1995. An attempt at defining the class of 'gradual completion' verbs. In Bertinetto, Pier Marco, Bianchi, Valentina, Higginbotham, James & Squartini, Mario (eds.), *Temporal reference, aspect and actionality, 1: Semantic and syntactic perspectives*, 11-26. Turin: Rosenberg & Sellier.
- Bolinger, Dwight. 1971. *The Phrasal Verb in English*. Cambridge, MA. Cambridge University Press.

- Brambilla Ageno, Franca. 1964. *Il verbo nell'italiano antico*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Brinton, Laurel. 1985. Verb particles in English: aspect or aktionalität? *Studia Linguistica* 39(2). 157-168.
- Busso, Lucia & Romagno, Domenica. 2021. Caused Motion Constructions between standard and substandard: *entrare, uscire, scendere* and *salire* in contemporary Italian. *Italian Journal of Linguistics* 33(1): 109-146.
- Castelfranchi, Cristiano & Parisi, Vincenzo. 1976. Towards one *si*. In Lo Cascio, Vincenzo (ed.), *On clitic pronominalization*. *Italian Linguistics* 2. 83-121.
- Cennamo, Michela. 1993. *The Reanalysis of Reflexives. A Diachronic Perspective*. Napoli: Liguori.
- Cennamo, Michela. 1999. Late Latin pleonastic reflexives and the Unaccusative Hypothesis. *Transactions of the Philological Society* 97(1): 103-150.
- Cennamo, Michela. 2012. Aspectual constraints on the (anti)causative alternation in Old Italian. *Transactions of the Philological Society* 110(3). 394-421.
- Cennamo, Michela. 2015. Valency patterns in Italian. In Malchukov, Andrej & Comrie, Bernard (eds.), *Valency Classes in the World's Languages*, 417-481. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Cennamo, Michela & Elisabetta Jezek. 2011. The anticausative alternation in Italian. In *Traduzione e idea di traduzione nel tempo e nella società*, 809-823. Rome: Bulzoni.
- Centineo, Giulia. 1995. The distribution of *si* in Italian transitive-inchoative pairs. In Simmons, Mandy & Galloway, Teresa (eds.), *Proceedings of SALT V*, 54-71. Ithaca: NY. Cornell University Press.
- Cordin, Patrizia. 1988. I pronomi riflessivi. In Renzi, Lorenzo (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, 593-603. Bologna: il Mulino.
- Dalrymple, Mary. 2023. *Handbook of Lexical Functional Grammar*. Berlin: Language Science Press.
- De Mauro, Tullio. 1999-2000. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- De Míquel, Elena. 1999. El aspecto léxico. In Bosque, Ignacio & Demonte, Violeta (eds.), *Gramática descriptiva de la lengua española*, 2977-3060. Madrid: Espasa Calpe.

- De Míguel, Elena & Fernández Lagunilla, Marina. 2000. El operador aspectual 'se'. *Revista española de lingüística* 30(1): 13-44.
- Dowty, David R. 1979. *Word meaning and Montague grammar*. Dordrecht: Reidel.
- Dragomirescu, Adina & Nicolae, Alexandru. 2017. Semantic constraints on the reflexive/non-reflexive alternation of Romanian unaccusatives. In Hellan, Lars, Malchukov, Andrei L. & Cennamo, Michela (eds.), *Contrastive Studies in Verbal Valency*, 407-430. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- Folli, Raffaella & Harley, Heidi. 2005. Flavours of *v*: consuming results in Italian and English. In Kempchinsky, Paula & Slabakova, Roumyana (eds.), *Aspectual Enquiries*, 95-120. Dordrecht: Springer.
- Formentin, Vittorio. 2004. Quattro note sintattiche al "Tristano veneto". In Dardano, Maurizio & Frenguelli, Luca (a cura di) *Sint.Ant. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002, 175-196. Roma: Aracne.
- Genchi, Massimo & Cannizzaro, Gioacchino. 2000. *Lessico del dialetto di Castelbuono*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Iacobini, Claudio & Masini, Francesca. 2006. The emergence of verb-particle constructions in Italian: locative and actional meanings. *Morphology* 16. 155-188.
- Jackendoff, Ray. 2002. *Foundations of Language. Brain, Meaning, Grammar, Evolution*. Oxford: Oxford University Press.
- Jakubíček, Miloš, Kilgariff, Adam, Kovář, Vojtěch, Rychlý, Pavel & Suchomel, Vít. 2013. The TenTen corpus family. In 7th *International Corpus Linguistics Conference*, 125-127. Lancaster, UK: Lancaster University.
- Jezek, Elisabetta. 2003. *Classi verbali fra semantica e sintassi*. Pisa: Edizioni ETS.
- Jezek, Elisabetta. 2010. La struttura argomentale dei verbi. In Salvi, Giampaolo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, vol. 1, 77-122. Bologna: il Mulino.
- Jiménez-Fernández, Ángel & Tubino-Blanco, Mercedes. 2019. Causativity in Southern Peninsula Spanish. In Galego, Ángel (ed.), *The Syntactic Variation of Spanish Dialects*, 181-212. Oxford: Oxford University Press.
- Kayne, Richard S. 1975. *French Syntax: The Transformational Cycle*. Cambridge, MA: The MIT Press.

- Koontz-Garboden, Andrew. 2009. Anticausativization. *Natural Language and Linguistic Theory* 27(1). 77-138.
- Labelle, Marie. 1992. Change of state and valency. *Journal of Linguistics* 28(2). 375-414.
- La Fauci, Nunzio. 1988. *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*. Pisa: ETS.
- La Fauci, Nunzio. 1992. Capitoli di morfosintassi siciliana antica. Tassonomia dei costrutti medi e ausiliari perfettivi. In *Studi Linguistici e Filologici Offerti a Girolamo Caracausi. Supplemento al Bollettino di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 185-220. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- La Fauci, Nunzio. 2023. *Cinema e parole*. Pisa: Edizioni ETS.
- Ledgeway, Adam N. 2003. L'estensione dell'ausiliare perfettivo *avere* nell'antico napoletano: intransitività scissa condizionata da fattori modali. *Archivio Glottologico Italiano* 88. 29-71.
- Ledgeway, Adam. 2009. *Grammatica diacronica del napoletano. Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie*. Band 350. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Lepschy, Giulio. 1976. Two observations on Castelfranchi & Parisi: "Towards one 'si'". In Lo Cascio, Vincenzo (ed.), *On clitic pronominalization. Italian Linguistics* 2. 157-160.
- Levin, Beth. 1993. *English Verb Classes and Alternations. A Preliminary Investigation*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Levin, Beth & Rappaport Hovav, Malka. 1995. *Unaccusativity: At the Syntax-Lexical Semantics Interface*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Lyons, John. 1969. *Introduction to Theoretical Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Martin, Fabienne & Schäfer, Florian. 2014. Anticausatives compete but do not differ in meaning: A French case study. In *SHS web of conferences. 4e Congrès mondial de linguistique française*, vol. 8, 2485-2500. EDP Sciences.
- Meyer Lübke, Wilhelm. 1899. *Grammatik der Romanischen Sprachen*. Vol. III. Leipzig: Reisland.
- Napoli, Donna Jo. 1976. At least two si's. In Lo Cascio, Vincenzo, (a cura di), *On clitic pronominalization. Italian Linguistics* 2. 125-148.
- Perlmutter, David. M. 1978. Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis. *Berkeley Linguistics Society (BLS)* 4. 157-190.

- Perlmutter, David. M. 1989. Multiattachment and the Unaccusative Hypothesis: the perfect auxiliary selection in Italian. *Probus* 1(1). 63-119.
- Pineda, Ana. 2018. Causativization of verbs of directed motion in Romance languages. In Repetti, Lori & Ordóñez, Francisco (eds.), *Romance Languages and Linguistic Theory 14. Selected papers from the 46th Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL)*. Stony Brook, NY, 245-262. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- Pineda, Ana. 2021. The Role of SE and NE in Romance Verbs of Directed Motion: Evidence from Catala, Italian, Aragonese and Spanish Verbs. In Armstrong, G. & MacDonald, J. E. (eds.), *Unraveling the complexity of SE. Studies in Natural Language and Linguistic Theory* 99. 265-290.
- Romagno, Domenica. 2021. Caused motion constructions in northern Calabria: object animacy and the role of dialect. *Lingue e Linguaggio* 20(2): 287-308.
- Romagno, Domenica. 2023. Ancora sull'uso delle costruzioni causative di moto in alcune varietà dialettali della Calabria settentrionale: principi semantici e variazione diasistemica. In Dolores Corbella, Josefa & Dorta, Rafael Padrón (éds.), *Perspectives de recherche en linguistique et philologie romanes*. Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie / Société de Linguistique Romane (BiLiRo). Vol. 18(2). 875-886.
- Rosen, Carol. 1988. *The Relational Structure of Reflexive Clauses: Evidence from Italian*. Garland Publishing Co., New York and London. Doctoral dissertation, Harvard University, 1981.
- Rohlf, Gerardt. 1968. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*. Traduzioni di Temistocle Franceschi. Torino: Einaudi.
- Rohlf, Gerardt. 1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Traduzioni di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli. Torino: Einaudi.
- Russi, Cinzia. 2008. *Italian Clitics. An Empirical Study*. Berlin: Walder de Gruyter.
- Sala-Gallini, Mario. 1996. Lo statuto del clitico nella dislocazione a destra: pronomi vero o marca flessionale? *Archivio Glottologico Italiano* 81(1). 76-94.
- Schäfer, Florian. 2009. The Causative Alternation. *Language and Linguistics Compass* 3(2). 641-681.
- Schäfer, Florian. 2012. Two types of external argument licensing – The case of causers. *Studia Linguistica* 66(2). 1-53.

- Shibatani, Masayoshi & Pardeshi, Prashant. 2002. The causative continuum. In Shibatani, Masayoshi (ed.), *The Grammar of Causation and Interpersonal Manipulation*, 85-126. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- Solà, Joan. 1994. *Sintaxi Normativa: Estat de la qüestió*. Barcelona; Editorial Empúries.
- Sornicola, Rosanna. 1997. Campania. In Maiden, Martin & Parry, Mair (eds.), *The Dialects of Italy*, 330-337. London: Routledge.
- Talmy, Len. 2007[1987]. Lexical Typologies. In Timothy Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description. Vol. III: Grammatical Categories and the Lexicon*, 967-980. Cambridge: Cambridge University Press.
- Treccani = Vocabolario. <https://www.treccani.it/vocabolario/>
- Van Valin, Robert D. Jr. 1990. Semantic parameters of split intransitivity. *Language* 66(2). 221-260.
- Van Valin, Robert D. Jr. 2005. *Exploring the Syntax-Semantics Interface*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Valin, Robert D. Jr. 2023. Principles of Role and Reference Grammar. In Bentley, Delia, Mairal-Usón, Ricardo, Nakamura, Wataru & Van Valin, Robert D. Jr. (eds.), *The Cambridge Handbook of Role and Reference Grammar*, 17-177. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Valin, Robert D. Jr. & LaPolla, Randy J. 1997. *Syntax: Structure, Meaning, and Function*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Varvaro, Alberto. 2014. *Vocabolario Storico Etimologico Siciliano* (VSES). Strasbourg: Éditions de Linguistique et de Philologie / Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Wolff, Phillip. 2003. Direct causation in the linguistic coding and individuation of causal events. *Cognition* 88. 1-48.
- Zribi-Hertz, Anne. 1987. La réflexivité ergative en français moderne. *Le français moderne* 55. 23-54.

Fonti primarie

- Cronaca fior.* = *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di Niccolò Rodolico. In *Rerum Italicarum Scriptores*, Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L.A. Muratori, t. XXX, Città di Castello, Lapi, 1903.

- Decameron* = Boccaccio, Giovanni. *Decameron*, a cura di Vittore Branca. Firenze. Le Monnier. 1960.
- Doc. prat.* = *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Luca Serianni, Firenze, Accademia della Crusca, 1977, 452-462.
- Esopo ven.* = *Esopo veneto*. Testo trecentesco inedito pubblicato criticamente per cura di Vittore Branca, con uno studio linguistico di Giovan Battista Pellegrini, Padova, Antenore, 1992.
- Filocolo* = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. I, Milano, Mondadori, 1967, 61-675 [a cura di Antonio Enzo Quaglio].
- Lett. a fr. Datini* = «Poi che non vi posso vedere, faremo con lettera». *Epistole di ser Lapo Mazzei a Francesco Datini (1390-1410)*, a cura di Gloria Camesasca, Roma, ISIME, 2021 [testo pp. 364-472].
- Ninfale* = Giovanni Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, a cura di Vincenzo Pernicone, Bari, Laterza, 1937, 219-349.
- Nuova Cronica* = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll. Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1990-1991.
- S. Al.* = *Ritmo su Sant'Alessio. Poeti del Duecento* I, a cura di G. Contini. Milano-Napoli. Ricciardi, 1960, 17-28.
- Testi fior.* = *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento...*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926.
- Tito Livio* = Filippo da Santa Croce, *La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, a cura di Claudio Dalmazzo, t. 2, Torino, Stamperia Reale, 1845-1846.

FERDINANDO LONGOBARDI

I vizi capitali tra lessico e sintassi: un'ipotesi di classificazione

Il presente lavoro propone un'analisi del lessico appartenente alla classe dei Vizi Capitali (ira, superbia, invidia, accidia, avarizia, gola e lussuria) secondo un approccio lessico-grammaticale. L'indagine si fonda sui dati provenienti da cinque dizionari della lingua italiana e pone in evidenza le costruzioni più ricorrenti, distribuite in classi tassonomiche e in grammatiche locali. I risultati mostrano che i Vizi Capitali, oltre a costituire un nodo concettuale cardine nella tradizione culturale italiana, forniscono un banco di prova privilegiato per lo studio dell'interazione tra lessico e sintassi, offrendo spunti di riflessione anche in prospettiva di elaborazione automatica del linguaggio.

Parole chiave: lessico-grammatica, vizi capitali, sintassi, Zellig Harris, Maurice Gross.

1. Introduzione

Lo studio dei Vizi Capitali ha tradizionalmente attirato l'attenzione degli studiosi sotto un profilo storico-teologico. Tuttavia, la loro rilevanza non si esaurisce in ambito dottrinale e letterario, ma può essere estesa anche alla sfera linguistica. Il lavoro che segue vuole illustrare, dapprima, il quadro teorico di riferimento, fondato sulla Grammatica in Operatori e Argomenti e sulla Lessico-Grammatica, e, successivamente, mostrare come l'applicazione di metodi tassonomici permetta di classificare in modo sistematico la varietà di costruzioni che ruotano intorno ai Vizi Capitali, evidenziandone le potenzialità combinatorie e i vincoli sintattici. L'intento è, dunque, duplice: da un lato, cogliere la complessità di un'area semantica di grande rilievo culturale; dall'altro, fornire un esempio di come un approccio empirico-distribuzionale possa favorire la comprensione delle dinamiche di fondo che regolano l'uso della lingua italiana.

Per l'analisi abbiamo adottato il sistema di notazioni tipico del Lessico-Grammatica (EMDA 1983) che permette di descrivere gli ele-

menti attraverso simboli utilizzati, secondo il livello di rappresentazione formale, in modo abbreviato, esteso o ridondante. Così si adotta il simbolo N per gli elementi nominali e l'indice numerico in pedice (0, 1 e 2) che indica la posizione che tali N occupano all'interno della struttura di frase semplice: N0 indica il soggetto, mentre N1 indica il primo complemento, sia esso diretto o preposizionale, N2 il secondo complemento; l'elemento C simboleggia gli elementi nominali costretti.

2. La Grammatica in Operatori e Argomenti

Nel corso degli anni Settanta, Zellig Harris elabora la Grammatica in Operatori ed Argomenti con l'intento di proseguire in modo organico i propri studi sulle nozioni di distribuzione e di trasformazione, sviluppati nelle sue precedenti opere. Già a partire da Harris (1952), si propone di elaborare procedure formalizzate che consentano di analizzare direttamente un testo, facendo leva su un principio di equivalenza: tutte le unità (morfemi o sequenze di morfemi) che compaiono negli stessi contesti, oppure in contesti a loro volta equivalenti, vengono considerate parte di un'unica classe. In tal modo, ciò che conta non è più la singola parola, bensì l'insieme degli ambienti in cui essa ricorre. Di conseguenza, due elementi possono dirsi equivalenti se compaiono negli stessi ambienti o in ambienti considerati, a loro volta, uguali; ogni volta che si stabilisce un legame di equivalenza $A=B$ e $B=C$, allora ci sarà anche $A=C$. Partendo da questa idea, Harris giunge alla conclusione che ogni frase di un testo possa essere vista come una concatenazione di classi di equivalenza, il che rende possibile un'analisi sistematica della struttura interna di ciascuna frase, dal momento che l'interesse si sposta dalla singola parola alla classe di cui tale parola fa parte. A partire da Harris (1955), si introduce in modo più esplicito il concetto di trasformazione. Due o più costruzioni, se contengono le medesime classi di elementi in uno stesso contesto di frase, sono trasformazioni l'una dell'altra e l'una può essere derivata dall'altra applicando una particolare trasformazione. All'interno di questo quadro, Harris distingue due principali tipologie di trasformazioni: quelle bidirezionali o reversibili e quelle unidirezionali o irreversibili. Un esempio di trasformazione bidirezionale è dato dalle frasi "Il bambino ha rotto la finestra" e "La finestra è stata rotta dal bambino", tra cui è possibile una corrispondenza reciproca: dall'una si può ottenere l'altra e viceversa, senza che possa essere individuata una direzione privilegiata. Vi sono invece casi

in cui l'attivo e il passivo non risultano pienamente correlati, come accade con l'esempio "Il relitto fu visto dalla spiaggia", al quale non corrisponde una trasformazione attiva accettabile ("*La spiaggia vide il relitto"): in tale situazione, Harris parla di unidirezionalità. È inoltre essenziale chiarire che due frasi, pur presentando gli stessi morfemi, non costituiscono necessariamente delle trasformazioni reciproche se non condividono un significato sostanzialmente analogo: "L'uomo morse il cane" e "Il cane morse l'uomo" presentano gli stessi elementi morfologici, ma descrivono situazioni opposte. Viceversa, "Il cane morse l'uomo" e "L'uomo fu morso dal cane" mostrano corrispondenza di contenuto e di morfemi, essendo quindi trasformazioni l'una dell'altra. È in questo quadro teorico che si inserisce la proposta della Grammatica in Operatori ed Argomenti, dove ogni frase è vista come un insieme di relazioni tra un elemento centrale, detto operatore, e gli argomenti che ruotano intorno a esso. L'operatore svolge la funzione di perno e non coincide necessariamente con un verbo: può essere un aggettivo (si pensi a "Max è intelligente"), un sostantivo ("Francesca è professoressa") o anche una preposizione ("La sedia sta fuori al balcone"). Tuttavia, qualora si voglia studiare in particolare il ruolo dei verbi, l'attenzione ricade sugli operatori verbali, definiti centrali per la loro capacità di selezionare uno o più elementi necessari alla costruzione di una frase. A questo proposito, Harris distingue due grandi categorie di operatori: quelli di primo livello e quelli di secondo livello. Gli operatori di primo livello, anche detti "elementari", operano soltanto su argomenti che non siano frasi, o che comunque non possano essere ridotti a frasi autonome. Tra questi figurano i cosiddetti On, Onn e Onnn, dove la lettera "n" indica il numero di argomenti elementari richiesti. Un operatore On si applica a un solo argomento, come accade in "Max dorme" o in "Le difficoltà esistono", in cui rispettivamente "dormire" ed "esistere" rappresentano l'operatore, e "Max" e "le difficoltà" costituiscono l'unico argomento elementare presente. Un operatore Onn necessita di due argomenti elementari, come si osserva in "Rosa Virginia ha bevuto un caffè" (qui "bere" seleziona "Rosa Virginia" e "un caffè") o in "Francesca ha mangiato un panino"; fra gli Onn si collocano sia verbi transitivi sia verbi intransitivi che prevedono un soggetto e un secondo elemento introdotto da preposizione, ad esempio "Max obbedisce ai suoi genitori", dove è presente un soggetto ("Max") e un complemento ("ai suoi genitori") introdotto da una preposizione, ma non c'è un oggetto diretto. Vi sono inoltre operatori Onnn che richiedono un soggetto e altri due argomenti

elementari, come si riscontra in “Max ha dato una caramella a suo nipote” (dare seleziona “Max”, “caramella” e “suo nipote”) o in “La cameriera ha messo il bicchiere sul vassoio”. Questa distinzione fra On, Onn e Onnn mostra in modo nitido come la complessità di una frase possa dipendere dal numero e dal tipo di argomenti che l’operatore ammette o esige. Gli operatori di secondo livello, invece, si caratterizzano per agire non soltanto su argomenti elementari, bensì su frasi intere, dette anche “discorsi”. La distinzione in questo caso è fra operatori unari, che selezionano un solo discorso, e operatori binari, che ne combinano due. Fra i primi rientrano, ad esempio, i cosiddetti operatori aspettuali, quali “cominciare” e “continuare” (“Max ha cominciato a studiare”, “Rosa Virginia ha continuato a leggere il suo libro”), in cui l’operatore si applica a un discorso che potrebbe essere espresso con “Max studia” o “Rosa Virginia legge il suo libro”. Anche i sostantivi e gli aggettivi possono fungere da operatori di secondo livello unari, come quando diciamo “Che Francesca abbia perso il lavoro è un problema” (dove “problema” si applica al discorso “Francesca ha perso il lavoro”) oppure “Che il professore abbia sbagliato è probabile” (dove “probabile” opera sul discorso “il professore ha sbagliato”). Nel caso degli operatori binari, invece, si considerano forme che mettono in relazione due frasi distinte, per esempio coordinandole (“Francesca suona il violino e guarda dalla finestra”) o stabilendo un nesso di causa o di conseguenza (“Il fatto che Max sia partito ha causato il fatto che Rosa Virginia si sia suicidata”).

3. *Quadro metodologico*

Il quadro teorico appena presentato risulta fondamentale anche nella Lessico-Grammatica, impostazione sviluppata da Maurice Gross e dai suoi collaboratori presso il L.A.D.L. (Laboratoire d’Automatique Documentaire et Linguistique) di Parigi, a partire dalla fine degli anni Sessanta. Pur essendo inizialmente vicino alle posizioni della grammatica generativo-trasformatzionale, Gross se ne distacca progressivamente in ragione della netta separazione che essa istituisce fra componente sintattica e componente semantica, con un’attenzione forse eccessiva per la prima a scapito della seconda. L’impianto di ricerca proposto da Gross (1975) considera invece essenziali non soltanto la struttura e i meccanismi formali di una lingua, ma anche le sue caratteristiche semantico-lessicali, integrate in un’unica indagine che prende come unità d’analisi le frasi elementari.

L'idea di base, in linea con Harris (1946), è che ogni frase vada interpretata come un insieme di relazioni che ruotano intorno a un operatore; pertanto, non si può studiare il verbo in astratto, ma occorre vedere come esso si combini con i complementi (elementi nominali, preposizionali o veri e propri discorsi) che seleziona. In quest'ottica, nei lavori condotti presso l'Università di Salerno (Vietri 2004, 2008, 2015) si è avviato un ampio progetto di classificazione dei verbi italiani, mirato a una descrizione lessico-grammaticale che punta all'eshaustività, con particolare riguardo all'analisi delle frasi elementari. Questo approccio si applica all'intero sistema verbale dell'italiano e ha portato, fra le altre cose, a uno studio approfondito dei verbi intransitivi, oggetto di una classificazione che tiene conto di proprietà di carattere strutturale e distribuzionale. Tali proprietà comprendono, ad esempio, la tipologia e la natura semantica del soggetto e di eventuali complementi introdotti da preposizione, la compatibilità con trasformazioni come la passiva, la possibilità di nominalizzare o agggettivare l'operatore, e i vari fenomeni di cancellazione e di variazione che modificano la struttura superficiale della frase. Ciascun verbo, o più precisamente ciascun uso verbale, viene analizzato in una tabella: sulle righe compaiono gli usi lessicali, mentre sulle colonne figurano le proprietà che si vogliono testare; a ogni incrocio si attribuisce un segno "+" se la proprietà è accettata, oppure "-" se questa non è compatibile.

La struttura generale delle matrici (o tavole) è la seguente:

Tabella 1 - *Esempio di tassonomia*

<i>P1</i>	<i>P2</i>		<i>P3</i>	<i>P4</i>	<i>P5</i>	<i>Pn</i>
-	+	V1	+	+	-	+
-	+	V2	-	+	+	-
-	-	V2	+	-	+	+
+	+	Vn	-	-	+	+

Attraverso il verbo "mangiare" esemplificheremo la rilevanza del metodo. Nella forma più semplice, "N0 V N1", il verbo "mangiare" seleziona un soggetto animato e un complemento diretto di tipo inanimato e preferibilmente commestibile e allo stato solido. Ne consegue che frasi come "Rosa Virginia mangia la cotoletta" sono perfettamente accettabili, mentre espressioni del tipo "La televisione mangia la bistecca" si rivelano inaccettabili, in quanto 'la televisione' non corrisponde a un referente animato, e "Francesca mangia la limonata" risulta a sua volta poco naturale se si

assume che la limonata mantenga il suo stato liquido tipico. Se, tuttavia, per ipotesi, si immaginasse un contesto metaforico o fantascientifico in cui gli oggetti fossero personificati o le bevande solidificate, le restrizioni distribuzionali potrebbero risultare sovvertite, trasformando in accettabili alcune frasi che, in condizioni reali, sarebbero escluse. Oltre alla distribuzione degli elementi, Harris dà ampio risalto ai meccanismi di riduzione – cancellazioni e variazioni – che agevolano l'economia del discorso. Un esempio tipico di cancellazione si osserva in frasi coordinate in cui la seconda riprende alcuni elementi della prima: "Max ha comprato un vestito e Francesca ha comprato una sciarpa" si trasforma in "Max ha comprato un vestito e Francesca una sciarpa", senza alterare il significato essenziale. Le variazioni, analogamente, offrono un altro canale di manipolazione della struttura, consentendo di passare da un verbo a una nominalizzazione attraverso un verbo supporto, come accade in "Quel sapone schiuma troppo" che diventa "Quel sapone fa troppa schiuma". In quest'ultima costruzione, il verbo "fare" funziona da supporto per l'operatore nominale "schiuma", veicolando le informazioni morfologiche (persona, numero, modo, tempo) che un sostantivo, di per sé, non potrebbe esprimere. Un fenomeno analogo avviene con alcuni aggettivi, ad esempio "Rosa Virginia arrossisce" può trasformarsi in "Rosa Virginia diventa rossa", dove "arrossire" e "rossa" si riconducono a una stessa radice e il verbo "diventare" assume funzioni prevalentemente di supporto. Un'ulteriore questione di grande interesse è rappresentata dalle manipolazioni di spostamento: la permutazione, la dislocazione e l'estrazione. La permutazione prevede, ad esempio, l'inversione dell'ordine naturale tra verbo e complemento, e si verifica che, per alcuni verbi transitivi, la frase risulti inaccettabile se non si introduce un meccanismo di enfasi. Nel caso di "Rosa Virginia mangia l'insalata", invertire i termini in "*Rosa Virginia l'insalata mangia" è percepito come anomalo, ma si può renderlo accettabile inserendo una pausa e un'intonazione particolare: "Rosa Virginia – l'insalata – mangia". Analogamente, nei verbi intransitivi che selezionano un complemento introdotto da preposizione, la permutazione integrale ("Max con il suo migliore amico ha litigato") appare strana, ma diventa plausibile se vi si aggiunge enfasi o una sequenza oppositiva. La dislocazione sposta un elemento fuori dalla frase, sostituendolo nella struttura con un pronome o una particella: "Francesca suona il violino" può diventare "Francesca, lei, suona il violino" (dislocazione a sinistra), oppure "Francesca lo suona, il violino" (dislocazione a destra). Infine, l'estrazione produce le cosiddette

frasi scisse (“È la linguistica che Max studia”) o pseudo-scisse (“È la parete ciò che l’imbianchino dipinge”), intervenendo sull’ordine degli elementi e introducendo materiale morfologico aggiuntivo. Harris sottolinea che osservare l’accettabilità o l’inaccettabilità di queste manipolazioni è un passo determinante per comprendere la sintassi dei verbi, e per individuare similitudini e differenze fra i vari usi verbali. Tutte queste considerazioni confermano quanto rilevato da Harris e, in seguito, da Gross e dai suoi collaboratori: lo studio di un sistema linguistico esige l’analisi congiunta di fattori strutturali e di fattori lessico-semantic, con particolare attenzione alle frasi elementari. Il verbo, in altre parole, non va isolato dal contesto nel quale esso opera, bensì collocato all’interno di una rete di dipendenze che comprende complementi sostantivali (elementi non frastici) o interi discorsi. Ciò risulta particolarmente importante quando si tratta di classificare i verbi intransitivi, dal momento che essi possono rientrare, nell’ottica harrisiana, in diverse sottocategorie (On, Onn o Onnn) a seconda delle preposizioni o dei complementi che selezionano, e possono presentarsi con restrizioni più o meno specifiche relative alla natura semantica del soggetto (soggetto umano, animato, non umano, parte del corpo, soggetto obbligatoriamente plurale, e così via). Inoltre, alcuni verbi normalmente intesi come intransitivi possono assumere usi transitivi o viceversa, in base a mutamenti di reggenza o di diatesi, e la prospettiva lessico-grammaticale permette di registrare puntualmente tali fenomeni, mettendo in luce la flessibilità della lingua. Alla luce di queste premesse, risulta evidente come la Grammatica in Operatori ed Argomenti di Harris e l’impostazione di Gross costituiscano un quadro di riferimento solido per ogni ricerca che miri a classificare e descrivere in modo sistematico gli operatori verbali, inclusi gli intransitivi. L’esame delle proprietà di ciascun uso verbale in rapporto alle trasformazioni (sia di cancellazione e variazione, sia di manipolazione vera e propria, come la permutazione e la dislocazione) consente infatti di rilevare gli elementi effettivamente selezionati dal verbo e il tipo di relazioni che esso istituisce, distinguendo ciò che è essenziale da ciò che è facoltativo. I meccanismi di riduzione e le trasformazioni, oltre a chiarire i diversi livelli di equivalenza tra frasi, mostrano come la lingua possa adattare continuamente la sua forma superficiale alle necessità del parlante o dello scrivente, economizzando risorse ed evitando ripetizioni eccessive. Questo intero apparato teorico si rivela di importanza cruciale per comprendere i criteri di classificazione nella prospettiva lessico-grammaticale, la quale assembla in maniera coerente

te dati di tipo sintattico e dati di tipo semantico-lessicale, presentandoli spesso sotto forma di matrici o tabelle che favoriscono un'analisi puntuale e confronti immediati. Da queste riflessioni emerge quanto la descrizione di un sistema linguistico, in particolare di una lingua come l'italiano, non possa basarsi esclusivamente sulle categorie tradizionali (transitivo, intransitivo, riflessivo) e sulle mere classificazioni scolastiche, ma debba invece ancorarsi allo studio puntuale delle frasi elementari, rilevando le possibili strutture (ad esempio N0 V, N0 V N1, N0 V Prep N1) e le relative trasformazioni, e combinando tale osservazione con le restrizioni semantico-lessicali. Il percorso di analisi delineato si collega dunque in maniera diretta all'applicazione dei metodi harrisiani e del modello di Lessico-Grammatica alla classe dei Vizi Capitali, che non è qui stabilita in termini semantici, vista le difficoltà di operare in tal senso, ma piuttosto in termini distribuzionali. La collocazione di tali usi entro tassonomie in cui figurano tutte le proprietà di interesse costituisce un passo metodologico imprescindibile per rendere esplicite e immediatamente osservabili le peculiarità di ciascun operatore, ed è in linea con l'idea che i fatti di sintassi non vadano mai disgiunti dall'analisi del lessico, delle sue restrizioni e delle sue potenzialità combinatorie (Vietri 2004).

3.1 Vizi Capitali: il perché di una scelta

I cosiddetti Vizi Capitali (ira, superbia, invidia, accidia, avarizia, gola e lussuria) trovano una prima formulazione nel monachesimo tardoantico, grazie alla sistematizzazione proposta da Evagrio Pontico (IV sec.) e poi ripresa da Giovanni Cassiano (V sec.) nei suoi scritti sulle inclinazioni malvagie. A partire da queste fonti, Gregorio Magno giunge alla lista canonica di sette vizi, successivamente discussi e approfonditi anche da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*. Sul versante letterario, l'opera dantesca – in particolare il Purgatorio della *Commedia* – ha contribuito a fissare nell'immaginario collettivo la rappresentazione simbolico-allegorica di ciascun vizio, delineandone una sorta di percorso di emenda morale e conferendo a questa classificazione un rilievo decisivo nella tradizione culturale italiana.

Dal punto di vista linguistico, la pervasiva presenza dei Vizi Capitali nel tessuto storico-culturale del contesto italiano ha favorito la formazione di numerose espressioni idiomatiche e polirematiche, come si osserva in "morire d'invidia". Tali costrutti, già di per sé rivelatori di una profonda integrazione fra lessico e retaggi culturali, diventano un banco

di prova metodologico quando si adottano modelli di analisi che, in linea con la prospettiva harrisiana, privilegiando l'osservazione dei contesti di occorrenza e la nozione di distribuzione, evidenziano i vincoli di selezione e co-occorrenza. In un approccio lessico-grammaticale, la scelta di indagare i Vizi Capitali non si basa esclusivamente su criteri semantici, bensì anche sul fatto che queste forme presuppongono, con notevole frequenza, un soggetto umano obbligatorio e prevedono reggenze particolarmente marcate che combinano aspetti sintattici e semantici di indubbio interesse. Ne consegue che i Vizi Capitali rappresentano un repertorio privilegiato da un punto di vista storico-letterario e inesplorato da un punto di vista prettamente lessico-grammaticale. L'analisi delle forme collegate a questi "stati dell'animo" consente, quindi, non solo di mettere in luce come la sintassi di una lingua e la sua dimensione lessicale risultino strettamente intrecciate, ma anche di testare l'efficacia di questi modelli di analisi distribuzionale e trasformativa.

3.2 Raccolta dati

La fase di ricerca preliminare ha richiesto la consultazione di cinque dei principali dizionari della lingua italiana: il Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia (2004), il Devoto-Oli (2004), il Dizionario Treccani (1997 e 2006), lo Zingarelli (2019) e il Gradit (2000)¹. La nostra attività descrittiva, condotta sui principali dizionari d'uso e sul dizionario storico qui richiamati, si colloca nella stessa linea metodologica sottolineata da Tullio De Mauro. Già nel 1974 egli evidenziava come un'adeguata elaborazione teorica non possa prescindere da una costante attenzione alla realtà effettiva della lingua e alla diffusione dei suoi usi, osservando che, se è vero che la scienza è ipotesi, semplificazione e astrazione, non tutte le ipotesi e non tutte le astrazioni possono dirsi scientifiche (De Mauro 1974). L'impiego congiunto di queste opere ha dunque consentito di ottenere una panoramica ampia e articolata sui termini connessi ai Vizi Capitali. L'incrocio tra le prospettive lessicografiche dei cinque dizionari ha prodotto una lista di voci, e per ciascuna voce si è cercato di determinare l'intero corredo di accezioni e usi sintattici, concentrandosi in particolare sugli elementi del predicato

¹ Nelle sezioni successive e nelle tassonomie ciascun dizionario verrà contrassegnato come segue: B per Battaglia, D per Devoto-Oli, T per Treccani, Z per Zingarelli e G per Gradit. Tale convenzione faciliterà la consultazione delle tabelle e delle tassonomie, consentendo di risalire rapidamente alla/e fonte/i della struttura rilevata.

e sulla loro eventuale combinazione con verbi supporto o complementi obbligatori. Tale ricognizione ha fornito un primo quadro descrittivo delle costruzioni più ricorrenti, delineando anche possibili variazioni di registro e diacroniche, fondamentali per una descrizione esaustiva. A partire da questi dati, si è poi proseguito con la classificazione in classi lessico-grammaticali, secondo la prospettiva delineata in Gross (1995) e Vietri (2004, 2008), nella quale ogni costrutto viene ordinato in base a proprietà distribuzionali e a possibili trasformazioni di frase.

L'integrazione di queste fonti si è rivelata cruciale per cogliere la complessità del campo dei Vizi Capitali, intesi non come meri concetti teologici o morali, ma come un insieme di lemmi e costrutti che la lingua ha variamente modellato e ampliato nel corso dei secoli. La ricchezza documentaria garantita dai cinque dizionari, infatti, ha consentito di mettere a fuoco i comportamenti sintattici delle voci analizzate, anche quelli in cui la struttura sintattica e il valore semantico di un termine subiscono oscillazioni.

4. Presentazione delle tassonomie lessico-grammaticali dei Vizi Capitali

Come dettagliato in precedenza e qui ripreso per chiarezza, le tabelle di analisi riportano in riga le costruzioni o i lemmi e in colonna le diverse proprietà testate. In corrispondenza di ciascuna intersezione riga-colonna compare il segno “+” quando la costruzione accetta la proprietà, e “-” in caso contrario.

Per le strutture legate ai Vizi Capitali, dopo aver individuato e catalogato i lemmi e le costruzioni polirematiche o semi-fisse ricorrenti nella banca dati, si sono delineate diverse classi lessico-grammaticali, contrassegnate da una specifica sigla che ne riassume l'assetto strutturale. Di seguito, si presentano le principali classi emerse dall'analisi, ciascuna illustrata attraverso la descrizione della struttura di frase elementare, le principali proprietà distribuzionali e le varianti di rilievo.

4.1 Classe ACPN (N0 Avere C1 Prep N2)

La prima classe che presenteremo è ACPN, descrivibile con la struttura N0 avere C1 Prep N2. In questa configurazione, “avere” è il verbo centrale, mentre “C1” e “N2” sono costituenti fissi.

Figura 1 - *Tassonomia Classe ACPN*

VC	Lemma	Dizionario	Neg	[H] N0 = + Hum	[H] N0 = - Hum	V	Des/Prep	C1	Prep	C2	[H] C2 = vizio capitale
	INVIDIA	TZ	-	+	-	essere	-	degno	di	invidia	+
	INVIDIA	GTZ	-	+	-	essere	-	roso	da + (det)	invidia	+
	INVIDIA	B	-	+	-	essere	-	pieno	di	invidia	+
IRA	IRA	GTZ	-	+	-	essere	-	accorato	da + (det)	ira	+
	IRA	TZ	-	+	-	essere	in	preda	a + (det)	ira	+
LUSSURIA	LUSSURIA	T	-	+	-	essere	-	dominato	da + (det)	lussuria	+

L'elemento più caratteristico di ACPN, come evidenziato dalle fonti e rappresentato in Figura 1, è l'espressione “(non) avere nulla/niente da invidiare a”. In particolare, il materiale raccolto mostra come l'uso di questa formula si applichi sia a soggetti [+Umano] (“Francesca non ha niente da invidiare a Lucia”) sia a soggetti [-Umano], come in “La rassegnazione non ha niente da invidiare all'eroismo” (esempio attestato nel Battaglia, Pasolini).

Dalle tassonomie si ricava che questa classe mantiene una certa compattezza: raramente si accetta la passivizzazione (“*Nulla da invidiare è avuto da X”), mentre è più comune l'inserzione di avverbi o circostanziali (“Rosa Virginia non ha proprio nulla da invidiare a Lucia”) come si può notare dalla grammatica locale in Figura 8.

4.2 Classe ECPC (N0 Essere C1 Prep C2)

La classe ECPC ha la struttura N0 essere C1 Prep C2 e si caratterizza per la presenza di “C1” e “C2” come costituenti fissi dove C2 è sempre un vizio capitale.

Figura 2 - *Tassonomia Classe ECPC*

VC	Lemma	Fonte	Neg	[H] N0 = + Hum	[H] N0 = - Hum	V	Des	C1	Prep	[H] N2 = + Hum	[H] N2 = - Hum	[H] C2 = vizio capitale
	AVARO	G	-	+	-	essere	-	avaro	di	-	+	-
AVARIZIA	T	-	-	+	-	essere	-	avaro	da + (det)	-	+	-
	AVIDO	GT	-	+	-	essere	-	avido	di	-	+	-
	AVIDO	GT	-	+	-	essere	-	avido	di	-	+	-
	GIOTTO	BGTZ	-	+	-	essere	-	gloppo	di	+	+	-
GOLA	GOLOSO	BGTZ	-	+	-	essere	-	gloppo	di	+	+	-
	INGLOSTO	B	-	+	-	essere	-	ingoloso	da	-	+	-
	INGORDO	GTZ	-	+	-	essere	-	ingordo	di	-	+	-
INVIDIA	INVIDIA	B	-	+	-	essere	F	avida	di	-	+	-
	INTIDIOSO	T	-	+	-	essere	-	intidioso	di	+	+	-
IRA	ADIRATO	T	-	+	-	essere	-	adirato	con	+	-	-
LUSSURIA	LUSSURIOSO	B	-	+	-	essere	-	adusto	per	-	+	-
	B	-	-	+	-	essere	-	lussurioso	da + (det)	-	+	-
	INSUPERBITO	B	-	+	-	essere	-	insuperbito	di + (det)	-	+	-
SUPERBIA	B	-	-	+	-	essere	-	insuperbito	di	+	-	-
	T	-	-	+	-	essere	-	superbo	di	+	-	-
	SUPERBO	TD	-	+	-	essere	-	superbo	di + (det)	-	+	-

Un esempio è “essere in preda all'ira”, dove: N0 è [+Umano], poiché, come indicano le tabelle, questa costruzione richiede un soggetto ani-

mato; C1 è “in preda”; Prep C2 corrisponde al lemma del vizio, in questo caso “all’ira”.

La consultazione dei dizionari e l’analisi delle occorrenze evidenziano come “in preda a X” sia utilizzato non soltanto per i vizi strettamente canonici (ira), ma anche per stati affini come “panico” o “angoscia”; tuttavia, riportiamo in tassonomia solo l’uso ritrovato che riguarda strettamente i Vizi. Quanto alla possibilità di manipolare la struttura, risulta molto limitata, in quanto forme di nominalizzazione (“L’essere in preda all’ira di Rosa Virginia...”) risultano di registro estremamente elevato e non sempre accettate in contesti d’uso comune.

4.3 Classe ECPN (N0 Essere C1 Prep N2)

La struttura base di ECPN è N0 essere C1 Prep N2, dove: C1 si presenta come aggettivo o participio aggettivale (ad esempio “avaro”, “povero”, “colmo”) e N2 lo specifica (“di lodi”, “di soddisfazioni”, “di errori”).

Figura 3 - *Tassonomia Classe ECPN*

	voci	Dizionario	[1] N ₀ = Hum	[1] N ₀ = Hum	V	DET	C ₁
GOLA	GOLA	B	+	-	fare	un	peccato di gola
IRA	IRA	BGTD	+	-	fare	un	ira di dio

Nel contesto dei Vizi Capitali, emerge la combinazione “essere avaro di X”. Grazie all’uso registrato nel Gradit, si evidenzia come non solo un soggetto [+Umano], ma anche un soggetto [-Umano] (per esempio “una carriera avara di soddisfazioni”) possa rientrare nella struttura, pur conservando il senso di “scarsità” o “mancanza”.

4.4 Classi FC (N0 Fare C1) e FCPN (N0 Fare C1 Prep N2)

La classe FC (Figura 4) è caratterizzata da N0 fare C1, dove “C1” costituisce un’espressione fissa di valore nominale, correlata a un vizio. Nella banca dati, sono state ritrovate espressioni come “fare peccato di gola”, a cui si affianca la locuzione “fare l’ira di Dio” (ricorrente anche nella variante unverbata “iradiddio”). Infatti, i dizionari Devoto-Oli e Zingarelli registrano “iradiddio” come lemma unverbato, usato in contesti informali per indicare una situazione di grande confusione o agitazione.

Figura 4 - *Tassonomia Classe FC*

VC	voci	Dizionario	Hum [1] N ₁ = Hum	Hum [1] N ₂ = Hum	V	DET	C ₁	PREP	Hum [2] N ₁ = + + + + +	Hum [3] N ₁ = + + + + +
GOLA	GOLA	GTD	+	+	fare	-	gola	a	+	+
INVIDIA	INVIDIA	B	+	+	fare	-	invidia	a	+	+
IRA	IRA	B	+	+	fare	-	ira	a	+	+
SUPERBIA	INSUPERBIRE	B	+	-	fare	-	insuperbire	-	+	-

Un'estensione del paradigma FC è FCPN, in cui la struttura diventa N0 fare C1 Prep N2. Qui, al verbo “fare” segue un costituente fisso (C1) correlato al vizio e, in ultima posizione, un altro elemento nominale, introdotto da preposizione, che può indicare il destinatario o l'oggetto della situazione espressa.

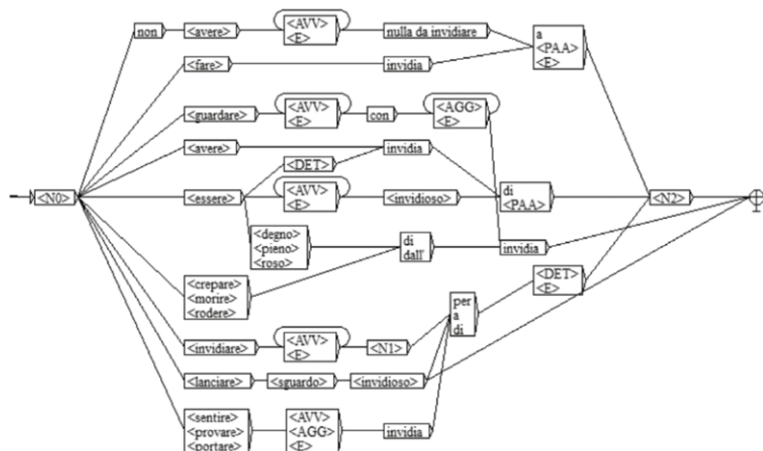
Figura 5 - *Tassonomia Classe FCPN*

VC	voci	Dizionario	Neg	Hum [1] N ₁ = + Hum	Hum [1] N ₂ = + Hum	V	Prep	Det	C ₁	Hum [2] C ₁ = vizio capitale
AVARIZIA	AVARIZIA	T	-	+	-	peccare	di	-	avaritia	-
		B	-	+	-	peccare	con	-	avaritia	-
	INGORDIGIA	T	-	+	-	peccare	con	-	ingordigia	-
GOLA		T	-	+	-	peccare	di	-	gola	-
		B	-	+	-	peccare	con	-	gola	-
	GHOTTONERIA	T	-	+	-	peccare	di	-	gluttonia	-
		B	-	+	-	peccare	con	-	gluttonia	-
INVIDIA	INVIDIA	BGTD	-	+	-	carere, amare, credere	di	-	invidia	+
		B	-	+	-	peccare	con	-	invidia	+
IRA	IRA	BGTZ	-	+	-	accusare, indovinare, vedere, errare, errare, errare, errare, errare, errare	di	-	ira	+
		B	-	+	-	peccare	con	-	ira	+
IRACCUNDIA	IRACCUNDIA	T	-	+	-	peccare	di	-	iracundia	+
		B	-	+	-	peccare	con	-	iracundia	+
LUSSURIA	LUSSURIA	T	-	+	-	peccare	di	-	luxuria	+
		B	-	+	-	peccare	con	-	luxuria	+
SUPERBIA	SUPERBIA	T	-	+	-	peccare	di	-	superbia	+
		B	-	+	-	peccare	con	-	superbia	+

Esempi emblematici sono: “fare invidia a X”, “fare gola a X”, “fare pena a X”. L'analisi combinata delle fonti rivela che “invidia” e “gola” sono i termini più ricorrenti in questa classe, mentre forme come “fare accidia a” o “fare superbia a” non sono state ritrovate nelle fonti consultate.

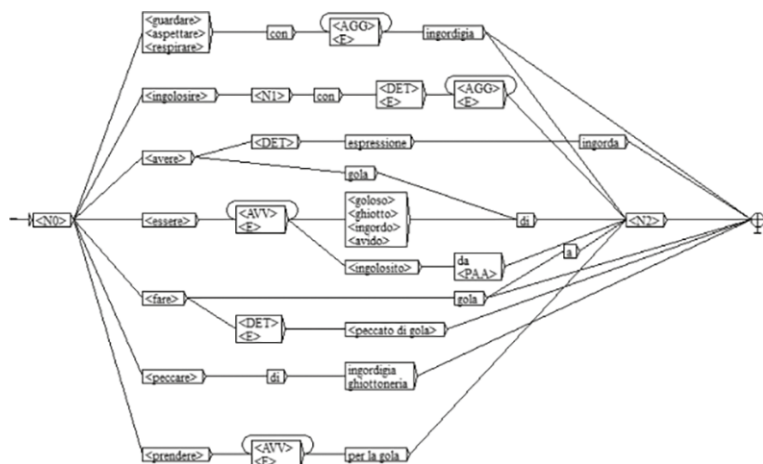
4.5 Classe VPC (N0 V Prep C1)

Tra le classi più strettamente collegate al dominio dei Vizi Capitali figura VPC, identificata dalla struttura N0 V Prep C1, dove il verbo (V) richiede una preposizione fissa e il complemento C1 rappresenta il lemma del vizio. L'esempio più tipico è “peccare di lussuria, avarizia, superbia”, con attestazioni dal Battaglia di “peccare di ingordigia”; tuttavia, espressioni come “peccare di ira” o “peccare di accidia” risultano non attestate nelle fonti consultate. Infine, si registra in questa classe una certa variabilità in quanto può comprendere altri verbi, oltre a “peccare”, purché sussista il vincolo sintattico “V Prep C1”.

Figura 6 - *Tassonomia Classe VPC*

5. Dalle tassonomie alle grammatiche locali dei Vizi Capitali

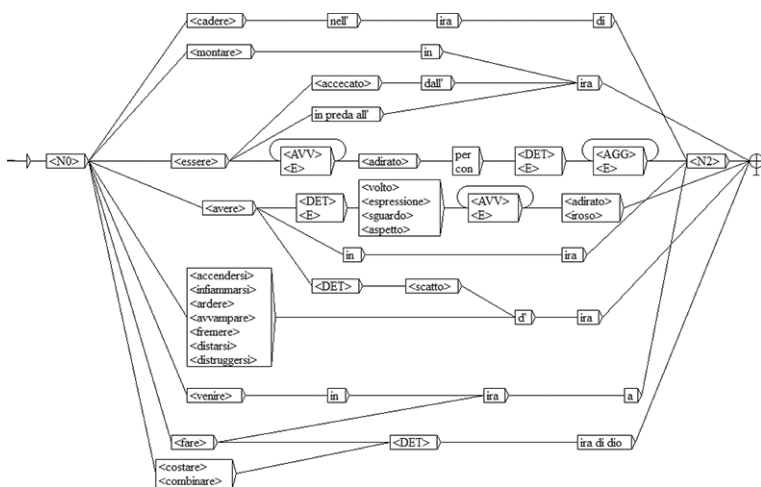
Il passo successivo, fortemente radicato nella metodologia grossiana (D'Agostino 1992; Vietri 2008), consiste nel passare dall'inventario tassonomico delle proprietà delle singole classi alla costruzione di "grammatiche locali" per ogni Vizio Capitale.

Figura 7 - *Grammatica locale di Invidia*

Attraverso la rappresentazione in automi finiti, ciascun Vizio Capitale viene schematizzato in un grafo che mostra il comportamento sintattico dello stesso. Tali grammatiche locali offrono una rappresentazione formalizzata della complessità, poiché rendono evidenti la natura obbligatoria di alcuni elementi (C1, N2, Prep, ecc.) e la possibile ricorsività di altri.

Si propongono in questa sezione, a titolo di esempio, le grammatiche locali per gola, invidia e ira.

Nella grammatica locale di gola (Figura 8) compaiono, oltre al lemma principale, anche forme quali *ingordo* e *avido*. La loro inclusione non risponde a un criterio puramente semantico, ma riflette la documentazione lessicografica e l'uso attestato nei corpora e nei dizionari consultati.

Figura 8 - *Grammatica locale di Gola*

In particolare, tali elementi ricorrono in costruzioni in cui la nozione di gola viene resa attraverso aggettivi o sostantivi strettamente collegati, mostrando proprietà distribuzionali affini a quelle già individuate per il lemma principale. La scelta, dunque, deriva dalla possibilità di integrare in un unico grafo gli elementi che condividono comportamenti sintattici simili e che, nelle fonti, sono spesso associati al medesimo campo lessicale.

6. *Considerazioni conclusive*

L'esplorazione lessico-grammaticale dei Vizi Capitali mette in luce la molteplicità di schemi in cui tali forme possono comparire: dalle costruzioni con verbi supporto a quelle caratterizzate da complementi fissi, sino alle varianti di registro letterario o popolare. Al contempo, la consultazione dei dizionari selezionati conferma che, pur nell'ampia estensione semantica, i Vizi Capitali mostrano un insieme di proprietà distribuzionali ricorrenti, prima fra tutte la (quasi) obbligatorietà di un soggetto umano o personificato.

Le tassonomie e le grammatiche locali elaborate hanno evidenziato come la complessità del lessico non implichi un "caos" privo di regole, ma piuttosto una varietà strutturata, in cui le differenze emergono con chiarezza non appena si adottino criteri di analisi sistematici. In tal senso, analizzando un caso emblematico di intersezione tra dimensione culturale e formale, le diverse classi e grammatiche presentate sono frutto di un processo di osservazione sistematica dei dati: prima la raccolta di contesti d'uso autentici, poi la classificazione sulla base di criteri distribuzionali e, infine, il passaggio a una formalizzazione che rende conto della coesistenza di "ordine" e "diversità". È proprio in questa tensione tra ordine e caos che risiede il cuore del metodo lessico-grammaticale: le tassonomie non vanno intese come semplici elenchi di dati, ma come strumenti capaci di illustrare la complessità funzionale di una lingua e di guidare la costruzione di grammatiche locali prontamente applicabili all'analisi linguistica e, potenzialmente, all'elaborazione automatica del linguaggio.

In questa analisi, abbiamo utilizzato parte del bagaglio che la nostra esperienza descrittiva dell'italiano e la nostra frequentazione dei dizionari vedono applicato sistematicamente, allo scopo di meglio comprendere sia le possibilità del sistema lingua-italiana sia, più in particolare, una – ancorché provvisoria – proposta, abbastanza organica, di grammatica locale dei peccati capitali dell'italiano tentandone una semplificazione dovuta anche ad esigenze di trattamento informatico dei dati.

Crediamo, anche con una sommaria giustificazione teorica, di aver contribuito ad affermare ancora una volta il principio per il quale gli elementi lessicali acquistano valori, significati e sfumature solo allorché sono inseriti in contesti frastici determinati e in tali contesti, per l'appunto, vanno analizzati, come hanno sempre ben saputo lessicografi, storici della lingua e specialisti di semantica storica.

Riferimenti bibliografici

- Battaglia, Salvatore. 1961-2002. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET.
- D'Agostino, Emilio (a cura di). 1992. *Studi di Lessico-Grammatica delle lingue europee*. Napoli: Loffredo.
- De Mauro, Tullio. 1974. Premesse ad una raccolta di tipi sintattici. In Medici, Mario & SanGregorio, Antonella (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo. Atti del IV Congresso internazionale della SLI, Roma 4-6 settembre 1972*, 551-574. Roma: Bulzoni.
- De Mauro, Tullio. 2000. GRADIT - *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET.
- Devoto, Giacomo & Oli, Giancarlo. 2004-2005. *Dizionario della Lingua Italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Elia, Annibale & Martinelli, Maurizio & D'Agostino, Emilio (EMDA). 1981. *Lessico e strutture sintattiche. Introduzione alla sintassi del verbo*. Napoli: Liguori.
- Gross, Maurice. 1975. *Méthodes en syntaxe*. Parigi: Hermann.
- Gross, Maurice. 1995. Une grammaire locale de l'expression des sentiments. *Langue Française* 10. 70-87.
- Harris, Zellig. 1946. From Morpheme to Utterance. *Language* 22(3). 161-183.
- Harris, Zellig. 1952. Discourse Analysis. In Harris, Zellig. 1970. *Papers in Structural and Transformational Linguistics*. Dordrecht: Reidel.
- Harris, Zellig. 1955. Cooccurrence and Transformation. In Harris, Zellig. 1970. *Papers in Structural and Transformational Linguistics*. Dordrecht: Reidel.
- Treccani, Giovanni. 1997-2006. *Il Vocabolario Treccani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Vietri, Simonetta. 2004. *Lessico-grammatica dell'italiano. Metodi, descrizioni e applicazioni*. Torino: UTET.
- Vietri, Simonetta. 2008. *Dizionari elettronici e grammatiche a stati finiti*. Salerno: Plectica.
- Vietri, Simonetta. 2015. *Classificazione Lessico-Grammaticale delle frasi idiomatich*e. Disponibile all'indirizzo: <http://dsc.unisa.it/composti/tavole/sv/table.html>.
- Zingarelli, Nicola. 2019. *Lo Zingarelli 2019, Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini. Bologna: Zanichelli.

FRANCESCO MAMBRINI, ANNA M. THORNTON

*L'attore e regista, la realizzazione e fornitura,
le opere e progetti: semantica e accordo nelle
strutture Det N e N¹*

Questo lavoro studia i sintagmi nominali congiunti costituiti da un unico determinante seguito da due nomi coordinati da *e* (DET N *e* N) in italiano contemporaneo. Il lavoro analizza un campione di 448 casi tratto dal corpus *ItWaC*, approfondendo la semantica della costruzione (*joint reading* e *split reading*) e l'accordo tra determinanti e nomi coordinati. Lo studio dimostra che, contrariamente a quanto generalmente sostenuto, casi di *split reading* con nomi al singolare e di genere diverso sono ben documentati in italiano. Inoltre, i dati rappresentano un caso di accordo di prossimità. La distribuzione dell'accordo di prossimità appare in linea con la gerarchia di accordo di Corbett.

Parole chiave: SN congiunti, binomi, *joint/split reading*, determinanti, accordo.

1. Introduzione

Nell'ambito di una ricerca sull'accordo con sintagmi nominali congiunti in italiano contemporaneo, in questa sede indaghiamo le proprietà di strutture costituite da un articolo o altro determinante seguito da due nomi uniti tramite la congiunzione *e*, come quelle in (1):

- (1) a. *il collega e amico, l'attore e regista, gli amici e compagni, la scrittrice e regista, le sorelle e compagne, questo psicologo e scrittore...*

Costruzioni come quelle in (1) sono documentate in varie lingue e hanno da tempo attirato l'attenzione degli studiosi. La coordinazione e il tipo di accordo che si instaura, tanto all'interno della struttura quan-

¹ Il lavoro è stato progettato in stretta collaborazione; a fini accademici, sono da attribuire a FM i §§ 1, 2 e 3, a AMT il § 4; il § 5 è comune.

to fra la costruzione e il resto della frase, generano infatti almeno due ordini di problemi. Da un lato, la costruzione sembra presentare un *mismatch* nelle strategie di accordo: laddove i sintagmi prodotti dalla coordinazione, se costituiscono il soggetto, possono produrre accordo al plurale sul predicato attraverso risoluzione, come in (2), il determinante sembra accordarsi solo con il nome linearmente più prossimo, anche quando questo è singolare, come in alcuni degli esempi in (1a) e in (1b, 2a) (si veda § 4.1 per una definizione e una discussione delle due strategie di accordo, accordo di prossimità e risoluzione).

- (2) a. *Questo amore e misericordia non appartengono più alla chiesa*
(ItWaC #1031339638)
b. *Questi lavoratori e lavoratrici vengono assunti a tempo indeterminato*
(ItWaC #1545148254)

In secondo luogo, la costruzione dà luogo ad un'ambiguità semantica molto nota. Da un lato, infatti, la coordinazione è interpretabile come intersezione tra le proprietà dei nomi: un nesso come *i colleghi e amici* presuppone un insieme di individui che siano tutti, allo stesso tempo, colleghi e amici; questa è l'interpretazione degli esempi in (1a). Dall'altro lato, in alcuni contesti, la struttura è leggibile come l'unione di due insiemi distinti: in questa seconda interpretazione, *i colleghi e amici* comprende persone che siano amici e persone che siano colleghi, ma non necessariamente persone che siano entrambe le cose; questa interpretazione vale per gli esempi in (1b). La prima interpretazione è nota come *joint reading*, la seconda come *split reading*. Un terzo aspetto meno studiato coinvolge la relazione fra la costruzione con un determinante che ha portata su due (o più) nomi con una struttura simile e anch'essa ben nota formata da due nomi senza determinante, chiamata *bare binomial* da Lambrecht (1984); in italiano la costruzione è esemplificata da casi come *marito e moglie, barba e baffi, armi e bagagli* (Masini 2008). Laddove la coordinazione senza determinante ammette solo *split reading*, la costruzione con un solo determinante mantiene l'ambiguità fra le due interpretazioni (Le Bruyn & de Swart 2014).

Per quanto riguarda la distribuzione dei fenomeni citati, alcuni studiosi (in particolare Heycock & Zamparelli 2005, Dobrovie-Sorin 2012) hanno postulato una differenza fra inglese e olandese, da una parte, e lingue soprattutto appartenenti alla famiglia romanza come spagnolo, fran-

cese, italiano, portoghese brasiliano e rumeno dall'altra². Queste ultime, pur mantenendo l'ambiguità fra *joint* e *split reading* in strutture DET N e N con i nomi plurali, ammetterebbero solo la prima interpretazione (*joint reading*) nel caso di strutture DET N e N con nomi al singolare. Il contrasto è esemplificato dall'ammissibilità della costruzione in contesti in cui il senso della frase escluda il *joint reading* in inglese e olandese (3a-b), e viceversa dalla non grammaticalità di (3c-d) in alcune delle lingue romanze citate. Riguardo all'italiano, Renzi (1988: 418) nota che "la cancellazione dell'articolo è obbligatoria per ottenere l'identità del referente, e vietata per far riferimento a due entità diverse" (3e).

- (3) a. *This soldier and sailor are inseparable*
lett. 'questo soldato e marinaio sono inseparabili'
(Heycock e Zamparelli 2005: 204) [inglese]
- b. *Deze man en vrouw zijn gescheiden*
lett. 'Questo uomo e donna sono divorziati'
(Heycock e Zamparelli 2005: 209) [olandese]
- c. **Ce marin et soldat sont souvent ensemble*
lett. 'Questo marinaio e soldato sono spesso insieme'
(Heycock e Zamparelli 2005: 204) [francese]
- d. **Acest soldat și marinăru sunt de nedespartit*
lett. 'Questo marinaio e soldato sono inseparabili'
(Dobrovie-Sorin 2012: 312) [rumeno]
- e. *Desideriamo assumere un bagnino_i e animatore_j*
*(*un bagnino_i e animatore_j)*
(da Renzi 1988: 418)

Numerosi studi più recenti, spesso servendosi di dati tratti da corpora per lingue come lo spagnolo (Demonte & Pérez-Jiménez 2012), il francese (Abeillé *et al.* 2018) e il portoghese (Arnold *et al.* 2007), hanno tuttavia dimostrato come, in realtà, la situazione sia ben più complessa. Le costruzioni in cui un singolo determinante ha portata su due nomi al singolare risultano, infatti, attestate nei corpora delle lingue menzionate, come anche in italiano (cfr. 1b). La loro ammissibilità, tuttavia, sembra regolata da altri fattori, *in primis* di tipo semantico e lessicale (Le Bruyn & de Swart 2014: 1238).

Il presente lavoro intende sopperire alla mancanza di studi basati su corpora per l'italiano, analizzando un campione di esempi della

² Come le lingue romanze citate, secondo Heycock e Zamparelli (2005: 214) si comportano anche ungherese e tedesco.

costruzione e fornendo un resoconto dettagliato tanto degli aspetti semantici e lessicali osservabili, quanto dei fenomeni di accordo fra il determinante e i nomi coinvolti. L'articolo è strutturato nelle seguenti sezioni: il § 2 discute la metodologia seguita per ottenere il campione analizzato; il § 3 offre una descrizione dei dati, soffermandosi sulle relazioni semantiche che si istituiscono tra i nomi coordinati e analizzando la distribuzione di *joint* e *split reading* nel campione; il § 4 dopo una presentazione introduttiva dei fattori coinvolti nei fenomeni di accordo illustra il tipo di accordo che si osserva tra i nomi e il determinante nei nostri dati; infine, il § 5 riassume le conclusioni generali.

2. Metodologia

I dati analizzati provengono da campioni casuali estratti dal corpus *ItWaC*, una collezione di circa 1.800.000 documenti, per un totale di circa 2 miliardi di token, raccolti attraverso *web crawling* e annotati automaticamente per lemma e parte del discorso con il software *TreeTagger* (Baroni *et al.* 2009). Il corpus è stato interrogato utilizzando la piattaforma *NoSketchEngine* mantenuta dall'Università di Bologna³.

Le stringhe di ricerca da noi utilizzate per estrarre i dati (riportate integralmente in Appendice) si basano sulla sequenza lineare delle parti del discorso unite dalla congiunzione *e* secondo il seguente schema: DET + NOME + *e* + NOME. Abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su tre tipi di determinante: l'articolo (determinativo e indeterminativo, etichettato come ART in *ItWaC*), i dimostrativi QUESTO e QUELLO e l'indefinito CERTO. Utilizzando la funzione di randomizzazione di *NoSketchEngine*, abbiamo costruito campioni di 300 occorrenze per l'articolo, e 100 occorrenze ciascuno per i lemmi QUESTO, QUELLO e CERTO.

Dai 600 contesti così ottenuti sono stati eliminati manualmente i casi non rilevanti, sia quelli causati da errori nell'etichettatura delle parti del discorso⁴, sia quelli in cui la sequenza lineare di parti del discorso da noi usata

³ La piattaforma è disponibile al sito <https://bellatrix.sslmit.unibo.it/noske/public> (consultata il 23 luglio 2024). La versione di *ItWaC* utilizzata è quella completa (*ItWaC Complete*). Per facilitare la reperibilità, riportiamo per ogni esempio citato l'identificativo del primo token che soddisfa i criteri di ricerca (e.g. #1020482712 che identifica l'articolo nella sequenza: "L'attore e regista").

⁴ Ad esempio "tolgo **la seduta e rinvio** il seguito della discussione" (#1144641454), dove la forma verbale *rinvio* è stata erroneamente classificata come nome.

non costituisce un caso di unico determinante con portata su due SN uniti dalla congiunzione⁵. Infine, applicando il test utilizzato da Lambrecht (1984) per individuare i *bare binomials* in tedesco, sono stati scartati anche i contesti in cui, sostituendo la coordinazione con il solo secondo nome senza determinante, la frase risultasse accettabile. Si confronti, ad esempio, (4a) (scartata dal campione) con (4b) (ammessa).

- (4) a. *una funzione che comporta un turno e contatti con soggetti esterni*
(#83889898)
→ *comporta contatti con soggetti esterni*
b. *i professori e ricercatori sono suddivisi nei 6 settori culturali*
(#1569956007)
→ **ricercatori sono suddivisi nei 6 settori culturali*

Dopo l'eliminazione dei contesti non pertinenti, il campione analizzato per esaminare la costruzione risulta costituito come illustrato nella Tabella 1.

Tabella 1 - *Campione analizzato*

<i>Determinante</i>	<i>Numero di contesti</i>
Articolo	209
QUESTO	82
QUELLO	82
CERTO PLURALE	75
Totale	448

3. *Analisi lessicale e semantica del campione*

3.1 I sintagmi coordinati: il tutto e le parti

Il campione raccolto presenta una maggioranza di strutture DET N e N in cui entrambi i nomi sono al plurale (60,05%), mentre i nessi costituiti da nomi singolari rappresentano il 37,72%. Molto più raro, ma comunque documentato (contrariamente a quanto sostenuto da Lamoure 2023: 8), invece, è il caso di sintagmi misti per valore di numero dei nomi coordinati, che copre il 2,23% degli esempi. La Tabella

⁵ Si veda ad esempio la sequenza “diritti dei soggetti da **un lato e risposte** ed apparati di offerta dall’altro” (#1287790524), chiaramente non rilevante.

2 riassume la distribuzione delle configurazioni dei sintagmi in relazione al valore di numero dei coordinati.

Tabella 2 - *Distribuzione dei casi per valore di numero di N_1 e N_2*

<i>Valore di numero di $N_1 - N_2$</i>	<i>Numero di contesti</i>
PL - PL	269
SG - SG	169
SG - PL	7
PL - SG	3

Il campione contiene 422 coppie di nomi; solo 19 di esse ricorrono con frequenza maggiore di 1⁶: tra queste, 4, riportate in (5a), totalizzano 3 occorrenze, mentre 15 coppie (5b) ricorrono per due volte.

- (5) a. *vicesindaco e assessore; botta e risposta; uomini e donne; prodotti e servizi*
 b. *attore e regista; usi e costumi; beni e servizi; diritti e doveri; nome e cognome; presidente e amministratore; frutta e verdura; lettura e scrittura; tutela e valorizzazione; scrittore e giornalista; conoscenze e abilità; diritti e libertà; pensieri e sentimenti; valori e principi; lavoratori e lavoratrici*

Tale distribuzione rappresenta una prova della produttività della costruzione. Benché nella lista si ritrovino alcune collocazioni molto comuni (*nome e cognome, diritti e doveri, frutta e verdura*), e alcune espressioni polirematiche o quasi (*botta e risposta, usi e costumi*), la gran parte dei nessi coordinati appare generata in risposta all'esigenza degli scriventi nei diversi contesti d'uso.

Le coppie di nomi coordinati del nostro campione, dal punto di vista della motivazione alla base della loro associazione, paiono comportarsi come i *bare binomials* studiati da Lambrecht (1984). Anche nel nostro campione, infatti, ritroviamo i tre tipi individuati da Lambrecht: associazioni lessicalizzate dall'ordine fisso (*botta e risposta, usi e costumi*), nessi fondati sull'appartenenza ad un comune frame semantico (*musei e siti archeologici, filosofi e storici, infortuni e malattie*), associazioni non immediatamente motivate sul piano dei

⁶ Sono state contate una sola volta tre frasi (#1841283503 = #131560157; #1071898125 = #310848895; #1732129500 = #1629225661) che ricorrono due volte in testi ripetuti *verbatim* nel campione.

presupposti cognitivi ma attivate dal testo (come in # 1719507528: “il ruolo critico delle strategie attive del paziente nell’organizzare uno stile di vita e una attiva fedeltà a quello stile di vita particolarmente quando **quelle strategie e fedeltà** sono rivissute nel transfert”).

I nomi coordinati nella costruzione con singolo determinante appaiono simili ai componenti dei binomi privi di determinanti anche quando, sulla stessa linea di Masini (2008), si prenda in esame la relazione semantica dei nomi coordinati tra di loro.

Per quanto concerne la relazione tra i nomi coordinati, il campione offre esempi di diversi tipi di relazioni: sinonimi e quasi sinonimi (6a), antonimi e complementari (6b), co-meronimi (6c), co-iponimi (6d) e “quasi relati”, ovvero nomi fra cui si stabiliscono relazioni paradigmatiche più difficilmente definibili (6e). Infine, una classe particolarmente interessante – su cui torneremo in § 3.2 – è costituita dai nomi coordinati che rinviano a due operazioni distinte e l’una successiva all’altra, come in (6f).

- (6) a. *la distribuzione e diffusione di tutti i documenti*
(#1024674884)
- b. *la regolazione e liberalizzazione del mercato*
(#914002011)
- c. *Nel maschio la testa e gola sono nere*
(#1563240201)
- d. *ascensori e montacarichi in servizio privato*
(#378699371)
- e. *assessore alle infrastrutture per la mobilità e traffico*
(#764484488)
- f. *la raccolta e commercializzazione dei funghi epigei*
(#44039223)

La distribuzione delle diverse classi è riassunta nella Tabella 3.

Tabella 3 - Relazioni semantiche tra N_1 e N_2 nel campione

<i>Tipo di relazione</i>	<i>Numero di contesti</i>
Quasi relati	141
Co-iponimi	123
(Quasi) sinonimi	114
Sequenziali	32
Antonimi	25
Co-meronimi	13

3.2 Joint e split reading con SN umani e inanimati

Per quanto riguarda la distribuzione di *joint reading* e *split reading* nel campione, solo 24 casi (5,4%) comportano identità del referente fra i nomi della costruzione DET N e N; in 18 di questi casi il determinante è l'articolo determinativo, in 4 casi l'articolo indeterminativo e in 2 casi QUESTO. Benché come detto la maggioranza dei nomi coinvolti nella costruzione siano plurali (cfr. Tabella 2), i 24 casi di *joint reading* presentano, effettivamente, una prevalenza di singolari: si hanno 21 casi di congiunti singolari (due esempi sono riportati in (7a-b)) *vs* 3 di congiunti plurali (elencati in (7c-e)).

- (7) a. ***un portale e magazine on-line***
www.scienzedellacomunicazione.com
 (#759194046)
- b. ***Lo ha detto il presidente e amministratore delegato***
Roberto Colaninno all'assemblea degli azionisti
 (#1142424448)
- c. ***È quindi sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo***
 (#169770163)
- d. ***le sorelle e compagne di lavoro Paola e Chiara***
 (#1328112845)
- e. ***gli amici e compagni che diedero vita a "Giano"***
 (#188148465)

Gli esempi (7b-e), così come (3e) citato da Renzi (1988: 418), mostrano *joint reading* in presenza di nomi con referenti umani. Il fatto che la proprietà della animatezza influenzi l'ammissibilità della costruzione è stato osservato ad esempio da Le Bruyn e de Swart (2014: 1238)⁷. La distribuzione di coppie di nomi con referenti umani, astratti e concreti è riportata nella Tabella 4.

Tabella 4 - *Numero di coppie per Joint reading (JR)/Split reading (SR) e valore di animatezza nel campione*

⁷ Il fattore in gioco sembra essere il tratto [+umano], non semplicemente [+animato]. Nel nostro campione mancano esempi di congiunti riferiti ad animati non umani (cfr. Tabella 4). Le Bruyn e de Swart notano che, mentre gli esempi inglesi di Heycock & Zamparelli (2005) contengono soprattutto nomi relazionali con referenti umani (ad es. *bride and groom*), una ricerca sul corpus dello spagnolo CREA restituisce per lo più esempi di nomi astratti.

<i>Animatezza</i>	<i>JR</i>	<i>SR</i>	<i>Totale</i>
Inanimato Astratto	0	323	323
Inanimato Concreto	2	60	62
Animato Umano	22	41	63
Totale	24	424	448

I totali rappresentati nella tabella supportano chiaramente alcune conclusioni. In primo luogo, nel nostro campione i sintagmi coordinati formati da nomi astratti rappresentano la maggioranza (72,10%). In nessuna delle 323 coppie in cui entrambi i nomi sono astratti appare pertinente l'interpretazione basata sull'identità di referente (*joint reading*). Sebbene i 24 casi di *joint reading* presentino, come detto, un'evidente maggioranza di nomi al singolare, lo *split reading* delle strutture DET N e N con nomi singolari non è affatto escluso nel nostro campione. Al contrario, tale interpretazione si impone in circa un terzo dei casi (146 esempi, pari al 32,59%). In 134 di questi casi, i due nomi coordinati sono astratti.

La frequenza di nomi astratti in strutture DET N e N era già stata notata da Heycock e Zamparelli (2005: 211, n. 10). I due studiosi, escludendo che tali casi rappresentino reali esempi di *split reading*, hanno proposto, in via ipotetica, di assimilare frasi come (8a) a casi di *cocktail reading* come quelli in cui il sintagma coordinato denota una entità ottenuta dalla unione o miscela delle due componenti (8b).

- (8) a. *La corruzione e lentezza del tribunale era/erano nota/e a tutti*
 b. *la birra e limonata è in frigo*
 (Heycock & Zamparelli 2005: 211, n. 10)

A nostro parere, tuttavia, l'analisi delle relazioni semantiche tra i nomi coinvolti nella struttura DET N e N che è stata presentata in § 3.1 restituisce un quadro più complesso. In particolare, il già citato caso in cui la costruzione coinvolge nomi che rinviano a due operazioni distinte e l'una successiva all'altra appare istruttivo. Le frasi in (9a-f) riproducono altri sei esempi delle 32 attestazioni di questo tipo nel nostro campione.

- (9) a. *la fabbricazione e commercializzazione del prodotto*
 (#82806435)
 b. *la definizione e conduzione di una politica monetaria*
 (#863928052)
 c. *la assegnazione e registrazione di un nuovo nome a domini*

(#233214174)

d. *la lavorazione e vendita di contenitori soffiati*

(#1196839856)

e. *lavori riguardanti il restauro e recupero funzionale dell'edificio*

(#973503778)

f. *la produzione e trasformazione dei metalli*

(#374867515)

Le coppie di nomi in (9a-f), che denotano operazioni distinte e in sequenza, appaiono difficilmente compatibile con una lettura analoga al “cocktail reading” di (8b).

4. *L'accordo nel campione*

4.1 Accordo

L'accordo è un fenomeno sintattico che consiste nella covarianza sistematica tra i valori di categorie grammaticali presentati da due elementi (Corbett 2006). Per descrivere fenomeni di accordo è necessario distinguere diversi fattori: il **controllore** dell'accordo, cioè l'elemento che determina i valori di categorie grammaticali presenti in altri elementi, detti **target** o **bersagli** dell'accordo, all'interno di un **dominio** sintattico (sintagma nominale, frase, testo); l'accordo riguarda determinate **categorie grammaticali** (in inglese *features*, nella terminologia adottata da Corbett 2006, che qui riprendiamo), i cui valori negli elementi target sono canonicamente determinati dal valore che hanno nel controllore. In (10)

(10) *la Società di linguistica italiana*

abbiamo un SN che costituisce dominio di accordo per le categorie di genere e numero; il controllore è il nome *Società*, inerentemente di genere FEMMINILE e qui usato al numero SINGOLARE, che determina accordo su due target, l'articolo *la* 'DEF.F.SG' e l'aggettivo *italiana*.F.SG.

In (10) troviamo un esempio di accordo sintattico, nel quale si ha totale coincidenza di valori di genere e numero tra controllore e target; ma questa situazione, canonica, nella quale l'accordo è basato sulle proprietà lessicali del nome controllore, non è l'unica attestata.

È possibile incontrare anche casi di accordo cosiddetto semantico⁸, nel quale i valori presenti sui target di accordo dipendono anche da proprietà del referente del nome controllore. Un caso ben noto di accordo semantico si ha con i controllori detti ibridi (Corbett 2006: 213-220), come quelli in (11):

- (11) a. *This committee have decided*
(Corbett 2000: 171)
b. *qui vivevano una famiglia di 4 persone*
(post su Facebook)

In (11) si ha un conflitto tra il valore di numero dei controllori *committee* e *famiglia*, sintatticamente singolari, e il loro significato, in quanto i due nomi indicano entità formate da una pluralità di membri; i target *this* e *una* si accordano con il valore di numero singolare del controllore, mentre i target *have* e *vivevano* hanno valore di numero plurale, coerentemente con proprietà dei referenti dei controllori. In questi casi osserviamo che uno stesso controllore presenta accordo di numero di tipo sintattico con i determinanti, nel dominio del SN, ma accordo di tipo semantico con il predicato, nel dominio della frase. Fenomeni di questo tipo sono ben noti, ed è stato dimostrato da Corbett (1979, 2006, 2023) che sono governati da una gerarchia di accordo, presentata in (12):

- (12) Gerarchia di accordo
attributo⁹ > predicato > pronome relativo > pronome personale

In (12) diversi tipi di target sono disposti in modo da rappresentare una generalizzazione che si è rivelata operante in numerose lingue, e in fenomeni di accordo con controllori di varia natura; la generalizzazione è quella presentata in (13) nella formulazione di Corbett (2006: 207):

- (13) For any controller that permits alternative agreements, as we move rightwards along the Agreement Hierarchy, the likelihood of agreement with greater semantic justification will increase monotonically (that is, with no intervening decrease).

Il nostro esempio (11b) illustra bene l'operare della restrizione in (13): l'articolo *una* (un target del tipo detto attributivo, come tutti

⁸ Corbett (2023: 30-32) discute pregi e difetti della terminologia adottata in diverse tradizioni di studi per distinguere i due tipi di accordo.

⁹ Il polo "attributo" della gerarchia comprende non solo attributi propriamente detti, ma tutti gli elementi interni a un SN, compresi quindi i determinanti.

i modificatori della testa di un SN) è singolare, in accordo sintattico con il nome singolare *famiglia*, mentre il predicato *vivevano* è plurale, valore di numero giustificato in senso semantico, in quanto riferito a un'entità composta da una pluralità di persone.

Le predizioni basate sulla gerarchia di accordo non sono riducibili a predizioni basate su altri fattori, quali la distanza strutturale o materiale tra un controllore e un target; quindi la gerarchia “is a necessary addition to linguistic theory” (Corbett 1983: 67).

Le restrizioni imposte dalla gerarchia di accordo si osservano nel caso in cui un controllore permetta forme alternative di accordo sugli stessi target. Questi casi sono di diverso tipo: tra i più noti e studiati, si hanno nomi ibridi e sintagmi nominali congiunti.

Analogamente a nomi ibridi come *committee* e *famiglia*, due (o più) SN singolari congiunti con *split reading* indicano una pluralità. Qui si ha quindi conflitto tra il valore di numero singolare di ciascun SN e il fatto che la loro congiunzione produce una pluralità. Le lingue del mondo variano nel modo di affrontare in questo caso il problema dell'accordo: le due strategie principali sono accordo con un solo congiunto, tipicamente il più vicino linearmente al target, o risoluzione dell'accordo (*agreement resolution*)¹⁰. La risoluzione dell'accordo è una strategia di tipo semantico; Corbett (1983: 177) lo sostiene osservando che

When the resolution rules operate, there is agreement with all the conjuncts; therefore, the resulting agreement form always has greater semantic justification than that which appears if they fail to operate (when agreement is with one conjunct only).

Nel caso di accordo di numero, che la risoluzione sia una strategia di tipo semantico si comprende facilmente, se si considera che la somma di due singolari produce accordo al plurale. Meno evidente è perché debba essere considerata una strategia di tipo semantico la risoluzione di accordo di genere, che in italiano e in molte altre lingue produce accordo al maschile con controllori rappresentati da una congiunzione di un SN maschile con uno femminile. La questione è stata affrontata già da Corbett (1983), e può essere riesaminata nel quadro della proposta di “generalized semantic agreement” di Corbett (2023).

¹⁰ Corbett (2023: 20) spiega che questo caso è detto *resolution* “since within the construction there is a calculation of feature values”.

Nel caso di SN designanti umani, la giustificazione proposta da Corbett (1983) è crucialmente basata sull'osservazione che alcune forme maschili possono avere una lettura detta, in diverse tradizioni, "generica" o "inclusiva" o "sovraestesa", che include anche referenti di sesso femminile:

When a noun refers to both sexes simultaneously, the masculine form is used. For example, Serbo-Croat *Amerikanci* 'Americans' (the plural of *Amerikanac* 'American') can refer to American men and women. *Amerikanke* (the plural of *Amerikanka* 'American woman'), however, indicates that only women are included. [...] the masculine is used to refer to both sexes with single nouns – independently of our resolution rules. This indicates that the semantics of the masculine gender include reference to both sexes. (Corbett 1983: 202)

Se si concorda con la (oggi piuttosto controversa) interpretazione jakobsonian-corbettiana della semantica del genere maschile, si comprende come una risoluzione con accordo al maschile quando l'accordo è controllato da due SN congiunti denotanti esseri umani di sesso diverso possa essere interpretata come un caso di accordo semantico. Non altrettanto si può dire nel caso in cui i SN congiunti designino entità inanimate. In un sistema di genere come quello dell'italiano, o delle lingue slave studiate in Corbett (1983), non vi sono basi semantiche per l'assegnazione dei valori di genere MASCHILE e FEMMINILE a nomi designanti entità inanimate. Corbett (1983) quindi interpreta il fatto che la risoluzione di genere produca accordo al maschile anche nel caso di SN congiunti di genere diverso designanti entità inanimate come dovuta all'analogia con quanto accade con i SN congiunti designanti animati:

If the gender of the nouns themselves has no semantic basis, the resolution rules cannot assign a form whose gender will be semantically justified. It is understandable, therefore, that the resolution rules in this case should copy those which apply when the gender is semantically based. (Corbett 1983: 202)

Questa interpretazione è raffinata nel quadro del "generalized semantic agreement" proposto in Corbett (2023). In questo quadro, si parte dalla constatazione che chiamare "accordo semantico" un caso come quello rappresentato dalla risoluzione di accordo al maschile in (14) è insoddisfacente, perché la base semantica della risoluzione appare inesistente:

- (14) $tutti_M [i\ termini]_M e [condizioni]_F previsti_M$
 (#1372502747)

Nel quadro di Corbett (2023) questi casi vengono affrontati partendo dalla considerazione che conviene non rinunciare a generalizzazioni che si mostrano in linea con quanto previsto dalla gerarchia di accordo, anche se la base semantica di alcune regole di risoluzione non è solida come quella di altre. È necessario quindi ridefinire i criteri in base ai quali si può avere, nelle grammatiche delle lingue, un'alternativa fra due o più modi di realizzare accordo. Oltre al caso più centrale, e ben noto, rappresentato per esempio dai nomi ibridi, per i quali le differenti possibilità di accordo derivano da un conflitto tra la specificazione di un valore di numero o genere sul controllore e il suo significato lessicale o il suo referente (come nei casi di *committee* e *famiglia* in (11)), vanno considerati casi nei quali le differenti possibilità di accordo variano in relazione alla localizzazione della fonte dell'informazione che controlla l'accordo. Corbett (2023: 7, Figura 2) propone una gerarchia a cinque gradi, nella quale il quarto è occupato da informazioni derivanti da un calcolo operato su costruzioni nominali complesse, come i SN congiunti, costruzioni del tipo *la maggior parte di* + SN plurale¹¹, e altre, che non illustriamo per ragioni di spazio. In base a questa gerarchia, in caso di conflitto tra diverse fonti di informazione che possono controllare l'accordo, le fonti più in alto nella gerarchia sono quelle che danno luogo a un maggior numero di casi di accordo semantico generalizzato (Corbett 2023: 7). Di conseguenza, viene raffinata anche la formulazione della gerarchia di accordo, che passa dalla formulazione in (13) a quella in (15):

- (15) For any controller that permits alternative agreements, as we move rightwards along the Agreement Hierarchy, the likelihood of agreement with *a greater degree of generalized semantic justification* will increase monotonically (that is, with no intervening decrease). (Corbett 2023: 10)

In questo quadro, casi di risoluzione dell'accordo di genere controllati da SN congiunti con referente inanimato posso essere considerati casi

¹¹ Si consideri un esempio come *la maggior parte delle modifiche sono state fatte* (#1716721688), dove la testa sintattica *parte* è (femminile) singolare (e controlla accordo sull'articolo *la*, e anche sull'aggettivo *maggior*, dove però il valore di numero SG non è manifesto a causa del troncamento, e il valore di genere non lo è perché *maggior* appartiene a una classe di flessione che non ha esponenti manifesti di genere) e la testa semantica *modifiche* è (femminile) plurale, e controlla accordo (femminile) plurale sul predicato *sono state fatte*.

di “generalized semantic agreement” anche se la loro base non è “semantica” in senso letterale.

Quando il controllore è rappresentato da due (o più) SN congiunti la risoluzione, che rappresenta una strategia di tipo semantico, come appena argomentato, non è l’unica strategia possibile. È possibile anche avere accordo con uno solo dei due congiunti, tipicamente il più vicino al target – un fenomeno detto comunemente accordo di prossimità o *closest conjunct agreement*. L’accordo di prossimità è regolato dalle proprietà lessicali e sintattiche del congiunto controllore, ed è dunque una strategia di tipo sintattico. In base alla gerarchia di accordo, si può ipotizzare che questa strategia sia utilizzata, se lo è, innanzitutto con target che appartengono al polo attributivo, quali i determinanti. In quanto segue, verificheremo in che misura si ha accordo di prossimità nei dati del nostro campione.

Nel prossimo paragrafo verificheremo il comportamento di articoli e altri determinanti preposti a SN congiunti sulla base del corpus di dati da noi raccolto.

4.2 Accordo dei determinanti con due SN congiunti nel corpus

4.2.1 Dati

In questa sezione presentiamo dati relativi all’accordo controllato da SN formati da due nomi uniti dalla congiunzione *e* su bersagli costituiti da articoli, dimostrativi, e forme plurali dell’aggettivo indefinito CERTO. Il numero dei contesti analizzati è leggermente inferiore rispetto a quello indicato in Tabella 1, in quanto non sono stati considerati, per lo studio dell’accordo, i contesti costituiti da SN congiunti con *joint reading* e quelli costituiti da SN congiunti che costituiscono un’espressione polirematica (come *botta e risposta*).

Tabella 5 - *Campione analizzato per i fenomeni di accordo*

<i>Determinante</i>	<i>Numero di contesti</i>
articolo	183
QUESTO	79
QUELLO	82
CERTO PLURALE	75
Totale	419

Nelle tabelle 6-9 si presentano i valori di genere e numero di target e controllori per i diversi determinanti. Lo sfondo grigio segnala i casi di mancata risoluzione, in chiaro per il valore di numero, in grassetto per il valore di genere.

Tabella 6 - Valori di genere e numero del target *Articolo* e dei suoi controllori

Target	Valori nel target	Valori nel Controllore 1	Valori nel Controllore 2	Numero di contesti
il/l', un	MSG	MSG	MSG	9
		MSG	MPL	1
		MSG	FPL	2
		MSG	FSG	1
la/l', una	FSG	FSG	FSG	72
		FSG	FPL	1
		FSG	MSG	6
		FSG	MPL	3
i/gli	MPL	MPL	MPL	36
		MPL	FPL	8
		MPL	MSG	1
le	FPL	FPL	FPL	37
		FPL	MSG	2
		FPL	MPL	4
Totale				183

Tabella 7 - Valori di genere e numero del target *QUESTO* e dei suoi controllori

Target	Valori nel target	Valori nel Controllore 1	Valori nel Controllore 2	Numero di contesti
questo	MSG	MSG	MSG	4
		MSG	FSG	2
questa	FSG	FSG	FSG	19
		FSG	MSG	3
questi	MPL	MPL	MPL	19
		MPL	FPL	10
queste	FPL	FPL	FPL	13
		FPL	MPL	9
		Totale		79

Tabella 8 - *Valori di genere e numero del target QUELLO
e dei suoi controllori*

Target	Valori nel target	Valori nel Controllore 1	Valori nel Controllore 2	Numero di contesti
<i>quel</i>	MSG	MSG	MSG	2
<i>quella/ quell'</i>	FSG	FSG	FSG	26
<i>quei/ quegli</i>	MPL	MPL	MPL	22
		MPL	FPL	9
<i>quelle</i>	FPL	FPL	FPL	17
		FPL	MPL	6
Totale				82

Tabella 9 - *Valori di genere e numero del target CERTO PLURALE
e dei suoi controllori*

Target	Valori nel target	Valori nel Controllore 1	Valori nel Controllore 2	Numero di contesti
<i>certe</i>	FPL	FPL	FPL	22
		FPL	MPL	14
<i>certi</i>	MPL	MPL	MPL	25
		MPL	FPL	14
Totale				75

4.2.2. Analisi

I dati mostrano che l'accordo di prossimità nel dominio costituito da un determinante che ha portata su due SN congiunti tramite *e* è ben attestato. Per valutare i dati, è necessario preliminarmente distinguere diversi casi possibili, e valutare separatamente le prove relative all'accordo di genere e di numero.

Per l'accordo di numero, quando i due SN sono entrambi singolari, un valore di numero plurale sul determinante testimonierebbe l'avvenuta risoluzione ($SG + SG = PL$). Quando i due SN sono entrambi plurali, non è possibile stabilire se il valore plurale sul determinante sia frutto di accordo di prossimità o di risoluzione, in quanto le due strategie porterebbero allo stesso risultato. La decisione potrà quindi essere presa solo valutando quanto accade per il valore di genere, come vedremo tra breve. Quando i due SN hanno valore di numero distinto, la risoluzione porterebbe al valore plurale sul determinante ($SG + PL = PL$), indipendentemente dall'ordine in cui si presentano

i due valori nei due SN; tuttavia, se il primo SN è plurale, si ha di nuovo un caso in cui è indecidibile se si abbia risoluzione dell'accordo o accordo di prossimità. Si ha con certezza accordo di prossimità nel valore di numero solo nel caso di determinante singolare adiacente a SN singolare.

Per l'accordo di genere, quando i due SN hanno lo stesso genere non è possibile stabilire se il valore di genere sul determinante sia frutto di accordo di prossimità o di risoluzione, in quanto le due strategie porterebbero allo stesso risultato: infatti la risoluzione prevede che $F + F = F$, mentre tutte le altre combinazioni ($M+M$, $M+F$, $F+M$) prevedono risoluzione al maschile. Dato che nel caso di SN di genere diverso la risoluzione dell'accordo prescrive accordo al maschile, nel caso di determinante maschile seguito da SN maschile non è decidibile se l'accordo al maschile sia per prossimità o per risoluzione; invece si ha certamente accordo di prossimità per il valore di genere quando si ha un determinante femminile seguito da un SN femminile congiunto a uno maschile.

Secondo Corbett (1991: 268, 282; 2006: 258), le regole di risoluzione dell'accordo per le diverse categorie (nel nostro caso, genere e numero) sono definite in modo indipendente l'una dall'altra, ma non si applicano indipendentemente: se si applica risoluzione dell'accordo, la si applica per tutte le categorie per le quali un dato target presenta accordo. I nostri dati confermano questa condizione. Non abbiamo casi in cui si possa dimostrare che si è applicata risoluzione per una categoria e non per l'altra. D'altra parte, abbiamo casi in cui possiamo stabilire con certezza che si sia applicato accordo di prossimità in una categoria, e lo status dell'accordo nell'altra è indecidibile, come quelli in (16):

- (16) a. queste idee e interrogativi (#394519449)
- b. certe norme e accordi (#1491221537)
- c. quelle arie e duetti d'amore (#1859797584)

In tutti questi casi, il determinante e il primo SN sono femminili plurali, il secondo SN è maschile plurale: si ha quindi prova che sul primo determinante non si ha risoluzione di genere (perché $F+M$ darebbe M), mentre in astratto non si sa se il valore plurale di numero è presente per risoluzione ($PL + PL = PL$) o per accordo di prossimità. Ma se vale il criterio per cui le regole di risoluzione si applicano o tutte o nessuna, dato che abbiamo prove che in questi casi non si è applicata

risoluzione di accordo per il genere, ne dobbiamo concludere che non si è applicata nemmeno per il numero: dunque questi dati vanno classificati come casi di accordo di prossimità.

La Tabella 10 illustra in modo riepilogativo la percentuale di accordo di prossimità in genere per i diversi tipi di determinante indagati nel nostro campione.

Tabella 10 - *Accordo in genere con diversi determinanti nel campione*

<i>Target</i>	articolo	QUESTO	QUELLO	CERTO PL
<i>Tipo di accordo</i>				
prossimità	69,3%	50%	40%	50%
indecidibile	30,7%	50%	60%	50%
sicura risoluzione	–	–	–	–

Le percentuali per l'accordo di genere sono calcolate sul totale di congiunti con genere diverso presenti in ciascun campione.

Il dato più evidente è che non si hanno mai casi sicuri di risoluzione di accordo di genere; nel campione non ci sono casi di determinante maschile seguito da un primo congiunto femminile e un secondo congiunto maschile, che sarebbero prova inconfutabile dell'applicazione di risoluzione dell'accordo di genere. Quando i due SN congiunti hanno genere diverso, i determinanti si accordano in genere sempre con il SN adiacente: si hanno quindi esempi come quelli in (18a) ma non si hanno esempi come in (18b):

- (18) a. le opere e progetti, le trasformazioni e fabbisogni, le iniziative e laboratori, queste ambulanze e camion, queste settimane e mesi, quelle ragazze e ragazzi, quelle arie e duetti d'amore, quelle frasi e modi di dire, certe interviste e proclami...
- b. *gli opere e progetti, *i trasformazioni e fabbisogni, *gli iniziative e laboratori, *questi ambulanze e camion, *questi settimane e mesi, *quei ragazze e ragazzi, *quegli arie e duetti d'amore, *quei frasi e modi di dire, *certi interviste e proclami...

Si osservi anche che, come mostrato nella tabella 11 e dai dati nelle Tabelle 6-9, non sono attestati nel nostro campione contesti nei quali un determinante plurale sia seguito da un nome al singolare, cioè contesti che in teoria potrebbero risultare da risoluzione di accordo di numero.

Tabella 11 - *Accordo in numero con diversi determinanti nel campione*

<i>Target</i>	articolo	QUESTO	QUELLO	CERTO PL
<i>Tipo di accordo</i>				
prossimità	51,9%	35,4%	34,1%	
indecidibile	48,1%	64,6%	65,9%	100%
sicura risoluzione	–	–	–	–

La presenza di accordo di prossimità di numero è dimostrabile con certezza solo quando il determinante è al singolare, in quanto anche nel caso di due SN di numero SG la risoluzione dell'accordo prevederebbe il valore PL sul determinante. Di converso, nel caso di un determinante plurale seguito da un congiunto plurale non è decidibile se il valore di numero sul determinante sia frutto di accordo di prossimità o di risoluzione, dato che in caso di congiunti la risoluzione prevederebbe comunque accordo al plurale.

Le percentuali dei diversi tipi di accordo di numero sono calcolate sul totale dei congiunti del campione. Quindi, per esempio, sono stati considerati casi di accordo di prossimità di numero i 95 casi su 183 in cui si ha articolo singolare (13 M.SG + 82 F.SG). Per il determinante CERTO si sono analizzati solo i contesti in cui esso appare al plurale, e quindi non si hanno dati sull'accordo di prossimità per il valore di numero.

La risoluzione dell'accordo per il valore di numero non sembra quindi possibile con i determinanti in italiano¹². Se le regole di risoluzione si applicano in blocco, ne concludiamo che nelle strutture DET N e N la risoluzione dell'accordo in italiano è agrammaticale, e l'accordo di prossimità è l'unica strategia grammaticale. Dal complesso dei dati analizzati emerge che in nessun caso si ha con certezza risoluzione dell'accordo, né di genere né di numero, sui determinanti che hanno portata su due SN congiunti tramite *e*: nella maggior parte dei casi è indecidibile se si sia avuta risoluzione o accordo di prossimità, dato che le due strategie produrrebbero lo stesso risultato; ma nei casi in cui la configurazione permette di decidere quale strategia abbia operato, vediamo che ha operato sempre l'accordo di prossimità.

¹² In francese invece la risoluzione (DET plurale con portata su due nomi singolari congiunti) è possibile, ma molto minoritaria rispetto ai casi di accordo di prossimità, e più frequente quando i nomi hanno referenti umani che quando hanno referenti inanimati (cfr. Abeillé *et al.* 2018: 12).

5. Conclusioni

Il nostro lavoro va ad aggiungersi a una serie di ricerche recenti sull'accordo di prossimità di determinanti e aggettivi in diverse lingue romanze (Abeillé *et al.* 2018, An & Abeillé 2022 sul francese, Demonte & Pérez Jiménez 2012 sullo spagnolo, Arnold *et al.* 2007 sul portoghese)¹³. Questi lavori sono accomunati da un approccio basato su corpora, e dalla conclusione che (pur con alcune differenze tra le diverse lingue, e tra i diversi tipi di target di accordo indagati) l'accordo di prossimità è ben attestato nelle lingue romanze studiate, nonostante spesso le grammatiche contemporanee delle medesime non ne riconoscano l'esistenza, anche perché si limitano a discutere l'accordo tra soggetto e predicato, per il quale indicano la risoluzione come unica strategia, trascurando le relazioni di accordo interne ai SN.

L'accordo di prossimità è un accordo di tipo sintattico, mentre la risoluzione dell'accordo è una strategia di tipo semantico (o almeno, come visto nel § 4.1, con un maggior grado di giustificazione di tipo semantico); coerentemente con quanto predetto dalla gerarchia di accordo, ci si aspetta quindi che l'accordo di prossimità sia più comune sui determinanti, che fanno parte del polo detto "attributivo" della gerarchia, che sui predicati. I nostri dati confermano questa aspettativa, e aggiungono l'italiano al novero delle lingue romanze che presentano accordo di prossimità come unica strategia grammaticale con determinanti pronominali.

Altresì, i dati dimostrano che, contrariamente a quanto ipotizzato da alcuni studiosi (Heycock & Zamparelli 2005) e sostenuto da Renzi (1988), in italiano casi di costruzioni DET N e N con nomi al singolare o di genere diverso con *split reading* esistono e sono ben attestati nel campione, così come nei corpora di altre lingue romanze. Mentre una serie di caratteristiche, come la produttività e le relazioni semantiche tra i nomi coinvolti, avvicinano la costruzione DET N e N a quella dei *bare binomials*, riguardo ad altri aspetti tipici dei binomi, come l'inseparabilità degli elementi o la limitazione della modifica-

¹³ Lamoure (2023), un lavoro giunto alla nostra attenzione dopo aver completato la ricerca qui presentata, concorda sulla presenza in italiano di accordo di prossimità del determinante con nomi congiunti, ma nega per l'italiano l'esistenza di casi di *split reading* con congiunti singolari, attestati invece nel nostro campione, e la possibilità di congiunti con diverso valore di numero, anch'essi attestati nel nostro campione, seppur molto marginalmente.

zione aggettivale interna, la costruzione DET N e N rimane ancora da studiare¹⁴. Un'ipotesi che intendiamo studiare è la possibilità di collocare la costruzione nel "continuum lessico-sintattico" ipotizzato da Masini (2008) e Masini e Arcodia (2018), che va dalla ordinaria coordinazione di nomi (ciascuno con un suo determinante) ai composti nominali interamente lessicalizzati, in una posizione intermedia tra la coordinazione ordinaria e i *bare binomials*.

Ringraziamenti e attribuzioni

Ringraziamo Anne Abeillé e Marco Passarotti per aver letto una prima stesura del testo e per numerosi utili commenti.

Riferimenti bibliografici

- Abeillé, Anne & An, Aixiu & Shiraïshi, Aoi. 2018. L'accord de proximité du déterminant en français. *Discours* 22. (<http://journals.openedition.org/discours/9542>) <https://doi.org/10.4000/discours.9542>
- An, Aixiu & Abeillé, Anne. 2022. Closest conjunct agreement with attributive adjectives. *Journal of French Language Studies* 32(3). 273-300. <https://doi.org/10.1017/S0959269521000193>
- Arnold, Doug & Sadler, Louisa & Villavicencio, Aline. 2007. Portuguese: Corpora, coordination and agreement. In Featherston, Sam & Sternefeld, Wolfgang (a cura di), *Roots: Linguistics in Search of its Evidential Base*, 9-28. Berlino-New York: De Gruyter Mouton. <https://doi.org/10.1515/9783110198621.9>
- Baroni, Marco & Bernardini, Silvia & Ferraresi, Adriano & Zanchetta, Eros. 2009. The WaCky Wide Web: A Collection of Very Large Linguistically Processed Web-Crawled Corpora. *Language Resources and Evaluation* 43(3). 209-26.
- Corbett, Greville G. 1979. The Agreement Hierarchy. *Journal of Linguistics* 15(2). 203-24. <https://doi.org/10.1017/S0022226700016352>
- Corbett, Greville G. 1983. *Hierarchies, targets and controllers: agreement patterns in Slavic*. London-Canberra: Croom Helm.
- Corbett, Greville G. 2000. *Number*. Cambridge: Cambridge University Press.

¹⁴ Si noti che il nostro campione, data la natura della query svolta per generarlo, non può fornire dati sulla separabilità o meno degli elementi congiunti.

- Corbett, Greville G. 2006. *Agreement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corbett, Greville G. 2023. The Agreement Hierarchy and (generalized) semantic agreement. *Glossa: a journal of general linguistics* 8(1). <https://doi.org/10.16995/glossa.9164>
- Demonte, Violeta & Pérez-Jiménez, Isabel. 2012. Closest conjunct agreement in Spanish DPs: Syntax and beyond. *Folia Linguistica* 46(1). 21-74. <https://doi.org/10.1515/flin.2012.2>
- Dobrovie-Sorin, Carmen. 2012. Number As a Feature. In Brugé, Laura & Cardinaletti, Anna & Giusti, Giuliana & Munaro, Nicola & Poletto, Cecilia (a cura di), *Functional Heads, Volume 7: The Cartography of Syntactic Structures*, 304-324. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199746736.003.0024>
- Heycock, Caroline & Zamparelli, Roberto. 2005. Friends and Colleagues: Plurality, Coordination, and the Structure of DP. *Natural Language Semantics* 13(3). 201-270. <https://doi.org/10.1007/s11050-004-2442-z>
- Lambrecht, Knud. 1984. Formulaicity, Frame Semantics, and Pragmatics in German Binomial Expressions. *Language* 60(4). 753-796. <https://doi.org/10.2307/413798>
- Lamoure, Nicolas Mathieu. 2023. Two ways to agree in D[N1&N2] constructions – Romance left-conjunct agreement and Germanic morphologically resolved agreement. *Glossa: a journal of general linguistics* 8(1). <https://doi.org/10.16995/glossa.6315>
- Le Bruyn, Bert & de Swart, Henriette. 2014. Bare coordination: The semantic shift. *Natural Language & Linguistic Theory* 32(4), 1205-1246. <https://doi.org/10.1007/s11049-014-9237-9>
- Masini, Francesca. 2008. Binomi coordinati in italiano. In Cresti, Emanuela (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso SILFI*, 1-9. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-8453-724-9>
- Masini, Francesca, & Arcodia, Giuseppe F. 2018. Listing between lexicon and syntax: Focus on frame-naming lists. *Italian Journal of Linguistics* 30(1), 135-172. <https://doi.org/10.26346/1120-2726-118>
- Renzi, Lorenzo. 1988. L'articolo. In Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, 357-423. Bologna: Il Mulino.

Appendice – Queries utilizzate per estrarre i dati

Articolo: [tag = "ART"][tag = "NOUN"][lemma = "e"][tag = "NOUN" & lemma != "mezzo"];

Random sample:300;Sort:word 0<0~0>0

questo: [lemma="questo"][tag="NOUN" & lemma!="categoria"][word="e"]
[tag="NOUN" & lemma!="categoria"];

quello: [lemma="quello"][tag="NOUN" & lemma!="categoria"][word="e"]
[tag="NOUN" & lemma!="categoria"];

certo: [lemma="certo"][tag="NOUN" & lemma!="categoria"][word="e"]
[tag="NOUN" & lemma!="categoria"];Negative filter (excluding
KWIC):-1 -1 1 [tag="ART"]

Random sample:100;Sort:word 0<0~0>0

ANGELA CASTIGLIONE

Il sincretismo tra avverbi e aggettivi nel Meridione d'Italia: nuovi elementi di analisi dalle varietà siciliane

In questo lavoro si analizzano due fenomeni inediti rinvenuti nei dialetti siciliani, che consentono di condurre alcune riflessioni più generali in merito al sincretismo aggettivi-avverbi nel Meridione d'Italia. In particolare, si rileva come svariati avverbi lessicali possono essere sottoposti con straordinaria produttività alla suffissazione valutativa; in più, alcune di queste forme alterate e limitatamente ad alcune varietà possono accordarsi in genere e numero, alla stregua di un aggettivo, con un referente nominale della frase. Si ipotizza che questo specialissimo comportamento possa rappresentare un ulteriore effetto dell'assetto monocategoriale particolarmente forte ed esteso nelle varietà italo-romanze meridionali. Infine, si discute del possibile ruolo da assegnare all'influsso greco nello sviluppo della tendenza al sincretismo aggettivi-avverbi.

Parole chiave: avverbio, aggettivo, suffissi valutativi, accordo flessivo, dialetti siciliani.

1. Introduzione. *L'aggettivo in funzione avverbiale nelle varietà italoromanze meridionali*

Intento primario di questo contributo è quello di apportare nuovi dati empirici ed elementi di analisi che giovino all'inquadramento del fenomeno del sincretismo avverbi-aggettivi nel Meridione d'Italia.

Come ampiamente noto, nelle varietà italoromanze di area meridionale, la strategia di formazione degli avverbi di modo attraverso il suffisso *-mente* non ha avuto fortuna (Ledgeway 2016: 269; De Angelis 2022: 27-28). A proposito della “mancanza dell'avverbio”, così si esprime Rohlfs in un passo famoso:

[a] sud della linea prossimativa Gaeta-Rieti-Teramo (cfr. AIS, 920) l'avverbio è sostanzialmente sconosciuto, e viene sostituito con l'aggettivo, regolarmente declinato. Ciò vale non soltanto per gli antichi

avverbi latini (*bene, male, presto, tardi*), ma anche per le innovazioni formate con *-mente* (Rohlf 1969: § 887).

Nei dialetti meridionali, enunciati come quelli riportati negli esempi (1)-(7) rappresentano la norma¹:

- (1) *Li wagliune fatijeve bbone* (abruzz.)
i ragazzi lavoravano buono.M.SG
'I ragazzi lavoravano bene' (Ledgeway 2011a: 37)
- (2) *Sta jurnata non fenesce bona* (napol.)
questa giornata non finisce buona.F.SG
'Questa giornata non finisce bene' (Ledgeway 2011a: 41)
- (3) *jamà buona / àrdanà bbònà* (pugl.)
andiamo buoni.M.PL. / bruciano buone.F.PL
'Andiamo bene' / 'Bruciano bene' (Rohlf 1969: § 887)
- (4) *segretu nu' parlàmu / aggiu durmutu bruttu* (salent.)
segreto.M.SG. noi parliamo/ ho dormito brutto.M.SG
'Noi parliamo segretamente' / 'Ho dormito male'
(Rohlf 1969: § 887)
- (5) *Campàì tantu tempu mala* (calabr. merid.)
vissi tanto tempo mala.F.SG
'Ho vissuto tanto tempo male' (Rohlf 1969: § 887)
- (6) *Dici veru?* (sicil.)
dici vero.M.SG
'Dici veramente?'
- (7) *Parra giustu!* (sicil.)
parla giusto.M.SG
'Parla correttamente!'

In queste varietà, si assiste pertanto – limitatamente agli avverbi di modo – a una forma di sincretismo tra aggettivi e avverbi:

in southern Italy (as in Romanian), manner adverbs form a syncretistic category with adjectives, the adjectival form equally performing adverbial functions [...] Consequently, in the dialects of southern Italy we typically find the corresponding adjective in the function of manner adverb according to a productive pattern (Ledgeway 2011a: 36-37).

¹ Tutti i dati di cui non si indica esplicitamente la fonte, da qui in avanti, si intendono dell'Autrice.

Considerazione che vale tanto più per quei dialetti in cui tali avverbi aggettivali manifestano anche proprietà di accordo:

Among southern Italian dialects, manner adverbs are not morphologically distinguished from adjectives and, in certain varieties, may agree with a referring nominal (Silvestri 2017: 173).

Naturalmente i dialetti meridionali prevedono anche avverbi lessicali (avverbi di luogo, di tempo e altri), quindi ciò che manca – oltre al tipo ‘bene’ e ‘male’ – è una classe di avverbi di modo morfologicamente derivati, alla stregua di quanto si può osservare nelle lingue romanze occidentali, incluso l’italiano e i dialetti settentrionali, che impiegano produttivamente il suffisso *-ment(e)* (Hummel 2017: 26-28). Nel Meridione, l’uso degli avverbi in *-mente* non è del tutto sconosciuto, ma è raro, ristretto a registri letterari oppure di recente importazione (Radtko 1997: 92; Verratti 1998: 121-122; Ruffino 2001: 63; Manzini & Savoia 2005: III, 211-13; Ledgeway 2009: 721-722; 2011b; Cruschina 2010: 23-24).

2. *L’aggettivo in funzione avverbiale in prospettiva tipologica*

L’impiego di aggettivi con funzione avverbiale non rappresenta un tratto esclusivo e idiosincratico delle parlate meridionali, giacché è stato riconosciuto come un fenomeno tipologicamente diffuso su ampia scala (cfr. Ramat & Ricca 1998: 201-203), sulla base del fatto che «(manner) adverbs and adjectives show other crucial similar properties» (Hengeveld 1992).

A tal riguardo, in letteratura si è dato vieppiù risalto a questo fenomeno (cfr. a titolo esemplificativo Hummel & Valera 2017), specie là dove si guardi alle tradizioni orali o ai registri informali delle varie lingue romanze e indoeuropee in genere.

In particolare, Hummel (2017) propone una tassonomia, per così dire, unificata dell’espressione della “modificazione attributiva”, individuando, all’interno delle lingue indoeuropee, quattro tipi morfosintattici: il Tipo A è rappresentato dall’aggettivo con funzione aggettivale e avverbiale; il Tipo B prevede una classe di aggettivi specializzati nella funzione aggettivale e una classe distinta di avverbi derivati dall’aggettivo tramite un morfema dedicato per la codifica

della funzione avverbiale; il Tipo C consiste nel ricorso alla perifrasi; infine, il Tipo D fa riferimento agli avverbi lessicali.

Simply using the adjective for adverbial functions (Type A) is the most common feature in Indo-European languages (Fortson IV 2004: 211). It thus constitutes the most general tradition. This tradition is genuinely oral. By contrast, Type B adverbs are systematically preferred when languages develop standards of writing [...] Conversely, Type A is preferred where oral traditions prevail (e.g. American Portuguese and Spanish, English dialects, Louisiana French, many Italian dialects) (Hummel 2017: 19).

In questo quadro, le lingue romanze occidentali, nel percorso di elaborazione e codificazione, si sono sempre più orientate verso il Tipo B, vale a dire verso lo sfruttamento di strategie morfologiche per dar vita a una classe autonoma di lessemi specificamente deputata alla funzione avverbiale.

2.1 Il dominio romanzo

Ai fini delle riflessioni che si intende condurre in questo lavoro, è utile richiamare, seppur succintamente, le possibili configurazioni dell'espressione dell'attribuzione in ambito romanzo, in cui si inquadrano le specificità che ci restituiscono le parlate meridionali o alcune di esse.

L'attribuzione in romanzo può essere espressa secondo due assetti principali (cfr. Chircu 2008; Hummel 2000; 2011; 2014; Ledgeway 2017): un sistema monocategoriale (il Tipo A), dove le categorie di aggettivo e avverbio confluiscono in un'unica classe sincretica (es. rum. *Ion este excepțional* 'Ion è eccezionale.M.SG' e *Ion cântă excepțional* 'Ion canta eccezionale.M.SG'); un sistema bicategoriale (il Tipo B), dove le due categorie risultano distinte sul piano formale (es. cat. *En Joan és excepcional* 'il Joan è eccezionale' e *En Joan canta excepcionalment* 'il Joan canta eccezionalmente').

Anche i sistemi bicategoriali ricorrono in certi casi limitati a usi monocategoriali di alcuni aggettivi (it. *Gli uomini lavorano sodo*; sp. *Los hombres trabajan duro*; cat. *Els homes treballen dur*; fr. *Les hommes travaillent dur* ecc.). Tuttavia, circa l'espressione dell'accordo con un nominale presente nella frase, si registra una notevole variazione diatopica e diafasica (es. sp. *Maria hablava bajo/*-a* vs. sp. colloquiale *Vamos directos.M.PL a la playa*). Infatti, all'interno degli stessi sistemi monocategoriali, in alcune lingue (come il rumeno e i dialetti italo-

romanzi settentrionali) l'aggettivo con funzione avverbiale tende a essere inerte per quanto riguarda la flessione (es. 'faʃa-l/-la / 'faʃ-i pi'lit 'L'/Li ho fatto/-a/-i pulito.M.SG' (= bene)', dialetto di Cerano, Piemonte; cfr. Ledgeway 2017: 49), in altre invece (tipicamente molti dialetti meridionali) esso manifesta proprietà di accordo (v. *supra* ess. (2), (3), (5)).

2.2 Specificità delle varietà italoromanze meridionali

Pur all'interno di una tendenza generale, genetica e tipologica, e di una sorta di *continuum* tra sistema bicategoriale e sistema monocategoriale, le varietà italoromanze meridionali occupano una posizione particolare, in cui nell'espressione del modo e nella codifica dell'attribuzione si assiste a un grado molto avanzato di sincretismo tra aggettivo e avverbio. In questi territori, infatti, l'assetto monocategoriale ha avuto una lunga tradizione, una continuità ininterrotta.

Come si è detto, (ri)emersioni carsiche di tipo monocategoriale ricorrono anche in quelle lingue (o varietà di lingue) in cui sono disponibili forme e classi dedicate per gli avverbi di modo e in cui la distinzione categoriale tra aggettivi e avverbi è più netta, o lo è diventata nei processi di codificazione normativa e standardizzazione.

Tuttavia, le varietà meridionali sono contraddistinte da alcune specificità nell'uso degli avverbi aggettivali: 1) esso non è governato da parametri di variazione stilistica, ma sintattica e pragmatica; 2) rappresenta la norma, è obbligatorio, giacché non sono disponibili (se non per importazione esogena) strategie derivazionali del Tipo B; 3) è caratterizzato da proprietà di accordo sistematico sotto determinate condizioni (ma con una notevole microvariazione diatopica).

In relazione a quest'ultimo aspetto, alcuni studi hanno messo in luce una correlazione tra i tipi di accordo dell'avverbio aggettivale e l'intransitività scissa (Ledgeway 2011a; 2017; Ledgeway & Silvestri 2016; Silvestri 2017). A seconda dei dialetti, i parametri dell'accordo sono sostanzialmente riconducibili a due schemi principali: accordo sensibile alla scissione attivo-stativa e accordo ergativo.

Nelle varietà che rientrano nel primo modello, l'accordo non può venir controllato da un soggetto di tipo Agente/Attore (A/S_A), ossia da un soggetto transitivo/inergativo, ma solo da un oggetto diretto (O) oppure da un soggetto di tipo Paziente/Undergoer (S_O), ossia

da un soggetto inaccusativo e inaccusativo riflessivo, come in questi esempi del cosentino (cfr. Ledgeway 2017: 51-52):

- (8) *Maria_i haddi cada bona_i* [S_O]
 Maria ha=da cadere buona.F.SG
 'Maria cadrà con un bel tonfo'
- (9) *Maria studia bonu /*bona ('u libbru)* [A/S_A]
 Maria studia buono.M.SG /*buona.F.SG (il libro)
 'Maria studia bene (il libro)'
- (10a) *Anna miscava bonu' i carte* [A]
 Anna mescolava buono.M.SG le carte
- (10b) *Anna miscava bone_i' i carte_i* [A]
 Anna mescolava buone.F.PL le carte
 'Anna mescolava bene le carte'

Come ha chiarito Ledgeway (2011a: 39-40), grazie a questa tipologia di accordo avverbiale, le varietà che si comportano come il cosentino discriminano le interpretazioni orientate sul soggetto da quelle orientate sull'oggetto. Infatti, sebbene entrambe le versioni di (10) siano traducibili in italiano come 'Anna mescolava bene le carte', la forma *bonu* senza accordo in (10a) codifica l'interpretazione eventiva dell'avverbio sul soggetto (cioè, 'Anna era brava a mescolare le carte'), mentre la forma accordata *bone* in (10b) determina una lettura sull'oggetto, in cui viene posto in rilievo lo stato risultativo caratterizzante le carte (ossia, 'Le carte venivano mescolate bene da Anna / Anna ha dato una buona mescolata alle carte'). Ne consegue che la forma accordata «impone un'interpretazione risultativa dell'avverbio aggettivale il quale funge da complemento predicativo dell'argomento Paziente/Undergoer, pur specificando simultaneamente la maniera in cui l'evento viene realizzato» (Ledgeway & Silvestri 2016: 167).

Numerosi dialetti in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia seguono, invece, l'accordo ergativo (Ledgeway 2017: 61-66; Silvestri 2017; per il siciliano in particolare, cfr. Cruschina 2010). Qui di seguito riporto un'esemplificazione desunta dal siciliano (dati dell'Autrice):

- (11) *I carusi_i s'arrusbigghjaru /stannu*
 i bambini si svegliarono /stanno
*bboni_i /*bbonu* [S_O]
 buoni.PL /*buono.M.SG
 'I bambini si sono svegliati/stanno bene'

- (12) *A scrissimu* *bbona_i* / **bbonu a littra_i* [A]
 la scrissimo buona.F.SG / *buono.M.SG la lettera
 'L'abbiamo scritta bene la lettera'
- (13a) *Paola Egonu* *jucau* *bbonu_i* oggetto_i [S_A]
 Paola Egonu giocò buono
 'Paola Egonu ha giocato bene'
- (13b) *Paola Egonu_i* *joca* *bbona_i* [S_A]
 Paola Egonu gioca buona
 'Paola Egonu gioca bene'

In questa configurazione l'accordo è obbligatorio con soggetti inaccurativi (es. (11)), ma anche con gli oggetti di verbi transitivi (es. (12)), e mai con i soggetti di verbi transitivi. In tali costruzioni, l'avverbio aggettivale veicola una lettura stativa o risultativa del soggetto superficiale o dell'oggetto (per una attenta disamina del valore risultativo o pseudo-risultativo che scaturisce da questi schemi di accordo, si rimanda a Silvestri 2017), in ultima analisi funzionando come loro complemento predicativo e al contempo specificando la maniera in cui l'evento, lo stato, la situazione vengono realizzati. Tuttavia, a differenza dei dialetti riconducibili al modello attivo-stativo e benché con una spiccata variazione diatopica (ad esempio, non tutti i dialetti siciliani prevedono questa possibilità), l'accordo si può realizzare opzionalmente anche con i soggetti inergativi (ess. (13a-b)), in quanto la scelta è demandata a motivazioni di ordine semantico-interpretativo, ossia in forza di un contrasto tra una lettura orientata sul soggetto (13b) vs. una lettura risultativa sull'oggetto implicito (13a): mentre l'accordo sul soggetto dà luogo a un'interpretazione di tipo attività del verbo (in quanto in questo caso si riferisce a una caratteristica del soggetto) ('Paola Egonu è una brava giocatrice, è una che gioca bene'), l'accordo maschile singolare di default con l'oggetto implicito veicola necessariamente una lettura di tipo compimento del verbo ('Paola Egonu ha giocato una bella partita') (su questa sottile differenza semantica, cfr. Ledgeway & Silvestri 2016: 174).

In conclusione, nel Meridione d'Italia, la mancata affermazione di strategie derivative per la formazione degli avverbi di modo ha avuto come conseguenza l'indisponibilità di forme distinte rispetto agli aggettivi e che potessero essere specializzate nella codifica della sola funzione avverbiale. Si assiste, dunque, alla convergenza delle due categorie in un'unica classe lessicale "polifunzionale" che ha, per contro,

sfruttato al massimo le proprietà di accordo flessivo per veicolare e specificare un ventaglio ampio, talvolta particolarmente raffinato, di letture semantiche.

3. Nuovi dati ed elementi di analisi dalle varietà siciliane

In questo scenario, nuovi dati provenienti dalle varietà siciliane (con raffronti anche calabresi meridionali) sembrano mettere in luce ulteriori effetti del sincretismo aggettivi-avverbi. Si badi che i fenomeni rinvenuti sono a carico degli avverbi lessicali e non degli avverbi aggettivali, e riguardano due aspetti o, se vogliamo, due fasi: la possibilità delle forme avverbiali di essere suffissate tramite morfemi valutativi e, in subordine e limitatamente ad alcuni casi, la possibilità delle forme alterate di manifestare l'accordo con un nominale.

I dati che presento provengono dallo spoglio di etnotesti contenuti nei volumi dell'*Atlante Linguistico della Sicilia*, dalla ispezione dei repertori lessicografici (in particolare, il *Vocabolario Siciliano*) e da sondaggi e verifiche condotti sul campo direttamente da me, che hanno peraltro restituito forme e varianti non documentate nel corpus di partenza. Preciso che, alla luce di quanto emerso in area siciliana anche in termini di microvariazione diatopica e morfosintattica, più estese e approfondite indagini andrebbero svolte anche in Calabria.

3.1 Fase 1: alterazione invariabile di avverbi lessicali

A un primo livello, una nutrita serie di avverbi lessicali (di modo, di quantità, di luogo, di tempo) mostra una straordinaria produttività con i suffissi valutativi con valore diminutivo *-ittu*, *-icchju*, *-iddu*, *-eddu*, *-uzzu*, *-ul-iddu*, *-ic-eddu*, *-un-eddu* e con gli accrescitivi *-uni*, *-azzu*, *-ul-azzu*, *-un-azzu*. Sono tutti morfemi molto vitali in siciliano e a cui i vari dialetti fanno tipicamente ricorso per alterare basi nominali e aggettivali (rimando, per ciascuno di essi, a Emmi 2011), sebbene non uniformemente attestati; in particolare, *-ittu* è un suffisso ristretto all'area nord-orientale.

Di tali avverbi alterati, alcuni hanno una ampia diffusione diatopica (Gruppo 1), addirittura panregionale (come nel caso dei derivati di *assai*, *antura*, *avanteri*, *tanticchja*), altri hanno una diffusione più limitata (Gruppo 2). In alcuni casi, là dove ho potuto trovare raffronti, segnalo l'attestazione nel calabrese meridionale.

Qui di seguito riporto, a partire dalla base lessicale, tutte le forme rintracciate.

Gruppo 1:

Modo:

Megghju 'meglio': *migghjiuliddu*, *migghittu*, *migghjuzzu* 'un po' meglio' (anche cal.merid.); *megghjulazzu* 'alquanto meglio'.

Quantità:

Assai: *assaiuliddu*, *assaiuneddu*, *assaiceddu*, *assaittu* 'un po' troppo, un po' più del giusto'; *assaiuni* (anche cal.merid.), *assaiunazzu* 'moltissimo'.

Picca 'un po': *piccaredda*, *picchicedda*, *picchidda*, *piccunedda* 'un pochino; un po' meno' (anche cal.merid.).

Tanticchja 'un tantino': *tanticchjedda*, *tanticchitta* 'un tantinello'.

Luogo:

Avanti: *avantuliddu*, *avanturidda*, *avanticchja* 'un po' avanti'; *avanzazzu* 'alquanto avanti'.

Darrerri 'dietro': *darreruliddu* 'un po' indietro; alquanto indietro'.

Tempo:

Antura 'poco fa': *antureda*, *anturicchja*, *anturitta*, *anturidda* 'pochi minuti fa' [anche cal.merid.]; *anturazza*, *anturazzu* 'un bel po' di tempo fa'.

Avanteri 'l'altro ieri': *avanturitta* 'pochi giorni fa'; *avantirazza(u)* 'molti giorni or sono'.

Pirtempu 'in tempo': *pirte(i)mpuliddu* 'piuttosto di buon'ora'.

Prestu 'presto': *pristuzzu*, *prestuliddu*, *presticeddu* 'prestinio; un po' presto' (anche cal.merid.).

Tardu 'tardi': *tarduzzu*, *tarduliddu* 'tardino; un po' tardi' (anche cal.merid.).

Gruppo 2:

Tempo:

Ora: (*ora*) *uritta* 'poco fa; or ora' (sic. nord-or.).

Luogo:

Fora 'fuori': *forittu* 'un po' fuori' (messin. e cal.merid.).

Cca, *ccai* 'qua': (*cchju*) *ccaineddu* 'un po' più in qua' (sic. centro-/nord-or.).

Dda 'là': (*cchju*) *ddaineddu* 'un po' più in là' (sic. centro-/nord-or.).

Ddavia 'in là, verso là (nel tempo e nello spazio)': (*cchju*) *ddavineddu*, *ddaviedda* 'poco più in là' (sic. centro-/nord-or.).

- (*ḍḍa*) *Supra* ‘(là) sopra’: *supritta*, *supricedda*, *suprulidda* ‘un po’ sotto’;
 (*ḍḍa*) *suprazza* ‘(là) alquanto sopra’ (sic. centro-/nord-or.).
 (*ḍḍa*) *Sutta* ‘(là) sotto’: *sutticedda*, *suttulidda*, *suttunedda* ‘un po’ sotto’;
 (*ḍḍa*) *suttazza*, (*ḍḍa*) *suttuna* ‘(là) alquanto sotto’ (sic. centro-/nord-or.).

Come è facilmente evincibile dai dati riportati, i suffissi diminutivi assegnano un valore di tipo attenuativo/approssimativo (cfr. ad es. Grandi 2017; Brucale & Mocciano 2023) alla base avverbiale e, simmetricamente, quelli accrescitivi un valore intensivo. C’è da dire che legare suffissi valutativi a basi avverbiali non è una strategia morfologica tipologicamente anomala. Basti pensare alle forme italiane, seppur ascrivibili a registri più colloquiali, come *benino*, *benone*, *pianino* (avverbi di modo); *tardino*, *prestino* (avverbi di tempo); *un pochino*, *un tantino*, *un tantinello* (avverbi di quantità). Come si è potuto osservare, nelle parlate siciliane appare di certo un fenomeno più esteso e pervasivo, che coinvolge un maggior numero di avverbi e di suffissi, ma a costituire un fatto particolarissimo è il secondo aspetto, vale a dire la possibilità di accordo manifestata da alcune forme, limitatamente ad alcune varietà, e per la prima volta documentata e discussa nel presente lavoro.

3.2 Fase 2: alterazione + accordo

L’espressione dell’accordo da parte di alcune forme avverbiali, previa alterazione, sembra caratterizzare in Sicilia – sulla base delle verifiche da me condotte – le parlate nord-orientali, specie quelle più rustiche, ovvero la stessa area in cui si è osservata una maggiore produttività e varietà di forme avverbiali alterabili.

Con particolare frequenza, soprattutto i tipi *meggħju*+suff. (ess. (14)-(16)) e *assai*+suff. (ess. (17)-(19)) si accordano a un referente nominale della frase:

- (14) *I carusi/i figghjoli_i megghjitti_i su’!*
 i bambini un po’ meglio.PL sono
 ‘I bambini stanno un po’ meglio’
- (15) *Stamatina a jurnata_i abbrisciu megghjiulazza_i*
 stamattina la giornata albeggiò alquanto meglio.F.SG
- (16) *A to mā_i a truvai megghjitta_i / megghjulidda_i*
 a.MDO tua madre la trovai un po’ meglio.F.SG

‘Tua madre l’ho trovata un po’ migliorata (di salute)’

- (17) *Tutti ss’ aranci_i sunu assaiuliddi / assaiitti_i pi mia*
 tutte codeste arance sono un po’ assai.PL per me
 ‘Tutte queste arance sono un po’ troppe per me’

- (18) *Aeri a ggenti_i era assaiuna_i à posta*
 ieri la gente era alquanto assai.F.SG a=la posta
 ‘Ieri le persone erano davvero tante alla posta’

- (19) *Mi vinniru assaiunieddu / assaiunieddi_i i maccarruna_i*
 mi vennero un po’ assai.M.SG/un po’ assai.PL i maccheroni
 ‘Mi sono venuti un po’ troppi i maccheroni’ (= ‘ne ho fatti troppi, di maccheroni’)

In questi esempi, quello che possiamo definire aggettivo avverbale (in quanto speculare rispetto all’avverbio aggettivale) funge da attributo predicativo, nello specifico da complemento predicativo di un argomento della frase, cioè di un soggetto stativo o inaccusativo o di un oggetto transitivo (come in (16)). Esso svolge, pertanto, una funzione argomentale predicativa ricalcando il comportamento morfosintattico di un attributo aggettivale prototipicamente inteso, comportandosi anche in superficie come un vero e proprio bersaglio, il cui accordo è controllato da un referente nominale. Queste forme accordate per ‘meglio’ e ‘assai’ sopperiscono all’assenza in siciliano di una forma aggettivale analoga all’it. ‘migliorato’ e ‘troppo, tanto’ (il tipo ‘troppo’ oggi si usa in dialetto, ma è recente e dovuto all’interferenza con l’italiano).

In (19) si osserva come la realizzazione o meno dell’accordo sembrerebbe discriminare tra una lettura orientata sull’evento e una lettura orientata sul soggetto inaccusativo, dunque, legittimando una interpretazione di tipo risultativo (‘I maccheroni mi sono risultati troppi’), analogamente a quanto si evince dal modello di accordo illustrato negli esempi esaminati più sopra (11)-(13).

La stessa sottile differenza parrebbe rilevarsi nelle seguenti coppie di enunciati:

- (20a) *Ssi libbra mettili cchjù dđavineddu*
 codesti libri mettili più un po’ più in là.M.SG

- (20b) *Ssi libbra mettili cchjù dđavineddi*
 codesti libri mettili più un po’ più in là.PL
 ‘Questi libri mettili un po’ più in là’

(21a) *I misi cchjù sottuliddu*
 li misi là un po' più sotto.M.SG

(21b) *I misi cchjù sottuliddi*
 li misi più un po' più sotto.PL
 'Li ho messi un po' più sotto'

Di nuovo, in (20a) e (20b) e (21a) e (21b), la forma invariabile e quella flessa sembrano produrre due sfumature semantiche diverse, una più “avverbiale” in senso stretto, l'altra orientata sull'oggetto paziente e sul risultato dell'azione.

È interessante osservare che queste configurazioni occorrono solitamente in quelle stesse varietà in cui è previsto l'accordo dell'avverbio aggettivale sull'oggetto di verbi transitivi (v. *infra* § 2.2).

4. *Da aggettivo ad avverbio... e ritorno*

Ricapitolando. In area centro-/nord-orientale, rispetto al resto della Sicilia, si riscontra una maggiore varietà e produttività di avverbi lessicali suffissati (cfr. *Gruppo 2* che si somma al *Gruppo 1*); alcuni di questi, inoltre, prevedono la possibilità di flessione e il conseguente accordo con un referente nominale. Lo strumento morfologico che consente di realizzare la flessione è la suffissazione valutativa.

Se i morfemi valutativi permettono, sebbene limitatamente ad alcuni casi, la trasformazione della forma avverbiale in una aggettivale, si pone un problema non di poco conto sul piano teorico, ossia l'inattesa capacità transcategorizzatrice Avv. → Agg. che eserciterebbero i suffissi valutativi in queste formazioni siciliane. Questo comportamento appare in contrasto con le predizioni canoniche, secondo cui i suffissi valutativi non modificano mai la categoria sintattica della base, una restrizione questa che è valida anche per il siciliano (cfr. Emmi 2011: 261-269). Ora, tale comportamento risulta anomalo se si presuppone una netta distinzione categoriale tra aggettivi e avverbi. Tuttavia, se assumiamo che, nelle varietà in cui il sincretismo è stato storicamente molto forte, e lo è tuttora, aggettivi e avverbi non siano trattati come classi del tutto discrete, allora non stupisce che almeno alcuni avverbi possano essere analizzati, ad un qualche livello, come aggettivi e trattati come tali sul piano formale.

In tal senso, e su un piano più generale, i fenomeni rilevati nelle varietà siciliane si prestano a essere iscritti in una concezione che vede in aggettivi e avverbi categorie dai confini sfumati:

As a matter of fact, both adverbs and adjectives are modifiers of other linguistic units. No wonder that the edges between these categories may in some cases be blurred, both formally and functionally (Ramat & Ricca 1994: 295).

The capacity of attributive modifiers to expand to contiguous linguistic functions seems to be a major property. However, only few authors emphasize the dynamics of “extension/transposition” (Ricca 2015) [...]. I have argued in favour of a more flexible approach to adjectives and adverbs in terms of coexisting word-class systems (Hummel 2017: 39-40 *passim*).

Più precisamente, ad esempio, Ramat e Ricca nel lavoro appena menzionato propongono un approccio scalare: alla periferia della categoria avverbiale, il cui prototipo è costituito dagli avverbi lessicali, gli avverbi di modo condividono tratti e proprietà con gli aggettivi, dando luogo ad aree di sovrapponibilità nella condivisione della funzione attributiva.

Quanto osservato in letteratura risulta essere ancora più valido per le varietà meridionali. In questi territori, la fluidità dei confini tra avverbi e aggettivi e il grado molto avanzato di sincretismo in primis degli aggettivi nei confronti della funzione avverbiale hanno dato luogo a varie configurazioni di accordo, che permettono di discriminare e legittimare diverse letture semantiche; in più, è emerso che in alcune varietà meridionali estreme certi avverbi possono essere vicari degli aggettivi nella realizzazione della funzione predicativa e nella codifica del valore stativo/risultativo. In particolare, il fenomeno dell'avverbio “flesso”, stante ai dati raccolti, coinvolge in misura diversa le sottoclassi avverbiali: i tipi più facilmente ed estesamente (in termini geolinguistici) disponibili ad assumere carattere aggettivale sono gli avverbi di modo (‘meglio’) e di quantità (‘assai’), meno o per nulla quelli di luogo e di tempo. In tal senso, è possibile delineare una sorta di scala gerarchica di “propensione” al sincretismo, così schematizzabile: avverbi di modo < avverbi di quantità < avverbi di luogo < (avverbi di tempo). Tale configurazione non stupisce se si considera che ‘modo’ e ‘quantità’ spesso veicolano tratti proprietà semantiche inerenti ai referenti nominali e, dunque, condividono caratteristiche simili a quelle

degli aggettivi nella codifica della funzione attributiva e sono, pertanto, maggiormente passibili di essere trattati come tali.

In questa prospettiva, i nuovi dati provenienti dai dialetti siciliani, relativi al comportamento morfosintattico di alcuni avverbi lessicali, rafforzano l'immagine di un sistema spiccatamente e saldamente monocategoriale, in cui i confini tra aggettivi e avverbi tendono a essere di gran lunga più labili che altrove, prefigurando un assetto fortemente orientato al sincretismo, che tende a espandersi e a catturare, in una certa misura, perfino gli avverbi lessicali. Di fatto si è stabilita una relazione osmotica tra le due categorie, che produce fenomeni di interscambiabilità e giustifica operazioni di riciclo delle risorse linguistiche formali e funzionali disponibili, tanto in termini di materiali lessicali quanto in termini di regole grammaticali.

5. *Quale ruolo per il greco?*

Come noto, per l'aggettivo che fa le veci dell'avverbio di modo nel Meridione d'Italia, le cui parlate sono approdate a un sistema sincretico e monocategoriale, Gerhard Rohlfs assegna un ruolo preminente all'influsso greco, che si sarebbe imposto sul latino già in tempi remoti:

è possibile che una speciale distinzione grammaticale dell'avverbio sia andata perduta anzitutto nelle popolazioni bilingui della Magna Grecia, a causa della confluenza fonetica della desinenza dell'avverbio con quella dell'aggettivo (καλῶς / καλός), dovuta alla scomparsa dell'antica distinzione tra -o lunga e breve. Quelle popolazioni avrebbero poi trasposto nel latino l'abitudine a usar l'aggettivo in luogo dell'avverbio (*dormivi malus* risp. *mala*), la qual forma d'espressione sarebbe stata infine assunta dalla popolazione latina dell'Italia meridionale (Rohlfs 1969: § 244).

L'idea dell'origine greca del sincretismo aggettivi-avverbi è stata ridimensionata o del tutto accantonata proprio in virtù di quella tendenza di tipo monocategoriale osservabile su più ampia scala romanza, e indoeuropea in genere, cui si accennava in premessa a questo lavoro. Tuttavia, l'ipotesi poligenetica e quella dell'influsso greco non sono del tutto incompatibili, tanto più se si considerano certe affinità puntuali con particolare riferimento ai parametri dell'accordo espressi dall'avverbio aggettivale nelle varietà greche e in quelle meridionali

estreme. Si vedano, ad esempio, i dati che Rohlfs riporta per i dialetti italo-greci

D'altronde la coincidenza di *-ως* con *-ος* ha condotto a questo: che l'aggettivo ha potuto assumere la funzione dell'avverbio. Non si disse più *ἐφαγα καλῶς*, ma *ἐφαγα καλός*, il che con un soggetto femminile ha tirato con sé un *ἐφαγα καλή*. Questa funzione avverbiale dell'aggettivo è assai diffusa nei dialetti greci d'Italia, cfr. bov. *kalós irte* 'benvenuto', ad una donna *kalí irte*, a più uomini *kalí írtete* [...] *ító kalí jatremméní* 'venne ben guarita', *i síkla éne kalí pliméní* 'il secchio è ben lavato' [...]; cfr. sicil. *fu curata bóna*, calabr. *jamu boni* 'andiamo bene', *bóna vinuta* 'ben venuta' [...] (Rohlfs 1977: 136).

Si noti, tra l'altro, che, alla stregua del greco, anche in vari dialetti meridionali – come si è visto (cfr. *infra* § 2.2) – è possibile l'accordo con un soggetto inergativo (*Manciai bbonu*.M.SG, *Manciai bbona*.F.SG 'ho mangiato bene') oltre che con quello inaccusativo.

Nonostante possa essere esclusa una matrice diretta del greco all'origine dell'assetto monocategoriale nelle varietà meridionali, tuttavia non è del tutto peregrino postulare un possibile ruolo di "rinforzo" esercitato dal contatto col greco specie nelle varietà meridionali estreme, secondo il modello della «contact-induced stability» (nei termini di Kühl & Braunmüller 2014: 30-31), in base al quale il contatto non agisce tanto tramite l'introduzione *ex novo* di tratti e pattern esclusivi della lingua modello, ma piuttosto si attua fissando e/o rinforzando tratti e tendenze *in nuce* e in qualche modo già disponibili nella lingua replica.

Ebbene, in alcune aree più di altre il contatto prolungato e intenso col greco può aver agito quanto meno da sostegno e potenziamento nei confronti della tendenza verso un sistema sincretico, che nei secoli è pertanto rimasto saldamente ancorato a uno schema monocategoriale, tanto da produrre effetti e traiettorie di sviluppo inattesi, arrivando a coinvolgere non solo la classe dell'aggettivo-avverbio di modo, ma anche quelle denotanti la quantità e il luogo. In questi casi, non sono le forme aggettivali a fungere anche da avverbi, ma forme originariamente avverbiali a comportarsi da aggettivi, nella misura in cui possono accordarsi con un controllore.

Sebbene occorrerebbero ulteriori dati e più estese indagini, la distribuzione corografica del fenomeno qui descritto nelle fasi 1 e 2, che appare più forte ed esteso nella Sicilia nord-orientale e nella Calabria

meridionale, potrebbe rappresentare un non trascurabile indizio a favore di questa ipotesi.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Alessandro De Angelis che ha dato il primo impulso all'indagine su cui si basa questo lavoro e che, con i suoi suggerimenti e osservazioni, ha contribuito a migliorarlo. Resta in ogni caso mia la responsabilità di quanto qui scritto.

Riferimenti bibliografici

- ALS = *Atlante Linguistico della Sicilia*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Brucal, Luisa & Mocciano, Egle. 2023. Approximation through suffixation: *-ddul/-a* in Sicilian. *Zeitschrift für Wortbildung/Journal of Word Formation* 7(1). 27-51.
- Chircu, Adrian. 2008. *L'adverbe dans les langues romanes. Etudes étymologique, lexicale et morphologique*. Cluj-Napoca: Casa Cărții de Știință.
- Cruschina, Silvio. 2010. Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano. In Garzonio, Jacopo (a cura di), *Studi sui dialetti della Sicilia* (Quaderni di lavoro ASIt n.11), 21-42. Padova: Unipress.
- De Angelis, Alessandro. 2022. Central-Southern Italo-Romance. In *Oxford Research Encyclopedias, Linguistics*, 1-42. Oxford: Oxford University Press.
- Emmi, Tiziana. 2011. *La formazione delle parole nel siciliano*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Grandi, Nicola. 2017. I diminutivi come marche di attenuazione e indeterminatezza. In Balaș, Oana-Dana & Ciama, Adriana & Enăchescu, Mihai & Gebăilă, Anamaria & Voicu, Roxana (a cura di), *L'expression de l'imprecision dans les langues romanes*, 162-175. Bucharest: Ars docendi Universitatea din București.
- Hengeveld, Kees. 1992. Parts of speech. In Fortescue, Michael & Harder, Peter & Kristoffersen, Lars (a cura di), *Layered structure and reference in a functional perspective*, 29-55. Amsterdam: John Benjamins.
- Hummel, Martin & Valera, Salvador (a cura di), *Adjective adverb interfaces in Romance*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

- Hummel, Martin. 2000. *Adverbale und adverbialisierte Adjektive im Spanischen. Konstruktionen des Typs Los niños duermen tranquilos und María corre rápido*. Tübingen: Gunter Narr.
- Hummel, Martin. 2011. *The interfaces of adjective and adverb in Romance. Facts and arguments for discussion*. <<http://sites.google.com/site/rsgadjadv/>>
- Hummel, Martin. 2014. The adjective-adverb interface in Romance and English. In Sleeman, Petra & Van de Velde, Freek & Perridon, Harry (eds.), *Adjectives in Germanic and Romance*, 35-71. Amsterdam: John Benjamins.
- Hummel, Martin. 2017. Adjectives with adverbial functions in Romance. In Hummel, Martin & Valera, Salvador (eds.), *Adjective adverb interfaces in Romance*, 13-46. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Kühl, Karoline & Braunmüller, Kurt. 2014. Linguistic stability and divergence: An extended perspective on language contact. In Braunmüller, Kurt & Höder, Steffen & Kühl Karoline (eds.), *Stability and divergence in language contact. Factors and mechanisms*, 13-38. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Ledgeway, Adam. 2009. *Grammatica diacronica del napoletano*. Tübingen: Niemeyer.
- Ledgeway, Adam. 2011a. Adverb agreement and split intransitivity: evidence from southern Italy. *Archivio Glottologico Italiano* 96. 31-66.
- Ledgeway, Adam. 2011b. Morphosyntactic typology and change. In Maiden, Martin & Smith, John Charles & Ledgeway, Adam (a cura di), *The Cambridge history of the Romance languages*, vol. 1, 382-471, 724-734. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ledgeway, Adam. 2016. The dialects of southern Italy. In Ledgeway, Adam & Maiden, Martin (a cura di), *The Oxford Guide to the Romance Language*, 246-269. Oxford: Oxford University Press.
- Ledgeway, Adam. 2017. Parameters in Romance adverb agreement. In Hummel, Martin & Valera, Salvador (a cura di), *Adjective adverb interfaces in Romance*, 47-80. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Ledgeway, Adam & Silvestri, Giuseppina. 2016. L'accordo degli avverbi aggettivali e del participio passato nei dialetti meridionali. In Del Puente, Patrizia (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del IV Convegno Internazionale di Dialettologia*, Università della Basilicata, 3-5 novembre 2014.
- Manzini, Rita & Savoia, Leonardo. 2005. *I dialetti italiani. Sintassi delle varietà italiane e romance*. Alessandria: Edizioni Dell'Orso.

- Radtke, Edgar. 1997. *I dialetti della Campania*. Roma: Il Calamo.
- Ramat, Paolo & Ricca, Davide. 1994. Prototypical adverbs: On the scalarity/radiality of the notion of ADVERB. *Rivista di Linguistica* 6. 289-326.
- Ramat, Paolo & Ricca, Davide. 1998. Sentence adverbs in the languages of Europe. In van der Auwera, Johan (a cura di), *Adverbial constructions in the languages of Europe*, 187-275. Berlin, De Gruyter.
- Rohlf, Gerhard. 1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. 3: *Sintassi*. Torino: Einaudi.
- Rohlf, Gerhard. 1977. *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria, Salento)*. Monaco: Beck.
- Ruffino, Giovanni. 2001. *Sicilia*. Roma-Bari: Laterza.
- Silvestri, Giuseppina. 2017. Adverb agreement in the dialects of the Lausberg Area. In Hummel, Martin & Valera, Salvador (a cura di), *Adjective adverb interfaces in Romance*, 173-204. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Verratti, Vittore. 1998. *Fonologia e morfologia del volgare abruzzese. Con rimarioglossario*. Lanciano: Itinerari.
- VS = Piccitto, Giorgio & Tropea, Giovanni & Trovato, Salvatore C. (a cura di). 1977-2002. *Vocabolario siciliano*, 5 voll. Catania-Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

LARA MANTOVAN

Misurare la frequenza lessicale nella LIS attraverso le narrazioni spontanee

Il lessico di frequenza si configura come uno strumento di indagine fondamentale in diverse discipline linguistiche. L'ambito della frequenza lessicale è diventato oggetto di indagine nelle lingue dei segni solo di recente, da quando sono disponibili ampi corpora di dati linguistici videoregistrati e analizzabili computazionalmente. Tuttavia, la modalità visiva peculiare a queste lingue pone sfide metodologiche specifiche. Nell'ambito degli studi sulla LIS, Russo Cardona (2006) sottolinea l'importanza del lessico di frequenza e discute i principali problemi metodologici legati alla sua realizzazione. Muovendo da queste riflessioni, il presente studio costituisce il primo tentativo di indagare la frequenza d'uso dei segni della LIS attraverso dati provenienti da un corpus di narrazioni spontanee. Il dataset analizzato (16.191 *token*) è stato ottenuto mediante una rigorosa revisione di annotazioni preesistenti. Tra i *token* con un maggior numero di occorrenze emergono elementi sia funzionali che lessicali. L'alto numero di indicazioni (pronomi e locativi) è in linea con quanto osservato in altre lingue dei segni. Il confronto intermodale con l'italiano parlato (VoLIP) rivela differenze significative nelle strategie lessicali impiegate nelle due modalità comunicative.

Parole chiave: lingua dei segni italiana, lessico, frequenza lessicale, lemmatizzazione, narrazioni spontanee.

1. Introduzione

La lingua dei segni italiana (LIS) è oggetto di indagine scientifica da oltre quarant'anni. Nell'ambito del lessico, le ricerche si sono concentrate prevalentemente sulla lessicografia (dai primi dizionari cartacei, cfr. Angelini *et al.* 1991; Radutzky 1991; Romeo 1991, ai dizionari più recenti in formato digitale come la piattaforma Spread the Sign <https://www.spreadthesign.com/it> e l'app Segni in movimento <https://www.lismedia.it/app-lis-linguaggio-segni-movimento>), sul rapporto tra iconicità e arbitrarietà (per una discussione generale si veda Pietrandrea

2002 e Volterra *et al.* 2019) e sulla variazione lessicale principalmente nella sua dimensione diatopica e diacronica (Radutzky 2009; Battaglia 2011; Geraci *et al.* 2011; Volterra *et al.* 2019; Branchini & Mantovan 2022).

Un'area di ricerca che risulta ancora quasi del tutto inesplorata è la frequenza lessicale. Ad oggi non si dispone di un lessico di frequenza specifico per la LIS nel quale si possa contare la frequenza di un determinato segno all'interno di un corpus. Tale strumento, tuttavia, riveste un ruolo fondamentale in diverse discipline linguistiche, tra cui la lessicologia, la linguistica computazionale, l'acquisizione della L1 e L2, la didattica delle lingue, la psicolinguistica e la sociolinguistica (D'Agostino 1998; Ellis 2002; Bertinetto *et al.* 2005; Bybee 2006; Monaghan *et al.* 2017; Giustolisi 2022). Per le lingue vocali, risorse di questo tipo, come il *Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato* (LIP, De Mauro *et al.* 1993) dei primi anni '90, hanno fornito dati essenziali per lo studio della lingua, per l'analisi sociolinguistica e dei processi acquisizionali.

La realizzazione di un lessico di frequenza per una lingua dei segni appare tutt'altro che scontata data la complessità delle sfide metodologiche intrinseche a tale operazione. Come sottolinea Russo Cardona (2006), è fondamentale disporre di un corpus di dati sufficientemente ampio da garantire la rappresentatività e porre particolare attenzione ai criteri di segmentazione, trascrizione e lemmatizzazione dei segni.

Nel tentativo di colmare la lacuna empirica in questo ambito di ricerca, il presente studio rappresenta un'indagine preliminare finalizzata a delineare un quadro sistematico della frequenza d'uso dei segni della LIS sulla base di un'analisi quantitativa di un corpus di narrazioni spontanee.

2. La frequenza lessicale e le sue applicazioni

La frequenza lessicale è un indicatore che determina con quale frequenza un segno o una parola ricorre all'interno di un corpus di dati linguistici. Un lessico di frequenza generalmente è un inventario di forme elencate in ordine di frequenza decrescente. Per esempio, in un corpus di italiano, una parola comune come "cosa" ricorrerà con una frequenza più alta rispetto a una parola più specifica come "attrezzo". La creazione di un lessico di frequenza è agevolata dalla tecnologia, in

particolare dalla disponibilità di ampi corpora linguistici, di archivi digitalizzati e di software che consentono l'estrazione e la ricerca automatizzata dei dati.

Come precedentemente sottolineato, la frequenza lessicale ha un ruolo cruciale in diverse discipline e applicazioni basate sull'analisi linguistica. In generale, ai fini della descrizione di una lingua, i dati sulla frequenza aiutano a comprendere meglio l'uso effettivo della lingua e la struttura del suo lessico. Nella lessicografia, la frequenza lessicale è un indicatore che si tiene in considerazione nella creazione dei dizionari quando si devono selezionare i lemmi (De Mauro 1980; De Mauro *et al.* 1993; Bybee 2010). Nel campo della didattica delle lingue, sapere che una parola è ad alta o a bassa frequenza può avere un impatto nella progettazione delle attività didattiche, nella creazione di materiali didattici e nella valutazione della competenza lessicale degli apprendenti (D'Agostino 1998; Nation 2001; Conrad 2005). In psicolinguistica, in particolare nei compiti di riconoscimento lessicale, la frequenza con cui una parola ricorre ha generalmente un impatto sulla possibilità di recuperarla. Essa rappresenta pertanto un indicatore essenziale per la progettazione di esperimenti (Scott & Hellige 1998; Kawamoto *et al.* 1999; Giustolisi 2022). Infine, i dati sulla frequenza lessicale in una lingua possono aiutare a sviluppare modelli statistici di analisi linguistica che stimano la probabilità di trovare certe sequenze di parole, operazione che è alla base di strumenti quali il riconoscimento vocale o la traduzione automatica (Baayen 2001; Bertinetto *et al.* 2005; Koehn 2010).

Per quanto riguarda l'italiano, gli studi sulla frequenza lessicale costituiscono una tradizione di ricerca lessicografica ormai ben consolidata. Negli ultimi decenni sono stati sviluppati diversi dizionari e corpora di frequenza, che si distinguono per dimensione, tipologia dei testi e approccio metodologico. Di seguito si richiamano i principali contributi, senza alcuna pretesa di esaustività. Per quanto concerne l'italiano parlato, uno degli studi di riferimento è sicuramente il già citato LIP (De Mauro *et al.* 1993). Questo lavoro è basato su un ampio corpus di testi orali raccolti in quattro città (Firenze, Milano, Napoli, Roma) e in diversi contesti comunicativi. I dati di frequenza, distribuzione e rango d'uso sono stati ricavati da un totale di circa 490.000 occorrenze. Il *Lessico di frequenza dell'italiano parlato nella Svizzera italiana* (LIPSI, Pandolfi 2009) estende la ricerca alla varietà

elvetica dell'italiano parlato, consentendo confronti di tipo diatopico. Per l'italiano parlato trasmesso si citano il *Lessico italiano radiofonico* (LIR, Alfieri & Stefanelli 2005) e il *Lessico italiano televisivo* (LIT, Biffi 2010), che consentono di analizzare la frequenza lessicale rispettivamente nel parlato della radio e della televisione. Invece, per quanto riguarda l'italiano scritto, un contributo pionieristico è rappresentato dal *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* (LIF, Bortolini, Tagliavini & Zampolli 1972), basato su circa 500.000 occorrenze tratte da testi scritti di diverso tipo. I dati del LIF hanno fornito la base empirica per il *Vocabolario di Base* (VdB, De Mauro 1980), che classifica le parole dell'italiano in base alla loro frequenza e disponibilità d'uso. Un ulteriore contributo di rilievo è il *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto* (CoLFIS, Bertinetto *et al.* 2005), che comprende circa 3 milioni di parole tratte da testi scritti giornalistici, letterari e saggistici. Più recentemente, l'attenzione si è estesa anche ai testi digitali, con la realizzazione di grandi corpora derivati dal web, come il progetto *Italian Web as Corpus* (itWaC, Baroni *et al.* 2009), uno dei più ampi corpora disponibili per l'italiano scritto (oltre 1,5 miliardi di parole).

3. Studi sulla frequenza lessicale nelle lingue dei segni

La frequenza lessicale è diventata oggetto di indagine nella ricerca linguistica sulle lingue dei segni solo di recente, in particolare da quando sono disponibili ampi corpora di dati linguistici videoregistrati e analizzabili dai computer. In questa sezione si presenta una rassegna degli studi esistenti sulla frequenza lessicale nelle lingue dei segni, e una discussione delle principali sfide metodologiche che caratterizzano questo campo di indagine.

Il primo studio, sulla lingua dei segni americana (ASL), si è basato su un database limitato (4.111 *token* prodotti da 27 segnanti) tratto da narrazioni, discorsi spontanei e formali disponibili su videocassetta (Morford & MacFarlane 2003).

Lo studio di McKee e Kennedy (2006) sulla lingua dei segni neozelandese (NZSL) ha considerato un maggior numero di segni (oltre 100.000 *token* prodotti da 80 segnanti) analizzando la frequenza lessale nel *Wellington Corpus of New Zealand Sign Language*. I video

analizzati includono registrazioni di riunioni, discorsi formali, discussioni e conversazioni su vari argomenti.

Lo studio di Johnston (2011) sulla lingua dei segni australiana (Auslan) ha introdotto importanti novità rispetto agli studi precedenti: i) la classificazione dei segni in categorie lessicali e parti del discorso, b) l'adozione di un sistema di convenzioni di annotazioni e c) l'allineamento temporale tra segni da una parte e glosse e annotazioni dall'altra attraverso il software di annotazione multilineare ELAN (Crasborn & Sloetjes 2008). I dati analizzati provengono dall'*Auslan Archive* (Johnston 2008), sono tratti da discorsi spontanei, conversazioni libere, narrazioni elicitate da cartoni e risposte a un questionario. In tutto sono stati analizzati 63.436 *token* prodotti da oltre 100 segnanti.

Anche lo studio di Cormier *et al.* (2011) sulla lingua dei segni britannica (BSL) ha utilizzato un inventario sistematico di glosse e il software ELAN. A differenza degli studi precedenti, gli autori si sono concentrati sulla tipologia testuale della conversazione libera. Sulla base di annotazioni del *BSL Corpus Project* (Schembri *et al.* 2011), gli autori hanno analizzato nel complesso 24.864 *token* prodotti da 50 segnanti.

Vintar (2015) ha analizzato dati di frequenza basati su una porzione di un corpus in lingua dei segni slovena (SZJ) (*SIGNOR corpus project*), contenente sia discorso libero sia discorso elicitato da video su temi specifici. Ad ogni segno è stata associata una glossa in modo sistematico e univoco attraverso il software di annotazione iLex tool (Hanke & Storz 2008). In tutto sono stati annotati 30.335 *token* prodotti da 80 segnanti.

Infine, lo studio più recente ha esplorato la frequenza lessicale nella lingua dei segni irlandese (ISL) (Smith & Hofmann 2020) considerando dati provenienti dal *Signs of Ireland (SOI) corpus*. L'analisi della frequenza si è concentrata su 11.161 *token* prodotti da 41 segnanti. Per una parte del dataset sono disponibili anche annotazioni della classe grammaticale (2.971 *token*), che consentono di aggirare eventuali distorsioni e lacune del sistema di annotazione con glosse.

La disponibilità di studi su diverse lingue dei segni apre all'allettante possibilità di condurre analisi comparative. Tuttavia, è necessario essere cauti in quanto l'adozione di diversi criteri e pratiche nell'annotazione dei dati può inficiare i risultati. Ad esempio,

Cormier *et al.* (2011) notano che la maggior frequenza di gesti nello studio sull'Auslan (6,9%) rispetto a quello sull'ASL (0,2%) potrebbe dipendere dall'adozione di una diversa definizione di gesto nei due studi. Come si vedrà in seguito, la questione del rapporto tra segno e gesto e della loro distinzione è ampiamente dibattuta in letteratura, con posizioni teoriche anche molto differenti.

Un'altra questione importante relativa all'annotazione riguarda la trascrizione dei segni, operazione imprescindibile per poter creare un ampio database di dati linguistici. Per le lingue dei segni non esiste ancora un metodo di scrittura diffuso e condiviso nonostante negli anni siano stati proposti diversi metodi per mettere i segni nero su bianco (per una panoramica sui principali sistemi di trascrizione e scrittura si veda Mantovan 2007). In tutti gli studi precedentemente menzionati i segni sono stati trascritti tramite glosse, ovvero etichette prese a prestito dalla lingua vocale. Russo Cardona (2006) contesta l'utilizzo delle glosse ritenendole un sistema di trascrizione inadeguato per i seguenti motivi: le glosse non rappresentano le caratteristiche dei segni, sono poco adatte alla trascrizione del discorso e contengono informazioni grammaticali che lasciano trasparire l'analisi linguistica dell'annotatore. Consapevoli di queste criticità, Johnston (2011), Cormier *et al.* (2011) e Vintar (2015) sono ricorsi all'uso di database lessicali dove a ciascun segno è associata in modo sistematico una e un'unica glossa identificativa (*ID-gloss*). Questo strumento apporta i seguenti vantaggi: i) rende la trascrizione un'operazione non arbitraria, ii) favorisce la consistenza tra annotatori diversi e iii) agevola la ricerca di segni rappresentando una procedura standardizzata (Johnston 2010). Inoltre, l'utilizzo di software come ELAN e iLex, oltre a facilitare il lavoro di annotazione, rafforza il legame tra segno e *ID-gloss* attraverso l'allineamento temporale e, nel complesso, rende il dataset analizzabile computazionalmente.

Un altro fattore che complica particolarmente l'analisi della frequenza lessicale in corpora di lingue dei segni è l'attuale indisponibilità di sistemi automatici di codifica, che costringe gli studiosi ad annotare i dati manualmente con grande dispendio di tempo ed energie. Il coinvolgimento di più annotatori consente, da un lato, di ottimizzare le risorse, ma dall'altro introduce il rischio di inconsistenze e difformità nei criteri di annotazione.

Inoltre, si osserva come gli studi disponibili abbiano considerato una varietà di tipologie testuali. Come menzionato in Cormier *et al.* (2011), la tipologia del testo analizzato esercita un'influenza significativa sulla distribuzione della frequenza lessicale. Ad esempio, i classificatori¹ tendono a manifestare una maggiore occorrenza nelle narrazioni elicitate da materiale visivo rispetto a contesti di interviste formali.

Un ultimo aspetto importante da considerare è la dimensione dei corpora analizzati. Negli studi citati in questa sezione, il numero di *token* analizzati appare variabile, con un intervallo compreso tra 4.111 e oltre 100.000 occorrenze. Tuttavia, è importante sottolineare come tali volumi di dati rimangano ancora significativamente inferiori rispetto alle dimensioni di molti corpora di lingue vocali. A titolo esemplificativo, si può citare lo studio di Leech *et al.* (2001) sulla frequenza lessicale dell'inglese, basato sui dati del *British National Corpus*, un corpus di ampia scala comprendente circa 100 milioni di parole.

4. Studio pilota sulla frequenza lessicale nella LIS

Questo lavoro si propone come il primo tentativo sistematico di analizzare la frequenza lessicale nella LIS mediante un'analisi quantitativa di narrazioni spontanee.

4.1 Metodologia

La base empirica dello studio è costituita da una porzione del *Corpus LIS* (Geraci *et al.* 2010; Cardinaletti *et al.* 2011; Geraci *et al.* 2011), che rappresenta il più ampio corpus di LIS attualmente disponibile. È un corpus creato grazie al Progetto PRIN *Dimensioni di variazione nella Lingua dei Segni Italiana* nel biennio 2008-2010. Hanno partecipato complessivamente 165 persone sorde segnanti bilanciate per diversi fattori sociali quali il genere, l'età, la provenienza geografica, la presenza di persone sorde in famiglia, il livello di istruzione, la professione e l'esposizione a registri formali (Cecchetto *et al.* 2011). I dati

¹ Nelle lingue dei segni, le costruzioni con classificatori sono elementi morfologicamente complessi contenenti una configurazione manuale che rappresenta un'entità attraverso una sua caratteristica saliente, come la forma, la dimensione o il tipo di afferramento (Mazzoni 2008).

linguistici sono stati raccolti attraverso quattro compiti linguistici: i) narrazione spontanea individuale, ii) dialoghi a coppie guidati da materiali visivi finalizzati a elicitare frasi interrogative, iii) conversazione libera a gruppi di tre segnanti e, infine, iv) elicitazione lessicale tramite immagini. Ai fini del presente studio, l'analisi si è focalizzata sulle narrazioni spontanee, ovvero produzioni individuali su temi liberamente scelti dai partecipanti. La scelta di questo compito linguistico è stata motivata dall'esigenza di indagare la frequenza lessicale in un contesto comunicativo autentico e non sollecitato da compiti strutturati. Le narrazioni libere consentono una valutazione realistica delle scelte lessicali da parte dei segnanti nell'uso quotidiano della lingua. Trattandosi di produzioni individuali è plausibile che la frequenza del pronome di prima persona sia significativa.

Il dataset analizzato comprende le narrazioni spontanee di 143 segnanti fluenti provenienti da 9 città rappresentative del territorio italiano: Torino, Milano, Brescia, Firenze, Bologna, Roma, Salerno, Catanzaro e Ragusa. Per ogni città sono disponibili tre diverse fasce d'età: 18-30, 31-54 e oltre 55 anni.

4.2 La revisione delle annotazioni

Un aspetto cruciale in uno studio di questo tipo, già menzionato nella sezione 3, riguarda l'annotazione dei segni. Una prima annotazione di una porzione del corpus di narrazioni è stata svolta attraverso il software ELAN da parte di un team formato da un linguista CODA (*Child Of Deaf Adults*, figlio udente di genitori sordi) e da due annotatori sordi (Geraci & Santoro 2015). Per ogni segnante, circa 110 segni sono stati segmentati e associati a glosse identificative. Queste annotazioni ammontano a 16.190 e costituiscono il dataset grezzo del presente studio.

Le glosse di questo dataset sono state sottoposte a revisione da parte della sottoscritta, in qualità di linguista e interprete di LIS, e da Giulia Multineddu, studentessa di LIS iscritta al corso di Laurea magistrale in Scienze del linguaggio all'Università Ca' Foscari e specificamente formata per il progetto nell'ambito di un tirocinio curriculare. Gli interventi durante il processo di revisione sono stati i seguenti:

- i. Correzione di errori di battitura. Ad esempio, la glossa CONTNUARE è stata corretta con CONTINUARE.

- ii. Risoluzione dei dubbi di annotazione emersi nella prima annotazione. Per segnalare dubbi di annotazione le glosse erano state contrassegnate provvisoriamente con il simbolo “?”. Laddove possibile, questo simbolo è stato sostituito da una glossa definitiva sulla base dell’evidenza contestuale, e in alcuni casi del giudizio di un consulente sordo.
- iii. Controllo delle convenzioni di annotazione. Sono state eliminate le inconsistenze e le disomogeneità. Ad esempio, i numerali cardinali erano stati inizialmente annotati in parte in cifre (es. 3) e in parte in lettere (es. TRE). In fase di revisione si è optato solo per l’annotazione in cifre per garantire omogeneità e consistenza.

Il principio cardine che ha guidato l’intero processo di revisione delle annotazioni è la corrispondenza biunivoca (1:1) tra glossa e segno, in linea con i criteri delle *ID-gloss* (Johnston 2010). In altre parole, l’obiettivo primario della revisione è stato verificare che a ciascun segno del corpus corrispondesse una e una sola glossa, e viceversa. Sono stati identificati e corretti due principali casi di difformità. Il primo riguardava l’applicazione di un’unica glossa a due o più segni distinti. Ad esempio, nel dataset grezzo, la glossa PIU era associata a segni diversi che esprimevano funzioni diverse (es. congiunzione additiva, comparazione aggettivale, elemento negativo per indicare cessazione). Durante la revisione, le glosse sono state differenziate per garantire una rappresentazione univoca di ciascun segno (1).

Figura 1 - Criticità: un’unica glossa per identificare più segni



Lo stesso approccio è stato adottato anche nella revisione delle varianti lessicali, ossia quei segni distinti, che pur condividendo lo stesso significato, sono utilizzati in aree geografiche diverse.

Il secondo caso di difformità riscontrato, opposto al precedente, ha riguardato l'utilizzo di due o più glosse per indicare lo stesso segno. Ad esempio, nel dataset grezzo, una congiunzione temporale era indicata in parte con DOPO e in parte con POI. Durante la revisione, queste occorrenze sono state uniformate ricorrendo unicamente alla glossa DOPO (2).

Figura 2 - Criticità: più glosse per identificare un unico segno



dopo=dopo

poi→dopo

Infine, un'area di intervento che ha richiesto molto tempo di lavoro è quella delle glosse-categorie. Nel dataset grezzo, alcune glosse erano state utilizzate per identificare non un singolo segno, bensì una categoria specifica di segni. A titolo esemplificativo, si discutono qui tre categorie: le negazioni, i classificatori e i gesti.

Inizialmente, la glossa NEG era stata associata a vari segni di negazione. Durante la revisione delle annotazioni sono state create glosse ad hoc per identificare univocamente ciascun segno di negazione, come la negazione canonica (NON_NEG), la negazione usata nell'imperativo negativo (NO_NEG) oppure l'esistenziale negativo (NON-C'E_NEG).

Per quanto riguarda i classificatori, sappiamo che, diversamente dai segni lessicali, sono forme non congelate lessicalmente in quanto non presentano una forma fonologica stabile e la loro interpretazione dipende fortemente dal contesto. Queste peculiarità rendono particolarmente complessa l'annotazione di questi elementi (Johnston 2011), tanto è vero che in fase di prima annotazione sono stati associati a un'unica glossa generica: CLASSIFICATORE. Nel tentativo di quantificare la frequenza dei diversi tipi di classificatore utilizzati nel corpus, la glossa generica è stata sostituita con glosse più specifiche seguendo lo schema configurazione_significato_CL. Ad esempio, G_PERSONA_CL è una glossa che identifica un classificatore per persona realizzato con la configurazione manuale G (indice esteso).

Anche la categoria dei gesti, inizialmente associata alla glosa generica “gesto”, si è rivelata particolarmente problematica ai fini dell’annotazione. La distinzione tra gesti e segni è stata ampiamente dibattuta in letteratura da diverse prospettive teoriche (tra gli altri, cfr. McNeill 2000; Kendon 2004; Goldin-Meadow & Brentari 2017). In generale, molti concordano nel ritenere che tale distinzione non sia dicotomica, ma graduale, configurandosi come un continuum in cui elementi più iconici e variabili coesistono con forme linguistiche più stabilizzate. Nel presente studio, il segno è considerato un elemento dotato di proprietà linguistiche fondamentali come combinatorialità e convenzionalizzazione (Goldin-Meadow & Brentari 2017), mentre il gesto è inteso come elemento globale, idiosincratico, interpretato grazie al contesto e caratterizzato da un grado di convenzionalizzazione minimo o assente sia nella forma sia nel significato (Johnston 2011). Proprio questo ridotto livello di convenzionalizzazione ha reso particolarmente complesso il lavoro di associazione tra tipo di gesto e glosa. Nel tentativo di regolarizzare la distinzione *type-token*, durante la revisione delle annotazioni, i diversi tipi di gesti sono stati associati a glosse più specifiche che ne richiamassero l’intenzione comunicativa (es. gesto-caspira) o un tratto saliente nella forma (es. gesto-circolare).

Per favorire l’omogeneità tra le glosse prodotte dalle due annotatrici e garantire la coerenza interna al dataset, le glosse identificative sono state raccolte in un dataset lessicale condiviso, applicando così una prassi consolidata adottata in studi analoghi precedenti (sezione 3).

4.3 Risultati preliminari

Oltre agli interventi correttivi presentati nella sezione precedente, il processo di revisione delle annotazioni ha comportato l’esclusione di elementi quali false partenze, esitazioni e dubbi irrisolti. Il dataset ripulito è costituito da 16.191 occorrenze (*token*) e 1.898 tipi di occorrenze (*type*). L’indicatore della varietà lessicale, il rapporto *type-token* (TTR), è risultato pari all’11,7%.

I dieci tipi più frequenti identificati nel corpus di narrazioni sono riportati nella Tabella 1.

Tabella 1 - *Dati di frequenza dei 10 tipi più frequenti nel dataset ripulito di narrazioni in LIS. Numero totale di token: 16.191.*

<i>Rango</i>	<i>ID-Gloss</i>	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>Freq. cumul. %</i>
1	IX-1	1.745	10,7%	10,7%
2	IX-LOC	500	3,1%	13,8%
3	gesto-palmosu	489	3,0%	16,8%
4	IX-3	357	2,2%	19%
5	NON_NEG	255	1,6%	20,6%
6	SORDO	242	1,5%	22,1%
7	UGUALE	174	1,1%	23,2%
8	CONTINUARE	168	1,0%	24,2%
9	DOPO	148	0,9%	25,1%
10	SEGNARE	147	0,9%	26%

Un dato evidente è l'elevata frequenza delle indicazioni²: il pronome di prima persona singolare (IX-1) ricorre 1.745 volte e ha rango 1, il locativo (IX-LOC) ricorre 500 volte e ha rango 2 e il pronome di terza persona singolare ricorre 357 volte e ha rango 5. Al rango 3, con 489 occorrenze, si trova un gesto, realizzato con una o due mani e il/i palmo/i orientati verso l'alto. Segue, al quinto rango, la negazione canonica (NON_NEG), con 255 occorrenze. I tipi successivi sono tutti segni lessicali: in ordine decrescente di frequenza si trovano SORDO, UGUALE, CONTINUARE, DOPO e SEGNARE.

4.4 Discussione

Nel complesso, il TTR del 11,7% suggerisce una moderata varietà lessicale all'interno del corpus analizzato. Sebbene i confronti diretti con altri corpora di lingue dei segni siano resi complessi dall'eterogeneità delle tipologie testuali e delle metodologie di annotazione, tale valore è in linea con quello osservato nel corpus della BSL di dimensioni comparabili: TTR 10,1%, 24.864 *token*, 2.507 *type* (Cormier *et al.* 2011).

² Le indicazioni (identificate con la glossa IX) sono elementi realizzati mediante l'estensione dell'indice e si distinguono per la loro polifunzionalità. Le indicazioni possono svolgere diverse funzioni grammaticali (es. pronomi, locativi, determinanti, possessivi) oltre che testuali (es. deissi, anafora, coesione informativa, enfasi), contribuendo all'organizzazione del discorso e alla gestione della referenza.

Tra gli elementi che ricorrono con più frequenza nelle narrazioni spontanee del *Corpus LIS* emergono le indicazioni: i pronomi di prima e terza persona singolare e i locativi rappresentano da soli il 16,1% del dataset. Questo dato non è sorprendente in quanto è perfettamente in linea con studi simili condotti sulla frequenza lessicale in altre lingue dei segni (McKee & Kennedy 2006; Cormier *et al.* 2011; Johnston 2011; Vintar 2015; Smith & Hofmann 2020). Nel corpus analizzato, come inizialmente previsto, il numero di occorrenze del pronome di prima persona è probabilmente inflazionato dalla tipologia testuale: si tratta infatti di narrazioni spontanee che, in molti casi, si sono rivelate produzioni autobiografiche incentrate su eventi vissuti dai segnanti in prima persona.

Al rango 5 emerge un altro segno funzionale: la negazione NON_NEG. Le lingue dei segni possono essere tipologicamente suddivise in due categorie in base alla modalità di realizzazione della negazione: a) lingue con negazione prevalentemente manuale e b) lingue con negazione prevalentemente non manuale (Zeshan 2004). Secondo Geraci (2005), in LIS il segno manuale di negazione è obbligatorio all'interno di una frase negativa, pertanto la LIS si colloca nella prima delle due categorie sopra menzionate. Un dato coerente con quanto affermato da Geraci (2005) è l'elevata frequenza del segno manuale di negazione riscontrata nel corpus analizzato.

Il gesto con i palmi verso l'alto al rango 3 rappresenta un dato sorprendente poiché ci si aspetterebbe in genere che i gesti vengano prodotti meno frequentemente rispetto ai segni lessicali. Nel corpus analizzato, gesto-palmosu viene spesso utilizzato per iniziare o concludere un discorso suggerendo una possibile funzione come marcatore discorsivo. Tale funzione potrebbe riflettere un graduale processo di lessicalizzazione in atto nel continuum tra gesto e segno, analogo a quanto osservato per altri gesti divenuti segni lessicalizzati, come il gesto circolare utilizzato per marcare l'ironia (Mantovan *et al.* 2019). È stato altresì osservato che gesto-palmosu può essere associato a diverse espressioni facciali, contribuendo così alla costruzione di significati differenti. Questo aspetto rende opportuno un approfondimento per valutare la necessità di una categorizzazione più precisa di questo gesto.

Per quanto riguarda i segni lessicali a maggior frequenza d'uso, i segni SORDO e SEGNARE sono chiaramente legati alla cultura della

Comunità Sorda. I segni CONTINUARE e DOPO, invece, potrebbero essere ricondotti alla specifica tipologia testuale analizzata: infatti, le narrazioni spesso si configuravano come racconti di eventi in sequenza temporale.

Oltre al confronto con altre lingue dei segni, risulta particolarmente interessante comparare i dati di frequenza lessicale del corpus analizzato con quelli dell'italiano, al fine di individuare somiglianze e differenze tra modalità comunicative diverse. Poiché la LIS è una lingua a oralità primaria, è opportuno effettuare la comparazione con un corpus di italiano parlato, come il LIP (De Mauro *et al.* 1993). È tuttavia necessaria una riflessione sulla dimensione dei due corpora: il dataset in LIS preso in esame (circa 16.000 *token*) è relativamente piccolo se confrontato con quello in italiano del LIP (circa 500.000 *token*). Questa significativa differenza impone cautela nella formulazione di generalizzazioni.

Nella Tabella 2 sono riportati i dieci lemmi con il maggiore numero di occorrenze del LIP, secondo la *Voce del LIP* (VoLIP, Voghera *et al.* 2014).

Tabella 2 - *Dati di frequenza dei 10 tipi più frequenti nel LIP (De Mauro et al. 1993). Numero totale di token: ~500.000*

<i>Rango</i>	<i>Lemmi</i>	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>Freq. cumul. %</i>
1	il	41.062	8,2%	8,2%
2	essere	19.921	4,0%	12,2%
3	di	19.638	3,9%	16,1%
4	che	14.058	2,8%	18,9%
5	a	12.041	2,4%	21,3%
6	uno	11.958	2,4%	23,7%
7	e	10.153	2%	25,7%
8	non	8.217	1,6%	27,3%
9	in	7.721	1,5%	28,8%
10	per	4.990	1%	29,8%

Il confronto tra i dati di frequenza della LIS (Tabella 1) e dell'italiano (Tabella 2) evidenzia differenze sullo status linguistico delle entrate lessicali con maggiore frequenza d'uso. Mentre in LIS appaiono elementi sia funzionali che lessicali, in italiano predominano elementi funzionali. Questa differenza non è sorprendente se si considera che molti elementi funzionali dell'italiano non hanno un equivalente di-

retto in LIS. In effetti, ciò che spesso si osserva è che tali elementi non vengono realizzati in LIS da segni manuali indipendenti, ma attraverso strategie linguistiche alternative messe a disposizione dalla modalità visiva, come espressioni facciali e uso grammaticale dello spazio segnico. Ad esempio, l'elemento funzionale “che” (Tabella 2, rango 4) è un complementatore che può essere utilizzato per introdurre una proposizione soggettiva (3).

- (3) Sembra **che** Gianni sia arrivato.

Nello stesso contesto sintattico, la LIS non fa uso di un segno manuale equivalente a “che”. Il confine tra verbo principale e proposizione soggettiva è marcato da una pausa prosodica. Come indicato in (4), il verbo principale è accompagnato da un preciso marcatore non manuale, ovvero l'inclinazione del busto in avanti.

corpo-avanti

- (4) SEMBRARE GIANNI ARRIVARE
(Branchini & Mantovan 2022: 626)

Un altro elemento funzionale molto frequente in italiano è la congiunzione coordinante “e” (Tabella 2, rango 7) (5).

- (5) Maria prepara l'insalata **e** la pasta.

In LIS la coordinazione tra costituenti è spesso realizzata attraverso una strategia spaziale, ovvero la localizzazione dei costituenti in punti diversi dello spazio segnico. In (6), i due indici in pedice _a e _b indicano i due punti spaziali utilizzati con funzione referenziale.

- (6) MARIA INSALATA_a PASTA_b PREPARARE
(Branchini & Mantovan 2022: 373)

Questo confronto intermodale invita a una riflessione sull'integrazione delle componenti non manuali nelle analisi di frequenza lessicale. Nel dataset analizzato nel presente studio, in linea con ricerche analoghe su altre lingue dei segni (cfr. sezione 3), l'unità di analisi è rappresentata dal segno manuale. Le componenti non manuali sono state considerate solo quando rilevanti a livello lessicale. Ad esempio, la coppia minima di segni FRESCO e NON_ANCORA, distinti unicamente per le componenti non manuali, è stata annotata attraverso due entrate lessicali separate. I dati relativi alla distribuzione di elementi

lessicali e funzionali suggeriscono l'importanza di includere in modo più sistematico le componenti non manuali nelle analisi future.

5. *Conclusione*

Lo studio presentato in questo contributo ha prodotto un primo lessico di frequenza per la LIS, uno strumento versatile che si presta a diverse applicazioni: contribuisce ad arricchire la base empirica per analisi di comparazione interlinguistica, può risultare utile nella progettazione di esperimenti psicolinguistici con soggetti sordi segnanti e offre indicazioni rilevanti a chi si occupa della progettazione di percorsi didattici per l'insegnamento della LIS (ad es. formazione in LIS all'interno di corsi di laurea universitari).

Questa ricerca rappresenta un punto di partenza per successivi approfondimenti. In primo luogo, le ricerche future dovranno esaminare le componenti non manuali in modo più sistematico nonché includere l'analisi delle costruzioni simultanee, in cui le mani si comportano in modo indipendente (cfr. Russo Cardona 2006 per una riflessione sull'importanza di tali strutture negli studi di frequenza sulle lingue dei segni). Il dataset analizzato in questo studio dovrà quindi essere integrato dall'annotazione specifica dei segni prodotti dalla mano non dominante in queste costruzioni. Sarà inoltre necessario rivedere e annotare in maniera più dettagliata la categoria dei gesti, distinguendo tra diverse tipologie e funzioni comunicative. Un ulteriore obiettivo per la ricerca futura consiste nell'incrociare i dati di frequenza del dataset con i metadati del *Corpus LIS* al fine di indagare l'influenza di variabili sociali (genere, età, provenienza geografica, ecc.) sull'uso e sulla frequenza dei segni. Ciò permetterebbe di delineare un quadro più articolato e realistico dell'uso della lingua all'interno della comunità segnante.

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata realizzata grazie alla disponibilità dei dati del *Corpus LIS* (Progetto PRIN 2008-2010 *Dimensioni di variazione nella Lingua dei Segni Italiana*). Ringrazio tutte le persone sorde segnanti che hanno partecipato al progetto e hanno condiviso la loro competenza linguistica per finalità di ricerca scientifica. Un ringraziamento

speciale va a Carlo Geraci, Fabio Poletti e Mirko Santoro per aver reso disponibile la prima annotazione in glosse delle narrazioni spontanee incluse nel *Corpus LIS* e a Giulia Multineddu per avermi supportata nel lavoro di revisione delle annotazioni.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella & Stefanelli, Stefania. 2005. Lessici dell'italiano radiofonico (LIR). In Burr, Elisabeth (a cura di), *Tradizione & innovazione. Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora*. Atti del VI Convegno SILFI, 397-412. Firenze: Cesati.
- Angelini, Natalia & Borgioli, Rossano & Folchi, Anna & Mastromatteo, Matteo. 1991. *I primi 400 segni: Piccolo dizionario della Lingua Italiana dei Segni per comunicare con i sordi*. Firenze: La Nuova Italia.
- Baayen, R. Harald. 2001. *Word Frequency Distributions*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Baroni, Marco & Bernardini, Silvia & Ferraresi, Adriano & Zanchetta, Eros. 2009. The wacky wide web: a collection of very large linguistically processed webcrawled corpora. *Language resources and evaluation*, 43, 209-226.
- Battaglia, Katia. 2011. Variazione lessicale e fonologica nella LIS. In Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina (a cura di), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, 189-203. Milano: FrancoAngeli.
- Bertinetto, Pier Marco & Burani, Cristina & Laudanna, Alessandro & Marconi, Lucia & Ratti, Daniela & Rolando, Claudia & Thornton, Anna Maria. 2005. *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto (CoLFIS)*.
- Biffi, Marco. 2010. Il LIT – Lessico Italiano Televisivo. In Mauroni, Elisabetta & Piotti, Mario (a cura di), *L'italiano televisivo 1976-2006*, 35-70. Firenze: Accademia della Crusca.
- Bortolini Umberta & Tagliavini, Carlo & Zampolli Antonio. 1972. *Lessico italiano di frequenza (LIF)*. Milano: Garzanti.
- Branchini, Chiara & Mantovan, Lara. 2022. *Grammatica della lingua dei segni italiana (LIS)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Bybee, Joan. 2006. *Frequency of Use and the Organization of Language*. Oxford: Oxford University Press.

- Bybee, Joan. 2010. *Language, usage and cognition*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina (a cura di). 2011. *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*. Milano: FrancoAngeli.
- Cecchetto, Carlo & Giudice, Serena & Mereghetti, Emiliano. 2011. La raccolta del corpus LIS. In Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina (a cura di), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, 55-68. Milano: FrancoAngeli.
- Conrad, Susan. 2005. Corpus linguistics and L2 teaching. In Hinkel, Eli (a cura di), *Handbook of research in second language teaching and learning*, 393-409. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Cormier, Kearsy & Fenlon, Jordan B. & Rentelis, Ramas & Schembri, Adam C. 2011. Lexical frequency in British Sign Language conversations: a corpus-based approach. In Austin, Peter & Bond, Oliver & Marten, Lutz & Nathan, David (a cura di), *Proceedings of the Conference on Language Documentation and Linguistic Theory 3*, 81-90. London: School of Oriental and African Studies.
- Crasborn, Onno & Sloetjes, Hans. 2008. Enhanced ELAN functionality for sign language corpora. In Crasborn, Onno & Hanke, Thomas & Efthimiou, Eleni & Zwitserlood, Inge & Thoutenhoofd, Ernst (a cura di), *Proceedings of the Third Workshop on the Representation and Processing of Sign Languages: Construction and Exploitation of Sign Language Corpora (LREC 2008)*, 39-43. Parigi: ELRA.
- D'Agostino, Emilio. 1998. Il lessico di frequenza dell'italiano parlato e la didattica dell'italiano. *Quaderns d'Italia* 3. 9-28.
- De Mauro, Tullio. 1980. *Guida all'uso delle parole: Le parole e i loro usi, il vocabolario fondamentale, di alto uso e di alta disponibilità*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- Ellis, Nick C. 2002. Frequency effects in language processing. *Studies in Second Language Acquisition* 24. 143-188.
- Geraci, Carlo & Battaglia, Katia & Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina & Giudice, Serena & Mereghetti, Emiliano. 2011. The LIS Corpus Project: A Discussion of Sociolinguistic Variation in the Lexicon. *Sign Language Studies* 11(4). 528-574.
- Geraci, Carlo & Bayley, Robert & Branchini, Chiara & Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina & Giudice, Serena & Mereghetti,

- Emiliano & Poletti, Fabio & Santoro, Mirko & Zucchi, Sandro. 2010. Building a corpus for Italian Sign Language: Methodological issues and some preliminary results. In *LREC 2010, 4th Workshop on Representation and Processing of Sign Languages: Corpora and Sign Language Technologies*, 98-101.
- Geraci, Carlo. 2005. Negation in LIS (Italian Sign Language). In Bateman, Leah & Ussery, Cherlon (a cura di), *Proceedings of the North East Linguistic Society (NELS 35)*, 217-229. Amherst, MA: GLSA.
- Geraci, Carlo & Battaglia, Katia & Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina & Giudice, Serena & Mereghetti, Emiliano. 2011. The LIS Corpus Project. A discussion of sociolinguistic variation in the Lexicon. *Sign Language Studies*, 11(4). 528-574.
- Giustolisi, Beatrice. 2022. *Psicolinguistica delle lingue dei segni. Aspetti di universalità e specificità nell'accesso al lessico*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Goldin-Meadow, Susan & Brentari, Diane. 2017. Gesture, sign and language: The coming of age of sign language and gesture studies. *Brain and Behavioral Sciences* 40.
- Hanke, Thomas & Storz, Jakob. 2008. iLex: A database tool for integrating sign language corpus linguistics and sign language lexicography. In Crasborn, Onno & Hanke, Thomas & Efthimiou, Eleni & Zwitserlood, Inge & Thoutenhoofd, Ernst (a cura di), *Proceedings of the Third Workshop on the Representation and Processing of Sign Languages: Construction and Exploitation of Sign Language Corpora (LREC 2008)*, 64-67. Parigi: ELRA.
- Johnston, Trevor. 2008. The Auslan Archive and Corpus. In Nathan, David (a cura di), *The endangered languages Archive*. London: Hans Rausing Endangered Languages Documentation Project, School of Oriental and African Studies, University of London.
- Johnston, Trevor. 2010. From archive to corpus: Transcription and annotation in the creation of signed language corpora. *International Journal of Corpus Linguistics* 15. 104-129.
- Johnston, Trevor. 2011. Lexical frequency in sign languages. *Journal of Deaf Studies and Deaf Education* 17(2). 163-193.
- Kawamoto, Alan H. & Kello, Christopher T. & Higareda, Ignacio & Vu, John. 1999. Parallel Processing and Initial Phoneme Criterion in Naming Words: Evidence from Frequency Effects on Onset and Rime Duration. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition* 25(2). 362-381.

- Kendon, Adam. 2004. *Gesture: Visible Action as Utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Koehn, Philipp. 2010. *Statistical Machine Translation*. New York, NY: Cambridge University Press.
- Leech, Geoffrey & Rayson, Paul & Wilson, Andrew. 2001. *Word frequencies in written and spoken English: based on the British National Corpus*. London: Longman.
- Mantovan, Lara & Giustolisi, Beatrice & Panzeri, Francesca. 2019. Signing something while meaning its opposite: the expression of irony in Italian Sign Language (LIS). *Journal of Pragmatics* 142. 47-61.
- Mantovan, Lara. 2007. *Segni per iscritto. Analisi e riflessioni sui sistemi di scrittura e trascrizione proposti per le lingue dei segni*. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia (Tesi di laurea.)
- Mazzoni, Laura. 2008. *Classificatori e impersonamento nella Lingua dei Segni Italiana*. Pisa: Edizioni Plus, Pisa University Press.
- McKee, David & Kennedy, Graeme. 2006. The distribution of signs in New Zealand Sign Language. *Sign Language Studies*, 6(4). 372-390.
- McNeill, D. (ed.). 2000. *Language and Gesture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Monaghan, Padraic & Chang, Ya-Ning & Welbourne, Stephen & Brysbaert, Marc. 2017. Exploring the relations between word frequency, language exposure, and bilingualism in a computational model of reading. *Journal of Memory and Language* 93. 1-21.
- Morford, Jill P. & MacFarlane, James. 2003. Frequency characteristics of American Sign Language. *Sign Language Studies* 3. 213-225.
- Nation, I. S. P. 2001. *Learning Vocabulary in Another Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pandolfi, Elena Maria. 2009. *LIPSI. Lessico di frequenza dell'italiano parlato nella Svizzera italiana*. Bellinzona: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.
- Pietrandrea, Paola. 2002. Iconicity and Arbitrariness in Italian Sign Language. *Sign Language Studies*, 2(3). 296-321.
- Radutzky, Elena. 1991. *Dizionario Bilingue Elementare della Lingua Italiana dei Segni*. Roma: Edizioni Kappa.
- Radutzky, Elena. 2009. Il cambiamento fonologico storico della Lingua dei Segni Italiana. In Bertone, Carmela & Cardinaletti, Anna (a cura di). *Alcuni capitoli della grammatica della LIS. Atti della Giornata di Studio, 16-17 maggio 2007*, 17-42. Venezia: Editrice Cafoscarina.

- Romeo, Orazio. 1991. *Dizionario dei Segni. La lingua dei segni in 1400 immagini*. Bologna: Zanichelli.
- Russo Cardona, Tommaso. 2006. Un lessico di frequenza della LIS. In De Mauro, Tullio & Chiari, Isabella (a cura di), *Parole e Numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, 167-183. Milano: FrancoAngeli.
- Santoro, Mirko & Geraci, Carlo. 2015. Italian Sign Language (LIS) Corpus. (Relazione presentata al *Digging into Signs Workshop: Developing Annotation Standards for Sign Language Corpora*, University College London, 30-31 marzo 2015).
- Schembri, Adam & Fenlon, Jordan & Rentelis, Ramas & Cormier, Kearsy. 2011. *British Sign Language Corpus Project: A corpus of digital video data of British Sign Language 2008-2011* (First Edition). London: University College London.
- Scott, Gretchen B. & Hellige, Joseph B. 1998. Hemispheric asymmetry for word naming: Effects of frequency and regularity of pronunciation. *Laterality: Asymmetries of Body, Brain and Cognition*, 3(4). 343-371.
- Smith, Robert & Hofmann, Markus. 2020. A Lexical Frequency Analysis of Irish Sign Language. *TEANGA, the Journal of the Irish Association for Applied Linguistics* 11. 18-47.
- Vintar, Špela. 2015. Lexical Properties of Slovene Sign Language: A Corpus-Based Study. *Sign Language Studies* 15. 182-201.
- Voghera, Miriam & Iacobini, Claudio & Savy, Renata, & Cutugno, Francesco & De Rosa, Aurelio & Alfano, Iolanda. 2014. VoLIP: a searchable Italian spoken corpus. In Veselovská, Ludmila & Janebová, Markéta (a cura di), *Complex Visibles Out There. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium: Language Use and Linguistic Structure*, 628-640. Olomouc: Palacký University.
- Volterra, Virginia & Roccaforte, Maria & Di Renzo, Alessio & Fontana, Sabina. 2019. *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*. Bologna: Il Mulino.
- Zeshan, Ulrike. 2004. Hand, head, and face: Negative constructions in sign languages. *Linguistic Typology* 8. 1-58.

PARTE III

MODELLI PRAGMATICI
TRA COGNIZIONE E SEMIOTICA

MASSIMO MONEGLIA, EMANUELA CRESTI

The role of prosody for the expression of illocutionary force. The variation of speech act types within the assertive class in spoken Italian

The interpretation of illocutionary force is problematic in speech because most utterances are in a primitive form and lack lexical illocutionary indexes. Corpus-based taxonomies such as DART or DIT++ do not consider prosody, which, absent in writing, influences the interpretation of the utterance in speech. This research on the LABLITA corpus of spoken Italian identifies assertive illocutionary types shaped by conventional prosodic contours not retrieved in previous taxonomies: *Conclusion*, *Ascertainment*, *Evident assertion*, and *Assertion Taken for granted*. As foreseen by the Language into Act Theory, illocution is based on Affect. Prosody codifies through differential contours those assertive activities varying the affective force in scalar parameters: *commitment*, *relevance*, and *involvement*. Experimental evidence validates the differential values of the previous illocutions expressed by prosody, distinguishing them from attitudinal meanings.

Parole chiave: Assertion, Illocution, Prosody, Affect, Spoken Italian.

1. Prosody and the problem of classification of illocutionary force in speech

The interpretation of illocutionary force (Austin 1962) is problematic in speech because most utterances are in a primitive form, lack lexical illocutionary indexes, and frequently even predicates (Cresti & Moneglia 2005). Logical Taxonomies where speech acts are identified (Searle 1979; Searle & Vanderveken 1985; Sbisà 2023) are based on the lexicon (Performatives), and for this reason, various attempts considering the variety of speech acts in spoken corpora have been developed. These corpus-based taxonomies offer an open set of speech acts whose individuation follows criteria and definitions that consider how their variation can be recognized in actual language usage,

but does not consider prosody. DIT++ (Bunt *et al.* 2017; Bunt *et al.* 2020) and DART (Weisser 2018) are the main references in this tradition. Within the class of assertive utterances, which is the topic of this paper, the two taxonomies offer different accounts.

Within DIT++, assertive speech acts are classified considering the speaker's reasons for providing the information. Inform, Answer, Confirm, and Disconfirm are the top categories, which have different definitions based on what the speaker thinks and what the speaker thinks the addressee believes (in italics in the definitions below):

- **Inform:** Speaker *S* wants to make addressee *A* aware of the information *p* that forms the semantic content of the information act; *S assumes that the information p is correct.*
- **Answer:** *S believes that A wants to possess the information* that forms the semantic content of the Answer act.
- **Confirm:** *S believes that A weakly believes the propositional content is true.*
- **Disconfirm:** *S believes that A weakly believes the propositional content is false.*

The DART taxonomy is extremely granular; it records around 65 assertive types without a logical definition. The main types (*acknowledge, answer, accept, clarify, conclude, confirm, explain, express an opinion, reaffirm, self-talk, spell*) are identified through prototypic instances whose content is interpreted within the context and are doubled by the corresponding negative acts (*disconfirm, negative answer*). The act of Referring (20 types) varies according to what is referred to (number, condition, date, day, reason, things, ecc.). The act of Stating (18 types) also varies depending on the stated semantic content, often coincident with those of referring.

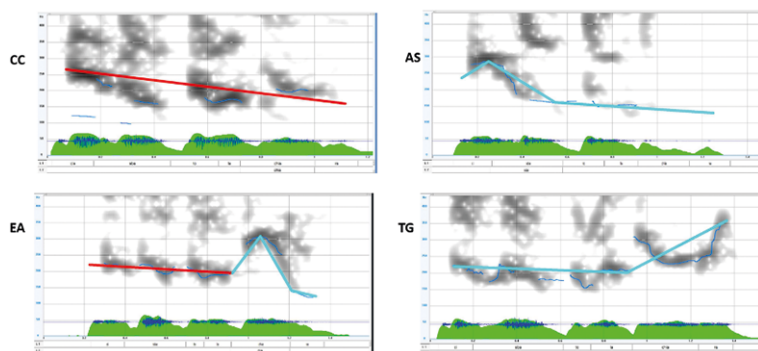
In both taxonomies, speech act values are evaluated and assigned to a category considering the utterance content and figuring out its relevance in the context (Wilson & Sperber 2004), which, however, is strongly underdetermined.

Both approaches fail to consider prosody, which, absent in writing, provides, on the contrary, positive evidence in speech that influences the interpretation of the utterance value. Indeed, when looking at the prosodic contours of assertive utterances in spoken corpora, we find a substantial variability of the prosodic performances, but their

pragmatic meaning is not immediately transparent. For instance, the f0 tracks presented in Figures 1 to 4 correspond to four utterances (marked with CC, EA, AS, and TG)¹. A female speaker in a laboratory setting achieved the respective prosodic performance through utterances filled with an equal wording, reported in (1-4). Each utterance replicates a type of prosodic contour recurring in assertive utterances of our corpus. As the reader can see, although the sequence of syllables is always the same, the general prosodic form strongly diverges.

- (1-4) *ELA: *ci sbatto la chiara* //
 'I beat in the eggs white //

Figures 1-4 - *Assertive contours found in corpora replicated in an equal wording*



When presented in isolation to a listening group, utterances (1-4) were distinguished from the other, but all were recognized as assertive pragmatic acts. The question arises whether they express just *nuances of meaning* or whether the different contours convey specific illocutionary activities. No clear answer is at the disposal of the listeners, and the previous taxonomies cannot offer us any criteria to analyze and pragmatically distinguish these utterances: according to DIT++², they are cases of Information production, and according to DART, just statements.

¹ Stylization of the f0 track on the first harmonic calculated with Winpitch by Philippe Martin. The acoustic source of all examples in this paper is available from <https://doi.org/10.5281/zenodo.20615152>.

The question has its root in the assumption that illocution is based on *affect* and prosodic contours manifest illocution (Cresti 2020; Cresti 2025), while what we perceive as nuances of meaning belong to the broad domain of stance, comprehending modality, attitude, and mood (Biber & Finegan 1989).

This paper aims to make objective the reasons why the prosodic cues lead to the prosodic variability shown in Figs. 1 to 4 identify the different pragmatic acts within the Class of Assertions, as foreseen by the Language into Act theory (Cresti 2000; Cresti 2020). In so doing, we will add more insight to study the relation between speech act performance and the expression in speech of attitudinal meanings (Mello & Raso 2012; Moraes 2012; Moraes & Rillard 2014).

In 2. we will briefly present the methodological milestones of the Language into Act Theory approach, which finds the primary means to express pragmatic values in speech in the prosodic performance and defines the illocutionary activity on the speaker's affective intentionality toward the addressee.

In 3. we will present the result of corpus-based research on the variation of assertive types in spoken Italian by focusing on four specific types not identified in DIT++ and DART that have been retrieved in previous corpus-based research in the L-AcT frame (Cresti 2020). These types, which are the most frequent in our data set, can be provisionally referred to as the act of making a Conclusion, the Ascertainment of something, Assertions regarding something that the speaker judges evident (Evident assertion), and Assertions where the speaker takes the content for granted. Relying on corpus evidence, we will show that these types have a pragmatic definition based on the affective force, and each shows a strong correlation with a specific prosodic contour.

Finally, in 4. The differential pragmatic value of the prosodic contours will be tested in an experimental setting to verify the extent to which competence-based judgments can validate the results based on corpus evidence. In so doing, we present evidence of how attitudinal meanings can emerge in speech.

2. Methodology

2.1 Affect / Prosody / Illocution: The theoretical premises of the L-AcT frame

Speaking is a multimodal motor activity (articulatory, prosodic, manual gestures) to express and communicate thoughts, originating in unconscious images, *Idea Units* (Kendon 2004) or *Groupoint* (McNeill 1992; McNeill & Duncan 2000). The Language into Act theory foresees that speech activity is triggered by the speaker's affect intentionally directed toward the addressee (Cresti 2020; Cresti 2025). Affect manifests through prosodic variations that shape conventional pragmatic acts².

The key notion provided by L-AcT for studying the illocution/prosody relation in speech regards the information structure of the utterance and the relation between prosodic units and Information units (Cresti 2000; Moneglia & Raso 2014; Cresti & Moneglia 2018). In short:

- Within the information structure of the utterance, only the information unit of *Comment* conveys the illocutionary force, allowing for pragmatic interpretability.
- The Comment is performed through dedicated prosodic units of the *root type* ('t Hart et al. 1990).
- The root prosodic unit can be composed of a necessary part (*nucleus*) properly hosting the distinctive f0 movements of the contour and two optional parts (*preparation* and *tail*).

The Comment is at the core of the utterance since it specifies how it should be related to the world and can be recognized because it is the only Information Unit in the utterance that can be pragmatically interpreted. Once the Comment is identified, it becomes possible to link its prosodic contour to the pragmatic properties arising from the corpus context (Moneglia 2011). According to this principle, corpus-based research on the prosody/illocution relation is grounded in recognizing the Comment in each utterance in the data set.

² Affects should not be considered generic sentimental manifestations and should also be distinguished from Emotions. According to its meaning in psychiatry, an affect is a 'pulsion connected to an image'. The concept of affect used here can be framed within the Human Birth Theory (HBT) (Fagioli 2017-1972¹). External stimuli do not determine affects but are a free libidinal human response within intersubjective relations.

2.2 The Dataset

Within the LABLITA Corpus of Spoken Italian (Cresti *et al.* 2022), we selected four samples representing different interactive contexts to provide a broad spectrum of possible pragmatic activities and prosodic realization. We analyzed the prosodic contours of the Comment Units and the pragmatic contexts of the first 100 assertive utterances found in each file, generating a random corpus of around 400 instances³. The four samples represent different contextual and interactive situations:

- *Young friends playing poker.*
- *Two girls chatting while making a “tiramisù”.*
- *A promoter pitching financial products to a client.*
- *Plumbers fixing a chimney on a roof.*

2.3 Assertion in the L-AcT frame

When asserting a locutive content, the speaker intentionally presents descriptions, representations, conclusions, judgments, discoveries, reflections, and evaluations to the addressee. He assures the addressee of his commitment to the truth of that content, presupposing that the speaker believes it to be true (Searle 1979)⁴. From an affective point of view, the illocution of Assertion achieves the speaker’s expression of identity, sharing his thoughts with the addressee. The disposition to the addressee changes depending on the quality of the affect, which varies as a function of its *force*. The affective force of an assertion is distributed on the following scalar distinctive parameters and is not limited to mitigation/reinforcement effects (Sbisà 2023c)⁵:

- **Commitment:** The speaker’s commitment to the truth of what he asserts can be stronger or weaker.

³ All speakers in the selected corpus originate from Florence and its hinterland. Selected utterances are unbalanced for sex (three female and four male speakers). The full set of the speaker’s metadata is available for each file in the LABLITA corpus.

⁴ We assume this standard definition here as a point of departure. See Sbisà (2023b) for a discussion of the weakness of this definition from the point of view of what makes an assertive speech act ‘successful’.

⁵ It is worth noticing that the notion of *force* comes into play when considering actual speech data, as in Sbisà (2023c).

- **Relevance:** The relevance of the asserted content can be stronger or weaker from the speaker’s perspective.
- **Affective involvement toward the addressee:** The speaker’s affective engagement toward the addressee can be stronger or weaker.

Assertions can be grouped into two subclasses of ‘**strong**’ or ‘**weak**’ according to the pragmatic value of the parameters. Table 1 reports the L-AcT tagset of assertive types.

Table 1 - *Illocutionary types in the assertive subclasses (from Cresti 2020)*

<i>weak</i>	Self-conclusion
	<i>Assertion taken for granted</i> (TG)
	On-going comment
	Confirmation
	Explanation /Neutral assertion
	Literal citation
<i>strong</i>	Answer
	Assent / Dissent
	<i>Ascertainment</i> (AS)
	<i>Evident assertion</i> (EA)
	<i>Conclusion</i> (CC)

The following will present the correlation in our data set between the pragmatic activities achieved by assertions and their prosodic form. The four pragmatic types that are the object of the research (in italics in the table) will be illustrated through two prototypical examples within the interactive situations found in corpus data. For clarity, we will use examples of one female speaker from the sample ‘tramisù’ and one male speaker from the sample ‘poker game’.

3. *The corpus-based research*

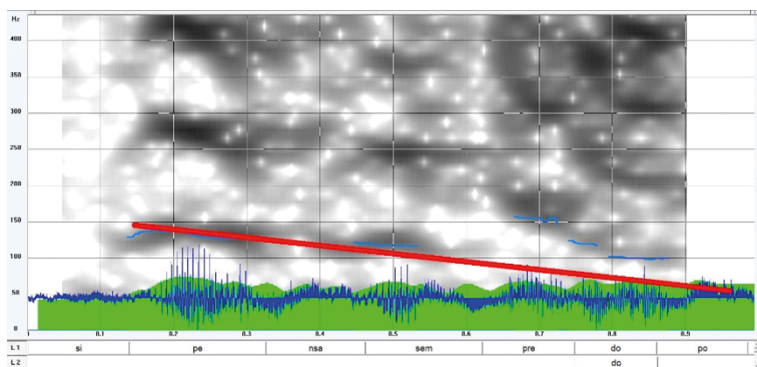
3.1 The Conclusion

Let us see first the type of assertion that we labeled ‘**Conclusion**’, exemplifying the range of pragmatic contexts gathered under this concept. In the poker game, the player unfolds his cards and realizes he could have won and has lost a good opportunity. At the end of his reasoning, he states ‘ci si pensa sempre dopo’ (*you realize it always afterward*).

- (5) *LAK: quasi quasi quasi / gl'eran bònè // però / 'un n'ho voluto rischiare // 'ci si pensa sempre dopo //
 'almost almost almost / they were good. / but I did not want to risk it // you realize it always afterward.'

In this example, the utterance concludes the speaker's reasoning process. Fig. 5 presents its f0 contour.

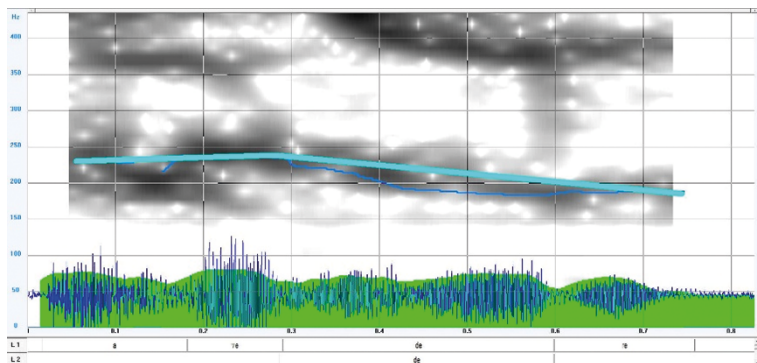
Figure 5 - *Conclusion contour* (1/2)



In (6), derived from the chat while cooking the cake, the conclusion regards instead an explanation process. In the dialogue, the addressee wonders what the speaker may have done on Thursday for her first day in a new job. The speaker concludes by reporting what she effectively did: 'a vedere' (*I only went to see what was going on there*). The prosodic contour of (6) in Fig. 6 is similar to that in Fig. 5.

- (8) *PAO: stamattina / t' ha cominciato / alla Nazionale //
 'this morning / you started (your work) / at the National (Library) //
 *FRA: giovedì comincio //
 'on Thursday I will start //
 *PAO: però tu se' andata //
 'but you went there //
 *FRA: a vedere //
 'to see (how it works) //

Figure 6 - Conclusion contour (2/2)



When an assertion is interpreted as a Conclusion, its prosody is consistent independently of the wording. Fig. 4 and 5 show a single f_0 falling movement. The contour consists of a single f_0 falling movement, long and slow, starting at high or medium f_0 values and ending at the baseline. Given this property, we cannot expect a tail following the contour within the same prosodic unit. Moreover, the falling movement is widespread and does *not align* with specific tonic syllables.

Adding further impressionistic observations, we notice that the intensity is high, and the speech rate is relatively slow. The voice is clear, and the phonetic realization is accurate.

How can a pragmatic act of Conclusion be defined, considering that the concept of ‘conclusion’ can be applied to various activities? We verified that the prosodic contour of assertive utterances in our corpus is consistent with the above prototypes when the speaker finalizes a process, which can be a process of understanding, the completion of a negotiation, or an explanation with the addressee. The granularity of these activities can be gathered under the same general concept, considering their shared prosodic performance.

From the point of view of the parameters defining the assertion, we see that the Conclusion sets them according to specific qualities.

- The speaker aims to provide the addressee with information that enhances the latter’s understanding and insight, asserting the semantic content *on a shared focus* with a high commitment to truth.

- The speaker considers the content a milestone to be assumed in the information exchange. Therefore, the relevance of semantic content, from his point of view, is high.
- He considers the content relevant to characterizing his identity within the exchange and seeks acknowledgment from the addressee; therefore, the affective involvement is high.

The pragmatic definition of Conclusion can be summarized as follows.

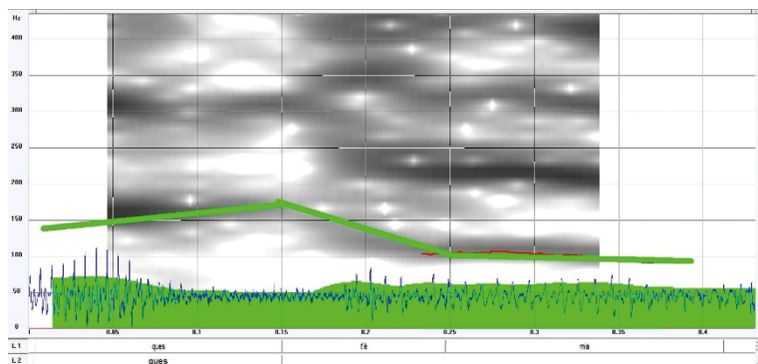
A Conclusion is an assertion fitting with the speaker's completion of various processes (reasoning, negotiation, explanation) performed on a shared focus with the addressee and seeking his agreement. All parameters are settled to the high and, for this reason, the assertion belongs to the strong subclass.

3.2 Assertion of Ascertainment

The 'Assertion of Ascertainment' is a second assertive type also characterized by a specific prosodic performance. Let us see the first context. In the poker game, the speaker reveals his cards and states that he has won the hand, as everyone can verify: '*questa è mia*' (*The hand is mine*). As the f_0 contour of (7) in Fig. 7 shows, the prosodic contour is different from that found in the Conclusion

- (7) *GAL: il piatto si fa interessante subito //
 'the pot is getting interesting right away //
 *LAK: *questa è mia* //
 'this one is mine//'

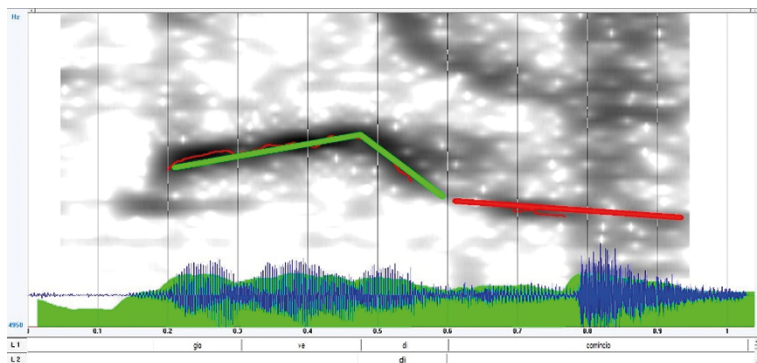
Figure 7 - *Ascertainment contour (1/2)*



In the context of the girl's dialogue in (8), occurring immediately before the one reported in (6), her addressee wonders whether the speaker has started her new job at the library in the morning. The speaker observes that the job will start only next Thursday. Like the previous example, this is presented as factual truth but not contextually verifiable. In both cases, the speaker 'ascertains' his state's truth. The prosodic contour in Fig. 8 is strictly compatible with the one in Fig. 7.

- (9) *PAO: *stamattina / t' ha cominciato / alla Nazionale //*
 'This morning / you started (your job) / at the National (Library) //
 *FRA: *giovedì comincio //*
 'I'll start on Thursday //

Figure 8 - *Ascertainment contour (2/2)*



An act of ascertainment shows a short and rapid rise in the tonic syllable of the first semantic word of the Comment, followed by a slightly falling movement. Compared to the Conclusion's falling contour, which is spread over the whole unit, here we observe a rising-falling movement aligned to the left side of the Comment unit. Therefore, the contour comprises two f_0 movements, each one over the glissando threshold⁶.

⁶ Glissando is the rate of f_0 change above which a melodic change is supposed to be perceived. The glissando threshold determines the perceptual boundary between a static pitch and a melodic variation. If the variation is less than the threshold, the perception will correspond to a static tone; if higher, it will be perceived as a melodic variation. The threshold was established for synthetic vowels by Rossi (1971; 1999) and 't Hart (1975), using a semitone scale.

- a short and *rapid rise* to medium/high f0 values *aligned* to the tonic syllable of the *first* semantic word of the Comment.
- a slow, *falling* movement to low f0 values on the rest of the Comment.

Given the requirement that the distinctive *rise* occurs on the first semantic word of the Comment, a preparatory movement cannot precede the contour.

We can notice informally that the intensity is high, and the speech rate is higher than in the Conclusion. The voice is clear, but some phonetic reduction can be noted.

We derive from corpus observations that the assertions of Ascertainment characterize the semantic content as an objective state of affairs that shifts the addressee's semantic focus. This is achieved through the push to contextual verification, as in the case of the declaration in the poker game, or contrasting the addressee's expectations, as in the case of the starting date of the new job. The prosodic contour gathers these contexts under the general concept of 'Ascertainment.'

Contrary to the Conclusion, which is achieved on a shared focus, the Ascertainment establishes a new intersubjective point of reference, and the relevance is, for this reason, high. Moreover, by pushing the addressee to accept the info, the act does not simply seek agreement. From the point of view of the parameters defining the assertion, we see that the Ascertainment sets them according to the following specific qualities.

- The speaker presents new information as verifiable or objective to the addressee; therefore, the commitment to truth is high.
- The speaker intends to modify the addressee's focus during the information exchange; consequently, the relevance for the speaker is high.
- The speaker encourages the addressee to accept the statement as factual; thus, the affective involvement is high.

The pragmatic definition of Ascertainment can be summarized as follows.

The assertion of ascertainment applies to various information contexts, presented as a factual state of affairs, including both directly verifiable contexts and background information known by the speaker, offering a new point of reference to the addressee and prompting the lat-

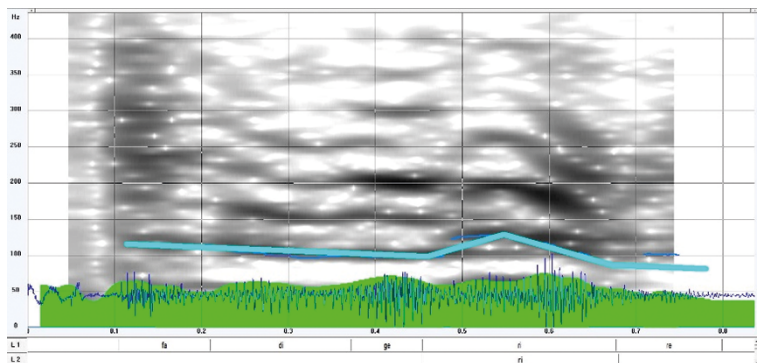
ter's acceptance. All parameters set the affective force to a high value. Therefore, the act of Ascertainment belongs to the strong Assertions subclass.

3.3 Evident Assertion

The Evident Assertion presents a free judgment on some aspects of the context that the speaker finds evident to him.⁷ Example (9) is taken from the poker game. The players are offered diluted whisky, and after modifying the name of a well-known brand to suggest it has “knock-out” properties (*‘sballo’* in Italian means ‘to get high’), the speaker ironically asserts that the drink’s quality is quite the opposite: *‘fa digerire’* (*it helps digestion*). Fig. 9 shows the spectrogram and stylization of the F0 contour.

- (10) *LAK: lo Sballantines //
 ‘the Sballantines //
 *CIC: c’ è un po’ d’ acqua eh // ma l’è meglio //
 ‘there’s a bit of water huh // But it is better //
 *LAK: mh // *fa digerire* //
 ‘mh. It helps digestion’

Figure 9 - *Evident Assertion contour* (1/2)

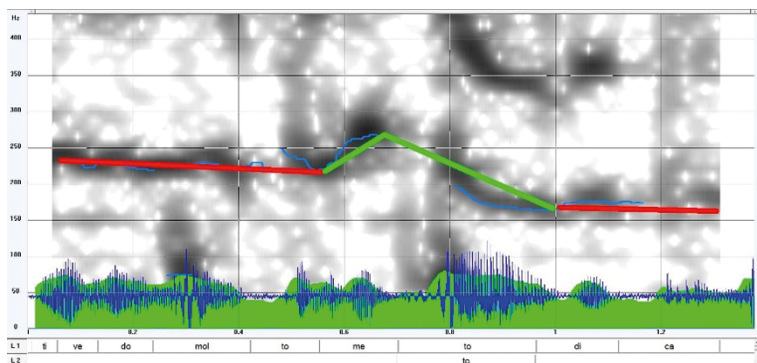


⁷ The term *evident* records an ambiguity that derives from the fact that, as a noun, it can refer to material proofs, for example, in a judicial process, but also, as an adjective, to perceptual and mental evidence, implying supposition. Here, the term indicates *subjective evidence*.

In (10), during the cake preparation, the addressee meticulously lists ingredients and steps according to the recipe, and the speaker offers an unexpected judgment evaluating her friend's behavior: 'ti vedo molto metodica' (*you look very systematic*). Fig. 10 shows the spectrogram and stylization of the F0 contour.

- (11) *PAO: no // i biscotti / inzuppati ni' caffè // fo / prendo /
 intanto gli ingredienti //
 'no // the biscuits / should be dipped in coffee // let's see /
 I'll grab the ingredients //'
 *FRA: *ti vedo molto metodica* //
 'you look very systematic //

Figure 10 - *Evident Assertion contour* (2/2)



The contour of (9) is comparable with that of (10), independently of their different wording, and consists of three movements over the glissando threshold:

- a plateau at medium f0 values
- a brief rising movement
- a falling movement aligned with the tonic syllable of the final semantic word in the Comment unit

Contrary to the Conclusion, the movements are aligned to the syllables. However, contrary to what we have seen in the ascertainment, the alignment of the rising-falling movement in the Evident Assertions is on the tonic on the *right side* of the Comment unit. Given this feature, the post-tonic syllable(s) may create a low-level tail.

An impressionistic observation shows that intensity is high, and the speed is medium to slow. The phonetic realization is precise, and the voice is clear with some syllable-by-syllable performance.

The corpus-based research on spoken Italian more generally confirms that the prosodic contour of the utterances conveying a similar pragmatic value is comparable. The utterances in the dataset matching the above contour highlight a speaker's assessment regarding some aspects of the context, such as the addressee's behavior in (10) or the quality of an object in (9). In other words, when performing an Evident Assertion, the speaker makes a personal judgment or a hypothesis stating content he finds evident and shareable. Knowing this is just his personal view, the speaker often softens the claim by giving it an ironic connotation, as in the example (10). The judgment is a free activity, which may be unexpected and not forced by the context, and aims at the addressee to accept the speaker's point of view without further proof. The parameters of this type are as follows:

- The strength of commitment to truth is medium, as the speaker is aware that he is presenting a personal judgment.
- The relevance of semantic content for the speaker is high since it represents a personal way of developing the interaction.
- The affective involvement is high, as the speaker aims to gain agreement with his point of view, although he knows it is not substantiated.

The pragmatic definition of an Evident assertion can be summarized as follows:

The speaker asserts a free judgment of an aspect of the context, thus offering an implementation of the exchange. The commitment to truth has a mid-value and is often mitigated by ironic connotations. However, the content is relevant for the speaker because it is a function of his creativity. Moreover, given that the speaker is aiming for the addressee's agreement, this implies a high level of involvement with the addressee. Therefore, Evident assertions are also strong assertions.

3.4 Taken-for-granted Assertion

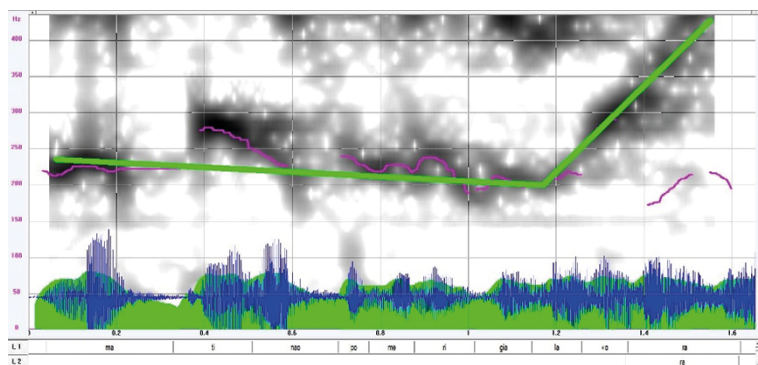
The Taken-for-granted assertion frequently appears in the flow of speech as a transition between arguments. The speaker provides back-

ground information, adding little novelty to the conversation and little push to the interaction.

In the girl's dialogue, the addressee criticizes the speaker's way of life, who is always busy. The speaker replies by saying what should be obvious: '*mattina e pomeriggio a lavorare*' (*morning and afternoon working*). In this kind of assertion, as Fig. 11 makes clear, the *f*₀ shows a final rise

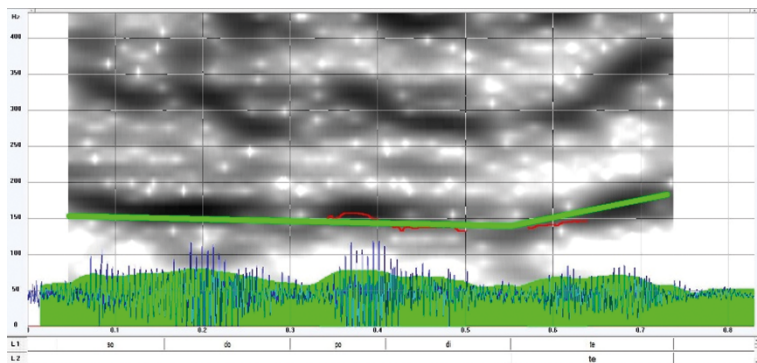
- (12) *PAO: mah / tu ne fai duemila //
 'well, you do thousands of things //
 *FRA: è da sabato / che / i momenti liberi / studio // [...] poi
 / vabbé / *mattina o pomeriggio a lavorare* //
 'since Saturday / I have been using my free time / to study
 // then / you know / morning or afternoon working //

Figure 11 - *Taken for granted contour* (1/2)



In (12), still from the poker game, a player fails to realize it is his turn to bet, and the speaker sarcastically remarks indirectly on the apparent fact that the turns in poker are fixed: '*son dopo di te*' (*I'm the one after you*). Figure 12 shows the *f*₀ track of (12)

- (12) CIC: le metti / o no?
 'are you betting / or not?'
 LAK: le metto sì // ma perché / t' aspettai me?
 'yes, I will do // but why / were you waiting for me?'
 CIC: *son dopo di te* //
 'I am the one after you //

Figure 12 - *Taken-for-granted Assertion (2/2)*

Independent of the different wordings in (11) and (12), the prosodic contour shows a rise on the final tonic syllable, which is also lengthened and continues into the post-tonic, and an initial plateau at the medium f_0 level precedes the movement. Therefore, the contour consists of two movements, both over the glissando:

- a gently descending plateau at mid-values f_0
- a slow rise aligned to the final tonic syllable, which is also lengthened and can continue into the post-tonic.

We can roughly observe that the intensity is medium, the speed is slowed, the phonetic realization is precise, and the voice is clear.

From a pragmatic point of view, in the assertive utterances found in corpora that match the above contour, the speaker provides background information, adding little novelty to the common ground and giving little impulse to the interaction.

In the *Taken-for-granted* assertion, what is stated, being taken for granted, does not need to be proved. The speaker doesn't aim to expand the addressee's knowledge and often downplays the content, suggesting it is trivial⁸.

Contrary to other assertive types of strong subclasses, the *Taken-for-granted* assertion neither implements the exchange of new in-

⁸ Notice that the prosodic contour of the *Taken-for-granted* assertion is distinct from that of the *Expression of obviousness*, which performs an expressive act (Moneglia 2011).

formation nor changes the addressee's focus. The parameters of this type are as follows:

- The speaker states that information should be available to the addressee. Thus, his strength of commitment to truth is low.
- The speaker knows that the impulse he is giving to the information exchange is weak and the relevance of the semantic content is low.
- The speaker is only expecting the latter's registration, and his affective involvement is low.

The pragmatic definition of the Taken-for-granted assertion can be summarized as follows:

The speaker states propositional content with low relevance since it should already be shared or expected by the addressee. The speaker shows low force in his commitment to the truth, adding a frequent diminishing connotation. Given that he is simply waiting for the addressee to register the assertion, he demonstrates a scarce investment in the latter. Therefore, this type belongs to the weak assertive subclass.

3.5 Summary of the corpus-based research

The pragmatic values conveyed by prosody are based on the force of the speaker's affect within the speaker/addressee relation. Each illocutionary type can be pragmatically defined and correlates with a specific prosodic contour. Nothing but prosody conventionally expresses those pragmatic meanings in speech. Prosody expresses conventionally those intentional variations in *commitment*, *relevance*, and *involvement* that imply variations in the affective force.

Table 2 summarizes the correlation between the pragmatic properties of each assertive type and the properties of the prosodic contour of the Comment information unit. Table 3 records the occurrences of the four assertive types in our sampling.

Table 2 - *Prosody/Pragmatics correspondences*

<i>Sub-Class</i>		<i>Strong</i>			<i>Weak</i>
<i>Type</i>	<i>CC</i>	<i>AS</i>	<i>AE</i>	<i>TG</i>	
<i>Def.</i>	The speaker completes a process (reasoning, negotiation, explanation), performing it on a focus shared with the addressee and waiting for his agreement.	The speaker states a state of affairs within directly verifiable contexts or factual background, shifting to a new point of reference for the addressee, and waiting for his agreement.	The speaker states a personal judgment regarding the context's qualities he finds evident, as a free implementation of the exchange, to share his point of view with the addressee.	The speaker provides information that might be expected or already known by the addressee, giving a weak impulse to the exchange and waiting to be registered.	
<i>Cont.</i>	One movement – long/slow spread falling movement beginning with a high/ medium f0 value ending at the baseline – not aligned	Three movements – short and rapid rising movement at mid/high f0 value (aligned to the tonic syllable of the first semantic word) – falling movement – lengthened falling movement ending at the baseline	Three movements – starting plateau beginning at a medium f0 value – raising movement – falling movement (aligned to the tonic syllable of the last semantic word)	Two movements – starting plateau beginning at a medium f0 value – final rising movement (aligned to the tonic syllable of the last semantic word)	

From a quantitative point of view, as far as the sampling can be considered representative of the actual spontaneous speech variability in spoken Italian, Evident assertion, Ascertainment, Conclusion, and Taken-for-granted assertion represent 54% of assertions in the corpus and are consistently present in all dialogic contexts. The frequency of each type guarantees sufficient data for the induction of pragmatics/prosody correlation.

Table 3 - *Quantitative data in the corpus*

<i>Text</i>	<i>Strong</i>			<i>Weak</i>		
	<i>EA</i>	<i>AS</i>	<i>CC</i>	<i>TG</i>	<i>Others</i>	<i>tot</i>
poker	16	13	8	7	61	105
promoter	13	9	26	11	47	106
tiramisù	12	13	13	10	52	100
plumbers	26	13	15	11	35	100
	67	48	62	39	195	411

Now, we can answer the question we addressed at the beginning of this paper. According to the correlations found in corpora, the variation of prosodic contours does not simply show an undefined nuance of meaning. Still, it conveys pragmatic conditions on the assertion that characterize different conventional illocutionary values positively expressed through prosody. Validating this finding in an experimental setting leads to interesting results.

Conclusion, Ascertainment, Evident assertion, and Taken-for-granted assertion can be identified as intentional conditions on the speaker's affective involvement toward the addressee outside of any logical principles. Such conditions can be appreciated only when considering prosodic performance.

4. *Testing the distinctive value of prosodic contours*

To validate the induction from corpora of the four assertion types, we designed an experiment that exploits the pragmatic competence of mother tongue informants. We created four interactive contexts that should elicit the four types of assertion using equal wording ('Ci sbatto la chiara', *I bit the egg white*). Four utterances replicating the prosodic models provided by the corpus-based research, those presented in (1-4) here by a male voice, were played in their corresponding context and submitted to competent speakers who judged their adequacy. Then, a second test was performed by substituting the corresponding utterance with the prosodic alternatives that correlated with the other illocutionary types.

Fig. 13 and 14 present the four eliciting contexts. The issue was always how to make the cake.

In both scenes of Fig. 13, two non-expert chefs need to find out the correct process. In the upper context, they do not have aid and must figure out their way: a judgment of Evident Assertion is needed. In the bottom context, one guy looks at the book and solves the problem; therefore, the remark should be considered a Conclusion.

In Fig. 14, one expert chef deals with a student and explains the process to him. In the upper context, the student is taking notes, but the master must be sure to shift his perceptual horizon

and verify how the work is done in practice (Ascertainment). In the context at the bottom, the master recaps and demonstrates a recipe that has already been explained; therefore, the content is taken for granted.

Figure 13 - *Evident assertion and Conclusion eliciting contexts*

Two young pastry chefs try a way to make a new type of dessert.

**EVIDENT
ASSERTION**

«So now ? We are stuck»

I beat in the egg white



Two non expert chefs try to make a cake, and one of them concludes the process by verifying the recipe on a book

All ingredients are ready

I beat in the egg white

CONCLUSION



Figure 14 - *Ascertainment and Taken for granted assertion eliciting contexts*

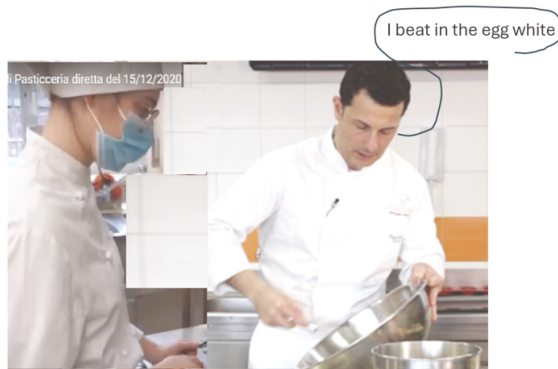
The expert chef shows the student of his course how to make the soufflé, the other takes notes, but must also watch to learn

ASCERTAINMENT



The expert chef recaps to his assistant the steps needed to work out the recipe

ASSERTION
TAKEN FOR
GRANTED



In the first test, when proposed to competent speakers, each utterance showing the corresponding prosodic contour is judged adequate to the context, and no nuance of meaning emerges. The prosodic profile fits perfectly with the pragmatic requirements that the context highlights.

What happens if this utterance is substituted by utterances with the prosodic contour, which, in principle, do not correspond to the eliciting context? If the prosody conveys a pragmatic value that does not fit the context's needs, as we assume, the utterance should be judged 'not adequate' or odd.

The second test's results do not lead to such a sharp judgment but are relevant from a theoretical point of view and still support the overall hypothesis. Let us follow this second test step by step.

1. *Unfitting contours forced in the Evident Assertion context that requires a personal evaluation on a shared attentional horizon*

In the Evident assertion context, the two practitioners do not have aids, and one hypothesis is needed. If the Conclusion contour is forced in the context, nobody can judge that the speaker expresses an attempt based on his idea as required by the context, but the utterance is not refused. Competent speakers judge that this prosody expresses an '*authoritative attitude*'⁹.

If the Ascertainment contour is forced in the context, again, nobody can say that the utterance expresses an attempt based on the speaker's idea as required by the context. However, the utterance is not refused; competent speakers judge that the prosody characterizes this assertion as '*opposing the addressee*'.

If the Taken-for-granted contour is forced in the context, again, the utterance does not express an attempt based on the speaker's idea as required by the context. However, the utterance is not refused; competent speakers judge that the prosody characterizes the speaker's attitude as '*he is bored*'.

Where do these attitudes come from? The pragmatic form of Conclusion does not include an authoritarian attitude. However, when the speaker lacks expertise, stating a conclusion can be seen as an *authoritarian act*.

The pragmatic form of Ascertainment does not include an oppositional attitude. However, prompting the addressee to acknowledge a state of affairs while the speaker lacks the knowledge makes his act *collide* with the addressee.

The pragmatic form of Assertions taken for granted does not include a bored attitude. Giving information as if it were expected, while it is a speaker's attempt, makes the speaker appear *lazy* or *bored*.

⁹ Here and below, free judgments by informants are identified by a single word expressing an attitude. However, their judgments are vague, and we recollect them in a term expressing that nuance. The testing procedure could be replicated and standardized in various ways; the present form is provisional.

Therefore, the emergence of nuances of meanings (attitudes) in an unfitting utterance type is the consequence of its adaptation to the given context, where the pragmatic activity is evaluated according to its relevance. Interpretations follow the cooperation principle (Grice 1975)¹⁰.

When forcing in the eliciting contexts of CC, AS, and TG, the three utterances with unfitting prosodic contours, the result goes in the same direction. In all cases, the utterance is not refused. It is accepted but conveys nuances of meaning due to the possible relevance of the performed activity in each context.

2. Unfitting contours forced in the Conclusion context that require new information on shared content at the end of a knowledge process

Forcing the Ascertainment contour in the Conclusion context, the speaker seems to express a *certainty* attitude. This is reasonable: pushing someone to ascertain something in a context where this is not expected leads to considering that the speaker is expressing *certainty* about the content ('it is precisely this way!').

When in the same context of the Conclusion, an Evident assertion contour is played, which in principle conveys a creative judgment, a *surprising* attitude is judged in the speaker.

When performing an assertion with the Taken-for-granted profile, a piece of information is given as background; playing it when the context needs a Conclusion leads to the interpretation that the speaker is *uncertain*, i.e., he is not sure that the conclusion is correct.

3. Unfitting contours forced in the Ascertainment context that requires prompting the addressee to change his attentional horizon for a factual verification

When a Conclusion contour is forced in the context requiring a factual verification, competent speakers judge that this prosody expresses an authoritative modality. The Conclusion does not include an invitation to change the attentional horizon as required, so the speaker shows a lack of cooperation, as in *authoritarian* acts.

¹⁰ Notice that the inferential process just described does not lead to the onset of an *indirect speech act* (Searle 1975). Attributing an attitudinal meaning to the direct speech act performed does not change the speech act class.

If a Taken-for-granted contour is forced in this context, competent speakers judge that this prosody expresses *shallowness* by the speaker. Giving a piece of information as background when, on the contrary, the addressee must acknowledge that it does not comply with the speaker's role, who appears to perform it *superficially*.

If an Evident assertion contour is forced in the context, competent speakers judge that, with this prosody, the speaker tries to be polite. In other words, to state something as a personal judgment when the context needs to prompt the addressee to verify a fact neutralizes the directive aspect and appears to be a *polite* way to interact.

4. *Unfitting contours forced in a Taken-for-granted context that requires the content to be expected and shared with the addressee*

The speaker seems bothered when a Conclusion contour is forced in the context, requiring expected content. Giving a piece of information as if it were new and derived from the speaker's reasoning, so ignoring the addressee's knowledge leads to perceiving the addressee as *bothered*.

The addressee's knowledge of the matter is also ignored when the Evident assertion and Ascertainment contours are performed in the context, but the effect changes.

When the Ascertainment contour is forced, it looks like the speaker is *stressing the importance* of this step, as if the addressee's attention needs to be prompted.

When the Evident Assertion contour is forced, the speaker seems to try to be *collaborative*. Asserting something as if it were the consequence of an attempt by the speaker still stresses the importance of the step, but does not push the addressee, and appears as a *gentle /collaborative* way of marking the step.

Table 4 summarizes the results of this testing. When the prosodic contours that are associated with the pragmatic activity fit with the respective eliciting context, they are judged adequate, and no nuance of meaning emerges. When the contours are forced in a context that does not fit their pragmatic meaning, competent speakers are collaborative, and the utterance is adapted to the context according to the relevance that each pragmatic activity may find in it.

Table 4 - *Emergence of Attitudes in the context /contour substitution test*

	EA Context	AS Context	CC Context	TG Context
EA Contour	No attitude	Courtesy	Surprise	Collaborative
AS Contour	Oppositional	No attitude	Certainty	Relevance
CC Contour	Authoritative	Authoritative	No attitude	Bothered
TG Contour	Bored	Shallowness	Uncertainty	No attitude

Attitudinal meanings emerge due to the performance of the pragmatic activity foreseen by each type of prosodic contour, confirming the overall hypothesis.

The variation of attitudinal meaning found by each illocutionary contour testifies that the perceived attitude is not an attribute of the contour itself. Indeed, the attitudinal meaning changes when the information required to satisfy the context varies. In other words, in the previous cases, being a function of adaptation according to the cooperation principle, the expression of attitudinal meaning does not follow from prosodic cues that the speaker intentionally performs to convey an attitude. This can be the case with global and local prosodic properties that express social or propositional attitudes (Moraes 2012; Moraes & Rillard 2014), but this is a matter for another research.

Bibliography

- Austin, John L. 1962. *How to Do Things with Words*. Oxford: Oxford University Press.
- Biber, Douglas & Finegan, Edward. 1989. Styles of Stance in English: Lexical and Grammatical Marking of Evidentiality and Affect. *Text* 9. 93-124,
- Bunt, Harry & Petukhova, Volha & Traum, David & Alexandersson, Jan. 2017. Dialogue Acts Annotation with the ISO 24617-2 Standard. In Dahl, Deborah (ed). *Multimodal Interaction with W3C Standards: Towards Natural User Interfaces to Everything*, 109-135. Berlin: Springer.

- Bunt, Harry & Petukhova, Volha & Gilmartin, Emer & Pelachaud, Catherine & Fang, Alex & Keizer, Simon & Prevost, Laurent. 2020. The ISO Standard for Dialogue Act Annotation, Second Edition. *Proceedings of the 12th Language Resources and Evaluation Conference, May 2020, Marseille*.
- Cresti, Emanuela. 2000. *Corpus di italiano parlato*, Firenze: Accademia della Crusca.
- Cresti, Emanuela. 2020. The Pragmatic Analysis of Speech and its Illocutionary Classification according to the Language into Act Theory. In Izre'el, Shomo & Mello, Heliana & Panunzi, Alessandro & Raso, Tommaso (eds.), *In Search of Basic Units of Spoken Language: A Corpus-Driven Approach*, 177-216. Amsterdam, Benjamins.
- Cresti, Emanuela. 2025. The affective foundation of speech. Affect prosody, illocution. *Journal of Speech Science*. 14. e025005.
- Cresti, Emanuela & Moneglia, Massimo (eds). 2005. *C-ORAL-ROM. Integrated reference corpora for spoken romance languages*. Amsterdam: Benjamins
- Cresti, Emanuela & Moneglia, Massimo. 2018. The illocutionary basis of information structure. Language into Act Theory (L-Act). In Adamou, Evangelia; & Haude, Katharina & Vanhove, Martine (eds), *Information structure in lesser-described languages: Studies in prosody and syntax*, 359-401. Amsterdam: Benjamins.
- Cresti, Emanuela & Moneglia, Massimo. 2023. The role of prosody for the expression of illocutionary types. The prosodic system of questions in spoken Italian and French according to Language into Act Theory. *Front. Commun*, 8.
- Cresti, Emanuela & Gregori, Lorenzo & Moneglia, Massimo & Nicolás, Carlota & Panunzi, Alessandro. 2022. The LABLITA Speech Resources. In Cresti, Emanuela & Moneglia, Massimo (eds), *Corpora e Studi Linguistici*, 135-149. Milano: Officinaventuno.
- Fagioli, Massimo. (2017- 1972¹). *Istinto di morte e conoscenza*. Roma: L'Asino d'oro edizioni.
- Grice, Paul. 1975. Logic and Conversation. In Cole, Peter & Morgan, Jerry L. (eds), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, 41-58. New York: Academic Press.
- 't Hart, Johan & Collier, René & Cohen, Antoine. 1990. *A Perceptual Study of Intonation. An Experimental-Phonetic Approach to Speech Melody*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Kendon, Adam. 2004. *Gesture: Visible Action as Utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.
- McNeill, David. (1992). *Hand and Mind: What Gestures Reveal about Thought*, Chicago: University of Chicago Press.
- McNeill, David & Duncan, Susan. 2000. Growth point in thinking-for-speaking. In McNeill, David (ed.), *Language and Gesture*, 141-161. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mello, Heliana & Raso, Tommaso. 2012. Illocution, Modality Attitude. Different Names for Different Categories. In Mello, Heliana & Panunzi, Alessandro & Raso, Tommaso (eds), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*, 1-18. Florence: Florence University Press.
- Moneglia, Massimo. 2011. Spoken corpora and Pragmatics. *Revista Brasileira de Linguística Aplicada* 11(2). 479-519,
- Moneglia, Massimo & Raso, Tommaso. 2014. Notes on the Language into Act Theory. In Raso, Tommaso & Mello, Heliana (eds), *Spoken corpora and linguistics studies*, 468-494. Amsterdam: Benjamins.
- Moraes, João. 2012. From a Prosodic Point of View: Remarks on Attitudinal Meaning. In Mello, Heliana & Panunzi, Alessandro & Raso, Tommaso. (eds), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*, 19-37. Florence: Florence University Press.
- Moraes, João & Rillard, Alberte. 2014. Illocution, Attitudes, and Prosody: A multimodal analysis. In Raso, Tommaso & Mello, Heliana (eds), *Spoken corpora and linguistics studies*, 233-270. Amsterdam: Benjamins.
- Rossi, Mario. 1971. Le seuil de glissando ou seuil de perception des variations tonales pour la parole. *Phonetica* 23. 1-33.
- Rossi, Mario. 1978. La perception des glissando descendants dans les contours prosodiques. *Phonetica* 35. 11-40.
- Sbisà Marina. 2023a. On Illocutionary types. In Sbisà, Marina, *Essays on Speech Acts*, 23-42. Oxford: Oxford University Press.
- Sbisà, Marina. 2023b. Assertion among the Speech Acts. In Sbisà, Marina, *Essays on Speech Acts*, 267-287. Oxford: Oxford University Press.
- Sbisà, Marina. 2023c. Illocutionary Force and the Degree of Strength in Language Use. In Sbisà, Marina, *Essays on Speech Acts*, 105-128. Oxford: Oxford University Press.

- Searle, John. 1975. Indirect speech acts. In Cole, Peter & Morgan, Jerry L. (eds), *Syntax and Semantics, 3: Speech Acts*, 59-82. New York: Academic Press.
- Searle, John. 1979. A Taxonomy of Illocutionary Acts. In: Searle, John (ed). *Expression and meaning: Studies in the Theory of Speech Acts*, 1-29. Cambridge: Cambridge University Press.
- Searle, John & Vanderveken, Daniel. 1985. *Foundations of Illocutionary Logic*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Weisser, Martin. 2018. *How to Do Corpus Pragmatics on Pragmatically Annotated Data: Speech Acts and Beyond*. Amsterdam: Benjamins.
- Wilson, Deidre. & Sperber, Dan. 2004. Relevance Theory. In Horn, Lawrence R. & Ward, Gregory (eds), *The Handbook of Pragmatics*, 607-632. London: Blackwell.

On-Line Resources

- DAMSL: <https://www.lancaster.ac.uk/fass/projects/eagles/restrict/manual.htm>.
- DIT++: <<http://dit.uvt.nl/>>.
- LABLITA CORPUS <<http://corpus.lablita.eu>>.
- Winpitch <https://www.winpitch.com>.

MARIA ROCCAFORTE

I confini sfumati delle lingue segnate e parlate tra percezione, cognizione e semiotica

L'articolo esplora il fenomeno delle componenti orali della lingua dei segni italiana (LIS) come un ponte tra lingua parlata e segnata. Basandosi su una rassegna critica dei lavori condotti in passato e portando i risultati preliminari di un recente studio condotto con eye-tracker, i dati mostrano che i segnanti più esperti tendono a focalizzarsi sull'area della bocca, ma che in generale, al di là delle condizioni e delle variabili dipendenti, l'area della bocca è la più fissata rispetto alle altre aree del volto e del busto. La ricerca sottolinea l'importanza delle componenti orali nella comunicazione parlata e segnata dalla prospettiva del ricevente sia esso sordo o udente, segnante o non segnante.

Parole chiave: lingua dei segni, gesti labiali, eye-tracking, comprensione, lip-reading.

1. Introduzione

La prima cruciale pubblicazione internazionale completamente incentrata sul fenomeno delle componenti orali delle lingue dei segni risale al 2001. Nell'opera *The Hands are the Head of the Mouth. The mouth as articulator in Sign Languages*, Penny Boyes Braem e Rachel Sutton-Spence avevano raccolto i contributi di un workshop (che si era tenuto a Leiden tre anni prima) interamente dedicato ai movimenti della bocca nelle lingue segnate, collezionando riflessioni epistemologiche e lavori di ricerca condotti da studiosi di tutto il mondo a partire da diverse impostazioni teoriche.

Tra gli obiettivi del workshop di Leiden c'era senz'altro anche quello di uniformare la terminologia del fenomeno rintracciando due diverse categorie di componenti orali (nel volume chiamate *oral components* o *mouth actions*): da una parte i movimenti della bocca collegati alla lingua parlata: indifferentemente definite come *spoken components*, *borrowed word-pictures* e *mouthings*; dall'altra le configurazioni della bocca non collegate alla lingua parlata: indistintamen-

te denominate *oral adverbials*, *mouth arrangements* e *mouth gestures* (Boyes Braem e Sutton-Spence 2001). Nel testo è possibile rintracciare anche il termine *echophonology* (Woll 2009:76) per designare una classe di componenti orali che non solo non hanno alcun legame con la lingua verbale, ma che devono ricorrere nel segno anche nella sua forma citazionale, senza le quali il segno non sarebbe considerato accettabile.

Nonostante nel corso del workshop di Leiden non si fosse raggiunto alcun accordo terminologico, nella compilazione del libro ci si allineerà sulla coppia di termini *mouthing* e *mouth gesture* per designare rispettivamente la presenza e l'assenza di collegamento con la lingua parlata¹.

In Italia, la letteratura sulle componenti orali nella lingua dei segni è ricorsa a diverse definizioni per identificare l'uno e l'altro fenomeno: al di là della più generica forma di "componenti orali", i due elementi sono infatti stati distinti come "IPP" ovvero "Immagini di Parole Prestate" (Franchi 1987) che è una locuzione tradotta dalla definizione inglese di "borrowed word-pictures", o anche "COP" ovvero Componenti Orali del Parlato, e come già detto, "labializzazioni" per designare i movimenti della bocca derivati dalla lingua vocale e "COS" ovvero "Componenti Orali Speciali" e "gesti labiali" per designare i movimenti della bocca che non presentano nessuna relazione con la lingua vocale (Fontana e Fabbretti "Classificazione e analisi delle forme labiali della LIS in storie elicitate in Bagnara et al., Viaggio nella città invisibile, Del Cerro).

2. *Stato dell'arte*

Tre sono le prospettive che emergono dai lavori inclusi nel volume del 2001 e che persistono negli studi più recenti: innanzitutto emerge la posizione di coloro che analizzano il fenomeno delle componenti orali in prospettiva intralinguistica ovvero come parte del sistema lingua dei segni; segue poi la prospettiva sociolinguistica, che inqua-

¹ Queste due fortunate definizioni anglofone non hanno purtroppo trovato in italiano un altrettanto condiviso equivalente perché il termine *mouthing*, tradotto come "labializzazione" non rende sufficientemente bene l'idea di un fenomeno che non riguarda solo la protrusione labbra, ma azioni diverse compiute da varie parti della bocca: i denti, la lingua, la mandibola, le guance ecc.

dra le componenti orali come un fenomeno di contatto con la lingua verbale, in un *continuum* lingua verbale e lingua dei segni e dunque in prospettiva interlinguistica; e infine la posizione di coloro che prediligono l'ipotesi mista secondo cui l'oralità entra in gioco come dimensione costitutiva del significato esattamente come il gesto nel parlato, coordinandosi sia con la componente manuale della sua stessa lingua che sulla base delle caratteristiche, del contesto e delle conoscenze del segnante (tra le quali inevitabilmente entra in gioco anche la conoscenza della lingua verbale).

Nell'ipotesi intralinguistica, nel volume del 2001 definita strutturale (Vogt-Svendsen 1983; 2001, Bergman & Wallin 2001; Sutton-Spence & Day 2001; Giustolisi, Mereghetti, Cecchetto 2017) l'oralità viene assimilata al livello lessicale e sublessicale della lingua dei segni e descritta in quanto unità discreta, portatrice di strutture morfosintattiche e dotata di caratteristiche distintive. Questi studiosi considerano le labializzazioni come un fenomeno strutturale in termini di prestito orale, non dissimile da quei prestiti basati sull'alfabeto manuale che spesso si ritrovano in varie lingue dei segni. In questa prospettiva, le labializzazioni sono commutazioni di codice che si stabilizzano in prestiti per riempire vuoti lessicali nelle lingue dei segni o vuoti lessicali individuali nella propria produzione segnica.

Nell'ipotesi interlinguistica e sociolinguistica (Zeshan & De Vos 2012; Hohenberger & Happ 2001), invece, l'oralità presente nelle lingue dei segni va fatta risalire esclusivamente alla particolare situazione sociolinguistica in cui vivono le comunità segnanti e alla scarsa standardizzazione delle lingue dei segni (variabilità diatopica) o più in generale alle caratteristiche del segnante (variabilità diastratica) o dell'interlocutore, al contesto, e all'intenzione comunicativa (variabilità diafasica). Secondo gli studiosi si tratterebbe di un fenomeno derivante da un'educazione fortemente incentrata sull'oralismo destinato a scomparire con la progressiva affermazione socioculturale delle lingue dei segni.

Tra l'ipotesi intralinguistica (o strutturale) e quella interlinguistica (o sociolinguistica) gli studiosi che prediligono l'ipotesi mista (Ebbinghaus & Hessman 2001; Lucas 2001; Keller 2001; Ajello *et al.* 1998; Fontana 2009; Roccaforte 2018) sostengono che l'oralità discreta della lingua vocale è assoggettata e vincolata al movimento e al ritmo nell'esecuzione del segno, perdendo le proprie caratteristiche

articolatorie e trasformandosi in unità globale, in *gestalt* espressiva. Tale *gestalt* può non essere significativa in assenza dell'elemento manuale co-occorrente e può modificare la propria forma sotto l'influsso di variabili di natura sociolinguistica, recuperando la propria discretezza e diventando un emblema labiale: il *contact signing*. La forma della labializzazione si costituirebbe dinamicamente in riferimento alle esigenze espressive e ai vincoli articolatori del segno o dell'unità significativa. In sintesi, secondo l'ipotesi mista, le componenti orali emergono a causa della particolarissima situazione sociolinguistica di contatto multimodale simultaneo, lingua segnata/parlata, ma svolgono funzioni paragonabili a quelle espletate dal gesto co-verbale nelle lingue orali e sono soggette alle caratteristiche articolatorie del segno, diventando un tutt'uno con esso (Pizzuto 2003). Inoltre, se a livello paradigmatico le labializzazioni giocano un ruolo di supporto, a livello sintagmatico sembrano essere un meccanismo di coesione testuale che permette di evidenziare gli elementi chiave mantenendo la referenza. Nell'ipotesi mista emerge la necessità di approcciare il fenomeno in modo differente in base all'asse diacronico o sincronico. In particolare, se si guarda al fenomeno in diacronia, è necessario considerare le diverse variabili sociolinguistiche che sono all'origine delle componenti orali nella lingua dei segni; se, invece, si considera la sincronia occorre inquadrare le componenti orali come strutture gestuali co-segniche che svolgono funzioni similari a quelle rilevate nel gesto co-verbale (Fontana 2009).

Più recentemente è la dicotomia tra labializzazione e gesto labiale ad essere stata messa in discussione (Roccaforte & Fontana 2025) per diversi ordini di motivi. Da un lato il fatto che la ricerca condotta sulle componenti orali delle lingue dei segni è sempre stata guidata da una logica logocentrica e fonocentrica che avrebbe indotto i linguisti a basare la classificazione delle componenti orali proprio sulla relazione di somiglianza con la lingua parlata; dall'altro il fatto che quel fenomeno che oggi definiremmo gesto labiale potrebbe essere l'esito di una più antica labializzazione di cui oggi non riconosciamo più la genesi, viceversa, parti di labializzazioni potrebbero essere definiti gesti labiali per il fatto di aver perduto quel collegamento che li ancorava alla parola della lingua italiana. Tra questi due estremi, numerose sono le manifestazioni instabili non ascrivibili con certezza a uno o l'altro capo del continuum; si pensi, ad esempio, ai movimenti della bocca

che sono parte di un'espressione facciale o a quelli che rappresentano suoni non linguistici, come nel segno che utilizziamo per denotare l'esplosione di un ordigno. O ancora componenti orali che accompagnano il segno creando un effetto «eco» rispetto al movimento del corpo (Woll 2001) in modo del tutto analogo a ciò che accade con i gesti ritmici co-verbali. Questo fenomeno di oralità si verifica tanto con i gesti labiali quanto con le labializzazioni, nonché con la gamma di possibilità intermedie che abbiamo fin qui richiamato.

Il secondo nodo riguarda la rappresentazione, trascrizione e annotazione delle componenti orali, che da sempre rappresenta il banco di prova per l'applicazione dei vari modelli teorici proposti. Se i due estremi del continuum, seppur con inevitabili approssimazioni, riescono ad essere registrati con un certo grado di stabilità (i primi attraverso simboli precostituiti, i secondi attraverso la scrittura alfabetica), sono nei gradienti che si celano le maggiori difficoltà di trascrizione. Già nei primi sistemi di scrittura delle lingue segnate, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, emerge una criticità nella classificazione, si pensi all'ambiguità della distinzione tra labbra semiaperte e semichiuse, ai passaggi rapidi da una configurazione labiale a un'altra, alle definizioni e rappresentazioni di flussi d'aria e rigonfiamenti delle guance che troviamo nella classificazione Vogt-Svendsen del 2001. Questo perché, come è facilmente intuibile, è il suono, o meglio, la voce che dà corpo alla labializzazione. I segnanti, specie quelli udenti, producono una quantità di articolazioni che non riconosciamo e nemmeno trascriviamo se non suonano. Per le persone sorde sono, in effetti, tratti visivi, mentre per gli udenti vi è un collegamento con il corpo del linguaggio, la voce appunto (Albano Leoni 2024). Non è infrequente che una persona sorda abbia nel suo repertorio semiotico i segni dell'*American Sign Language*, per esempio, ma non conosca la forma fonica della labializzazione associata alla parola della lingua inglese. D'altra parte, non è sempre vero che il segno senza componente orale non sia comprensibile, mentre è stato dimostrato in numerose indagini a livello crosslinguistico che una produzione in lingua dei segni priva di qualsiasi componente orale venga considerata non accettabile dai segnanti dal punto di vista pragmatico, in particolare, dai segnanti sordi (Fontana & Raniolo 2015).

Passando da una prospettiva teorica a una psicolinguistica, occorre ricordare che nel 2009 Emmorey et al. hanno pubblicato i risultati

di un esperimento condotto con eye-tracker volto a dimostrare che le persone sorde segnanti precoci (che hanno acquisito la lingua dei segni nei primi anni di vita) fissano principalmente il volto durante l'esposizione a un video in segni, nel caso specifico in American Sign language, e che le differenze nei pattern di fissazione dipendono più dall'attenzione visiva condivisa con l'emittente e dal lipreading che dalla complessità linguistica del testo. Più tardi, Kusters et al. (2017) hanno passato in rassegna tutte le ricerche che hanno esplorato la percezione visiva nei segnanti sordi e udenti, con una discussione su come la relazione tra segno e movimento delle labbra influenzi i modelli di fissazione visiva.

A partire da queste premesse, nel prossimo paragrafo saranno presentati i risultati preliminari di uno studio volto a indagare l'impatto dei movimenti labiali sulla comprensione di video in LIS e in lingua italiana parlata. A partire dalla prospettiva del ricevente, l'intento è quello di concentrarsi sui comportamenti dell'occhio di adulti segnanti alle prese con la comprensione di un testo in LIS. In particolare, attraverso l'eye-tracker, che è uno strumento in grado di registrare il movimento degli occhi e le fissazioni oculari di partecipanti mentre osservano uno stimolo visivo, si sono voluti confrontare i dati raccolti dall'osservazione di individui che conoscono la LIS a vari livelli e di individui che non la conoscono, per analizzare le differenze nel numero e nella durata delle fissazioni (*fixation duration* e *fixation count*) e delle visite (*visit duration* e *visit count*) nell'area della bocca rispetto ad altre aree di interesse.

3. La ricerca

Partecipanti

Hanno preso parte allo studio 48 adulti: dodici segnanti LIS di livello base (LB) (età media = 27,3), dodici di livello intermedio (LI) (età media = 29,2), dodici di livello avanzato (LA) (età media = 34,5); oltre a un gruppo di controllo (GC) di 12 partecipanti udenti senza conoscenza della LIS (età media 24,5). La suddivisione dei segnanti in gruppi di livello base, intermedio e avanzato si è basata, per i partecipanti udenti, sul superamento di annualità in corsi di lingua dei segni così determinata (primo e secondo anno conoscenza base; terzo e quarto anno conoscenza intermedia; partecipazione

a corso interprete, assistente alla comunicazione o autodichiarazione di livello di competenza alta o di livello madrelingua per il livello avanzato; per i partecipanti sordi, sull'età di prima esposizione alla LIS².

Tutti i partecipanti hanno compilato un questionario preliminare nel quale hanno potuto dichiarare le loro informazioni personali (età, biografia linguistica, eventuali problemi di vista, abitudine alla visione di video su schermi, ecc.)

Stimoli

Sono stati selezionati tre diversi stimoli linguistici che consistono in video della durata di circa due minuti ciascuno³ che, sebbene abbiano finalità diverse tra loro, condividono una caratteristica tecnica considerata fondamentale per garantire omogeneità e coerenza alla ricerca, ovvero il rapporto tra l'area dell'inquadratura e l'area del volto del segnante (distanza dalla videocamera).

I tre video presentano contenuti diversi ma tutti riconducibili a uno stesso macro-genere che potremmo definire informativo-divulgativo: un video mostra, in modalità dialogica, un prodotto editoriale; in un altro video monologico si dà notizia di un evento formativo e un terzo video propone una riflessione metalinguistica sulla LIS.

Il disegno sperimentale prevede una raccolta dati con eye-tracker, somministrato sia a partecipanti che conoscono la LIS (suddivisi in tre livelli di proficiency – base, intermedio, avanzato) che a parlanti italofoeni che non conoscono la LIS. Le sezioni che seguono descrivono le caratteristiche dei partecipanti, i criteri adottati per la selezione e la manipolazione degli stimoli e le procedure seguite nello sviluppo dell'esperimento e nell'analisi dei dati raccolti.

Procedura

Per l'esperimento di eye-tracking su schermo, è stato utilizzato il software Tobii Pro Lab (versione 1.118; frequenza di campionamento

² Dal momento che non c'è una certificazione linguistica di conoscenza della LIS, sono stati seguiti i dettami del capitolo 6 del CEFR-CV (2020).

³ I video sono stati reperiti su YouTube nel canale del LaCAM - Language and Communication Across Modalities dell'ISTC-CNR.

= 600 Hz). I partecipanti erano seduti a circa 60 cm dallo schermo e invitati a utilizzare una mentoniera al fine di evitare movimenti della testa. Prima di iniziare la calibrazione, ci si è assicurati che i partecipanti potessero raggiungere facilmente il mouse mantenendo lo sguardo sullo schermo. La calibrazione è stata effettuata su una griglia a nove punti e ripetuta più volte se necessario, per ridurre al minimo eventuali artefatti.

Gli stimoli sono stati presentati centrati su un monitor da 24 pollici con risoluzione 1920×1080 pixel. Oltre al set di 3 stimoli critici, sono stati aggiunti 3 filler e 12 domande vero/falso per verificare la comprensione del contenuto dei video. Ai partecipanti è stato chiesto di guardare i video tentando di comprendere più possibile il contenuto e rispondere alle domande ad alta voce (uno degli sperimentatori annotava le risposte); una volta visto un video e risposto alle domande dovevano cliccare con il mouse per andare avanti al video successivo. La presentazione dei video e delle domande non è stata randomizzata. Non sono stati dati limiti di tempo.

Analisi dei Dati

Le Aree di Interesse (AOI) sono state tracciate per ogni stimolo sulla regione della bocca, del volto e del busto usando lo strumento “retangolo” e la funzione di copiatura della stessa dimensione per tutti i video. Per calcolare la regione del busto è stata presa in considerazione l'area più ampia che include le braccia e le mani dei segnanti nell'atto di segnare in tutti e tre i video. Per ridurre il rischio di ottenere dati nulli, gaze plot e heatmap sono stati ispezionati visivamente per definire l'altezza dell'AOI e regolarne la posizione in base alla traiettoria reale degli occhi dei partecipanti. All'interno di queste AOI, sono stati analizzati tre parametri: numero di fissazioni, durata delle fissazioni e numero di visite (intese come ingressi e uscite in una AOI).

Poiché l'obiettivo era osservare come i segnanti elaborano il messaggio linguistico in lingua dei segni, ci si è concentrati principalmente sulla durata totale delle fissazioni (*Total Duration of Fixation* TDF in millisecondi), sul numero di fissazioni (*Fixation Count* FC) e sul numero di visite dentro le AOI (*Visit Count* VC).

La durata totale delle fissazioni è una *late measure* che riflette la fase finale di elaborazione del significato e all'interno della quale coinvolgono le eventuali difficoltà di comprensione (Siyanova-Chanturia

& Pellicer-Sánchez 2018); il numero di fissazioni riflette il carico cognitivo associato all'elaborazione di un'unità linguistica (Godfroid *et al.* 2013, Rayner 1998); e il numero di visite è una metrica sensibile ai fenomeni di revisione interpretativa e alle strategie metacognitive nella comprensione (Rayner 1998; Hyönä & Nurminen 2006). Per il numero di fissazioni e visite, essendo variabili discrete, è stato usato un modello generalizzato con distribuzione di Poisson (Just & Carpenter 1980). Successivamente sono stati utilizzati modelli a effetti misti (Cunnings & Finlayson 2015; Gries 2015) per analizzare i dati e modelli lineari misti per le misure TDF, FC e VC. Le variabili continue sono state log-trasformate, centrate e scalate per migliorare l'adattamento del modello⁴.

4. Risultati

Le differenze nelle fissazioni oculari tra segnanti e non segnanti sembrano suggerire che la competenza linguistica influisca direttamente sulla modalità di elaborazione visiva. Nei segnanti più esperti, infatti, sembra che la bocca non sia solo un elemento di supporto alla LIS, ma un punto focale per la comprensione del messaggio. La tabella che segue mostra la distribuzione delle fissazioni oculari tra i due macro-gruppi all'interno delle AOI della bocca.

Table 1 - *Distribuzione della percentuale di fissazioni oculari all'interno delle AOI della bocca rispetto alle altre AOI*

	TDF %	FC%	VC%
Signers	85,33	79	80,33
LB	89	82	83
LI	87	82	80
LA	80	73	78
Non Signers (GC)	77	69	67

Analizzando più nel dettaglio i risultati estratti dal software Tobii Pro Lab, a partire dalle metriche individuate, vediamo di seguito quali tra queste risultano significative se incrociate con le condizioni sulla pro-

⁴ I partecipanti e gli stimoli sono stati inclusi nei modelli come effetti casuali (intercette per soggetto e per item), secondo le indicazioni di Barr et al. (2013).

ficiency nell'AOI della bocca, con la correttezza delle risposte date nelle domande di comprensione e se confrontate con i partecipanti non segnanti (gruppo di controllo).

Modello 1: (Durata totale delle fissazioni nelle AOI in millisecondi)

Il modello lineare misto con TDF come variabile dipendente ha mostrato un miglior adattamento rispetto al modello nullo ($\chi^2(8) = 20.44$, $p < 0.01$). R^2 condizionato = 0.31, R^2 marginale = 0.08

Gran parte della variabilità è dovuta a differenze individuali piuttosto che a predittori fissi. Si evince che la competenza linguistica influenza significativamente la durata della fissazione nell'AOI intorno alla bocca del segnante: maggiore la competenza, minore la durata della fissazione.

Segnanti LIS base: $\beta = 0.16$, $p < 0.01$

Segnanti LIS intermedi: $\beta = 0.15$, $p < 0.01$

Segnanti LIS avanzati: $\beta = 0.12$, $p = 0.01$

L'interazione tra competenza e condizione è debole ma significativa solo nel caso degli apprendenti intermedi ($\beta = -0.09$; $p = 0.05$).

Modello 2: NF (Numero delle fissazioni nelle AOI)

Anche questo modello mostra un adattamento significativamente migliore rispetto al modello nullo ($\chi^2(8) = 28.163$, $p < 0.001$).

R^2 condizionato = 0.39, R^2 marginale = 0.10 Competenza ha un effetto significativo: Segnanti base: $\beta = 0.36$, $p < 0.001$.

Segnanti intermedi: $\beta = 0.24$, $p = 0.01$ → effettuano più fissazioni rispetto ai segnanti avanzati o nativi. La condizione è significativa:

AOI volto: $\beta = 0.26$, $p = 0.02$

AOI busto: $\beta = 0.25$, $p = 0.03$

Entrambe le condizioni provocano un aumento delle fissazioni nell'AOI nella zona della bocca. Pertanto i segnanti base fissano molto di più e più a lungo ($\beta = -0.24$; $p < 0.01$). Anche il tipo di stimolo ha un effetto sull'aumentano del numero di fissazioni ($\beta = -0.16$; $p = 0.05$), ma l'effetto è debole.

Modello 3: VC (Numero di visite nelle AOI).

In questo modello emerge un adattamento significativamente migliore rispetto al modello nullo ($\chi^2(8) = 29.233$, $p < 0.001$).

R^2 condizionato = 0.39, R^2 marginale = 0.10 Competenza ha un effetto significativo: Segnanti base: $\beta = 0.30$, $p < 0.001$

Segnanti intermedi: $\beta = 0.22$, $p = 0.01 \rightarrow$ effettuano più visite rispetto ai segnanti avanzati. La condizione è significativa:

AOI volto: $\beta = 0.28$, $p = 0.02$

AOI busto: $\beta = 0.23$, $p = 0.03$

Entrambe le condizioni provocano un aumento delle visite nell'AOI nella zona della bocca; pertanto i segnanti con competenza a livello base presentano un numero maggiore di visite nell'area della bocca ($\beta = -0.24$; $p < 0.01$) e del volto ($\beta = -0.16$; $p = 0.05$).

5. *Discussione*

Dai dati emerge un primo punto cruciale: i segnanti fissano con maggiore intensità e più spesso rispetto ai non segnanti; i segnanti esperti ottimizzano l'elaborazione visiva, concentrando lo sguardo con maggiore efficienza.

I non segnanti ricorrono a strategie esplorative più frammentarie, forse per mancanza di punti di riferimento linguistici interni.

Il modello mostra che la TDF è significativamente influenzata dalla competenza linguistica, seppur con una maggior varianza dovuta a differenze individuali. La durata delle fissazioni diminuisce all'aumentare della competenza:

I segnanti avanzati fissano meno a lungo, segno di una maggiore automazione percettiva e comprensione rapida. L'interazione significativa per i segnanti intermedi suggerisce una fase di transizione, in cui si sperimenta una rielaborazione più consapevole.

Questi dati confermano che nella LIS la bocca non è solo un supporto visivo, ma un nodo cruciale per l'elaborazione semantica, specie nei segnanti competenti.

Anche il numero di fissazioni varia significativamente in funzione della competenza: i segnanti base e intermedi fissano più frequentemente, in particolare sul volto ($\beta = 0.26$) e sul busto ($\beta = 0.25$). Ciò indica una maggiore necessità di controllo e conferma del significato, con un carico cognitivo più alto.

Il dato che i segnanti base fissano di più e più a lungo (β negativo) rafforza l'ipotesi che la LIS venga elaborata più lentamente in fase iniziale, con strategie visive meno efficienti e più dispersive.

I risultati sul Numero di Visite (VC) confermano quelli precedenti: i segnanti base tornano più frequentemente sull'AOI della bocca e del volto, suggerendo una difficoltà nella decodifica immediata del segnale visivo-linguistico in favore di una decodifica più efficiente quando già vari elementi di contenuto del messaggio sono stati prodotti.

L'aumento delle visite dei partecipanti con minor livello di *proficiency* segnala anche un maggior impegno attentivo, spesso dovuto a un processamento più consapevole e meno automatizzato.

Per quanto riguarda il gruppo di controllo (GC), composto da parlanti italofoeni privi di conoscenza della LIS, i dati mostrano che anche questi partecipanti tendono a fissare in modo marcato la regione della bocca, con una durata totale delle fissazioni (TDF) pari al 77%, un numero di fissazioni (FC) del 69% e un numero di visite (VC) del 67% nelle relative AOI. Sebbene questi valori siano leggermente inferiori a quelli osservati nei segnanti (TDF: 85,3%–89% nei livelli base e intermedio; FC: 79-82%; VC: 80-83%), suggeriscono che la bocca rappresenta comunque un punto focale rilevante anche per i non segnanti, probabilmente per via dell'abitudine all'interpretazione del parlato attraverso il labiale. Tuttavia, rispetto ai segnanti, i GC mostrano un comportamento oculare più distribuito: dalle *heatmap* e dai *gaze plot* risulta evidente una maggiore concentrazione di fissazioni in una zona più alta del volto, in corrispondenza degli occhi del parlante. Questa differenza è particolarmente marcata se confrontata con i segnanti avanzati, che tendono a ottimizzare le fissazioni nella zona della bocca (TDF: 80%, FC: 73%, VC: 78%), con una minore dispersione visiva. I GC, invece, sembrano ricorrere a una strategia più generalizzata, esplorando simultaneamente occhi e bocca, probabilmente per compensare la mancanza di riferimenti linguistici interni alla LIS. Questa attenzione distribuita può riflettere un'elaborazione più basata su indizi prosodici, espressivi o sociali, coerente con la comunicazione verbale, piuttosto che su un processamento linguistico visivo. In sintesi, mentre i segnanti – soprattutto quelli con maggiore *proficiency* – mostrano un'elaborazione visiva più specializzata e focalizzata, i non segnanti adottano strategie esplorative più ampie ma meno efficienti, indicative di una decodifica visiva meno automatizzata.

6. Conclusioni

I dati preliminari suggeriscono una tendenza a una maggiore focalizzazione sull'area del volto, con una particolare rilevanza della zona della bocca. Inoltre emerge chiaramente che le persone che conoscono meno la LIS effettuano un numero maggiore di visite nell'area busto e della bocca e un numero maggiore di visite rispetto a tutti gli altri gruppi di partecipanti.

Le differenze osservate tra i gruppi di partecipanti evidenziano l'importanza della familiarità con la LIS nei pattern di percezione visiva. Infatti le analisi hanno rivelato che gli occhi dei segnanti di livello avanzato tendono a rimanere fissi nell'area della bocca, effettuando poche uscite da questa zona, dal momento che possono leggere a livello parafoveale il movimento compiuto dalle mani e dal corpo.

I segnanti più esperti, avendo sviluppato competenze specifiche, sembrano quindi essere in grado di elaborare le informazioni in modo più efficace. Al contrario gli apprendenti meno competenti usano strategie visive più ridondanti e dispersive, fissando e tornando più spesso sulle AOI.

Nel complesso, tutti e tre i modelli costruiti sulle metriche del tracciamento oculare convergono nel mostrare che la competenza linguistica in LIS modula fortemente il comportamento visivo.

In conclusione, l'analisi dei movimenti labiali e delle fissazioni oculari induce a pensare che le componenti orali siano la bussola della comprensione sia in LIS che nel parlato perché è lì che confluisce quel tipo di visione che permette di discernere i tratti più fini e dettagliati del movimento (visione foveale). Tenere la fissazione oculare sulla bocca permette però anche di scorgere, attraverso la visione parafoveale (non a fuoco, ma comunque percettibile), il movimento dell'area intorno agli occhi (che è cruciale per decodificare le espressioni facciali e la direzione dello sguardo dell'emittente), i movimenti delle mani e del busto, zone che, se alzassimo lo sguardo verso la parte alta del volto del segnante, diverrebbero assai più sfocate e quindi meno distinguibili.

Questi risultati sollevano importanti implicazioni pedagogiche per la progettazione di percorsi didattici volti a supportare lo sviluppo della competenza visivo-linguistica nei segnanti in fase di apprendimento. In particolare, si evidenzia la necessità di riconsiderare il ruolo delle componenti orali nella didattica della LIS. Tali elementi, spesso

percepiti come fonte di interferenza o come strategie da evitare per non favorire un'interferenza con la lingua italiana, potrebbero invece rappresentare un supporto rilevante nei processi di comprensione e acquisizione linguistica, specialmente nelle fasi iniziali del percorso formativo.

Le direzioni future per la ricerca potrebbero includere studi longitudinali per esaminare come l'esperienza con la LIS influisce sulle strategie di attenzione visiva nel tempo e per indagare, a parità di competenza linguistica, quanto la condizione sordità influenzi i pattern di attenzione e di comprensione del testo segnato.

Ringraziamenti

Una parte della ricerca presentata in questo contributo è stata condotta nell'ambito del progetto FIS 2 "Constructing the first European Framework for teaching and assessing the Italian Sign Language. LIS-A (LIS Assessment)" (FIS-2023-02247, CUP B53C24009660001).

Riferimenti bibliografici

- Aiello, Roberto & Mazzoni, Laura & Nicolai, Francesco. 1997. Gesti linguistici: la labializzazione in LIS. *Quaderni della sezione di glottologia e linguistica* 9. 5-45.
- Bergman, Brita & Wallin, Lars. 2001. A preliminary analysis of visual mouth segments in Swedish Sign Language. In P. Boyes, Braem & R. Sutton-Spence (a cura di), *The hands are the head of the mouth. The mouth as articulator in sign languages*, 51-68. Hamburg: Signum.
- Boyes Braem, Penny & Sutton-Spence, Rachel (a cura di). 2001. *The hands are the head of the mouth. The mouth as articulator in sign languages*. Hamburg: Signum.
- Cunnings, I. & Finlayson I. 2015. Resolving attachment ambiguities: Distinguishing between the effects of good-enough and plausibility-based processing. *Journal of Memory and Language* 83. 46-67.
- Ebbinghaus, Horst & Heßmann, Jens. 2001. Sign language as multidimensional communication: Why manual signs, mouthings, and mouth gestures are three different things. In P. Boyes Braem & R. Sutton-

- Spence (a cura di), *The hands are the head of the mouth: The mouth as articulator in sign languages*, 133-151. Hamburg: Signum Verlag.
- Fontana, Sabina & Fabbretti, Daniela. (2000). Classificazione e analisi delle forme labiali della LIS in storie elicitate. In Bagnara, Caterina & Chiappini, Giampaolo & Conte, Maria Pia & Ott, Michela (a cura di), *Viaggio nella città invisibile: atti del 2° convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*, 103-110. Pisa: Edizioni Del Cerro.
- Fontana, Sabina. 2009. *Linguaggio e Multimodalità. Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*. Pisa: ETS.
- Franchi, Maria Luisa. 1987. Componenti non manuali, in Volterra, Virginia (a cura di), *La lingua Italiana dei Segni: la comunicazione visivo gestuale dei sordi*, 159-178. Bologna: il Mulino.
- Giustolisi, Beatrice & Mereghetti, Emiliano & Cecchetto, Carlo. 2017. Phonological blending or code mixing? Why mouthing is not a core component of sign language grammar. *Natural Language & Linguistic Theory* 35(2). 347-365.
- Godfroid, Aline & Boers, Frank & Housen, Alex. 2013. An eye for words: Gauging the role of attention in vocabulary acquisition through eye tracking. *Studies in Second Language Acquisition* 35(3). 483-517.
- Gries, Stephan. 2015. *Statistics for Linguistics with R: A Practical Introduction*. Berlin: de Gruyter Mouton.
- Hoemberg Annette & Happ, Daniela. 2001. The linguistics primacy of signs and mouth gestures over mouthing: evidence from language production in German Sign Language. In Boyes Braem, Penny & Sutton-Spence, Rachel (a cura di), *The hands are the head of the mouth. The mouth as articulator in sign languages*, 153-190. Hamburg: Signum.
- Just, Marcel A. & Carpenter, Patricia. 1980. A theory of reading: From eye fixations to comprehension. *Psychological Review*, 87(4). 329-354.
- Kusters, Annelies & De Meulder, Maartje & O'Brien, Dai. 2017. *The Sign Language Interpreting Studies Reader*. Routledge.
- Hyönä, Jukka & Nurminen, Anna Mari. 2006. Do adult readers know how they read? Evidence from eye movement patterns and verbal reports. *British Journal of Psychology* 97(1). 31-50.
- Lucas, Ceil. (a cura di). 2001. *The Sociolinguistics of Sign Languages*. Washington D.C.: Gallaudet University Press.
- Pizzuto, Elena. 2003. Coarticolazione e multimodalità nelle lingue dei segni: dati e prospettive di ricerca dallo studio della lingua dei segni italiana (LIS). In Marotta, Giovanna & Nocchi, Nadia (a cura di), *La*

- coarticolazione. Atti del Convegno XIII Giornata di Fonetica Sperimentale*, 59-77. Pisa: Edizioni ETS.
- Rayner, Keith. 1998. Eye movements in reading and information processing: 20 years of research. *Psychological Bulletin* 124(3). 372-422.
- Roccaforte, Maria. 2018. *Le componenti orali della lingua dei segni italiana. Analisi linguistica, indagini sperimentali e implicazioni glottodidattiche*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Roccaforte Maria & Fontana Sabina. 2025. Le componenti orali della LIS nel continuum azione-gesto-segno-parola. In Cerruti, Massimo & Onesti, Cristina & Regis, Riccardo & Ricca, Davide, *Continuo e discreto nelle scienze del linguaggio. Atti del LVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Torino, 14-16 settembre 2023)*, 407-426. Milano: Officinaventuno.
- Siyanova-Chanturia, Anna. & Pellicer-Sánchez, Ana. (a cura di). 2018. *Understanding Formulaic Language: A Second Language Acquisition Perspective*. New York: Routledge.
- Sutton Spence, Rachel. 2001. Mouthing and mouth gestures in British Sign Language (BSL). In Boyes Braem, Penny & Sutton-Spence, Rachel (a cura di), *The hands are the head of the mouth. The mouth as articulator in sign languages*, 69-86. Hamburg: Signum.
- Vogt-Svendsen, Marit. 1983. Positions and movements of the mouth in Norwegian Sign Language (NSL), in Kyle, Jim G. & Woll, Bencie (a cura di), *Language in sign*, 85-96. London: Croom Helm.
- Vogt-Svendsen, Marit. 2001. A comparison of mouth gestures and mouthing in Norwegian Sign Language. In Boyes Braem, Penny & Sutton-Spence, Rachel (a cura di), *The hands are the head of the mouth. The mouth as articulator in sign languages*, 9-40. Hamburg: Signum.
- Volterra, Virginia & Roccaforte, Maria & Di Renzo, Alessio & Fontana, Sabina. 2009. *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e siocosemiotica*. Bologna: Il Mulino.
- Woll, Bencie. 2001. The sign that dares to speak its name: Echo phonology in British Sign Language (BSL). In Boyes Braem, Penny & Sutton-Spence, Rachel (a cura di), *The Hands Are the Head of the Mouth: The Mouth as Articulator in Sign Languages*, 87-98. Hamburg: Signum.
- Woll, Bencie. 2009. *Watching sign language: Eye tracking studies of British Sign Language comprehension*. Oxford: Oxford University Press.
- Zeshan, Ulrike., & De Vos, Connie. (a cura di). 2012. *Sign languages in village communities. Anthropological and linguistic insights*. Berlin: de Gruyter.

MARINA CASTAGNETO

La percezione del complimento in diverse aree italiane: la prospettiva della pragmatica variazionale

Questo lavoro rappresenta un primo tentativo di analizzare la percezione di uno specifico atto linguistico, nel nostro caso il complimento, nella prospettiva della pragmatica variazionale. In precedenti lavori (Castagneto 2023) è stato mostrato come il complimento sia codificato in modo diverso nelle diverse aree italiane, in ossequio ai diversi modelli di *politeness* che ne governano l'uso; in questo lavoro verranno messe a confronto le risposte (elicitate tramite un test di percezione su Google Form) di parlanti italiani di diverse aree regionali (Lombardia, Piemonte, Molise) relativamente a 13 scambi conversazionali autentici tratti dal corpus Co.Cor. Tra le risposte alle diverse domande previste nell'impianto sperimentale del test, si è scelto di approfondire quanto la formazione di stereotipi reciproci tra le diverse aree italiane abbia condizionato l'assegnazione dei complimenti a parlanti di specifiche regioni; allo stesso modo, la pertinenza a diverse *politeness* dei rispondenti che risiedono in aree diverse ha influenzato il giudizio su quanto ogni complimento fosse gentile o sgarbato, ironico o serio.

Parole chiave: complimento, risposte ai complimenti, percezione, pragmatica variazionale

1. *Il protocollo di ricerca*

Questo lavoro, che si inquadra nel *framework* teorico della pragmatica variazionale (Schenider & Barron 2008; Barron & Schneider 2009), è volto a indagare la percezione del complimento e dei suoi fattori di variabilità in Italia. Nonostante la variazione pragmatica del complimento sia stata già affrontata in diversi lavori, soprattutto per quanto concerne le differenze

in lingue pluricentriche¹, la variazione pragmatica sub-regionale di questo atto è molto meno studiata², e concerne unicamente la produzione.

A conoscenza di chi scrive non esiste alcun lavoro sulla variazione pragmatica della percezione del complimento, per cui quanto segue può essere considerato uno studio pilota.

Per studiare la percezione del complimento e dei suoi fattori di variabilità è stato messo a punto un test di percezione (tramite Google Form)³ in cui è stato chiesto ai partecipanti, di cui ovviamente sono state raccolte le informazioni socio-biografiche: a) di leggere 13 scambi conversazionali costituiti da un complimento e dalla risposta ad esso; b) di “provare a indovinare” alcuni macro-fattori di variazione rilevanti per la pragmatica variazionale.

I 13 scambi conversazionali sono tutti autentici e provengono dal corpus Co.Cor (www.cocor.eu). Per ragioni di ricerca si è deciso di bilanciare questo piccolo corpus selezionando tutti complimenti tra interlocutori appartenenti alla stessa fascia di età (18-25 anni), studenti universitari, e con lo stesso tipo di topic, gli oggetti posseduti. È stata invece variata la provenienza areale dei complimenti, scegliendo complimenti provenienti da due sole aree: 5 complimenti di area campana (raccolti a Cancellò ed Arnone) e 7 di area piemontese (raccolti in Piemonte Orientale a Vercelli e Novara)⁴, per vedere se e quanto questo fattore di variazione fosse riconoscibile da parte di parlanti italiani provenienti dalla stessa area di elicitazione del complimento o da altre aree.

¹ Citiamo, tra gli altri, Placencia & Fuentes (2013), che esaminano la variazione pragmatica di complimenti in spagnolo a Quito, sulle Ande, e a Siviglia; e Lin *et al.* (2012), che hanno posto in comparazione i complimenti in cinese a Taiwan e nella Cina continentale.

² Tra i pochissimi lavori dedicati a questo tema, si confrontino Schlieben-Lange & Weydt (1978), Castagneto (2023), Castagneto & Sidraschi (2020).

³ Una prima versione di questo test è stata presentata al Convegno IPRA (Brussels 14 luglio 2023) durante una relazione dal titolo “Which politeness model for Italian compliments? An analysis in light of Variational Pragmatics” tenuta congiuntamente da Chiara Meluzzi e dall’autrice, all’interno di un panel dal titolo “Performing compliments in a variationist perspective” (organizzato da Castagneto & Meluzzi).

⁴ È stato inoltre inserito anche un complimento tra parlanti sardi in funzione di distrattore. Rispetto ai complimenti campani, sono stati inseriti due complimenti piemontesi in più, che hanno ricevuto in risposta rispettivamente un’accettazione ironica con aumento della lode di sé e un discredito del complimentatore, due risposte molto dispreferenziali (cfr. *infra*) per approfondire alcuni aspetti su questi tipi di mosse di risposta, particolarmente problematici.

Riconoscere la provenienza areale di una coppia di turni conversazionali trascritti, in assenza di spie fonetiche, prosodiche, paralinguistiche e indicazioni di contesto è certamente un compito difficile. Ma, come vedremo, sono stati scelti complimenti “marcati”, con indizi pragmatici su cui i partecipanti potessero fondare la propria *detection*. Dal punto di vista dell’analista, però, togliere tratti di marcatezza di altri livelli, che potrebbero condizionare la percezione, permette davvero di indagare la percezione esclusivamente a livello pragmatico.

Il primo macro-fattore di variazione su cui i partecipanti sono stati chiamati a esprimersi è proprio la provenienza areale del complimentatore (A) e del complimentato (B), specificando che entrambi provengono dalla stessa zona. Per rispondere a questa domanda era necessario opzionare una delle sei aree indicate (Piemonte, Lombardia, Toscana, Campania, Sicilia, Sardegna); altri macro-fattori indagati sono stati il genere, anche differente, di A e di B, su cui è stato chiesto di fare un’ipotesi selezionando da un menu a tendina “uomo/donna/indifferente”, e l’età di A e B: in questo caso i parlanti dovevano indicare una fascia di età, anche diversa, per A e B: 18-25 anni; 26-35 anni; 36-50 anni; più di 50 anni. Molti studi sul complimento, anche relativi a aree culturali lontane e non in contatto, hanno mostrato, infatti, come le donne tendano a rispondere al complimento in modo diverso dagli uomini⁵, ma, nonostante il complimento sia sicuramente sensibile al fattore età, non esistono molti studi contrastivi che riguardino la gestione dell’atto linguistico del complimento tra parlanti di età diversa. Ciò nonostante, in pragmatica variazionale è importante registrare anche le variazioni intergenerazionali, perché potrebbero essere la spia di un mutamento pragmatico in corso.

Probabilmente è esattamente il caso del complimento in Italia, che si sta muovendo da un sistema pragmatico in cui il rispetto della Massima di Accordo e della Massima di Modestia⁶ ha più o meno

⁵ I lavori su questo tema sono moltissimi. Citiamo solo qualche studio tra quelli più noti: Furkó & Dudás (2012); Herbert (1990, 1998); Holmes (1986); Parisi & Wogan (2006); Rees-Miller (2011). Cfr. anche Castagneto (2016).

⁶ La Massima di Accordo e la Massima di Modestia sono due delle sei Massime in cui si articola il Principio di Cortesia di Leech (1983), un principio pensato per interagire con il principio di cooperazione enfatizzando l’aspetto interpersonale: gli interagenti sono esseri razionali che stanno cooperando, ma è anche necessario mantenere l’equilibrio sociale ed evitare conflitti. Il complimento è un atto complesso a causa del conflitto generato dalla necessità di rispettare entrambe le massime citate: la Massima

lo stesso peso (cfr. Chen 1993: 66-67) verso il modello più “americano” di risposte al complimento governate dalla Massima di Accordo⁷. D’altro canto già nel 1978 Schlieben-Lange & Weydt hanno mostrato come il peso dell’influenza di un’altra lingua possa causare un mutamento pragmatico, soprattutto in alcune aree sub-regionali⁸.

È stato inoltre chiesto ai partecipanti di esprimersi su un micro-fattore di variazione, legato non al singolo interagente, ma alla costellazione dei partecipanti (complimentatore-complimentato), cui il complimento è molto sensibile: il grado di intimità tra gli interagenti, valutato su scala Likert a 7 punti.

Ancora una volta, rimanendo solidamente all’interno del quadro della pragmatica variazionale⁹, è importante sottolineare come tutti i parlanti italiani, indipendentemente dal loro luogo di origine, *gender* o età, possano accedere a tutte le possibili strategie di formulazione e di risposta al complimento, ma ciò che può variare, e che è interessante osservare, è che le differenti strategie vengono usate con frequenza diversa nelle diverse aree, e possono corrispondere a diverse percezioni sociali che inducono gli interlocutori a diverse interpretazioni del complimento. In altre parole, la variazione può essere analizzata sia sul piano pragmatolinguistico che su quello sociopragmatico.

Oltre alle domande indicate relative alla provenienza, al *gender*, all’età e al grado di amicizia tra complimentatore e complimentato, l’impianto sperimentale del test percettivo prevede altre domande relative al complimento proposto in sé: è stato chiesto ai partecipanti di valutare su scala Likert a 7 punti se la risposta del complimentatore fosse seria o scherzosa¹⁰, sincera o insincera¹¹, se chi risponde sia stato gentile o sgarbato, fornendo eventualmente in un campo aperto una diversa risposta al complimento giudicata come maggiormente appropriata. Lo scopo di queste domande

di Modestia prescrive di minimizzare la lode di sé (e dunque spinge a rifiutare il complimento ricevuto), mentre la Massima di Accordo suggerisce di minimizzare il disaccordo tra sé e gli altri (spingendo pertanto ad accettare i complimenti).

⁷ Cfr. par. 4.

⁸ Secondo gli autori, l’impatto della cultura americana avrebbe innescato un mutamento nelle strategie di risposta al complimento in Renania ma non nella Svevia.

⁹ Cfr. Schenider & Barron (2008: 14, par. 3.2 “Towards a research agenda for the study of regional pragmatic variation”, punto 3).

¹⁰ La domanda è stata posta come: “Per come è formulata, la risposta di B è seria oppure scherzosa?”.

¹¹ La domanda è stata posta come: “B dice la verità o sta mentendo?”.

è stato quello di capire se e quanto una *politeness* diversa dalla propria possa creare problemi “interculturali” nella interpretazione dell’atto.

2. *I complimenti del test*

Al fine di questa indagine percettiva, è stato necessario scegliere scambi conversazionali contenenti un complimento costruiti con strategie di risposta “marcate”, più rare o inattese, che permettessero a chi li osservasse di formulare delle ipotesi. Che chiave interpretativa avrebbe potuto offrire un complimento come il seguente?

- (1) A: bella maglia
B: grazie

La strategia di ringraziamento in risposta a un complimento è infatti il tipo di risposta più diffuso in Italia, nel complesso e nelle sue aree regionali (anche se ha una frequenza superiore al 15% in Piemonte, Lombardia e Sicilia, intorno al 10% in Italia meridionale), per cui l’osservazione del complimento (1) non avrebbe fatto scattare nessuna ipotesi interpretativa di tipo socio-pragmatico. Altri tipi di risposta, invece, pure presenti in tutta Italia, hanno una distribuzione e una frequenza diversissime e possono agganciarsi a stereotipi comunicativi.

Si tratta delle risposte ai complimenti più rischiose per le dinamiche di faccia, come le accettazioni ironiche (con *upgrading* o *downgrading* del grado di lode contenuto nel complimento), le accettazioni compiaciute, i discrediti del complimentatore e i discrediti del complimentato.

2.1 Le accettazioni ironiche

L’ironia è probabilmente il fenomeno pragmatico più difficile da interpretare, perché comporta il passaggio, attraverso inferenze, da ciò che il parlante dice a ciò che il parlante intende comunicare, con un significato (antifrastico o meno) che può divergere sensibilmente dal significato letterale.

L’ironia è dunque legata al riconoscimento delle intenzioni comunicative che, riferendosi ad un implicito, è necessariamente più costoso e più faticoso nell’elaborazione; appartiene dunque a buon diritto ai processi di Teoria della Mente, incentrati sulle abilità di riconoscere i propri stati mentali e di attribuire stati mentali agli altri (Lecce *et*

al. 2010)¹². Nello specifico, l'ironia si basa su una falsa credenza di II ordine, di tipo metacognitivo: per codificare e decodificare un'affermazione ironica è necessario raffigurarsi non solo le credenze e gli atteggiamenti del proprio interlocutore, ma anche come il proprio interlocutore valuterà la nostra affermazione.

Consideriamo ora il seguente scambio comunicativo, in cui il complimentatore riceve in risposta un'accettazione ironica. Questo complimento, come gli altri che saranno analizzati, è stato inserito nel test di percezione (c. 11):

(2) c. 11 (accettazione ironica con *praise downgrade*, Campania)

A: ma come sei sexy con questa maglietta!

B: eh troppo

Nella risposta di B, l'ironia si manifesta attraverso un atteggiamento di dissociazione rispetto al contenuto enunciato. Secondo la teoria della menzione ecoica (Wilson & Sperber 2012) è come se B stesse citando qualcosa che A ha detto, o potrebbe avere pensato, ed esprimesse a riguardo in modo antifrastico un atteggiamento critico affidandone al suo interlocutore la disambiguazione.

Non a caso Alfonzetti (2009: 79) considera le risposte in chiave autoironica come un modo per attenuare l'accordo, o proprio un disaccordo espresso in modo antifrastico; nel caso del c. 11 il disaccordo è espresso attraverso il solo modificatore (*troppo*) dell'aggettivo che comporta il carico valutativo (*sexy*), citato in modo implicito. E si consideri che *troppo*, con il suo contenuto semantico veicola già di per sé un disaccordo sul contenuto enunciativo del complimento ricevuto, e quindi, in modo ironico, B sta riducendo la lode di sé.

Quanto è stato appena detto mostra chiaramente il carattere dispreferenziale e marcato delle accettazioni ironiche. In prima istanza la difficoltà di interpretazione delle intenzioni comunicative del complimentatore conduce al rischio di fraintendimento comunicativo, e qualora l'ironia non venisse riconosciuta, una risposta di questo tipo finirebbe per violare le restrizioni socio-pragmatiche sulla auto-lode, dovute al rispetto della

¹² Lo studio di Spotorno *et al.* (2012) ha dimostrato come, sul piano neurolinguistico, il ricorso all'ironia fa attivare maggiormente le stesse aree cerebrali preposte alla Teoria della Mente (tra cui la corteccia prefrontale mediale) e fa aumentare il grado di interazione tra queste aree e il giro frontale inferiore sinistro, area fortemente legata all'attività linguistica. Sull'intera questione cfr. Bambini (2017: 58-59).

Massima di Modestia; il complimentato che rispondesse così subirebbe una perdita di faccia e ridurrebbe la *comity* (o la *Connection face*, nei termini di Arundale 2006, 2010), tradendo il vero obiettivo comunicativo del complimento. In seconda istanza, l'accettazione ironica è dispreferenziale proprio in quanto espressione di disaccordo; mentre l'espressione di accordo è ritenuta un comportamento comunicativo socialmente adeguato, rispettoso del Principio di Cooperazione di Grice, l'espressione del disaccordo interrompe la cooperazione ed è avvertita come sgradevole o minacciosa (Pomerantz 1984: 77; Alfonzetti 2009: 88).

Per questi motivi, le risposte ironiche ai complimenti non sono poi molto frequenti, e sarebbero probabilmente del tutto assenti nelle diverse culture se non fosse per un vantaggio comunicativo non indifferente: il ricorso all'ironia consente di sfuggire all'obbligo di risposta, conservando un certo grado di vaghezza rispetto al proprio accordo o disaccordo sul complimento ricevuto. Inoltre l'ironia, se è cooperativa, corrisponde alla formulazione intenzionale di un'affermazione falsa con l'obiettivo di condividere il contesto ipotetico dello scherzo, per cui il ricorso all'ironia (nelle risposte ai complimenti come in altri contesti) presuppone e rafforza l'intimità con il proprio interlocutore, in grado di riconoscere e condividere il contesto di scherzo. Secondo Brown & Levinson (1987: 124) "since jokes are based on mutual shared background knowledge and values, jokes may be used to stress that shared background or those shared values. Joking is a positive-politeness technique, for putting [the hearer] 'at ease' (strategia 8 di *positive politeness*).

I rischi comunicativi dell'accettazione ironica, così come i suoi vantaggi, sono ancora accresciuti nel caso di accettazioni ironiche con aumento del grado di lode contenuto nel complimento. Si considerino i seguenti complimenti, inseriti nel test di percezione (il c. 1, di area campana, i c. 7 e 12, elicitati a Novara).

- (3) c. 1 (accettazione ironica con praise upgrade, Campania)

A: che belle scarpine!

B: eh stanno a 320 euro

- (4) c. 7 (accettazione ironica con praise upgrade, Piemonte)

A: Adri ma bella alla fine la maglietta che hai messo

B: hai visto che figa

- (5) c. 12 (accettazione ironica con praise upgrade, Piemonte)

A: ti stanno bene gli occhiali

B: no, sono io che sto bene a loro

In tutti questi casi si può riconoscere nella risposta di B un aumento del grado di lode contenuto nel complimento, con stili comunicativi diversi.

Nel primo caso A, con il riferimento all'alto costo delle scarpe, aggiunge la menzione di una caratteristica non sempre ben valutata socialmente, mettendo in difficoltà la complimentatrice nell'interpretazione di quali fossero le reali intenzioni comunicative di chi ha risposto così e su come proseguire l'atto; nei due esempi novaresi è comunque palese che gli utenti si stiano vantando, e dunque stiano violando la Massima di Modestia ("minimize praise of self" and "maximize dispraise of self") e stiano mettendo in atto una "social transgression of boasting" (Leech 1983: 136), con l'aggiunta di un'espressione aperta di disaccordo (*no*) nell'ultimo esempio.

La strategia di evitamento è comunque evidente: la battuta spiritosa costituisce una violazione talmente palese della Massima di Modestia da far scattare l'implicatura conversazionale dell'ironia, evitando di manifestare accordo o disaccordo con il complimento ricevuto al di fuori del contesto dello scherzo.

In questo modo, peraltro, i complimentati riescono anche a presentarsi come interlocutori brillanti, accrescendo la propria immagine sociale. Il ricorso ad accettazioni ironiche, dunque, risponde anche ad esigenze di una *politeness* orientata verso sé stessi, di *self-politeness* (Chen 2001; Ruhi 2006), perché vengono fatti con l'intento di apparire simpatici, di "mostrare competenza, sicurezza e individualità nella interazione sociale" (Alfonzetti 2011: 223; 2013: 344)¹³.

Le accettazioni ironiche sono presenti in ogni area italiana, ma con percentuali significativamente molto diverse. Nei complimenti in Campania questo tipo di risposte costituisce il 9,38% del totale, mentre in altre aree italiane ha frequenze percentuali molto più basse (Piemonte orientale: 3%; Grottaglie (TA) 0; Milano 4%, Sicilia 4%)¹⁴.

Ricordiamo che per la pragmatica variazionale tutti i parlanti di una lingua hanno accesso a tutte le varianti pragmalinguistiche, ma le preferenze per una specifica strategia dipendono da fattori e da pres-

¹³ Lorenzo-Dus (2011: 118) segnala lo stesso comportamento comunicativo da parte dei maschi spagnoli, e Alfonzetti ci informa che, per quanto concerne il suo corpus di complimenti, questo tipo di risposta viene fornita soprattutto da uomini (2009: 115). Effettivamente, nei c. 1 e 12, B è un uomo.

¹⁴ Cfr. Castagneto & Sidraschi (2020: 102, par. 5.1).

sioni culturali¹⁵. Nell'inserire questi complimenti nel test percettivo si intendeva verificare se pregiudizi o stereotipi reciproci inducessero a attribuire più frequentemente le accettazioni ironiche all'area campana o se i partecipanti attribuissero le risposte a aree diverse sulla base di indizi più sottili.

2.2 Le accettazioni compiaciute

Come si è detto, il principale svantaggio delle accettazioni ironiche è la difficoltà a riconoscere le dimensioni di scherzo e di ironia; ma se le risposte non sono in chiave ironica si tratta di accettazioni compiaciute, casi di *optimal agreement* (cfr. Pomerantz 1978) in cui chi risponde offre una seconda valutazione positiva dello stesso oggetto, intensificandola.

Anche in questo caso sono state inserite nel test due accettazioni compiaciute, la prima registrata a Vercelli, la seconda a Cannello ed Arnone (CE):

- (6) c. 8 (accettazione compiaciuta, Piemonte)
A: che bello il telefono tutto rosa!
B: sì bellissimo io adoro il rosa <pausa> ho anche l'I-pod rosa
- (7) c. 10 (accettazione compiaciuta, Campania)
A: il rossetto è troppo bello <pausa> con i brillantini non si è mosso proprio
B: pure a me piace! È che è finito il problema! È che non si trova più!

Si tratta di una mossa conversazionale decisamente sbilanciata sul rispetto della Massima di Accordo con l'interlocutore, piuttosto che sulla Massima di Modestia, e che risponde in modo entusiastico alla componente espressiva dell'atto, visto che con un'accettazione entusiastica di un complimento si può dimostrare di avere gradito un dono verbale.

Questa risposta è particolarmente frequente in alcune aree centro-meridionali¹⁶, aree in cui viene incoraggiata la manifestazione delle emozioni

¹⁵ Cfr. Duranti (2000: 233), che sottolinea come l'analisi delle preferenze dia informazioni sulle culture.

¹⁶ In un corpus di complimenti raccolto a Grottaglie (TA), in Puglia, le accettazioni compiaciute arrivano al 26,9% del totale delle risposte (cfr. Sidraschi 2014).

(Alfonzetti 2013: 573), ma è anche molto presente in Lombardia¹⁷. In altre aree, come in Piemonte orientale, è significativamente meno presente¹⁸.

Di nuovo, il design sperimentale del test intende indagare la riconoscibilità di provenienza areale degli scambi conversazionali proposti, e se l'ironia o la sua assenza siano percepite dai partecipanti, soprattutto se appartenenti ad aree diverse da quelle di provenienza del complimento.

2.3 I discrediti del complimentatore e del complimentato

Per il test percettivo sono stati inoltre selezionati due esempi di area campana (un discredito del complimentatore e un discredito del complimentato) e tre esempi piemontesi (due discrediti del complimentatore e un discredito del complimentato). Riportiamo un solo esempio per ciascuna delle due mosse di risposta:

- (8) c. 2 (discredito del complimentato, Piemonte)
A: hai un bellissimo cappello
B: sì ma è la faccia sotto che non va bene
- (9) c. 4 (discredito del complimentatore, Campania)
A: bella borsa, tesoro!
B: ma zitta che è tutta rotta e devo comprarne una nuova

Anche in questo caso si tratta di mosse dispreferenziali, e quindi marcate e infrequenti, per ragioni diverse.

Il discredito del complimentato minimizza la lode di sé, e esprime disaccordo. Per questo motivo, come nel caso dell'accettazione ironica, crea imbarazzo nelle nostre culture, in cui l'accordo conversazionale con l'interlocutore è sentito come cooperativo. Inoltre si tratta di una risposta dispreferenziale perché nelle culture occidentali l'autodenigrazione può minacciare la propria faccia (Alfonzetti 2009: 86; Brown & Levinson 1987: 68), mentre in altre culture (es. la cultura cinese) sostiene la costruzione della *self-image*, perché parlare di sé con modestia è socialmente apprezzato (Chen 1993: 68).

I discrediti del complimentatore sono invece dispreferenziali per ragioni diverse, legate più alla componente espressiva dell'atto che a quella

¹⁷ In un corpus di complimenti tra giovani maschi a Milano l'accettazione compiaciuta arriva al 26% delle risposte (cfr. Toscano 2014).

¹⁸ In un corpus di complimenti tra persone che si conoscono (ma non intime) a Vercelli si registra il 7,22% di accettazioni compiaciute (cfr. Di Francesco 2010). Sull'intera questione cfr. Castagneto & Sidraschi (2020).

valutativa. In questo caso pesa la componente di rifiuto del complimento che, essendo un regalo (ancorché verbale), è scortese rifiutare. Come sottolinea Alfonzetti (2009: 104-105), queste risposte spesso si configurano come casi di contestazione della sincerità. Anche se i complimenti dovrebbero rispondere più al Principio di Cortesia che alla Massima di Qualità, “nei complimenti il contenuto di verità non perde mai del tutto i suoi diritti, pena la loro non riuscita” (Alfonzetti 2009: 106).

3. *Analisi dei dati*

3.1 Il fattore diatopico

Premesso che le risposte raccolte sono ancora insufficienti per generalizzazioni di una portata così vasta, quanto segue può solo mostrare le linee di tendenza per i dati in cui è particolarmente leggibile.

Consideriamo solo le risposte di lombardi, piemontesi e molisani, cioè dei tre gruppi di rispondenti al questionario più numerosi.

Il c. 7, registrato a Novara, è sentito da tutti come lombardo (76,7%)¹⁹:

(10) c. 7 (accettazione ironica con praise upgrade, Piemonte)

A: Adri ma bella alla fine la maglietta che hai messo

B: hai visto che figa²⁰

In particolare, per l'86,6% dei lombardi si tratta di un complimento prodotto in casa propria. Non sorprende: Novara è storicamente e culturalmente più lombarda di quanto sia piemontese, avendo fatto parte per secoli del ducato di Milano, oltretutto con una diocesi suffraganea di quella di Milano. Il dialetto novarese è un dialetto lombardo e anche dal punto di vista conversazionale la pragmatica novarese è più lombarda che piemontese, anche se Novara si configura linguisticamente come fascia di transizione tra Milano e il Piemonte²¹. Per gli stessi piemontesi, sia

¹⁹ Il c. 7 era già stato riportato come es. 4, e viene qui ripetuto. Le interazioni contenute del test, anche già citate, verranno ripetute per comodità del lettore.

²⁰ Anche se l'aggettivo *figa* “donna giovane molto attraente” ha un'origine settentrionale (comprovata linguisticamente dalla sonorizzazione della occlusiva intervocalica), oggi è diffuso in questa accezione su tutto il territorio nazionale. Anche il dizionario Treccani (treccani.it/vocabolario/fica) segnala che si tratta di un lemma frequente nell'uso, non solamente regionale. A parere di chi scrive è invece ancora marcato arealmente nel suo uso interiettivo (*figa!*).

²¹ Come dimostrano bene i giudizi di garbo/sgarbatezza (cfr. par. 3.2).

novaresi che residenti in aree ad ovest del fiume Sesia, si tratta di un complimento lombardo per il 62,5% delle risposte. I molisani attribuiscono una pertinenza lombarda a questo complimento nel 71,4% delle risposte (cfr. tabella 1):

Tabella 1 - *Il complimento 7 è lombardo*

<i>Lombardi</i>	<i>Piemontesi</i>	<i>Molisani</i>
86,6%	62,5%	71,4%

Si tratta di percentuali molto alte, se consideriamo che i partecipanti potevano scegliere tra 6 aree diverse, e quindi un'attribuzione casuale di un'area avrebbe dovuto coinvolgere circa il 17% delle risposte.

Viceversa il c. 1, ancora un'accettazione ironica con aumento della lode, ma di area campana, è riconosciuto come campano dal 50% circa degli informanti (cfr. tabella 2)²²:

(11) c. 1 (accettazione ironica con praise upgrade, Campania)

A: che belle scarpine!

B: eh stanno a 320 euro

Tabella 2 - *Il complimento 1 è campano*

<i>Lombardi</i>	<i>Piemontesi</i>	<i>Molisani</i>
51,8%	50%	46,6%

Le due accettazioni ironiche con aumento della lode sono state dunque riconosciute dai partecipanti: il tipo di ironia, nella sua marcatezza, è riconoscibile culturalmente.

²² In una ricerca successiva, condotta con lo stesso impianto metodologico ma volta a indagare la *politeness* del complimento dei giovani lombardi (Meluzzi & Castagneto, 2026), questo complimento è stato riproposto in forma leggermente diversa nella risposta (B: eh! 320 euro) per eliminare l'eventuale marcatezza regionale campana comportata dal verbo *stare a* ("costare"). In effetti, in questo caso il numero di informanti che ha riconosciuto il complimento come lombardo è aumentato (73,8%), ma è possibile che, in assenza di qualsivoglia marcatezza (la risposta è anche molto breve), i giovani parlanti (perlopiù dai 19 ai 21 anni) abbiano assegnato le risposte alla propria pragmatica. Va anche detto che la risposta, così riformulata, non è più apparsa sgarbata ai partecipanti, che hanno attribuito ad essa il punteggio 3,7 (su una scala Likert da 1 a 7 di gentilezza/sgarbatezza), mentre nel test alla base di questo lavoro era stata considerata dai lombardi la più scortese delle risposte.

Anche l'attribuzione areale del c. 10, un'accettazione compiaciuta di area campana (mostrata in tabella 3), è interessante:

(12) c.10 (accettazione compiaciuta, Campania)

A: il rossetto è troppo bello <pausa> con i brillantini non si è mosso proprio

B: pure a me piace! È che è finito il problema! È che non si trova più!

Tabella 3 - *Pertinenza areale del c.10*

Gruppi di informanti	Provenienza del complimento			TOTALE Meridione e isole
	Campano	Siciliano	Sardo	
Lombardi	27,6%	44,8%		72,4%
Piemontesi	31,2%	18,7%	18,7%	68,6%
Molisani	40%			40%

Questo complimento è stato riconosciuto come genericamente meridionale, senza ben individuare la regione di provenienza. I lombardi lo considerano perlopiù siciliano (44,8%)²³, o al più campano (27,6%); per i piemontesi è campano (31,2%) o siciliano, o sardo; per i molisani è soprattutto campano.

Ancora una volta, la pertinenza areale è stata meglio riconosciuta quando la forza illocutoria del complimento viene "accresciuta" nella risposta, indipendentemente dalla circostanza che si tratti di risposte ironiche o meno²⁴.

C'è da dire che il c. 1 e il c. 10 condividono anche una spia di tipo linguistico, cioè il ricorso al diminutivo dell'oggetto complimentato (*scarpine*, *rossetto*) come strategia morfo-pragmatica (Merlini-Barbaresi 2004: 280): in questi complimenti il diminutivo non sarebbe legato al semema [+piccolezza] ma all'atteggiamento del parlante, e estenderebbe la sua portata dal dominio della parola a quello dell'intera frase, o meglio dell'atto linguistico nel suo complesso.

²³ In questo caso, nella ricerca di cui si parla nella nota precedente, l'avverbio *pure* è stato sostituito con *anche*, più frequente e più standard. La potenziale marcatezza "meridionale" però in questo caso si è dimostrata esclusivamente pragmatica, visto che, nonostante questa piccola manipolazione nella risposta, il 62,25% di giovani lombardi ha considerato questo complimento campano, siciliano o sardo.

²⁴ Alla accettazione compiaciuta piemontese, invece (c. 8, v. es. 6) non è stata attribuita dai partecipanti una specifica area con percentuali significative.

Altri quattro complimenti del test hanno fornito un'indicazione rilevante.

Partiamo da due risposte al complimento contenenti discredito, un discredito del complimentato piemontese (c. 2) e un discredito del complimentatore campano (c. 4):

- (13) c. 2 (discredito del complimentato, Piemonte)

A: hai un bellissimo cappello

B: sì ma è la faccia sotto che non va bene

- (14) c. 4 (discredito del complimentatore, Campania)

A: bella borsa, tesoro!

B: ma zitta che è tutta rotta e devo comprarne una nuova

In entrambi i casi, dispreferenziali e potenzialmente sgarbati per il contenuto di disaccordo (c. 2) o di rifiuto del complimento (c. 4), ai rispondenti piemontesi e lombardi è sembrato di riconoscere un complimento lombardo, mentre i molisani pensano che si tratti di un complimento campano (cfr. tabella 4):

Tabella 4 - *Pertinenza areale del c. 2 e del c. 4*

<i>Gruppi di informanti</i>	<i>provenienza del complimento</i>			
	<i>lombardo</i>		<i>campano</i>	
	c.2	c.4	c.2	c.4
Lombardi	77,7%	69%		
Piemontesi	45,5% ²⁵	50%		
Molisani			73,3%	50%

Come si può interpretare questo risultato? In realtà lombardi e campani sono noti, soprattutto per coloro che vivono in regioni confinanti, per la loro direttezza che, anche quando è cooperativa, per parlanti con *politeness* meno dirette può confinare con la scortesia.

I molisani ad esempio sono molto attenti a evitare potenziali attacchi verbali alla faccia dell'interlocutore ("Face Threatening Acts", nella letteratura sulla *politeness*), e di conseguenza evitano sia accettazioni ironiche con aumento della lode, sia forme di discredito, tanto del complimentatore che del complimentato. Nel corpus di complimenti molisani

²⁵ Si tratta della attribuzione areale del c. 2 da parte dei rispondenti piemontesi con valore più alto.

in Persichillo (2023) i discrediti sono completamente assenti, finanche in risposta a complimenti perfidi (Kerbrat-Orecchioni 1987: 7)²⁶ come “che secchiona che sei”, rivolto dalla complimentatrice alle sue compagne di università. Quando l’intenzione comunicativa di chi fa un complimento non è chiara, meglio opporre un rifiuto minimale (46,15% delle occorrenze), come nell’esempio 15 (da Persichillo 2023):

- (15) (rifiuto a un complimento perfido, Molise)

A01: ma alla fine sei riuscita a dare l’esame?

B02: sì<ii>

A03: che secchiona che sei

B04: ma no<oo>.

Oppure si può rispondere con una risata, una buona tecnica per riempire il turno conversazionale fornendo il turno complementare al complimento ricevuto senza svelare la propria interpretazione dell’atto (15,38% del corpus in Persichillo 2023), come nell’esempio 16:

- (16) (risata in risposta a un complimento perfido, Molise)

A01: com’è andato l’esame?

B02: tutto bene <pb> per fortuna

A03: non avevo dubbi<ii> che secchiona!

B04: <risata>

Gli abitanti del Molise conoscono però lo stile comunicativo apparentemente più aggressivo dei campani (aggressivo solo in apparenza perché serve a sottolineare un buon grado di *intimacy* fra gli interlocutori), per cui avranno pochi dubbi nel considerare accettazioni ironiche con auto-lode e discrediti come risposte probabilmente campane.

Lo stesso quadro coinvolge altri due complimenti presenti nel test, due accettazioni ironiche con diminuzione della lode di sé, il primo novarese (c. 5), il secondo campano (c. 11):

- (17) c. 5 (accettazione ironica con praise downgrade, Piemonte)

A: [ride] Avete visto com’è figo con ‘sta giacchetta?

B: sono tornato negli anni ’70! [pausa] Simon le Bon [ride]

- (18) c. 11 (accettazione ironica con praise downgrade, Campania)

A: ma come sei sexy con questa maglietta!

B: eh troppo

²⁶ Alfonzetti (2008: 118) definisce i complimenti perfidi come “enunciati con un contenuto esplicito elogiativo sotto il quale è dissimulato un anti-complimento implicito”.

Anche in questo caso la scelta di rispondere a un complimento in modo ironico viene avvertita dai piemontesi e dai molisani come qualcosa di esterno alla propria cultura, e quindi attribuita ai vicini di casa (cfr. tabella 5). Del resto sarebbe molto difficile che i misurati piemontesi, che tendono a rispondere ai complimenti con risposte minimali, spesso solo con token di accettazione/accordo (*sì, grazie, <mh>*), scelgano di rispondere che sono “troppo sexy”!

Tabella 5 - *Pertinenza areale del c. 5 e del c. 11*

<i>Gruppi di informanti</i>	<i>provenienza del complimento</i>			
	<i>lombardo</i>		<i>campano</i>	
	c.5	c.11	c.5	c.11
Lombardi	66,6%	75%		
Piemontesi	72,7%	50%		
Molisani			60%	76,9%

3.2 Gentile o sgarbato? Ironico o no?

Una prima valutazione sul grado di appropriatezza delle risposte, codificato attraverso la domanda “secondo te B è gentile oppure sgarbato?”, offre alcune indicazioni interessanti.

Su un piano più generale, i dati sembrerebbero confermare alcune massime di Leech: le mosse di risposta considerate più ‘sgarbate’ in assoluto sono i discrediti del complimentatore, le accettazioni ironiche con aumento della lode e le accettazioni compiaciute. La diminuzione della auto-lode, anche scherzosa, è invece considerata garbata.

Dunque, in generale, per gli italiani sembrano valere la Massima di Approvazione (“minimizza le critiche per *l’altro*”) e la Massima di Modestia (“minimizza la lode di *sé*”); quindi, se si desidera essere garbati, meglio non aumentare la lode di *sé*, neanche per scherzo, a costo di sacrificare l’accordo. La tabella 6 mostra la scala di sgarbatezza dei diversi complimenti del test, secondo la media dei gruppi e per singoli gruppi (scala a punti da 1 a 7, punteggio neutro: 4)²⁷:

²⁷ La sbarra orizzontale in grassetto segnala il confine tra ciò che è ritenuto sgarbato e ciò che non lo è. Il c. 9, inserito nel test come esempio di discredito del complimentatore di area campana, non è stato inserito nell’analisi né in Tabella 6, né nelle Tabelle 7 e 8, perché non è stato compreso da tutti i rispondenti.

Tabella 6 - *Scala di “sgarbatezza” dei complimenti*

		<i>MEDIA</i>	<i>Molisani</i>	<i>Lombardi</i>	<i>Piemontesi</i>
Discr. C.re Piemonte	c.13	5,3	4,8	5,2	5,8
Acc. Ir. up.gr. Campania	c.1	5	4,8	5,6	4,6
Acc. Ir. up.gr. Piemonte	c.12	4,8	5,4	4,3	4,6
Discr. C.re Campania	c.4	4,8	4,9	5,4	4,1
Acc. Comp. Campania	c.10	4,3	3,3	5,2	4,4
Acc. Ir. up.gr. Piemonte	c.7	4,1	3,2	5,2	3,8
Acc. Comp. Piemonte	c.8	4,1	3,4	5,3	3,5
Discr. C.to Piemonte	c.2	3,7	3,6	4,2	3,2
Acc. Ir. down gr Campania	c.11	3,6	3,7	4	3,2
Discr. C.re Piemonte	c.6	3,1	2,8	3,1	3,5
Acc. Ir. down gr Campania	c.5	2,7	2,4	3,1	2,5

Il discredito del complimentatore piemontese (c.13) è percepito come il complimento più sgarbato in assoluto:

(19) c. 13 (discredito del complimentatore, Piemonte)

A: ti sei fatta un bellissimo completo

B: non prendermi in giro eh

A: no no ti dico la verità

Probabilmente, in questo caso, l'aperta contestazione della sincerità in risposta al dono verbale del complimento è stata vissuta come un attacco *bald on-record* alla faccia positiva del complimentatore, assolutamente ingiustificato fuori contesto.

Anche il discredito del complimentatore di area campana (c.4), in cui la complimentata zittisce la complimentatrice, è considerato sgarbato, per ragioni simili (es. 20):

(20) c. 4 (discredito del complimentatore, Campania)

A: bella borsa, tesoro!

B: ma zitta che è tutta rotta e devo comprarne una nuova

L'accettazione ironica campana con *praise upgrade* (c. 1) è seconda per grado di scortesia (prima per i lombardi e per i piemontesi di Novara). Non è indifferente che la risposta a questo complimento aumenti la lode dell'oggetto complimentato parlando del suo costo (anche se ironicamente²⁸), un valore che nella cultura italiana non è appropriato menzionare, se non si vuole fare una figura da *parvenu*: i soldi è bene che ci siano, ma non vanno esibiti (cfr. c. 1):

(21) c. 1 (accettazione ironica con *praise upgrade*, Campania)

A: che belle scarpine!

B: eh stanno a 320 euro

In questo caso il test di percezione rivela in modo chiaro un valore culturale che, come tutti i valori, non è osservabile in modo diretto ma solo attraverso le pratiche (Hofstede 2001), tra cui i giudizi sociali.

Un'osservazione a margine: non esibire ricchezza corrisponde ad un "valore desiderabile", cioè qualcosa cui si dovrebbe aspirare (Bettoni 2006: 11), più vicino all'ideologia che alla fattualità, ma non necessariamente a un valore desiderato. Tanto è vero che nel campo aperto in cui i rispondenti potevano indicare una risposta diversa da quella proposta ("se diversamente da B, come avresti risposto?") laddove i lombardi non optano per una deflessione di qualità (es. risposta informante 13: "grazie, sono nuove"; risposta informante 59: "grazie le ho appena comprate"), propongono nuovamente una risposta che menziona il prezzo delle scarpe:

risposta informatore 10: "belle son belle, ma costicchiano!"

risposta informatore 24: "grazie mille, le ho pagate un po'"

risposta informatore 38: "alla faccia! 320 euro",

nonostante questi stessi informatori abbiano attribuito il massimo punteggio di sgarbatezza alla risposta indicata: massimamente sgarbato (punteggio 7)²⁹.

È interessante notare come invece alcuni piemontesi scelgono di indicare tipi di risposte completamente diversi (mai indicati dai parte-

²⁸ L'ironia di questa risposta in realtà non è stata percepita dai partecipanti (punteggio medio di ironia 3,4 sulla scala a 7 punti da serio a scherzoso).

²⁹ Nel 24,1% dei casi gli informanti lombardi propongono come appropriata una risposta costituita dal semplice ringraziamento, il modo più veloce e atteso per concludere l'atto del complimento. La stessa risposta è stata indicata dal 40% dei molisani e dal 18,7% dei piemontesi.

cipanti di altre aree), più coerenti con il loro stile comunicativo: in tre occorrenze scelgono di 'scusarsi' per possedere scarpe così costose, un oltraggio esplicito alla Massima di Modestia, tramite una deflessione del topic con giustificazione:

risposta informatore 26: "le ho comprate con i saldi"

risposta informatore 29: "davvero, proprio belle! Peccato che costano una fortuna, ben 320 euro!"

risposta informatore 37: "sii sono molto belle, peccato per il prezzo"

In un caso la risposta rispecchia perfettamente la *politeness* piemontese, perché in essa viene messa in atto una doppia strategia di fuga dal complimento:

risposta informatore 26: "Ti piacciono? le ho trovate nel tal negozio"

Ad una prima risposta, una richiesta di rassicurazione che sposta la conversazione dalla qualità dell'oggetto posseduto ai gusti del complimentatore, segue una deflessione del topic che consente di continuare a parlare dell'oggetto senza menzionare accordo o disaccordo con il complimentatore.

Va inoltre segnalato che gli stessi informanti che hanno indicato queste risposte alternative, per i quali esibire il denaro è verosimilmente più imbarazzante, hanno giudicato la risposta fornita dal test come meno sgarbata rispetto ai lombardi, attribuendo ad essa un punteggio di sgarbatezza da 3 a 6 (media: 4,5, lievemente sgarbato).

Anche l'accettazione ironica con aumento della lode formulata a Novara (c.12) è stata giudicata particolarmente sgarbata:

(22) c. 12 (accettazione ironica con praise upgrade, Piemonte)

A: ti stanno bene gli occhiali

B: no, sono io che sto bene a loro

Su questa risposta i giudizi di garbo/sgarbatezza divergono tra i parlanti delle diverse aree.

Per i molisani è addirittura la risposta più sgarbata in assoluto (punteggio di sgarbatezza: 5,4), nonostante ne riconoscano il carattere ironico (punteggio di scherzosità: 6,8), mentre per i lombardi siamo vicini al grado neutro tra garbo e sgarbatezza (punteggio: 4,3); appena più severo è il giudizio dei piemontesi (4,6). Nessuno mette in dubbio che la risposta sia ironica (punteggio di scherzosità: lombardi 6,8; piemontesi 6,6), visto che la risposta è semanticamente e pragma-

ticamente straniante (mettendo sullo stesso piano un elemento aggettivo e un oggetto). Evidentemente il giudizio di maggiore o minore sgarbatezza riguarda il modo in cui è gestita l'ironia: il modo un po' "sbruffone" di scherzare è accettabile per i lombardi mentre è poco accettabile per i molisani.

Rispondere con un discredito del complimentatore o con l'aumento della auto-lode è dunque percepito come un comportamento conversazionale inappropriato, e va anche detto che, al di là del complimento appena analizzato, tutti gli altri discrediti del complimentatore e le accettazioni ironiche con aumento della lode di sé sono stati tendenzialmente considerati come seri, non ironici. Le stesse risposte sono inoltre state giudicate sincere, cioè per i partecipanti chi risponde pensa davvero ciò che sta dicendo. E se nelle accettazioni ironiche la risposta viene percepita come sincera, vuol dire che la auto-lode anche esagerata non viene percepita come ironica, ma in chiave seria, e si capisce perché queste risposte vengano avvertite come sgarbate.

Salta inoltre ogni differenza tra le accettazioni ironiche con *praise upgrade* e le accettazioni compiaciute³⁰, salvo che, nelle interazioni proposte nel test, le risposte con accettazioni compiaciute palesano un maggiore grado di accordo, e sono dunque avvertite come meno sgarbate:

- (23) c. 8 (accettazione compiaciuta, Piemonte)

A: che bello il telefono tutto rosa!

B: sì bellissimo io adoro il rosa <pausa> ho anche l'I-pod rosa

- (24) c. 10 (accettazione compiaciuta, Campania)

A: il rossetto è troppo bello <pausa> con i brillantini non si è mosso proprio

B: pure a me piace! È che è finito il problema! È che non si trova più!

La tabella 7 riassume i punteggi di serietà/scherzosità (S), sincerità/insincerità (V), garbo/sgarbatezza (G) su scala Likert a 7 punti di tutte le risposte fin qui analizzate³¹: i discrediti del complimentatore

³⁰ Va detto però che alle accettazioni compiaciute i partecipanti hanno attribuito un punteggio di maggiore sincerità rispetto alle accettazioni ironiche.

³¹ I punteggi superiori a 4, relativi alle risposte ritenute scherzose (S), insincere (V) o sgarbate (G) sono stati evidenziati in grassetto.

piemontese e campano, le accettazioni ironiche e le accettazioni compiaciute campane e piemontesi.

Tabella 7 - *Punteggi di serietà/scherzosità (S), sincerità/insincerità (V), garbo/sgarbatezza (G)*

Discredito Complimentatore Piemonte	c.13	S	3,5
		V	4,8
		G	5,3
Discredito Complimentatore Campania	c.4	S	3,7
		V	3
		G	4,8
Accettazione Ironica upgrade Campania	c.1	S	3,5
		V	2,9
		G	5
Accettazione Ironica upgrade Piemonte	c.12	S	6,7
		V	4,4
		G	4,8
Accettazione Ironica upgrade Piemonte	c.7	S	3,8
		V	3,5
		G	4,1
Accettazione Compiaciuta Campania	c.10	S	2,5
		V	3,5
		G	4,3
Accettazione Compiaciuta Piemonte	c.8	S	2,6
		V	3,5
		G	4,1

L'accettazione ironica 7, nonostante l'aumento della lode, è percepita come poco sgarbata (4,1), al livello delle accettazioni compiaciute, proprio perché la risposta è cooperativa e rivela accordo:

(25) c. 7 (accettazione ironica con praise upgrade, Piemonte)

A: Adri ma bella alla fine la maglietta che hai messo

B: hai visto che figa

Dal lato opposto della scala, sono state generalmente percepite come garbate le risposte, anche ironiche, con diminuzione della lode di sé, come dimostra il punteggio medio di garbo (2,7) attribuito alla risposta 5, registrata a Novara, e alla risposta 11 (punteggio: 3,6) di area campana (entrambe riconosciute come risposte scherzose).

Tabella 8 - *Punteggi di serietà/scherzosità (S), sincerità/insincerità (V), garbo/sgarbatezza (G)*

Discredito Complimentato Piemonte	c.2	S	5,3
		V	4,3
		G	3,7
Accettazione Ironica downgrade Campania	c.11	S	5,7
		V	4,9
		G	3,6
Accettazione Ironica downgrade Piemonte	c.5	S	6,5
		V	3,9
		G	2,7
Discredito Complimentatore Piemonte	c.6	S	6,2
		V	4,7
		G	3,1

(26) c. 5 (accettazione ironica con downgrade, Piemonte)

A: [ride] Avete visto com'è figo con 'sta giacchetta?

B: sono tornato negli anni '70! [pausa] Simon le Bon [ride]

(27) c. 11 (accettazione ironica con praise downgrade, Piemonte)

A: ma come sei sexy con questa maglietta!

B: eh troppo

È stato inoltre percepito come garbato l'unico discredito del complimentatore analizzato, senza alcuna marcatezza areale, che non presenta la dimensione performativa di contestazione della sincerità:

(28) c. 6 (discredito del complimentatore, Piemonte)

A: devo dirti che hai proprio dei bellissimi cappelli eh

B: [ride] che scemo!

Questa risposta viene percepita come garbata, scherzosa (vista anche l'indicazione della risata nel testo) e anche blandamente insincera (4,7). Probabilmente l'insulto, mitigato da una risata, anche se corrisponde al rifiuto del complimento, veicola una discreta *intimacy* con il complimentatore (visto che è possibile "insultarlo") e non si esclude che il complimentato abbia in qualche modo apprezzato il complimento ricevuto. Si tratta quindi di un atto decisamente diverso dai discrediti del complimentatore più performativi, con contestazione della sincerità, ritenuti decisamente sgarbati.

Un dato interessante riguarda le diverse soglie di sgarbatezza per gli informanti di diverse aree italiane (cfr. tab. 6, punteggi superiori a 4). I lombardi considerano sgarbati i discrediti del complimentatore, le accettazioni ironiche con aumento del grado di lode, le accettazioni compiaciute e finanche il discredito del complimentato, che invece comporta autodenigrazione; i novaresi danno gli stessi giudizi di sgarbatezza (con punteggi appena più bassi), ma escludono dal giudizio negativo il discredito del complimentato; i piemontesi ad ovest del fiume Sesia e i molisani considerano sgarbate meno risposte, solo i due discrediti del complimentatore con contestazione della sincerità e l'accettazione ironica campana in cui si parla di soldi, e i piemontesi aggiungono a questa lista anche l'accettazione compiaciuta campana (c.10 A: il rossettinò è troppo bello <pausa> con i brillantini non si è mosso proprio / B: pure a me piace! È che è finito il problema! È che non si trova più!), mentre i molisani non considerano sgarbata questa risposta ma valutano come fortemente sgarbata l'accettazione ironica un po' iperbolica del c.12, in cui il complimentato asserisce di "stare bene ai propri occhiali": il mix di disaccordo e di auto-lode viene ritenuto fortemente scortese (punteggio: 5,4).

4. *Un mutamento pragmatico solo in produzione?*

Come è stato osservato, quando l'ironia si associa alla diminuzione della lode per sé stessi diviene riconoscibile, e viene puntualmente riconosciuta; le risposte inoltre vengono percepite come lievemente insincere, perché evidentemente l'autodenigrazione viene percepita come strategia di *politeness*. Le stesse osservazioni possono essere estese a maggior ragione ai discrediti del complimentato³².

In diverse occasioni chi scrive ha sostenuto come in Italia sia in corso un mutamento pragmatico nel rispondere ai complimenti che ci sta traghettando da una *conflict culture* (Chen 1993: 66) tra il rispetto della Massima di Accordo e della Massima di Modestia, verso una maggiore aderenza alla Massima di Accordo (Castagneto 2019: 140 Castagneto & Ravetto 2015: 402-404, par. 3; Castagneto &

³² Aggiungiamo che l'ironia nel discredito del complimentato del c.2 (A: hai un bellissimo cappello / B: sì ma è la faccia sotto che non va bene) è stata riconosciuta soprattutto dai piemontesi (punteggio di scherzosità 5,7) più che dai lombardi (4,9) e dai molisani (5,2).

Sidraschi 2018: 61). Sulla base degli oltre 3000 complimenti contenuti nel corpus Co.Cor (www.cocor.eu) è stato possibile osservare che questo mutamento nasce tra le giovani donne del nord (Castagneto & Sidraschi 2018: 61) e conquista progressivamente terreno tra gli uomini, tra persone più adulte, in Italia centro-meridionale, delineando così come ipotetica figura più conservatrice il classico uomo adulto di area rurale (NORM, “Non-mobile Old Rural Males”, Chambers & Trudgill 1998: 29), il prototipo dell’informante designato per la sociolinguistica tradizionale³³.

I dati appena analizzati mostrano come questo mutamento nella pragmatica del complimento, allo stato attuale, abbia toccato più la produzione che la percezione: i giudizi metapragmatici sulle risposte al complimento si rivelano, comprensibilmente, più conservativi ed ancorati ai valori tradizionali. Anche in pragmatica, dunque, il mutamento parte dall’uso, e arriva solo più tardi a modificare la percezione metalinguistica dei parlanti, più normativa, perché ad essa sovrintende direttamente il sistema culturale.

5. Conclusioni

In questo lavoro, che ha l’ambizione di applicare la prospettiva di analisi della pragmatica variazionale non solo alla produzione, ma anche alla percezione di un atto linguistico, sono state analizzate le risposte ad un test di percezione (tramite Google Form) di parlanti italiani provenienti da tre aree diverse (Piemonte, Lombardia e Molise) relativamente a 13 complimenti autentici (formulati in Piemonte e in Campania) presenti nel corpus Co.Cor. Questi complimenti sono stati selezionati tra i complimenti con risposte che comportano difficoltà di *facework* e che possono potenzialmente innescare dei conflitti tra le Massime indicate da Leech (1983): accettazioni ironiche con aumento della lode di sé o con autodenigrazione (par. 2.1); accettazioni compiaciute (par. 2.2), in cui il grado di aderenza alla Massima di Accordo è altissimo, mentre la Massima di Modestia è assolutamente violata; discrediti del complimentato e del complimentatore, in cui

³³ Nel corpus di complimenti registrati a Cancellò ed Arnone (CE) i maschi sono gli unici a ricorrere con maggiore frequenza ad accettazioni limitate. Tra le donne di Cancellò ed Arnone e in tutte le altre aree indagate in Italia la preferenza va sempre alle accettazioni dirette.

il dono linguistico del complimento viene rifiutato e la sua sincerità viene posta in dubbio (par. 2.3).

I partecipanti, sulla base esclusiva di indizi pragmatici, hanno opzionato dalla lista di sei regioni diverse (Piemonte, Lombardia, Toscana, Campania, Sicilia e Sardegna) la regione di provenienza dei complimenti e dei relativi interagenti indicati nel test. In qualche caso (complimenti 7 e 1) l'area di provenienza è stata correttamente riconosciuta da tutti; in alcuni altri casi qualche complimento è stato riconosciuto come genericamente meridionale o insulare (c. 10); in altri casi ancora alcuni complimenti sono stati considerati lombardi dai piemontesi e campani dai molisani (c. 2, 4, 5 e 11), cioè attribuiti al "vicino di casa" cui si attribuisce stereotipicamente una *politeness* caratterizzata da una maggiore direttezza.

Anche il giudizio metapragmatico dei partecipanti su quanto un complimento sia garbato o sgarbato ha fornito chiavi di interpretazione interessanti, perché tutti i rispondenti, anche provenienti da aree diverse, hanno considerato "sgarbate" le risposte che coincidevano con un'accettazione ironica con un aumento della lode di sé, e l'ironia di questo tipo di risposte non è stata tendenzialmente riconosciuta, mentre nei casi in cui le risposte ai complimenti sono ironiche, ma contengono una diminuzione della lode di sé, l'ironia viene generalmente riconosciuta e le risposte vengono considerate "garbate". I complimenti con discredito del complimentatore sono considerati da tutti molto sgarbati, soprattutto quando contengono una contestazione della sincerità. Tra i partecipanti delle diverse aree cambia ovviamente il grado di valutazione (tramite attribuzione di un punteggio su scala Likert da 1 a 7) su quanto i singoli complimenti siano garbati o sgarbati, ironici o seri, come è atteso secondo la prospettiva della pragmatica variazionale: date le stesse risorse pragmlinguistiche accessibili a tutti i parlanti italiani, la frequenza di selezione di alcune strategie cambia arealmente, condizionando il giudizio metapragmatico. I lombardi considerano sgarbate tutte le risposte contenenti un aumento della lode di sé (siano esse ironiche o accettazioni compiaciute), nonché i discrediti del complimentatore, mentre i piemontesi e i molisani considerano sgarbate meno risposte; tendenzialmente, inoltre, i punteggi di gravità del giudizio di scortesia dei rispondenti lombardi sono più alti. Ovviamente prima di compiere generalizzazioni su temi così vasti sarà necessario aumentare il corpus di risposte,

ma ciò che è stato messo in evidenza in questo lavoro corrisponde a tendenze facilmente leggibili, che mostrano norme arealmente condizionate di interpretazione del parlato.

Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna. 2008. Rispondere ai complimenti. In Sgroi, Salvatore C. & Trovato, Salvatore C. (a cura di), *Studi in onore di Nicolò Mineo*, vol. I, 99-137. Catania: Gruppo Editoriale.
- Alfonzetti, Giovanna. 2009. *I complimenti nella conversazione*. Roma: Editori Riuniti.
- Alfonzetti, Giovanna. 2011. I complimenti nella competenza metacomunicativa dei parlanti. In Hess-Lüttich, Ernest W.B. & Watts, Richard J. (eds.), *Cross Cultural Communication*, 211-227. Berlin: Peter Lang.
- Alfonzetti, Giovanna. 2013. I complimenti in italiano. Riflessioni metapragmatiche. In Casanova, Emili & Calvo, Cesareo (a cura di), *Actes du XXVIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Valencia 6-11 sett. 2010, vol. V*, 343-352. Tübingen: Niemeyer.
- Arundale, Robert B. 2006. Face as relational and interactional: a communication framework for research on face, facework, and politeness. *Journal of Politeness Research* 2. 193-216.
- Arundale, Robert B. 2010. Constituting Face in Conversation: Face, Facework, and Interactional Achievement. *Journal of Pragmatics* 42(8). 2078-2105.
- Barron, Anne & Schneider, Klaus P. 2009. Variational Pragmatics: Studying the Impact of Social Factors on Language Use in Interaction. *Intercultural Pragmatics* 6(4). 425-442.
- Bambini, Valentina. 2017. *Il cervello pragmatico*. Roma: Carocci.
- Bettoni, Camilla. 2006. *Usare un'altra lingua*. Roma-Bari: Laterza.
- Brown, Penelope & Levinson, Stephen C. 1987 [1978]. *Politeness. Some Universals in Language Usage*. Cambridge: CUP.
- Castagneto, Marina. 2016. Le risposte ai complimenti in Italia: questioni di gender. *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese voll. VIII-IX n.s. (2013-2014)*, 169-179. Alessandria: dell'Orso.
- Castagneto, Marina. 2019. Dagli estranei non si accettano caramelle, ma si accettano complimenti. In Nuzzo, Elena & Vedder, Ineke (a cura di),

- Lingua in contesto: la prospettiva pragmatica*, Collana "Studi AItLA" 8, 129-147. Milano: Officinaventuno.
- Castagneto, Marina. 2023. Una nazione, molti tipi di *politeness*. Il complimento come esempio di pragmatica variazionale in Italia. *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, vol. XVI n.s. 2021 [2023], 41-60. Alessandria: dell'Orso.
- Castagneto, Marina & Ravetto, Miriam. 2015. The variability of compliment responses: Italian and German data. In Gesuato, Sara & Bianchi, Francesca & Cheng, Winnie (eds.), *Teaching, Learning and Investigating Pragmatics: Principles, Methods and Practices*, 387-413. Cambridge: CUP.
- Castagneto, Marina & Sidraschi, Diego. 2018. Strategie di risposta ai complimenti sull'aspetto fisico in italiano. In Gille, Johan & Norén, Coco (eds.), *Self and Other in Dialogue. Romance Studies on Discourse and Interaction*, 59-90. Berlin: Peter Lang.
- Castagneto, Marina & Sidraschi, Diego. 2020. Paese che vai, complimento che trovi. La variazione diatopica del complimento in Italia. In De Meo, Anna & Dovetto, Francesca M. (a cura di), *La comunicazione parlata 2018*, 91-110. Canterano (RM): Aracne.
- Chambers, John K. & Trudgill Peter. 1998. *Dialectology*. Cambridge: CUP.
- Chen, Rong. 1993. Responding to compliments. A contrastive study of politeness strategies between American English and Chinese speakers. *Journal of Pragmatics* 20(1). 49-75.
- Chen, Rong. 2001. Self-politeness: a proposal. *Journal of Pragmatics* 33(1). 87-106.
- Di Francesco, Lina. 2010. *Stessi complimenti, reazioni diverse. Stili comunicativi a confronto nel Piemonte orientale e in Campania*, Vercelli: Università del Piemonte Orientale. (Tesi di laurea magistrale.)
- Duranti, Alessandro. 2000. *Antropologia del linguaggio*. Roma: Meltemi.
- Furkó Bálint P. & Dudás, Éva. 2012. Gender differences in complimenting strategies with special reference to the compliment response patterns of Hungarian. *Argumentum* 8. 136-157.
- Herbert, Robert K. 1990. Sex-based differences in compliment behavior. *Language in Society* 19. 201-224.
- Herbert, Robert K. 1998. Sex-based Differences in Compliment Behavior. In Cheshire, Jenny & Trudgill, Peter (eds.), *The Sociolinguistic Reader*, vol. 2: *Gender and Discourse*, 53-75. London: Arnold.

- Hofstede, Geert. 2001. *Culture consequences. Comparing values, behaviours, institutions and organization across nations*. Thousand Oaks-London-New Delhi: Sage Publications.
- Holmes, Janet. 1986. Compliment and Compliment Responses in New Zealand English. *Anthropological Linguistics* 28(4). 485-508.
- Kerbrat-Orecchioni, Catherine. 1987. La description des échanges en analyse conversationnelle: l'exemple du compliment. *DRLAV-Revue de Linguistique* 36/37. 1-53.
- Lecce, Serena & Cavallini, Elena & Pagnin, Adriano. 2010. *La teoria della mente nell'arco di vita*. Bologna: il Mulino.
- Leech, Geoffrey. 1983. *Principles of Pragmatics*. London: Longman.
- Lin, Chih-Ying & Woodfield, Helen & Ren, Wei. 2012. Compliments in Taiwan and Mainland Chinese: The influence of region and compliment topic. *Journal of Pragmatics* 44(11). 1486-1502.
- Lorenzo-Dus, Nuria. 2001. Compliment responses among British and Spanish university students: A contrastive study. *Journal of Pragmatics* 33(1). 107-127.
- Meluzzi, Chiara & Castagneto, Marina. 2026. Perception of compliment responses among young adult Italian speakers from Lombardy. *Journal of Pragmatics* 261, special issue "Compliments variability", 132-147. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2026.05.004>
- Merlini Barbaresi, Lavinia. 2004. Alterazione. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, 264-292. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Parisi, Christopher P. & Wogan, Peter. 2006. Compliment topics and Gender. *Women and Language* 29(2). 21-28.
- Persichillo, Chiara. 2023. *È un complimento? I confini di un atto linguistico nell'interazione tra donne a Campobasso*. Campobasso: Università del Molise. (Tesi di laurea.)
- Placencia, María Elena & Fuentes Rodríguez, Catalina. 2013. Cumplidos de mujeres universitarias en Quito y Sevilla: un estudio de variación pragmática regional. Sociocultural Pragmatics. *International Journal of Spanish Linguistics* 1(1). 100-134.
- Pomerantz, Anita. 1984. Agreeing and disagreeing with assessment: some features of preferred/dispreferred turn shapes. In Atkinson, John Maxwell & Heritage, John (eds.). *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis*, 57-101. Cambridge: Cambridge University Press.

- Pomerantz, Anita. 1978. Compliment responses. Notes on the co-operation of multiple constraints. In Schenkein, Jim (eds.), *Studies in the organization of conversational interaction*, 79-112. New York: Academic Press.
- Rees-Miller, Janie. 2011. Compliments revisited: Contemporary compliments and gender. *Journal of Pragmatics* 43(11). 2673-2688.
- Ruhi, Şükriye. 2006. Politeness in compliment responses. A perspective from naturally occurring exchanges in Turkish. *Pragmatics* 16. 43-101.
- Schlieben-Lange, Brigitte & Weydt, Harald. 1978. Für eine Pragmatisierung der Dialektologie. *Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 6(3). 257-282.
- Schneider, Klaus P. & Barron, Anne. 2008. Where pragmatics and dialectology meet. Introducing variational pragmatics. In Schneider, Klaus P. & Barron, Anne (eds.), *Variational pragmatics. A focus on regional varieties in pluricentric language*, 1-32. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- Sidraschi, Diego. 2014. Pragmatics and Ethnolinguistics of Compliment: Compliment Responses in Novara and Grottaglie, *Lingue e Linguaggi* 11. 225-239.
- Spotorno, Nicola & Koun, Eric & Prado, Jérôme & Van der Henst, Jean-Baptiste & Noveck, Ira A. 2012. Neural Evidence that Utterance-Processing Entails Mentalizing: The Case of Irony. *NeuroImage* 63(1). 25-39.
- Toscano, Leonardo. 2014. *Le risposte ai complimenti di giovani siciliani e lombardi: un caso di pragmatica transculturale*, Vercelli: Università del Piemonte Orientale. (Tesi di laurea.)
- Wilson, Deirdre & Sperber, Dan. (2012). Explaining Irony. In Wilson, Deirdre & Sperber, Dan (eds.), *Meaning and Relevance*, 123-145. Cambridge: Cambridge University Press.

PARTE IV

LINGUA E PRATICHE SOCIALI

ANTONELLA BENUCCI, IDA FERRARI, GIULIA I. GROSSO

Rappresentare le lingue e le varietà nei prodotti audiovisivi italiani: il caso delle serie tv¹

Negli ultimi decenni la narrazione filmica e televisiva racconta anche le storie della migrazione verso l'Italia proponendone immagini, interlingue e stereotipi.

In questo contributo si presenteranno i dati relativi alle analisi di alcune fiction italiane tratte da romanzi gialli di autori come Venezia, De Silva, Savatteri, De Giovanni, Genisi con particolare attenzione alla lingua usata nelle interazioni esolingue: dal *code mixing* all'uso di lingue altre dall'italiano per verificare il grado di plurilinguismo e la natura delle rappresentazioni proposte sulle lingue della e con la migrazione.

L'analisi, che comprende anche sezioni dedicate ad altri aspetti della comunicazione, si focalizza sul modo in cui attraverso gli usi linguistici vengono modulati gli atteggiamenti identitari dei migranti e dei parlanti nativi e sul ruolo giocato dall'italiano di contatto nella definizione dell'identità dei migranti stessi.

Parole chiave: linguistica educativa, immigrazione, interlingua, identità, serie televisive

1. Cinema, migrazione e serie tv

Il cinema e altri prodotti mediatici di largo consumo concorrono a formare identità, a fissare le mutazioni di costume, a riconoscere sé stessi e gli altri e a rappresentare più o meno fedelmente le varietà linguistiche (Cincinelli 2009; Benucci & Grosso 2021; De Bonis 2015; Gargiulo 2016; Motta 2019; Patota & Rossi 2017; Vedovelli 2017).

La produzione filmica, dopo essersi occupata dei nostri emigranti (dal Sud al Nord e verso il mondo), negli ultimi trenta anni circa rac-

¹ Il presente contributo è frutto del lavoro congiunto delle tre autrici; tuttavia, ad Antonella Benucci si attribuiscono i paragrafi 1, 6, 9; a Giulia I. Grosso i paragrafi 3, 7, 8; a Ida Ferrari i paragrafi 2, 4, 5.

conta anche le storie della migrazione verso l'Italia e propone variegati comportamenti, ideologie, pensieri e stereotipi.

Le serie televisive sono una delle forme assunte nel tempo dalle storie, descrittive dell'attitudine a narrare e ad ascoltare racconti per comprendere il mondo e la propria esistenza.

Fino ai primi anni '90 del secolo scorso, quando si è avuto un mutamento di tendenza con "Il maresciallo Rocca" e "Il commissario Montalbano", la serialità televisiva italiana era spesso sinonimo di bassa qualità e scarso impegno sociale. Oggi invece la sua fruizione trova ampio respiro e condivisione grazie ai *social network* e le serie sono apprezzate anche dal pubblico più giovane, trasformando il grado di coinvolgimento e le modalità di riuso.

Componente distintiva della serialità televisiva attuale, rispetto a quella precedente ed ai suoi sottogeneri, è l'articolazione in stagioni.

Sono molte le fiction italiane proposte dalla Rai negli ultimi anni in prima serata e tuttora presenti nell'offerta di Rai Play (per es. "I bastardi di Pizzofalcone" di Maurizio De Giovanni, "I delitti del Barlume" di Marco Malvaldi): tutte tratte da romanzi gialli di autori italiani di rispetto, gran parte di esse è ambientata al sud, con aspetti che richiamano alla tradizione della sceneggiata napoletana e della commedia di carattere²:

- l'irascibilità del medico legale di turno;
- il personaggio di supporto/sfogo – spalla;
- lo spazio alle vedute di ambiente che valorizzano le scelte delle *location*;
- i valori italiani come l'importanza della tradizione, della convivialità, della cura nella scelta degli ingredienti ecc. legati al cibo regionale;
- la figura della madre fisicamente presente o evocata negli insegnamenti;
- le piccole manie/abitudini dei protagonisti;
- l'insofferenza alle regole.

² Il panorama delle serie tv è sempre più variegato e legato anche ad aspetti promozionali di luoghi e territori. Diverse sono le serie più recenti ambientate al Nord ("Brennero", "Libera", "Black-out"). Per un'introduzione sulla serialità televisiva fino agli anni '90 del secolo scorso e sui vari filoni si vedano Alfieri (2013), Mingioni (2015), Coveri (2020).

Inoltre le serie, come altri esempi cinematografici e televisivi, producono un fenomeno noto e non nuovo – basti pensare all’influenza che hanno avuto film come “La dolce vita” o “Vacanze romane” – ma che assume oggi una peculiare valenza: il cineturismo³, che spinge a viaggiare per visitare i luoghi dei set, vedere da vicino dove vivono i protagonisti delle serie e sentirsi in qualche modo dentro il loro mondo.

In questo contributo si presenteranno i dati relativi alle analisi di alcune fiction italiane degli ultimi anni, tratte da romanzi gialli. Nello specifico si prenderanno in considerazione le serie “Imma Tataranni – Sostituto procuratore”, “Vincenzo Malinconico, avvocato d’insuccesso”, “Mina Settembre”, “Rocco Schiavone”, “Màkari”, “Le indagini di Lolita Lobosco”.

Si analizzeranno le scene in cui i personaggi mediano l’incontro/scontro tra membri esperti della comunità di arrivo e membri inesperti, la lingua usata nelle interazioni esolingue e l’uso di lingue altre dall’italiano con l’obiettivo di verificare il grado di plurilinguismo presente e la natura delle rappresentazioni che il piccolo schermo propone sulle lingue della e con la migrazione.

2. *La ricerca: le serie selezionate*

L’offerta delle serie tv negli ultimi anni si è molto ampliata sia sui canali in chiaro che sulle piattaforme. In questo contributo si è deciso di prendere in considerazione alcune produzioni Rai, andate in onda in prima serata e tuttora presenti sulla piattaforma Raiplay, accomunate dall’essere tratte da romanzi di autori italiani contemporanei che rientrano nel filone del giallo/poliziesco⁴.

Le serie prese in esame sono:

- le prime cinque stagioni di “Rocco Schiavone”⁵ andate in onda dal 2016 al 2023, tratte dai romanzi di A. Manzini;

³ Fenomeno studiato per la sua dimensione industriale cfr. Lolli (2023), Nicosia (2012).

⁴ Attribuzione impropria per “Mina Settembre”, serie definita sulle piattaforme di streaming “romantica”, in cui però la protagonista si fa carico di “indagini sociali” vista la sua professione di assistente sociale.

⁵ La regia di “Rocco Schiavone” è di Michele Soavi per la stagione 1, di Giulio Manfredonia per la stagione 2 e di Simone Spada per le successive.

- la prima stagione di “Vincenzo Malinconico, avvocato d’insuccesso”⁶ (2022), tratta dai romanzi di D. de Silva;
- le prime due stagioni di “Mina Settembre”⁷ (2021-2022), tratta dai romanzi di M. de Giovanni;
- le prime due stagioni di “Màkari”⁸ (2021-2022), tratte dai romanzi di G. Savatteri;
- la prima e la seconda stagione di “Le indagini di Lolita Lobosco”⁹ (2021-2023), tratte dai lavori di G. Genisi;
- le prime tre stagioni di “Imma Tataranni – Sostituto procuratore”¹⁰ (2019 al 2023), tratte dai lavori di M. Venezia.

Tutte le serie prese in esame sono ancora in produzione con nuove stagioni.

Oltre che dagli elementi sopra citati, queste serie sono accomunate da altri aspetti narrativi quali spesso il protagonismo femminile mentre gli uomini sono figure di supporto alle scelte professionali della donna.

Inoltre, le donne, protagoniste e non, sono rappresentate in diverse età e nelle modalità con le quali le diverse generazioni si rapportano agli eventi della vita. Alcune di loro svolgono la propria professione in un mondo ostinatamente governato dai maschi: Lolita sceglie di restare sé stessa senza reprimere il suo fascino e la sua bellezza; Imma, lo “sceriffo” di Matera, non si ferma davanti a niente. In queste serie viene spesso mostrata la conciliazione del ruolo professionale anche importante, con i lavori e le incombenze di casa (fare la spesa, cucinare, stirare, ma anche spaccati di quotidianità come lavarsi i denti, struccarsi, ecc.).

Nonostante la generale leggerezza con cui si propongono al pubblico, le serie prese in esame offrono uno sguardo sulla società contemporanea anche per quanto riguarda la trattazione di temi come l’immigrazione, il permesso di cittadinanza, la condanna del bulli-

⁶ La regia della prima stagione di “Vincenzo Malinconico, avvocato di insuccesso” è di Alessandro Angelini.

⁷ La regia di “Mina Settembre” è di Tiziana Aristarco.

⁸ Le prime due stagioni di “Màkari” sono dirette da Michele Soavi.

⁹ Le prime due stagioni di “Le indagini di Lolita Lobosco” sono dirette da Luca Miniero.

¹⁰ Le prime due stagioni di “Imma Tataranni – Sostituto procuratore” sono state dirette da Francesco Amato, mentre la terza da Kiko Rosati.

smo, la lotta contro i danni ambientali e la corruzione, l'omosessualità, violenze sulle donne e femminicidi, la situazione degli anziani e degli operatori familiari, le contrapposizioni tra Nord e Sud, l'emigrazione italiana.

In generale, nonostante le diverse scelte autoriali e le diverse evoluzioni narrative nell'arco delle stagioni, queste serie sono ancorate ad un territorio specifico e permettono di analizzare il modo in cui gli aspetti diatopici del parlato, che caratterizzano l'identità linguistica italiana, sono resi nelle battute dei personaggi.

Gli obiettivi della ricerca riguardano anche l'incontro/scontro tra culture, il rapporto con l'opera originale, i ruoli familiari e sociali, tuttavia nel presente contributo si analizzeranno le rappresentazioni del parlato dei personaggi con un *background* straniero¹¹ e le loro interazioni con i personaggi nativi. I dati saranno analizzati in forma aggregata, sebbene si sia consapevoli che le scelte autoriali nelle diverse serie e nell'arco delle stagioni possano aver influito diversamente anche sulle scelte linguistiche dei personaggi.

3. Metodologia di ricerca

Lo strumento di ricerca usato è stato una scheda di rilevazione elaborata da Benucci (2015) e presentata anche in Benucci & Grosso (2021). Per l'analisi del corpus delle serie televisive analizzate in questa sede, ne sono state utilizzate solo alcune sezioni, ovvero "Situazione", "Identità dei personaggi", "Atteggiamenti identitari dei migranti e dei parlanti nativi veicolati dagli usi linguistici/da aspetti culturali" e "Ruolo dell'*italiano di contatto* nella definizione dell'identità dei migranti". La scheda originaria comprendeva infatti anche sezioni dedicate ad altri aspetti della comunicazione plurilingue e pluriculturale, dal momento che era stata impiegata in precedenza per la raccolta di dati su un ampio corpus di produzioni filmiche (Benucci & Grosso 2021). Alle sezioni utilizzate sono state apportate opportune modifiche, data la diversa natura delle serie televisive rispetto alla cinematografia classica.

¹¹ Nell'ambito del presente contributo, si usa per comodità il termine "straniero" non in un'accezione normativa, ma come termine che include tutti quei personaggi il cui vissuto linguistico non sia esclusivamente italofono.

Le rilevazioni attraverso le schede hanno permesso di avere dei dati quantitativi aggregati per le serie analizzate nel loro insieme e per ogni serie e sono state catalogate attraverso la compilazione di moduli Google. Il corpus è costituito da 92 schede di cui: 25 per MS¹², 9 per M, 19 per S, 8 per L, 8 per A e 23 per T. Ciascuna scheda contiene dati relativi a più interazioni del personaggio nell'ambito del singolo episodio, che costituisce quindi l'unità di analisi presa in considerazione.

Per ciò che riguarda l'analisi qualitativa, ci si è focalizzati nello specifico sul modo in cui attraverso gli usi linguistici vengono modulati gli atteggiamenti dei migranti e dei parlanti nativi e sul ruolo giocato dagli usi linguistici nella definizione dell'identità dei migranti stessi.

L'analisi presentata in questa sede prende in considerazione alcuni aspetti chiave relativi alla caratterizzazione dei personaggi stranieri, ed in particolare:

- provenienza;
- L1;
- ruolo nell'episodio;
- lingua/e usata/e con italiani;
- presenza di riflessione (metalinguistica esplicita, metaculturale esplicita, metaculturale implicita);
- atteggiamento;
- eventuale varietà di acquisizione;
- variazione;
- varietà ricostruita e non probabile/non appropriata del parlante;
- compresenza di lingue.

Per ciò che riguarda i personaggi italiani, invece, vengono prese in considerazione esclusivamente le interazioni con stranieri (lingua/e usata/e con gli stranieri) o con italofoeni alla presenza di stranieri.

¹² D'ora in avanti negli esempi si useranno le abbreviazioni S per stagione, E per episodio, A per "Malinconico, avvocato d'insuccesso", MS per "Mina Settembre", S per "Rocco Schiavone", T per "Imma Tataranni – Sostituto procuratore", M per "Makari", L per "Le indagini di Lolita Lobosco".

4. *I personaggi stranieri: identità, provenienza e lingue*

In questo paragrafo si prendono in esame le caratteristiche sociolinguistiche dei personaggi con un *background* straniero (o ritratti come tali) presenti nelle serie prese in esame.

In generale i personaggi stranieri compaiono come:

- personaggi collaterali in un singolo episodio (come p.e. la figura di Alo in M.S1E4);
- comparse funzionali allo svolgimento della storia (come p.e. l'operatore fotografo di origine maghrebina in M.S1E4);
- co-protagonisti per uno o più episodi, p.e. i coniugi Bassir, marocchini, in un caso temporaneo di affido in MS.S1E7 e Juliette, donna francese che gestisce un B&B, presente in più episodi e coinvolta in un caso di tossicodipendenza in MS.S2E7.

Questi personaggi hanno per la maggior parte un'identità nota, infatti nell'83,7% dei casi se ne conosce almeno il nome¹³. Le identità non note sono quelle di personaggi marginali, ad esempio testimoni in indagini di Rocco Schiavone.

La maggioranza dei personaggi stranieri è costituita da uomini (il 56,5%)¹⁴. Questo dato (non in linea con i dati sulla popolazione immigrata in Italia che vede una prevalenza femminile) può essere dovuto alla presenza nelle serie tv analizzate del mondo legato al crimine e carcerario in cui la popolazione è in prevalenza maschile.

Si osservi lo scambio comunicativo in (1) da cui si ricava l'identità del personaggio straniero.

(1) M.S1E4

Apertura del film festival. Saverio si presenta ad Alo Pereira, fidanzato di Gea, la regista.

Saverio: Saverio Lamanna (si stringono la mano).

*Alo: Alo Pereira, mucho gusto!*¹⁵

¹³ Le identità note rappresentano l'83,7% di cui due sono esplicitate in un episodio successivo a quello della prima apparizione (77/92).

¹⁴ Il genere è così distribuito: 40/92 donne, 52/92 uomini.

¹⁵ Ai fini della stesura di questo contributo, gli esempi sono stati riportati con una trascrizione basica del parlato trasmesso, con la punteggiatura convenzionale cioè, per non rendere faticosa la lettura, dati gli scopi di indagine che le autrici si sono prefissate.

La provenienza dei personaggi con *background* straniero è variegata, infatti i paesi rappresentati sono oltre 30 con una maggiore visibilità¹⁶ di Romania (14/92), Francia (10/92), Marocco (5/92), Stati Uniti (4/92), Germania (4/92), Bangladesh (4/92)¹⁷. Anche in questo caso sembra opportuno evidenziare una rappresentazione realistica della presenza straniera in Italia, ma allo stesso tempo si sottolinea la scarsa presenza di figli di coppie miste, della generazione 1,5 e delle seconde generazioni (interessante a questo riguardo è il personaggio di Steven in S.S2E1 di origine etiope il cui parlato è in romanesco).

Nelle serie analizzate il ruolo dei personaggi non è sempre chiaramente definibile, inoltre si trovano cambiamenti nello scorrere degli episodi (p.e. Ilona da ex prostituta a collaboratrice domestica). Da un'analisi delle occorrenze e dalla ricostruzione della professione svolta indipendentemente dal ruolo ricoperto rispetto alla trama (sospettato, indagato, testimone, ecc.) emerge che la professione di collaboratore/collaboratrice domestico/a è quella prevalente per i personaggi con un *background straniero* (20%)¹⁸.

In (2) tratto da "Le indagini di Lolita Lobosco" si osserva un riferimento alla propria professione.

(2) L.S1E3

Ben Allal: Ho scelto da vivere spostandomi. E faccio questo lavoro (n.d.t. il cameriere) e giro il mondo.

Riguardo alle lingue di origine, si evidenzia che nel corpus non sempre vi è un riferimento esplicito alla L1 del personaggio con *background straniero*. Essa, infatti, non è chiaramente definibile nel 35% dei casi. Allo stesso tempo è interessante notare come ci sia una buona varietà di lingue effettivamente rappresentate (L1 o lingue veicolari): francese, tedesco, inglese, russo, ucraino, rumeno, spagnolo e svedese.

L'uso di altre lingue spazia da enunciati mistilingue a interi dialoghi in una lingua diversa dall'italiano e assume una pluralità di funzioni, tra le quali:

¹⁶ Essendo stata adottata come unità di analisi il singolo episodio, i personaggi presenti per due o più episodi sono stati conteggiati più volte.

¹⁷ In 9 occorrenze su 92 il Paese di origine non è chiaramente determinabile.

¹⁸ Diverse sono le altre professioni emerse, come ad esempio istruttore di zumba e comandante di navi.

- rappresentazioni realistiche in cui i personaggi utilizzano la propria L1 o una lingua veicolare se sono neoarrivati (p.e. i due coniugi marocchini neoarrivati che usano il francese in MS.S1E7) o quando esprimono la propria emotività (p.e. la collaboratrice domestica ucraina in A.S1E4, che utilizza la L1 seguita poi dall'italiano in momento di forte emozione);
- ironia e presa in giro in cui l'utilizzo di altre lingue sembra anche orientarsi verso una caratterizzazione quasi "macchietistica" dei personaggi (ad es. l'uso della varietà sudamericana dello spagnolo come L1 in M.S1E4 (*Oh pobrecito! Ha ferito il tuo cuoricino!*). Questa strategia è particolarmente visibile in "Makari" e ne "Le indagini di Lolita Lobosco" nelle quali anche l'uso delle varietà diatopiche dell'italiano sembra in parte avere questo scopo;
- risposta del personaggio italofono che usa la lingua del personaggio straniero in funzione di accomodamento convergente (Benucci 2021; Grosso 2016) tramite l'appropriazione e l'uso della L1 del personaggio, come in L.S2E5 nel quale l'assistente di Lolita usa il russo per ringraziare una testimone.

È interessante notare che nessuna delle serie analizzate si avvale di sottotitoli. La comprensione, infatti, viene favorita dal contesto, dalla ripetizione della battuta in italiano, dalla traduzione parziale o riadattata da parte di un altro personaggio¹⁹, come in (3).

(3) MS.S1E7

Rania: Mon fils a perdu la tête! Il doit être devenu totalement fou, mais je ne le suivrai pas par cette route, absolument pas. Demain, Diego rentrera avec nous parce que ce Rudy n'est absolument personne pour lui. Au Maroc, il a une grande famille qui l'attend, à bras ouverts.

Avvocata: Non mi pare che l'abbia presa molto bene.

Titti: No, infatti dice che il figlio ha completamente perso la testa e quindi domani Diego parte con loro perché Rudy non è nessuno e invece in Marocco c'è una famiglia intera che l'aspetta a braccia aperte.

¹⁹ Non si esclude anche l'intercomprensione tra le strategie attribuite al pubblico, visto che il francese è la lingua "straniera" maggiormente presente nelle serie analizzate.

5. Repertori linguistici dei personaggi stranieri

In questo paragrafo si presenta una prima analisi del repertorio linguistico dei personaggi stranieri sia in maniera aggregata sia con esempi qualitativi. L'italiano standard (9,7%) risulta residuale e si conferma uno spostamento verso il neostandard del panorama televisivo alla ricerca di un maggior realismo nella rappresentazione (Coveri 2020). Non mancano comunque alcuni tratti fonologici ed elementi lessicali che richiamano le varietà locali (4) o in italiano in acquisizione, di cui vengono rappresentati vari stadi (5) e (6). Si trovano infatti enunciate afferenti al livello prebasico e basico, ma anche ai livelli postbasici (7) e (8) o riconducibili a forme di bilinguismo. Sono inoltre presenti elementi di substandard e di italiano popolare, oltre alle L1 e/o alle lingue veicolari (9) di cui si è trattato nel paragrafo precedente.

(4) MS.S1E7

Diego: Mo, mo che c'azzecca?

Mina: Diego, stammi a sentire, non facciamo troppi drammi. In fondo si tratta di tornare a casa tua (intende l'appartamento), però invece che stare da solo, starai con i tuoi nonni.

(5) L.S1E2

Hazu: "Lui parlare? (indica la foto)

Mina: Sì!

Hazu: Non bene se parla.

(6) T.S2E6

Elliot Morris: "Anticamera" fu proprio la definizione che dette John. Arrivederci dottoressa. Se passa per Irsina mi venga a trovare, senno' fors(e) ci vediamo da un'altra parte, chissà!

(7) T.S1E4

Zakary: Mi dava elementi per montare uno scandalo da cui Lombardi sarebbe uscito malissimo. Vede dottoressa io ho conosciuto molte persone ciniche ma quella ragazza le batteva tutte.

(8) T.S2E6

Elliot Morris: Non si preoccupi, mi aspetta un periodo lungo e noioso di lavoro in ufficio (...) Ma capisce che non posso farmi trovare dottoressa, non sottovaluti la sua intelligenza. Io e lei lavoriamo insieme no? (...) Le confesso che non ho pensato subito a questo anche perché non ero sicuro che il caso fosse assegnato a una in gamba come lei (...)

(9) M.S1E4

Saverio: Lasciami perdere, Alo!

Alo: Oh pobrecito! Ha ferito il tuo cuoricino!

Operatore fotografo: Alo, viens! Viens ici! Ok, viens!

L'italiano in acquisizione dei personaggi con *background* straniero è quindi reso in maniera variegata. Come osservato negli esempi, sono presenti enunciati afferenti a diversi stadi di acquisizione e in generale corrispondono al vissuto dei personaggi e ne favoriscono anche in questo caso una rappresentazione realistica, e a volte caricaturale. Come già evidenziato nel par.4, è interessante notare la presenza di casi di *code switching*. I personaggi (p.e. Ludmila e Ante in *Avvocato Malinconico*) passano dalla loro L1 all'italiano/italiano di acquisizione/dialetto. Sono battute brevi e, per garantire la comprensibilità al pubblico, si gioca spesso sulla ripetizione in italiano o ci si serve dell'ausilio del contesto e della gestualità. In generale, nelle serie analizzate, sembra prevalere una rappresentazione realistica dei personaggi stranieri: entrambi i generi sono rappresentati, assumono ruoli diversi, ed in linea con i dati che caratterizzano l'immigrazione nella società italiana contemporanea. Minore è invece la visibilità data alle seconde generazioni e alla generazione 1.5. Viene offerta una rappresentazione realistica anche dal punto di vista linguistico, con un panorama che va dal residuale italiano standard, al neostandard e che dà voce ai diversi stadi dell'italiano in acquisizione, aprendosi anche alle lingue immigrate.

6. Riflessioni metaculturali e metalinguistiche

Questa sezione dell'analisi riguarda aspetti che interessano in particolare modo la possibilità di impiegare le serie televisive anche per la costruzione di percorsi di linguistica educativa rivolti ad apprendenti di italiano L2/LS nei quali il riconoscimento, tra i vari aspetti della comunicazione, di quelli metaculturali (si vedano tra gli altri Zarate 1986; Byram e Zarate 1994; Balboni 1999) permette di mettere proficuamente a confronto e relativizzare le rappresentazioni delle culture presenti in aula e negli input (nel nostro caso televisivi) proposti in classe.

Alcuni aspetti culturali possono presentare problemi di interpretazione come i concetti di tempo e spazio, ma anche quelli di gerarchia, di status e rispetto, gli stereotipi, i tabù, la comunicazione non verbale; tuttavia

far emergere i diversi atteggiamenti, valori e credenze invece di descriverli permette all'apprendente di assumere una maggiore consapevolezza di essi e di effettuare un confronto etico e dinamico tra la propria e la /le altrui cultura/e.

Come già accennato, caratteristica delle serie televisive analizzate è innanzi tutto il superamento e, talvolta, anche il ribaltamento di una visione stereotipata della donna che viene generalmente associata al lavoro domestico, alla cura della persona, oltre che a professioni identificate come femminili (Frabotta 2022).

Le sezioni della scheda di analisi permettono di rilevare la presenza o assenza di sensibilità verso la questione ecologica e multietnica, le problematiche sociali dell'emarginazione, le difficoltà di inserimento lavorativo da parte di immigrati.

La riflessione metalinguistica esplicita non è molto presente (60 occorrenze nel corpus) e riguarda per lo più (A) le posizioni conservative degli adulti vs. la volontà di integrarsi dei giovani, (B) le espressioni di disagio per identità sospese tra due mondi (*io non sono/sono/tu non sei...*), la costruzione dialogica della contrapposizione (senza giudizio) (*Io/noi... voi/in...non è così/nel mio Paese...*), in alcuni casi (C) gli aspetti /preghiere e simboli religiosi, (D) il razzismo e la non conoscenza dell'altro. Più presente è quella implicita con 80 occorrenze.

Per A si riporta un esempio (10) di posizioni integrative estremizzate:

(10) S.S1E2

Italo: Stiamo solo parlando con tua madre.

Elmi: Lei non è mia madre è la donna di mio padre.

Rocco: Senti Elmi tu conoscevi la signora Baudó?

Elmi (Mentre beve dalla bottiglia): No, mica devo conoscere tutte le sin(g)ore dove va a far la schiava [...] E poi perché dovrei conoscerla? Me ne frega un cazzo a me!

Per B (11) e (12):

(11) T.S2E1

Moglie americana: Forse qua non fa piacere chi si dà troppo da fare eh dicono 'quello lì fa i soldi' e non è una bella cosa esattamente il contrario come in America.

(12) T.S2E4

Nicolaus (collaboratore domestico): Dottoressa, io non sono spacciato, in Romania ho studiato chimica farmacia, una pianta è medicina non è reato, è medicina non è reato [...] Mi hanno urla-

to dietro extracomunitario, torna a casa tua. Io ho detto Romania sta Comunità europea e quelli mi hanno tirato pietra.

Particolarmente interessante per le espressioni di disagio per identità sospese tra due mondi è un episodio dalla serie “Imma Tataranni – Sostituto procuratore” in cui il fratello della vittima, Arif, fa riferimento a regole fisse tipiche della loro cultura affermando che Fatima “non le rispettava”: il matrimonio viene percepito in maniera diversa e opposta da parte della famiglia di Fatima e da parte di Imma Tataranni.

(13) T.S3E3

Arif: non rispettava mai le regole, regole che sono lì da sempre e portano avanti il mondo come è sempre andato, anche se lei se ne fregava.

Arif sottolinea poi anche che la sorella “si vestiva come voleva lei”, infatti Fatima era solita vestirsi come le ragazze italiane della sua età; il ragazzo parla in maniera dispregiativa dei modi di fare occidentali relativi alle relazioni: “non come qua che sono tutti innamorati e poi si lasciano”. Quando la madre afferma che Fatima lavorava e studiava nel “nome di nostro Signore”, Arif aggiunge “Come tutti noi del Bangladesh non come qua”. Interessante è anche l’idea che il ragazzo ha dell’essere italiano; infatti Arif, nel dialogo con Calogiuri, l’assistente di Imma Tataranni, aggiunge “Un uomo c’era, un italiano...”. Quando Calogiuri ribatte “E che vuol dire, anche tu sei italiano” Arif risponde “Non per tutti e ... comunque non come me, italiano di qua”, autoascrivendosi un’identità italiana “contaminata”.

In T.S2E4 Ilona contrappone “io” a “loro”, essendo non italiana ed ex prostituta si sente oggetto di pregiudizi e al di fuori della società (che indica con un generico “loro”) che la ospita: “Non mi credono neanche loro, Don Antonio. Ma io sono innocente, come ve lo devo dire? La mia paura è che poi non riesco a trovare un lavoro e chi la vuole una ladra in casa? [...] M’hanno già condannata”.

Per C:

(14) T.S3E3

Sharim: Fatima lavorava e studiava. Tutto nel nome di nostro Signore [...] Anche ieri andata alla Moschera parlar del suo matrimonio [...] Sì con un ragazzo di Dacca, Fatima l’aveva conosciuto l’estate scorsa in Bangladesh.

(15) T.S3E3

Imam: Senta io sono un po’ preoccupato perché in televisione già si parla di una specie di vendetta della famiglia nei confronti di lei

*per il suo comportamento diciamo...da ragazza occidentale ecco...
 Però le voglio dire che nessun musulmano ha il diritto di uccidere
 in nome di Dio men che mai una sorella o una figlia. Lo fanno
 quasi tutte le ragazze musulmane in Italia, per questo ragiona-
 mento dovremmo avere dieci omicidi al giorno non le pare? [...]
 Lei ... lei non vedeva l'ora di diventare sposa e madre.*

Per D:

(16) L.S2E3

*Lolita: Secondo te ci può essere qualcuno che gli ha fatto del male?
 Safiya: No, dottoressa...
 Lolita Chiamami Lolita
 Safiya: Lolita. Loro ci disprezzano. Ai loro occhi siamo la negra e
 il poveraccio.*

Relativamente presenti sono le riflessioni metalinguistiche (7) di cui 6 esplicite:

(17) T.S2E1

*Moglie americana: Sa com'è gli anni passano... poi si fanno...
 come li chiamate i... i bilanci...*

(18) M.S1E2

Katrina: È vero che in Sicilia il telo da mare si chiama tovaglia?

(19) MS.S1E7

*Diego: Non ci penso proprio. Io a voi non vi ho mai visto. Neanche
 la parlo la loro lingua! Chi lo conosce l'arabo? Titti: No, questo è
 francese.*

Diego: Non si capisce lo stesso!

*Rudy: Sì, però Diego la lingua napoletana proviene dal francese.
 Per esempio la parola babà, buate...*

7. Interlingue “ricostruite”

Le interlingue utilizzate dagli stranieri sono caratterizzate da strategie linguistiche specifiche che cercano di riprodurre il parlato di chi non è madrelingua italiano. Se l'intento degli sceneggiatori è quello di rendere realistici i personaggi anche attraverso le scelte linguistiche proposte, non sempre tale obiettivo viene raggiunto: il ritratto che ne scaturisce è quello di un parlato a tratti semplificato, a tratti caratte-

rizzato da scelte linguistiche che sarebbero più appropriate in contesti diversi.

In generale, si può affermare che le produzioni attribuite ai personaggi stranieri sono caratterizzate da semplicità sintattica e grammaticale (con frasi brevi e costruzioni elementari, ordine delle parole a volte influenzato dalla lingua madre del personaggio, uso ridotto di congiuntivi e tempi verbali complessi). A livello fonetico, compare spesso una pronuncia marcata con interferenze tipiche della L1 e difficoltà “ostentate” rispetto a suoni non presenti nella lingua d’origine (p.e., la distinzione tra “s” e “z” o la pronuncia della “r”).

Molti sono i prestiti lessicali o calchi dalla L1, così come il mancato uso delle preposizioni corrette o l’omissione di articoli. Viene utilizzato un lessico essenziale, caratterizzato dalla presenza di termini più generici e conosciuti.

Dal momento che molte delle serie analizzate sono ambientate nel Sud Italia, è particolarmente presente l’influenza del dialetto e dell’italiano regionale e i personaggi stranieri sembrano adottarne alcuni tratti. Gli errori linguistici servono a sottolineare l’identità straniera del personaggio; in alcuni casi sono usati per creare effetti comici o evidenziare difficoltà di comunicazione. Talvolta, l’evoluzione linguistica del personaggio riflette il suo adattamento alla società italiana. In generale, le varietà di interlingue attribuite ai personaggi di origine straniera risultano appropriate (nell’80% dei casi rilevati). Alcune incoerenze si palesano però ad esempio in relazione a cambi repentini nella varietà di apprendimento parlata dal personaggio. In alcuni episodi della serie “Imma Tataranni”, ad esempio, al personaggio Gibril viene attribuita una varietà prebasica o basica, mentre in altri episodi il suo parlato presenta caratteristiche di varietà postbasica (parlato non fluente, giustapposizioni, assenza di articoli, mancato accordo morfologico di genere contrapposto a frasi in cui in cui si utilizzano strutture marcate (*posso vederla, la foto?*), come in (20):

(20) T.S2E6

Gibril: Io no ho più visto signor John. Poi...come John pensava lui è diventato strano, sempre nervoso, tante telefonate in inglese, arrabbiato, cinque cellulari, poi io ero preoccupato, ho detto Elliot è in pericolo. Poi la sera prima che John muore Elliot mi ha chiamato mi ha detto ‘Vieni’. Io mentre andato mi ha chiamato di nuovo per dire ‘Non venire’ ma io stavo già sotto casa sua e lui mi aveva detto pure che stava male poi io lo vedo e lui stava bene.

*Io l'ho visto proprio Elliot tirato fuori una pistola fuori dalla tasca. No, questo lo devo dire a John ripetetevo questo cosa devo dire a John ... però John non voleva che Elliot sapere che io amico suo no? E quindi io l'ho lasciato lì alle otto e trenta sono andato via (...)
Posso vederla, la foto?
(...)*

In (21) e (22) sono invece presenti espressioni colloquiali (con tratti di substandard come il turpiloquio presente in (21), nel parlato di Constance, “stronzetta”) o ancora espressioni idiomatiche come nel parlato di Alo (22), “dà solo le briciole”, “tenere i cordoni della borsa”, non sempre compatibili con le competenze linguistiche del personaggio straniero in questione, dal momento che le collocazioni e le frasi idiomatiche rappresentano uno degli ambiti in cui gli apprendenti di una L2, anche con livelli elevati di competenza, manifestano maggiori difficoltà d'uso (cfr. Grosso & Pitzanti 2019).

(21) M.S2E4

Constance: No, je ne crois pas. La conosco quell'espressione. È quella di quando un amore finisce. E io ne so qualcosa.

Saverio: Già perché...

Constance: Rocco sta con un'altra ragazza. Vorrei proprio vederla in faccia quella stronzetta.

(22) M. S1E4

Saverio: Flaminia? E che c'azzecca Flaminia?

Alo: C'azzecca! Perché per avere successo ci vogliono i soldi! E Gea i soldi non ce li ha! O meglio ce li avrebbe, ma Flaminia le dà solo le briciole. Y Gea, fa quello che può. Però è la sorella che tiene i cordoni della borsa!

In (23), invece, si osserva il caso particolare di un'interlingua ricostruita in cui la varietà risulta non appropriata in maniera funzionale rispetto alla trama dell'episodio. Il personaggio italiano (campano, per la precisione) si appropria in realtà dell'identità di un personaggio straniero (la badante rumena, Sonia) “scimmiottandone” l'interlingua. Ma i tratti di pronuncia, alcune espressioni, e altri segnali tradiscono la sua vera identità (e quasi ammiccano al pubblico), costituendo degli indizi su cui gli sceneggiatori fanno leva, basandosi su un immaginario comune legato alla rappresentazione della varietà di apprendimento. Tale rappresentazione, però, si mostra alle volte incoerente (si veda l'utilizzo dei verbi all'infinito, tipico di varietà preba-

siche, con le espressioni idiomatiche, tipiche di varietà postbasiche, in (23) e (24).

(23) MS.S1E1

Sonia: Io portare biancheria. Vuole che apro divano letto?

Mina: Grazie.

(24) MS.S1E8

Sonia: Nel mio Paese dire: chi disprezza vuol comprare!

Madre: Tu fatti i fatti tuoi e torna a dormire!

Sonia: Io voglio, ma non posso

[...]

Mina: Vado a letto

Sonia: No, aspetta! Tu non andare Mina! Io trovare questo in camera tua, lavare perché sporco, pieno di polvere. Posso tenere perché tu non fuma?

Madre: Perché tu sì? Non ti provare a farlo dentro casa mia!

Sonia: Io non fuma. Allora posso?

Ancora alcune considerazioni possono essere fatte in relazione alle interlingue ricostruite dei personaggi di Ben Allal (L) e della ballerina di origine russa (L). L'utilizzo di termini quali "addolorato", "gaudente" stride in relazione alla caratterizzazione del personaggio di Ben Allal (25), mentre risulta particolarmente azzeccata e realistica la rappresentazione della competenza della ballerina nel lessico specialistico della professione ("intrattenimento", "addio al celibato") pur inserita in un contesto di varietà basica o addirittura prebasica, in cui appaiono anche verbi non coniugati (26).

(25) L.S1E3

Lolita: Forse non le è chiaro ma Stramaglia è morto, il suo titolare...

Ben Allal: Lo so. Per quello sono addolorato. Mi piaceva chef Stramaglia, amava la vita. Era un gaudente. E un gaudente deve morire mangiando o facendo l'amore.

(26) L.S2E5

Poliziotto: Quindi hai fatto proprio l'accademia di danza russa?

Ballerina: 10 anni. Io rotta la caviglia, e passata al ballo moderno. Io fa tutto: intrattenimento, feste private, addio al celibato. Se voi volere io ballo a casa vostra.

8. *L'italiano degli italiani*

I personaggi italiani si rivolgono ai personaggi stranieri utilizzando i codici con cui comunicano con gli altri personaggi: in entrambi i casi è prevalente l'italiano neostandard (50,4%), in qualche caso con tratti di substandard, o di italiano regionale marcato e registri informali; si osservano poi usi di altre varietà/lingue. Per quanto riguarda il dialetto, marginale in entrambi i casi, si può comunque osservare una leggera riduzione nelle interazioni dirette con gli stranieri rispetto all'uso più frequente con altri personaggi italiani in presenza di stranieri. Da parte dei personaggi italiani emergono anche dinamiche di appropriazione delle lingue degli interlocutori stranieri, come nel caso in cui il poliziotto ringrazia la testimone utilizzando la lingua russa (L.S2E5). In alcuni casi si rileva l'uso dell'italiano semplificato, in particolare nel rivolgersi direttamente ai personaggi stranieri la cui competenza linguistica appare ridotta, come in (27), nel quale un'operatrice di un centro per senzatetto usa volutamente strutture semplici, pronunciate lentamente con lunghe pause, accompagnate da gesti fortemente marcati di ausilio alla comunicazione, per rivolgersi a un personaggio autoctono che si finge straniero:

(27) MS. S1E6

(presenti Mina settembre, operatrice centro per senzatetto, portiere dello stabile dove lavora Mina Settembre in incognito)

Operatrice: Ma è muto?

Mina: È straniero. Non parla, ma capisce.

Operatrice: ANDIAMO, VIENI CON ME, ANDIAMO.

Si osserva quindi come nelle serie tv analizzate anche i personaggi italofoeni sembrano consapevoli della necessità di utilizzare strategie linguistico-comunicative appropriate per la buona riuscita della comunicazione con i personaggi stranieri, evidenziando atteggiamenti di collaborazione e disponibilità.

Come anticipato nei precedenti paragrafi e come noto in letteratura, quindi, le serie tv italiane stanno progressivamente abbracciando un'attitudine inclusiva nei confronti delle diverse dimensioni della variazione.

9. Conclusioni

Come in altri esempi di serialità italiana recente emergono scelte di mimetismo legate senza dubbio a un'esigenza di realismo e di ambientazione anche se la "coloritura diatopica" più "annacquata" rispetto all'opera da cui sono tratte le serie, che Coveri (2020: 135) aveva giustamente osservato per il Commissario Montalbano, risulta molto più fedele. Infatti la scelta di non ricorrere ai sottotitoli e a una traduzione è senza dubbio dovuta al fatto che il contesto situazionale delle interazioni è quasi sempre molto chiarificatore ma anche al fatto che questi autori e queste serie raramente presentano dialetto integrale. Anche quando la diatopia si fa più marcata si tratta comunque di tratti isolati, di pronuncia, di singoli esempi lessicali e comunque i luoghi di ambientazione e la provenienza dei personaggi riguardano regioni ben note alla cinematografia italiana con i quali il grande pubblico ha familiarizzato da decenni: il romanesco di Rocco Schiavone, il siciliano di Saverio Lamanna e di Piccionello, il napoletano parlato soprattutto da personaggi collaterali di Mina Settembre – la serie televisiva più vicina al grado zero di diatopia.

Il corpus analizzato conferma che le piattaforme di *streaming* di film e le serie tv hanno cambiato in maniera drastica non soltanto qualità e caratteristiche della produzione, ma anche il linguaggio cinematografico unendo esigenze sul piano diegetico con quelle del piano extradiegetico per la comprensione del pubblico.

La presenza di repertori linguistici variegati e più o meno marcati dei personaggi italofofoni si attenua però generalmente in presenza di parlanti non competenti o stranieri, come è giusto avvenga anche nella realtà delle comunicazioni esolingue e con dissimmetria nella conoscenza del codice in cui avvengono gli scambi conversazionali fino a tratteggiare talvolta dinamiche di appropriazione delle lingue degli interlocutori stranieri (fenomeni di sconfinamento linguistico, Rampton 2001) da parte dei personaggi italiani.

Le interlingue ricostruite degli stranieri sono abbastanza realistiche, con effetto di naturalezza anche perché i personaggi sono nella maggior parte dei casi interpretati da attori non italofofoni. Va comunque ribadito che vi sono numerosi casi di ricostruzione non appropriata: sono presenti interferenze in italiano dalle rispettive lingue di origine quasi solo sul piano fonetico e prosodico (in molti casi, interlingue fossilizzate) mentre sul piano morfosintattico e lessicale non

ci sono deviazioni sostanziali dal neostandard. Minore rispetto si ha invece riguardo alle fasi di interlingua poiché si nota anche l'utilizzo di espressioni idiomatiche, costrutti, lessico non di uso comune (oltre che di riferimenti culturali) non sempre compatibili con le competenze linguistiche del personaggio straniero in questione.

La caratterizzazione dal punto di vista culturale e linguistico di situazioni e personaggi è maggiormente stereotipata in "Le indagini di Lolita Lobosco" e "Makari" ma anche in una serie più attenta alla variazione diatopica (anche diastratica) come "Rocco Schiavone" si osserva una tendenza progressiva da stagione a stagione alla tentazione "macchiettistica".

Un'ultima considerazione: la serialità televisiva presenta un grado di ridondanza (stessi personaggi principali con i propri idioletti, stessa macro situazione, ruolo fondamentale della situazionalità) da prestarsi a costituire un ottimo input per la Linguistica educativa, in particolar modo con apprendenti plurilingue e multilivello la cui presenza variegata per provenienze geografiche, lingue e culture diversificate può trarre proficuo confronto con i parlati degli stranieri degli episodi, identificandovisi ma anche analizzandone la stereotipizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella. 2013. La fiction tra italiano e modelli di italiano. Dal teleromanzo alla soap-novela. In Gargiulo, Marco (a cura di), *L'Italia e i mass media*, 49-76. Roma: Aracne.
- Balboni, Paolo E. 1999. *Parole comuni, culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio.
- Benucci, Antonella. 2015. Insegnare lingua e cultura italiana a stranieri con il cinema. Immaginario e migrazioni. In Lamarra, Annamaria & Diadori, Pierangela & Caruso, Giuseppe (a cura di), *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera: competenze d'uso e integrazione V° edizione*, 171-181. Roma: Carocci.
- Benucci, Antonella & Grosso, Giulia I. 2021. Rappresentazioni e autorappresentazioni degli immigrati nel cinema italiano: codici linguistici, extralinguistici e rappresentazioni discorsive dal film al documentario. In D'Angelo, Mariapia & Ožbot, Martina (a cura di), *Lingue, Testi E Discorsi. Studi in onore di Paola Desideri*, 65-86. Firenze: Cesati.

- Byram, Michael & Zarate, Geneviève (a cura di). 1994. *Definitions, Objectives and Assessment of Sociocultural Competence*. Strasbourg: Council of Europe.
- Cincinelli, Sonia. 2009. *I migranti nel cinema italiano*. Roma: Edizioni Kappa.
- Coveri, Lorenzo. 2020. La fiction italiana parla dialetto. Qualche appunto su prodotti recenti. In Lubello, Sergio & Stromboli, Carolina (a cura di), *Dialetti reloaded. Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia*, 133-142. Firenze: Cesati.
- De Bonis, Giuseppe. 2015. *Tradurre il multilinguismo al cinema: lingue, identità culturali e loro rappresentazione sullo schermo*. Bologna: Alma Mater Studiorum-Università di Bologna (Tesi di dottorato, dottorato di ricerca in Traduzione, Interpretazione e Interculturalità, Ciclo XXVI.)
- Frabotta, Simona. 2022. Chi fa che? Stereotipi di genere nelle immagini dei libri di testo di italiano come lingua straniera. *Italiano Linguadue* 14(1), 216-228.
- Gargiulo, Marco. 2016. *Lingue e linguaggi del cinema in Italia*. Roma: Aracne.
- Grosso, Giulia I. & Pitzanti Gianmarco. 2019. Dai il latte agli affamati. Collocazioni e frasi idiomatiche nell'italiano di stranieri: analisi di un corpus e proposte didattiche. In Aldinucci Benedetta, Caruso Giuseppe, Nadal Célia, La Grassa Matteo, Salvatore Eugenio (a cura di), *PAROLA. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, 551-561. Siena: Edizioni Università per Stranieri di Siena.
- Lolli, Andrea. 2023. *Cinema e turismo. Dalle Film Commission alle strategie di promozione del territorio*. Roma: Carocci.
- Mingioni, Ilaria. 2015. Il dialetto nelle fiction televisive: un confronto tra la scrittura delle sceneggiature e il parlato degli attori. In Marcato, Gianna (a cura di), *Dialetto parlato, scritto, trasmesso*, 195-202. Bologna: Cleup.
- Motta, Daria. 2019. La norma e il neostandard nelle serie televisive italiane e in quelle doppiate. Un unico modello linguistico o un doppiato "conciso?" In Moretti, Bruno & Aline, Kunz & Natale, Silvia & Krakenberger & Etna, Rosa (eds.), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*, 239-256. Milano: Officinaventuno.
- Nicosia, Enrico. 2012. *Cineturismo e territorio*. Bologna: Patron editore.
- Patota, Giuseppe & Rossi, Fabio. 2017. *L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Rampton, Ben. 2001. Sconfinamento/Crossing. In Duranti, Alessandro (a cura di), *Culture e discorso*, 319-323. Roma: Meltemi.
- Vedovelli, Massimo. 2017. Il cinema e il nuovo spazio linguistico italiano fra immigrazione e emigrazione. *Mosaic* (12), 5-32.
- Zarate, Geneviève. 1986. *Enseigner une culture étrangère*. Paris: Hachette.

MARIA CATRICALÀ

Modi di dire della moda: un confronto tra vestigrammi italiani, inglesi e francesi

Studiare quelli che (con un infisso incorporato) si possono chiamare i *modi di vestire*, può essere utile per varie ragioni. In *primis*, si tratta di un patrimonio culturale a rischio estinzione, che potrebbe diventare inaccessibile per la continua metamorfosi dei prodotti della moda. In secondo luogo, il confronto interlinguistico consente di osservare diversi processi cognitivi istanzati intorno al nostro guardaroba quotidiano. Ultimo, ma non per ultimo, circa la teoria generale sulla mente e la memorizzazione, i *vestire* potrebbero mostrare che le rappresentazioni concettuali intorno a un singolo capo di vestiario (*vestigrammi*, collegati a un testo descrittivo) sono distinte da quelle dinamiche, configurate sulla base di un gesto (*kinegrammi*, connessi a un testo narrativo o di istruzione). Considerando quest'ultimo aspetto, appare chiaro che nessun *idiom* è in realtà immotivato e che quelli controfattuali, sono iperboli sequenziali o simultanee.

Parole chiave: Modi di dire; Linguaggio della moda; Linguaggio giornalistico; Codice gestuale; Engramma.

1. *La definizione dell'oggetto di ricerca: i modi di vestire*

I “modi di dire della moda” (da qui in avanti: *vestire*), come le espressioni idiomatiche (da qui in avanti: EI) di qualunque altro ambito settoriale, possono essere classificati secondo differenti criteri e prospettive (Burger 2007), ma ascrivibili a due categorie fondamentali: quantità e qualità. Secondo la prima, le EI si dispongono, in base alla sola brevità, su una scala che dalle monoparole (per es. *chapeau!*) arriva ai frasemi via via sempre più articolati (come per es. *cucitura piatta con impunture laterali*). Le questioni qualitative, viceversa, possono tener conto di un gran numero di sfaccettature. Tra queste, in *primis*, si trova la configurazione grammaticale, fondata sulla classe di arrivo e risultante dall'aggregazione di elementi vari, che distingue tra forme verbali (per es. *perdere il filo del discorso*, *ricamarci su* o *avere mantello*

per ogni acqua) e avverbiali (per es. *in veste di, sotto i tacchi o in giacca e cravatta*), tra EI aggettivali come *bello e imbastito* e interiezioni (per es. l'inglese *my hat!*). In quanto locuzioni¹, si potrebbero aggiungere a questi frasemi anche i composti del tipo *voltagabbana*, le multiparole nominali (come *abito da sposa* o *camicia alla garibaldina, filo di Scozia* o *pizzo di Sangallo*). C'è chi ne considera il *pattern* di combinazione (ess. con un massimo di cinque/sei unità: N+PREP+N+PREP+N *colletto a camicia da uomo* e V+ART+N+PREP+AGG+N *infiocchettare il vestito di belle coccarde*) e chi la direzionalità per così dire onomasiologica: sia con elementi vestimentari, che poi non hanno nulla a che fare con l'abbigliamento (per es. *vestire la pelle del leone*), sia all'opposto, senza alcun termine relativo al guardaroba, ma di certo riferito all'apparire di *mise* e *outfit*² (come *in pompa magna* o *parere una chiesa in festa* o *stare in lucco*³). Si può proseguire considerandone l'origine (per es. biblica, o letteraria o popolare), l'epoca di riferimento, nonché la distinzione fra EI traducibili e non, motivate e non⁴.

¹ Il termine *locuzione* della grammatica tradizionale indica genericamente ogni tipo di unità linguistica formata da più di una parola grafica. Rispetto alle locuzioni, sono stati sempre distinti i composti (detti *dvandva*) che, pur nella loro varietà (da *sandalo-gioiello* a *passamontagna* attraverso il tipo *copricostume*), sono stati studiati fin dai tempi del Pāṇini, in quanto parole nuove risultanti dalla fusione di due parole esistenti. Al contrario delle EI, però, i composti non hanno obbligatoriamente un significato non compositazionale. Anzi, anche nel caso di composti esocentrici, la testa che si sottende è facilmente identificabile (Scalise, Guevara 2008).

² L'anglicismo è stato introdotto recentemente in italiano ed è in evidente concorrenza con la forma francese *mise*, soprattutto nei media. Nel corpus FLSC3 (Fashion Language Spatial Cognitive), di soli testi giornalistici di moda per un totale di 286.408 occorrenze (Catricalà 2023, 151-2), per esempio, *mise* compare 43 volte e *outfit* 63.

³ Il lucco era una sorta di cappa maschile lunga e con cappuccio in uso tra il Medioevo e il Rinascimento, soprattutto a Firenze. Corrispondeva alla sopravveste femminile *pellanda*. Una volta dismesso il capo d'abbigliamento, la EI *in lucco* è rimasta in uso fino all'800 per indicare un modo di vestire eccessivamente elegante (si direbbe oggi *overdressed*). Secondo il revisore 3 del mio contributo (che ringrazio), l'ipotesi etimologica più attendibile è quella che connette il termine al francese *buque* 'abito medievale' con concrezione dell'articolo.

⁴ Per un quadro completo dei principali studi teorici e metodologici sviluppati sulle EI, oltre ai citati volumi a cura di Harald Burger (2007), in cui ogni singolo autore ripercorre le principali tappe della ricerca svolta nel proprio paese, si cfr. la più recente miscellanea a cura di Mollica-Cotta Ramusino (2020), che pone particolare attenzione alle analisi contrastive e tematiche.

Tralasciando qui, per ovvi motivi, di affrontare le *vexatae questiones* relative alle definizioni di *parola*, *composto*, *multi-parola*, *frasema*, *motto*, *modo di dire*, ecc., si dà per scontato che per EI si possa ritenere una qualsivoglia “multiword expression that constitutes single choices” (Sinclair 1991) e che nello specifico, con Wallace Chafe (1970), si possa precisare che trattasi di “meaning and the structure of language” con le seguenti caratteristiche:

- a. che presenti una forte discrepanza fra letteralizzazione e linearizzazione: *to drag the feet* non ha un significato compositivo di ‘trascinare + i piedi’, bensì di ‘temporeggiare’ (Svensson 2008);
- b. che le unità semantiche che servono a linearizzarla non siano presenti nella struttura semantica dell’EI stessa, per cui non si possono modificare o sostituire con delle proforme;
- c. che sia identificabile come peculiare di una determinata lingua, dialetto, o varietà in uso anche solo all’interno di un gruppo di parlanti⁵;
- d. che risulti solo raramente traducibile in altra lingua in maniera letterale, proprio perché configurata su rappresentazioni culturali e modelli del pensiero ben precisi;
- e. che possa essere quasi sempre collegata a metafore o ad altre figure retoriche⁶, a loro volta così strettamente integrate con l’ordine sintattico e le strutture grammaticali da non poter essere modificate senza perdere il senso del discorso⁷.

Si assume, quindi, che anche i *vestidire* siano interculturalmente e interlinguisticamente marcati e siano leggibili e interpretabili proprio

⁵ Per quanto nella lingua comune sia possibile sostenere che, per esempio, nella poesia di Montale “*si vestivan di nomi le cose*” è un modo di dire qualcos’altro, il verso rimane un *hapax*, distinguibile quanto meno come EI *non convenzionale*, vs un tipo *convenzionale* come per es. *l’abito non fa il monaco*, in cui la forma prototipica dell’abito di questo religioso è ampiamente conosciuta e ben distinguibile.

⁶ Come dimostrato per oltre 3000 EI dell’italiano da Francesca Casadei (1996), la compresenza è così rilevante che le EI vengono oggi utilizzate come strumento di individuazione delle metafore all’interno di corpora e banche dati digitali, come per es. WordNet, EuroWordNet o Italian Metaphor Database.

⁷ Fra le tante definizioni del termine *discorso*, quella più utile ai nostri fini è che tratta della forma verbale del pensiero. Per la funzione cognitiva della metafora la bibliografia, da Lakoff-Johnson (1980) in poi, è vastissima (cfr. Katz 1999).

attraverso la serie di restrizioni che li contraddistinguono. Anche se qualcuno ha sostenuto in passato che “most idioms containing words for garments, parts of clothes or footwear do not reveal culture-specific images” (Dobrovol'skij-Piiranein 2005: 225), si analizzano qui una serie di EI vestimentarie fondamentalmente per due motivi.

Il primo è che l'abbigliamento ha rappresentato sempre e rappresenta tuttora, di per sé, un codice. Sta lì nella interazione quotidiana fra potenti e sudditi, fra grandi e piccini, fra uomini e donne, coetanei e non, amici e nemici, e oltre, per comunicare qualcos'altro. Quanto di tale codice di secondo livello è presente nei modi di dire tradizionali e quanto è ancora produttivo oggi non è dato saperlo, ma l'importante è che di tale funzione non si perda la memoria con l'obsolescenza di gesti e vesti⁸.

La seconda motivazione è che l'atto del vestirsi, non essendo verbalizzato nello stesso identico modo presso le differenti culture, dovrebbe essere meglio definito in correlazione a possibili diversi processi di *mapping* concettuale. Di certo si ritengono ancora valide le funzioni elaborate dagli studiosi di psicologia e antropologia ed è corretto riconoscere che, in fatto di moda, protezione, pudore e seduzione (Flügel 1930: 1973; Eco 1972) siano fattori motivazionali universalmente condivisi, anche se non in uguale e identica modalità e misura.

Ma è altrettanto sicuro che altre componenti hanno via via creato spazi concettuali e sistemi di relazioni e opposizioni semiotiche diverse di cui poco sappiamo, proprio per una scarsa attenzione nei confronti della ricchezza e profondità lessicale dell'ambito vestimentario, dovuta forse a una sorta di pregiudizio rispetto a tutto ciò che appare frivolo, superfluo e consumistico. Eppure dagli studi semiotici di Barthes (1967) sui *vestemi* ⁹a quelli di Giannone-Calefato (2007), da

⁸ Basti pensare ai segnali che dame e fanciulle della letteratura sette-ottocentesca diffondevano agitando o muovendo mollemente ventagli, veli e fazzolettini, un ricco armamentario ormai del tutto dismesso con il relativo codice. Per il mondo maschile e le epoche più recenti, sarà sufficiente pensare alle EI *portare i calzoni* per 'detenere il potere in famiglia' o *avere appena smesso i calzoni corti* per 'essere molto giovani', per comprendere come sia elevato il rischio che i *vestidire* possano diventare del tutto insignificanti e inaccessibili come, per esempio, già oggi l'*amico di cappello* (cfr. *infra* p. 3).

⁹ È noto che *vestema*, ma anche *gestema* o *gustema*, sono le denominazioni delle unità distintive d'analisi semiotica di codici non linguistici in analogia con le unità fonematiche, morfematiche, ecc. proprie dei sistemi linguistici. Si presuppone che in ognuno di questi codici si possano ravvisare relazioni sistemiche di negazione, relazione e

quelli linguistici di Battisti (1946) a quelli di Geeraerts *et alii* (1994), da quelli storico-letterari di Merkel di fine '800 a quelli archivistici di Roche (1991), da quelli sui gallicismi della Rüfer (1981) a quelli sul linguaggio giornalistico di Greimas (1945) e della mediosfera e del non-luogo di Rak & Catricalà (2013), per arrivare ai dizionari e alle enciclopedie monotematiche e alla prospettiva multidisciplinare dei *Fashion Studies*, con il supporto di folte schiere di sociologi e storici dell'arte¹⁰, è emerso che, vestendoci mettiamo a nudo la nostra identità.

Ugualmente accade quando parliamo dei vestiti e dis/veliamo rappresentazioni e spazi concettuali della nostra mente, secondo un tipo di creatività esclusivamente umana. Infatti, se gli animali condividono con noi la facoltà di articolare gesti e suoni, nonché la capacità stessa di trovare il modo di raggiungere il cibo o di lavarlo, di prendersi cura del proprio corpo e di quello di altri simili, di ringraziare o di vendicarsi, il vestimento resta dominio indiscusso dell'uomo. L'argomento sarebbe, quindi, tutt'altro che frivolo, in realtà, ed anche se il motivo di tale eccezionalità della nostra mente è considerato tuttora di scarso interesse, sembrerebbe invece che l'esame dei *vestidire* potrebbe essere utile a spiegare anche perché mai alcune EI diventino EI e altre no, soprattutto alla luce del concetto di engramma¹¹ e dei suoi derivati. Sembra esserci, infatti, una correlazione fra le proprietà di alcuni capi di abbigliamento e la predisposizione degli stessi a diventare profili più facilmente memorizzabili e, quindi, anche più direttamente espo-

opposizione. Si precisa, inoltre, che *vestigramma* è stato coniato da me in analogia a esempi simili, frequenti nell'analisi semiologica, come per esempio *palatogramma* vs *gustema*. Secondo la tradizione barthesiana, i *gustemi* e i *vestemi* si basano su aspetti di procedure ed elementi (per es. ingredienti o valenze sociosemiotiche come *caffè* per 'pausa nel lavoro'; *abito blu* per 'primavera'), mentre i *palatogrammi* si basano su primitivi e universali percettivi (come i sapori in cucina o la leggerezza di un tessuto in fatto di abbigliamento). I termini *kinegramma* (già presente in Dobrovol'skij-Piiranein 2005) e *vestigramma* sono stati adottati qui per contraddistinguere la funzione di engrammi (v. nota 11). Per comprendere meglio la distinzione tra loro, basta far riferimento alla differenza che nell'ambito dei saluti si ha fra *dare il cinque* o *baciare le mani*, che sono solo gesti, vs *tanto di cappello*, che implica – come vedremo – un segnale di saluto e di apprezzamento attraverso l'oggetto vestimentario.

¹⁰ Si cfr. a riguardo, oltre che la *Enciclopedia della moda* (2005), gli atti curati da Modacult e la collana su *Abito e identità* edita da C. Giorcelli per Palumbo Editore.

¹¹ Coniato all'inizio del '900, il termine indica una sorta di tracciato neurobiologico collegato alla memoria dei processi di apprendimento ed esperienze (Levi 2023).

sti ad un più vasto riuso traslato, sintetico e prettamente visivo, come appunto quello idiomatico.

2. *Nel guardaroba dei vestire italiani, inglesi e francesi a confronto: tra scarpe e cappelli*

Sulla base di quanto detto fin qui, appare evidente che la prima questione da esaminare è quella dell'inventario dei *vestire* e della loro consistenza numerica, prima che della loro caratterizzazione qualitativa e semantica, della loro vitalità e della loro attuale capacità produttiva. Scorrendo i dizionari dei modi di dire sembra che il campo vestimentario non copra più di uno 0,25% delle forme lemmatizzate. Per esempio, sul totale di 7824 EI inventariate e definite da Quartu (1993), sono in tutto circa 170 quelle inerenti a indumenti e accessori e risultano decisamente inferiori per numero a quelle riguardanti le parti del corpo¹² o un'altra attività tipicamente umana, come il trattamento del cibo.

Dal punto di vista qualitativo, invece, osserviamo di seguito i casi in cui si verifica una totale identità, una totale differenza o una parziale uguaglianza tra i *vestire* che riguardano gli stessi indumenti in più lingue.

Se si analizzano, in particolare, i *vestire* di accessori importanti, come *cappello* e *scarpe* – che sono rilevanti in quanto marcano i limiti, le linee di confine del corpo e sono interfacce spaziali di contatto con il mondo esterno – emerge quanto viene qui sotto riportato.

¹² È indicativo a riguardo che, nello stesso dizionario di Quartu, le EI relative al corpo e alle sue parti siano 150 già solo sotto la lettera A. Il rapporto era tale già in passato: si pensi che tra i modi di dire raccolti da Gilles Ménage nel '600 (Catricalà 1994), gli unici relativi all'abbigliamento erano *nascer vestito* e *fante della cappellina*, contro ess. come *romper la testa*, *nascer con la barba*, *avere il cervello nella lingua*, ecc. riguardanti parti del corpo. Si precisa che le fonti utilizzate qui sono, oltre che i dizionari dei modi di dire (come Quartu 1993, Collies 1990 o CID 2006), dizionari storici e d'uso (GRADIT), *corpora*, repertori di proverbi, motti e dei cosiddetti luoghi comuni, disponibili anche in internet. Per ulteriori approfondimenti i dizionari bilingui come il Ragazzini o il Boch possono fornire dati più precisi anche sulle reali tendenze prevalenti negli usi e sulla dismissione di altre. La presenza o l'assenza nei *repository* che attingono alle fonti on line (come Reverse, DeepL, Linguee, Google, e oltre) e che si aggiornano in base a queste, sono da ritenersi comunque attendibili rispetto alle preferenze manifestate nella Comunicazione Mediata da Computer.

Sono corrispondenti quattro EI: alle EI inglesi *hat tip* (abbreviato anche in *ht* o *h/t*: Lett. 'punta di cappello'; *to raise one's hat to someone/ to take one's hat off to someone*: Lett. 'levare il cappello': > gesto di saluto ossequioso (che consiste anche solo nell'accennare il gesto di sollevare il cappello dalla testa, ma può anche indicare il togliersi il cappello in segno di ammirazione e per omaggiare qualcuno) corrispondono in italiano: *fare tanto di cappello* > *sollevare il cappello dal capo* > riconoscere la capacità di qualcuno; *togliersi/levare il cappello* > salutare o omaggiare qualcuno¹³; si collega a questo gesto anche *essere amico di cappello* > conoscente, con cui ci si scambia solo un cenno di saluto attestato tra '600 e '700: *GDLI*); *to hang up one's hat*: Lett. 'appendere il cappello' > andare in pensione corrisponde il nostro *attaccare il cappello al chiodo* > 'dismettere un'attività'; *a to pass the hat round*: Lett. 'far passare il cappello intorno' > fare una colletta., corrisponde l'italiano *andare in giro col cappello* > 'fare una colletta'; *to throw one's hat into the ring*: Lett. 'gettare il cappello nella piattaforma dello scontro' > 'entrare in lizza, competizione con qualcuno', corrisponde un gesto che oggi non significa più nulla, ma una volta era rappresentato dal modo di dire *gettare il cappello a qualcuno* > 'sfidar-lo'¹⁴, mentre risulta ancora comprensibile *gettare/raccogliere il guanto*¹⁵ secondo la tradizione del duello di un tempo.

È parzialmente corrispondente: *I'll eat my hat, if...*: Lett. 'mangerò il mio cappello, se...' (ma con effetto fonosimbolico di allitterazione, che scompare nella traduzione in qualunque altra lingua) > essere sicuro di qualcosa fino al punto di impegnarsi a fare qualcosa di folle; in italiano cambia sia il capo di abbigliamento 'edibile', sia il senso: *mangiarsi anche la camicia* sta per 'rimetterci tutto'.

¹³ La EI compare spesso anche nell'italiano scritto e con altri gesti di cortesia e di ammirazione, come *fare un inchino*, incluso davanti a termini astratti come *programma*, *eventi* o *opere d'arte* (cfr. *corpora* come *ItTenTen*).

¹⁴ Questa EI, essendo registrata in *GDLI*, ma senza esempio, e non essendo presente in *Quartu*, potrebbe forse trattarsi di un calco.

¹⁵ Il guanto, essendo sempre indumento di contatto e di limite estremo come cappello e scarpe, è altrettanto importante in qualità di strumento di comunicazione e prototipo di comportamenti (*calzare come un guanto*, *trattare qualcuno con i guanti*). Lo stesso accade (come già detto) per molti altri accessori, come nel caso di oggetti non più in uso: si pensi alle tabacchiere e ai citati ventagli parlanti del '700 (ben descritti per esempio nel *Giorno del Giovine Signore* del Parini: Sergio 2017, 267).

Sono senza corrispondenze ben sette le EI inglesi, al posto delle quali in italiano si trova una casella vuota: *all hat, no cattle*: Lett. 'tutto cappello, niente bovino' > parlare e sentenziare senza avere potere; *at the drop of a hat*: Lett. 'alla caduta di un cappello' > immediatamente (qualcosa come l'italiano *in un soffio, in un batter d'ali, in un batter di ciglia, in un batter d'occhio*); *to keep under one's hat*: Lett. 'mantenere sotto il cappello' > mantenere un segreto; *to knock into a cocked hat*: Lett. 'cadere in un tricorno' > essere in confusione'; *to talk out the hat*: Lett. 'parlare fuori del cappello' > parlare senza competenza; *to talk through one's hat*: Lett. 'parlare attraverso il cappello di qualcuno' > dire sciocchezze parlare a vanvera, senza conoscere i fatti; *to wear many hats (or someone's hat)*: Lett. 'indossare molti cappelli o quello di qualchedun altro' > avere molti lavori o assumere l'incarico di un'altra persona.

Viceversa sono sei le forme italiane che non trovano corrispondenza diretta in inglese, e cioè: *fare quattrini a cappellate* > 'fare molti soldi'; *forma del cappello* > 'testa'; *prendere cappello* > 'inalberarsi, offendersi'; *prendere il cappello* > 'manifestare la volontà di andare via'; *stare col cappello in mano* > 'attendere'.

A proposito delle scarpe, poi, si delinea un minor numero di equivalenze.

Solo l'inglese *dead men's shoes*: Lett. 'indossare le scarpe del morto' > è necessario che muoia qualcuno per poterlo sostituire, bisogna appropriarsi delle sue scarpe, anche in senso figurato per appropriarsi del potere o di un posto di lavoro altrui, corrisponde ad *avere le scarpe del morto* > 'avere commesso un delitto per impossessarsi dei suoi beni'.

Si ha parziale equivalenza in due soli casi: *to be in another's shoes*: Lett. 'essere nelle scarpe di qualcun altro' > capire le ragioni degli altri, che corrisponde all'italiano *mettersi nei panni altrui* > 'identificarsi con qualcuno per capire il suo comportamento'¹⁶; *only the wearer knows where the shoe pinches*: Lett. 'solo chi la indossa sa dove fa male la scarpa' > è difficile comprendere un problema o un dolore altrui e *that's where the shoe pinches*: Lett. 'lì è il punto in cui le scarpe stringono e fanno male' > indicare un aspetto, un argomento critico, un difetto, entrambe queste EI in parte possono essere sovrapponibili ad *avere un sassolino nelle scarpe* > 'sentire un disagio'.

¹⁶ Interessante il calco dall'inglese *mettersi nelle scarpe di qualcuno/degli altri* usato più volte da Papa Francesco (Sgroi 2025, cap. XIII).

Non hanno corrispondenze le restanti nove EI: *if the shoe fits, wear it*: Lett. 'se la scarpa ti calza, indossala!' > 'adeguati alle circostanze'; *shoe is on the other foot*: Lett. 'la scarpa è su un altro piede' > la situazione si è capovolta; *to be a goody two shoes*: Lett. 'essere un buon paio di scarpe' > essere una persona giusta; *to be shaking in your shoes/boots*: Lett. 'essere agitato nelle tue scarpe' > essere ansiosi; *to give the soft shoe*: Lett. 'dare una scarpa morbida' > fare un discorso gentile per persuadere qualcuno; *to make something on a shoestring*: Lett. 'fare qualcosa sui lacci delle scarpe' > fare qualcosa con pochi soldi; *to put the shoe in the right foot*: Lett. 'mettere la scarpa nel piede giusto' > criticare con ragione di causa; *to step into somebody's shoes/to fill somebody's shoes*: Lett. 'fare un passo nelle scarpe di qualcuno' > sostituire, prendere il posto occupato prima da qualche altro; *to walk a mile in my shoes*: Lett. 'camminare per un miglio nelle mie scarpe' > ci vuole molto prima di pretendere di capire qualcun altro.

Ugualmente le seguenti nove EI italiane non hanno corrispondenze in inglese:

essere una scarpa e uno zoccolo > 'essere male assortiti'; *fare le scarpe a qualcuno* > 'danneggiare qualcuno, forse perché un tempo si facevano le scarpe per i moribondi'; *fare la scarpetta* > 'ripulire il piatto con un pezzetto di pane, in forma di piccola scarpa'; *fare scarpe della propria pelle* > 'non risparmiarsi per ottenere qualcosa'; *leccare/lustrare le scarpe a qualcuno* > 'adulare qualcuno di importante'; *morire con le scarpe ai piedi* > 'morire di morte violenta o nel pieno delle proprie attività'; *non avere scarpe ai piedi* > 'essere molto poveri'; *rimetterci anche le suole delle scarpe* > 'perdere ogni bene, rimetterci tutto'; *tenere un piede in due scarpe* (o anche *tenere due piedi in una scarpa*) > 'essere incerto fra due opzioni'.

Se si volesse proseguire in questa prospettiva interlinguistica si riscontrerebbe uno schema simile anche nel confronto con altre lingue, come il francese.

Si ha sempre, da una parte, una stessa identica forma, come per esempio con l'inglese, per *manger son chapeau* per 'fare qualcosa di eclatante' o per *trouver chaussure à son pied* 'adeguarsi alle circostanze'; così sono simili all'italiano *prendre son chapeau* per 'segnalare di voler andar via' e *ne pas avoir des souliers*: Lett. 'non avere neanche le suole' per 'essere indigente'.

Dall'altro lato, si hanno parziali sovrapposizioni, come in *jongler avec les chapeaux* 'assumere molti ruoli' (simile all'inglese *to wear many hats*), o come in *trouver chaussure à son pied* 'trovare qualcosa di adatto alle proprie esigenze' (simile a *to put the shoe in the right foot*) o per l'italiano *mettre son/ses pied(s) dans tous les souliers*, che in francese però indica 'occuparsi delle faccende altrui', ma sembra simile a *tenere un piede in due scarpe*. Tra quelli che, infine, sono senza corrispondenza compaiono:

- per cappello: *bénéficier d'une retraite chapeau*: Lett. 'beneficiario di una pensione aggiuntiva' > godere di un privilegio; *faire porter le chapeau à quc*: Lett. 'far portare il cappello a qualcuno' > attribuire errori o responsabilità a qualcuno; *travailler du chapeau*: Lett. 'confezionare cappelli' > 'essere matti come i cappellai', che subivano gli effetti deleteri del vapore di mercurio usato un tempo per la preparazione dei cappelli (da cui altre EI come *fou comme un chapelier* e il famoso *Mad Hatter* del meraviglioso mondo di Alice)¹⁷; *jeter son chapeau dans la mêlée*: Lett. 'lanciare il proprio cappello nella mischia' > lanciarsi in un progetto;
- per scarpe e simili: *à propos des bottes*: Lett. 'per quanto riguarda gli stivali' > 'senza motivo'; *chaussure à tout pied*: Lett. 'scarpe per tutti i piedi' > cose banali; *venir en sabots*: Lett. 'presentarsi con gli zoccoli ai piedi' > vestire miseramente'.

Appare evidente che i *mapping* concettuali degli stessi oggetti vestimentari della vita quotidiana sono differenti in ciascun sistema. Sono identiche alcune tendenze come: il già citato impiego degli accessori come strumento di comunicazione; la loro valenza sociosemiotica e di marcatori d'identità; la scarsa produttività degli iponimi. Quest'ultima proprietà è probabilmente dovuta alla prototipicità del nome generico che, rendendolo più saliente, ne facilita un impiego traslato¹⁸.

¹⁷ Anche se non adottata da Lewis, questa denominazione è diventata la più frequente per indicare il personaggio del suo semplice *Hatter*, pure nelle traduzioni (in franc. > *Chapelier fou*; in gr. > *Τρελοκαπελάς*; in sp. > *Sombrerero loco*; in ted. *verrückte Hutmacher*).

¹⁸ Un iperonimo non lo è abbastanza per creare una immagine che abbia una forma e una consistenza ben precisa (si pensi alla impossibilità di immaginare un gesto con una EI del tipo **tanto di copricapo* o **stare con due piedi in una calzatura*), quanto quella di farlo con **tanto di borsalino* o **stare con due piedi in un sandalo-gioiello*. Per vari

3. *Un caso particolare: chapeau!*

Comuni a tutte e tre le lingue sono le EI collegate al gesto di leggero sollevamento del cappello in segno di saluto, ossequio, rispetto o riconoscimento. In ciascun codice si utilizza più di una variante: in Inglese *to raise one's hat to someone/to take off one's hat to someone*: Lett. 'levarsi/prendere il cappello': > fare un gesto di saluto ossequioso; in Italiano: *fare tanto di cappello/tanto di cappello/chapeau!*; in Francese: *tirer son chapeau (à quelqu'un)*: Lett. 'tirare proprio cappello a qualcuno'/tirer (*donner* o anche *lancer*) *un coup de chapeau (à quelqu'un)*: Lett. 'tirare' (dare o lanciare un colpo di cappello a qualcuno)/*faire chapeau*: Lett. 'fare (un gesto) con il cappello'/*enlever son chapeau*: Lett. 'sollevare il proprio cappello' > salutare/*mettre chapeau bas devant N.*: Lett. 'mettere il cappello in basso davanti a qualcuno' > *salutare/chapeau bas devant N.!*: Lett. 'cappello basso davanti a qualcuno' > *salutare/chapeau bas.!*: 'cappello basso' > saluti!.

La mimica, se non identica, sembra essere quindi molto simile in gran parte dell'Europa¹⁹, anche se emergono molte sfaccettature diverse. Per esempio, è particolare la scelta italiana di differenziare il francesismo *Chapeau!* monoparola, con la multiparola *tanto di cappello* e non per salutare, ma per manifestare ossequio o stima; oppure si pensi alla bidirezionalità del francese e di una serie di microgesti che possono accompagnare a volte questo segnale di saluto o di ammirazione, con abbassamento del capo e contemporaneo sollevamento del cappello, oppure di semplice gesto che simula questa dinamica sollevando solo la mano sulla fronte. Al di là di tali minime differenze, l'espressione è propria di tutto il *fashion style* occidentale ed è pan-europea e oltre. Si è diffusa, infatti, anche lì dove in passato non si usavano i cappelli, ma piuttosto turbanti o mantelli (come in gran parte dell'Oriente) e soprattutto sopravvive nella nostra vita quotidiana all'indumento da cui ha avuto origine. Al contrario di molti altri *vestidire*, questa EI risulta molto frequente anche se il cappello non è più

esperimenti a riguardo e il rapporto fra accessibilità e salienza (intesa non solo come frequenza collocazionale, ma anche estensione del significato in relazione al numero e tipo di parlanti che fanno uso di una EI) si cfr Guidi 2012, 232 e segg.

¹⁹ Lo confermerebbero altri dati: per es. in spagnolo *chapò!* equivale al più frequente *Bravo!*; in tedesco la forma compare nella stessa veste grafica dell'italiano; in olandese *petje af* lett. 'cappello via' e il rumeno *jos pâlăria* lett. 'giù il cappello', hanno la stessa identica valenza semantica che da noi.

indossato come un tempo. Non solo: si vendono e si vedono molti più cappelli femminili che non maschili, e nonostante che le donne non abbiano mai salutato nessuno sollevando un copricapo, verbalmente utilizzano lo stesso la forma *chapeau!/tanto di cappello*. Si aggiunga che nel mondo femminile il capo tradizionalmente si copre con fazzoletti e scialli, quando per es. si entra in chiesa, o lo si tiene coperto per editti di stampo talebano, quando si esce di casa. Eppure il sistema linguistico è così potente, da annullare marche di genere e interculturali e da consentire la totale autonomia di questo *vestidire*.

Come mai? Perché trattasi di riferimento a un gestema, un tratto distintivo del codice corporeo di una memoria collettiva, divenuto kinegramma o unità di *imagery*.

Considerando, questa particolarità, una ulteriore tassonomia dei *vestidire*, dunque, potrebbe essere fondata sulla distinzione fra gesti in cui il legame con l'elemento vestimentario è diretto e quelli in cui non lo è. In questo secondo caso l'EI si può focalizzare su un gesto non intenzionalmente collegato all'abbigliamento, come nel caso di *girare i tacchi* contrapposto a un esempio come *levarsi il cappello* per 'salutare'²⁰: Similmente, nel caso di *vestidire* astratti, indicanti un atteggiamento e un modo di comportarsi, si possono avere sia valenze metaforiche di un'abitudine connotata, come nel caso di *indossare/dismettere i pantaloni corti*, per gli adolescenti più o meno legati all'infanzia, sia esempi controfattuali, come *leccare le scarpe a qualcuno* oppure *mangiarsi persino la propria camicia*, come già detto.

In termini pragmatici, si ha una gradualità che, dalla massima verità²¹ e pertinenza del primo di questi quattro *vestidire*, arriva alla iperbole dell'ultimo esempio, che è caratterizzata, all'opposto, dal grado zero di entrambe tali proprietà, ma è motivata da una immagine mentale di violazione di un limite, tipo 'mangiare qualcosa di non comme-

²⁰ Si *presuppone* che se uno va via, automaticamente, deve girare i piedi e metonimicamente si profilano solo i tacchi; si *implica*, invece, che se si indossa un cappello si può sollevarlo come per abbassare il capo, cioè compiere un gesto che iconicamente, rappresenta un atto di riverenza, simile a un inchino o al mettersi in ginocchio (secondo lo stesso *image schema Up/Down*, ma diversamente *gender oriented*).

²¹ Si parla qui di verità e pertinenza delle EI rispetto a ciò che accade nei fatti, da una parte) e a ciò che attiene alla loro rappresentazione concettuale e di *imagery*, dall'altra. Diversi studiosi adottano il termine *plausibilità* (Cacciari & Tabossi 1993; Bazzanella 2009) più adeguato, però, alla gradualità di fraseologie metaforiche piuttosto che a EI che come i *kinegrammi* hanno visto la sostituzione di un gesto con la parola.

stibile' (come appunto il cappello o la camicia: iperbole sequenziale) o di tracciare un percorso spazialmente impossibile, tipo *to wear many hats* (iperbole simultanea). Anche la distinzione fra traslati *iconic based* e *symbol based* (Dobrovol'skij-Piirainen 2005) può essere applicata per la classificazione dei *vestidire* a conferma della validità del modello linguistico-cognitivo a fini analitici ed esplicativi delle EI.

4. Una conclusione e gli sviluppi della ricerca

In conclusione, considerando la classificazione che distingue tra *idiom* motivati metaforicamente e *idiom* motivati simbolicamente, (Dobrovol'skij-Piirainen 2005), si può dire che dall'analisi dei dati raccolti fin qui emerge chiaramente che i *vestidire* collegati ad accessori (come cappello e scarpe) possono essere sia *symbol based*, cioè configurati su strutture cognitive e mappe concettuali (si pensi per es. a quelli che delineano questi accessori come Content/Container, quali *fare quattrini a cappellate* o *to keep under one's hat*), sia *frame based*, cioè legati a saperi extralinguistici esperenziali e culturali (*fou comme un chapelier/Mad Hatter*). I *vestidire*, inoltre, sono sempre motivati, e tanto più condivisi, quanto più legati a capi di abbigliamento manipolabili e utilizzabili come strumenti di comunicazione.

Resterebbe da verificare, ovviamente per via sperimentale, se i *vestidire* che delineano un gesto e siano *symbol based*, siano più facilmente accessibili e memorizzabili rispetto a quelli relativi a un comportamento connesso a un *frame*. Ci aspettiamo che sia così in base al fatto che i primi sono marcati da un elemento dinamico e di mappatura iconica e concettuale della nostra *imagery*, mentre i secondi sono del tutto convenzionali.

Se i dati confermassero questa ipotesi, si spiegherebbe anche il motivo della diffusione della sopravvivenza di una espressione come *chapeau!* in un'epoca in cui i cappelli non fanno più parte del nostro guardaroba quotidiano.

Ulteriori sviluppi potrebbero derivare sia dalla indagine di *corpora*, per verificare quali tipi siano in fase di dismissione e quali eventuali nuovi *kinegrammi* si stiano generando, sia da riscontri con adeguate apparecchiature in grado di registrare ERP e aree di concettualizza-

zione e verbalizzazione dell'abito²². Come detto, questo campo, essendo esclusivamente umano, è ancora tutto da esplorare.

Ultimo, ma non meno utile, potrebbe essere verificare anche in questo ambito del lessico mentale se, fra le tante sfaccettature delle EI, sia rintracciabile una specifica interfaccia lessico/testualità. Un riscontro di tal genere e la possibilità di distinguere fra *vestidire* narrativi, descrittivi e di istruzione²³, infatti, renderebbero più rapidamente accessibili dati e costrutti correlati fra loro all'interno di *repository* multilingui, con un ulteriore vantaggio: quello di "misurare" i diversi livelli di narrativa idiomatica di lingue e culture differenti²⁴, cioè di conoscere meglio il loro *genio* e di verificare se in diacronia sia veramente riscontrabile la deriva che vedrebbe sempre più ridotto lo spazio simbolico e creativo dei codici verbali.

Riferimenti bibliografici²⁵

Barthes. Roland. 1967. *Système de la mode*. Paris: Seuil.

Battisti, Carlo. 1946. Vecchi nomi di stoffe derivati da nomi di luogo. *Lingua Nostra* VII (1). 4-10.

²² Scarso le ricerche in questa direzione, anche se è interessante quanto fatto fin qui, per esempio, nel Laboratorio di Gallant (Cattricalà 2017).

²³ Secondo il modello *word-design*, si potrebbero individuare in base al loro *pattern* grammaticale e semantico: a. il tipo narrazione: *avere una ciabatta del Machiavelli* o l'ingl. *check out Mary Poppins* > c'è sempre un nome proprio di un personaggio o di un luogo, per la necessità di configurare attraverso la dinamicità o la spazialità una storia; b. il tipo descrizione: *amico di cappello* o l'ingl. *wet blanket* > c'è sempre un altro nome comune, per la necessità di configurare un'analogia; c. il tipo istruzione: *mettersi nei panni degli altri* o l'ingl. *if the shoe fits, wear it* > c'è sempre un verbo, per la necessità di fornire informazioni sul da farsi. Per questo genere d'interfaccia lessico-testualità, cfr. Weinrich 1989; Cattricalà 2023.

²⁴ Che le differenze fra EI italiane e inglesi relative alla gestualità siano consistenti lo ha ben evidenziato Federica Casadei (2019) nel suo studio sui falsi amici come «*tirare qualcuno per la giacca* per 'to force someone to act in a certain way' while *to pull someone's coat* means 'to warn'».

²⁵ Sia per l'ambito strettamente connesso alla ricerca sulla terminologia di moda, sia per quello relativo alle espressioni idiomatiche, molti lavori interessanti sono stati pubblicati dopo la presentazione del mio contributo e meriterebbero d'essere citati qui. Mi limito a segnalare uno solo per ciascuno degli ambiti: D'Achille P-Zanola M.T. (a cura di) *La moda francese e italiana (1880-1980)*, Firenze, Franco Cesati Editore 2025; i numeri più recenti della rivista *Phrasis*, in cui compaiono indagini specifiche sulle EI gestuo-cinesiche.

- Bazzanella, Carla. 2009. Metafora e categorizzazione. *Paradigmi*, numero speciale: *La forza cognitiva della metafora* (1). 69-82.
- Burger, Harald. (a cura di). 2007. *Phraseologie / Phraseology: Ein Internationales Handbuch der Zeitgenössischen Forschung / An International Handbook of Contemporary Research*. Berlin: Walter de Gruyter.
- Cacciari, Cristina & Tabossi, Patrizia (a cura di). 1993. *Idioms. Processing, structure and interpretation*. Hillsdale-London: LEA.
- Casadei, Federica. 1996. *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico dell'italiano*. Roma: Bulzoni.
- Casadei, Federica. 2019. I falsi amici negli idioms gestuali italiani e inglesi. *Testi e Linguaggi* (13). 139-148.
- Catricalà, Maria. 1994. "Lo Scimmiotto di Buffalmacco" et autres animaux: Gilles Ménage dans le bestiaire métaphorique italien. In Leroy-Turcan, Isabelle & Wooldridge, Terence R. (a cura di), *Gilles Ménage (1613-1692), grammairien et lexicographe*, 305-313. Lyon: Université Jean Moulin.
- Catricalà, Maria. 2017. Fashion, journalism and linguistic design: A case study of the wedding dresses. In Mora, Emanuela & Pedroni, Marco (a cura di), *Fashion Tales. Feeding the imaginary*, 367-384. Bern: Peter Lang.
- Catricalà, Maria. 2023. *Spazi e linguaggi di moda. Ricerche sull'homo vestiens*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Chafe, Wallace. 1970. *Meaning and the structure of language*. Chicago: Chicago University Press.
- CID, *Cambridge Idioms Dictionary*, Cambridge: University Press, 2006.
- Collies, Harry. 1990. *101 American English Idioms*. Roma: Sovera Multimedia.
- Cowie, Anthony P. (a cura di). 1998. *Phraseology: Theory, analysis and applications*. Oxford: Clarendon Press.
- Dobrovol'skij Dmitrij & Piiranein, Elisabeth. 2005. *Figurative Language: cross-cultural and cross-linguistic perspectives*. Amsterdam: Elsevier.
- Eco, Umberto. 1972. L'abito fa il monaco. In Alberoni, Francesco (a cura di), *Psicologia del vestire*, 32-45. Milano: Franco Angeli.
- Enciclopedia della moda*. diretta da Gregory, Tullio. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, voll. 3, 2005.
- Flügel, John Carl. 1930. *Psychology of clothes*, London: Hogarth Press. Trad. it. *Psicologia dell'abbigliamento*. 1973, con introduzione di Tibaldi, Gianni. Milano: Franco Angeli.

- GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Battaglia, Salvatore et al., UTET, Torino, voll. 21, 1961-2002.
- GRADIT, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, UTET, Torino 1999, voll. 8.
- Geeraerts, Dirk & Grondelaers, Stephan & Bakema, Peter. 1994. *The structure of lexical variation*. Berlin-New York. Mouton de Gruyter.
- Giannone, Antonella & Calefato, Patrizia. 2007. *Mass moda. Linguaggio e immaginario del corpo vestito*. Roma: Meltemi.
- Greimas, Algirdas. J. 2000. La mode en 1830. In *Langage et société écrits de jeunesse de Algirdas Julien Greimas*, préface de Arrivé, Michel ; textes établis par Broden T.F.- Ravaux-Kirkpatrick F. Paris: PUF.
- Guidi, Annarita. 2012. *Linguistica e lettura. Modelli, parametri, sperimentazioni*. Premessa di Catricalà, Maria. Napoli: ScriptaWeb.
- Katz, Albert. N. (a cura di). 1999. *Figurative language and Figurative thought*. NY-Oxford: Oxford University Press.
- Lakoff George & Johnson Marc. 1980. *Metaphors we live by*. Chicago: University of Chicago.
- Levi, Andrea. 2023. *Genetica dei ricordi. Come la vita diventa memoria*. Milano: Il Saggiatore.
- Merkel, Carlo. 1898. *Come vestivano gli uomini del Decamerone: saggio di storia del costume*. Roma: Regia Tipografia dei Lincei.
- Mollica, Fabio & Cotta Ramusino, Paola (a cura di). 2020. *Contrastive phraseology: Languages and cultures in comparison*. Cambridge: Cambridge Scholar Publishing
- Quartu, B. Monica. 1993. *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Milano: BUR.
- Rak, Michele & Catricalà, Maria. 2013. *Global fashion. Spazi, linguaggi e comunicazione della moda senza luogo*. Milano: Mondadori Università.
- Roche, Daniel. 1991. *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*. Torino: Einaudi.
- Rüfer, Elisabeth. 1981. *Gallizismen in der Italienischen Terminologie der Mode*. Königstein: Hain Verlag.
- Scalise, Sergio & Guevara, Emiliano. 2008. I composti esocentrici in una prospettiva tipologica-comparativa. In Cresti, Emanuela, *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso Silfi. Firenze 14-17 giugno 2006, 583-590. Firenze: Firenze University Press.
- Sergio, Giuseppe. 2017. «E mille cose e mille»: moda e lingua della moda nel Giorno di Giuseppe Parini. In Prada Massimo & Sergio Giuseppe (a cura di), *Italiani di Milano*, 255-286. Milano: Ledizioni.

- Sgroi, Salvatore Claudio. 2025. *Le parole di Papa Francesco e le prime parole di Papa Leone XIV*. Presentazione di Prandi, Michele. Limena (PD): Libreria Universitaria.it Edizioni.
- Sinclair, John. 1991. *Corpus, concordance, collocation*. Oxford: Oxford University Press.
- Svensson, Maria Helena. 2008. A very complex criterion of fixedness: Non compositionality. In Granger, Sylviane & Meunier, Fanny (eds), *Phraseology: an interdisciplinary perspective*, 81-93. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamin Publishing.
- Weinrich, Harold. 1989. *Grammaire textuelle du français*. Paris: Didier/Hatier.

ARIANNA BIENATI, PAOLO BRASOLIN, FEDERICA COMINETTI

Il potere in parole povere: un'analisi diacronica corpus-based sulla semplificazione dell'italiano politico repubblicano¹

Questo lavoro esplora l'ipotesi che l'italiano politico abbia subito una semplificazione nel corso della storia repubblicana. Tale ipotesi, per quanto molto diffusa, non è finora stata suffragata da metodi statistici applicati a un corpus rappresentativo. Il lavoro esamina diverse misure di complessità lessicale nel corpus di italiano politico IMPAQTS (1500 discorsi, 1946-2023) con lo scopo di verificare se il discorso politico si è semplificato dal punto di vista della ricchezza e varietà del lessico. Mette inoltre a confronto i discorsi delle "tre Repubbliche" (1946-1994, 1994-2013, 2013-2023) per individuare eventuali variazioni significative in termini di complessità lessicale. I risultati mostrano che le misure confermano l'ipotesi della semplificazione e presentano un'analisi qualitativa dei testi più rappresentativi dello stile lessicale dell'italiano politico nelle tre Repubbliche.

Parole chiave: semplificazione, discorso politico, complessità lessicale, Teoria dell'Informazione.

1. Introduzione

In questo contributo si illustrano i presupposti e i primi risultati di un'analisi che esplora con tecniche computazionali, statistiche e linguistiche l'ipotesi che il linguaggio dei politici della Repubblica Italiana si sia semplificato nel corso del tempo. Le domande di ricerca derivano da un assunto spesso dato per scontato sia nell'opinione pubblica sia nel discorso scientifico, e tuttavia mai verificato con tecniche adeguate su un corpus rappresentativo. In particolare, in questo lavoro approcciamo il tema della semplificazione linguistica conside-

¹ L'articolo è frutto di riflessioni condivise. Per scopi accademici, Arianna Bienati è responsabile delle sezioni 3.4, 4, 4.1, 4.2, 5, 6. Paolo Brasolin è responsabile delle sezioni 3, 3.2, 3.3, Federica Cominetti delle sezioni 1, 2, 3.1, 5.1, 5.2.

rando un aspetto della componente lessicale: quello legato alla varietà e ricchezza del vocabolario.

Il contributo è organizzato come segue: in § 2 si presentano l'ipotesi di partenza e le domande di ricerca; in § 3 si presentano il corpus utilizzato e le misure di complessità linguistica e i modelli statistici adottati; in § 4 sono illustrati i risultati delle analisi statistiche e in § 5 quelli delle analisi linguistiche qualitative; in § 6 si propongono delle brevi conclusioni.

2. *L'ipotesi della semplificazione*

“Con l'avvento della «seconda Repubblica», prese piede il cosiddetto «gentese», il discorso che si voleva chiaro, diretto, esplicito, non «difficile», che doveva parlare alla gente comune.” (Gian Luigi Beccaria, *La Stampa*, 27 novembre 2006, p. 34). Sarebbe così stato abbandonato il *politichese*, il linguaggio “complicato, inintelligibile e pomposo” della Prima Repubblica (Dell'Anna 2010).

L'idea che il discorso politico si sia semplificato nella storia repubblicana è ripresa da molti osservatori, dai quali è normalmente data per scontata. Rispetto a quelli della Prima Repubblica, i politici di oggi premerebbero sul “pedale della comprensibilità” (Gualdo 2004), cercherebbero un “vocabolario comprensibile” (Bolasco *et al.* 2006), avrebbero “cura della semplicità” (Lotti 2015). Dando per scontato che la semplificazione si sia verificata, Antonelli (2007) ne offre una spiegazione: la semplificazione del discorso politico repubblicano sarebbe legata al passaggio dal “paradigma della superiorità” a quello del “rispecchiamento”, con il livello stilistico della classe politica che si abbassa per riflettere quello dell'elettorato.

Tutte le considerazioni appena fatte sono spesso proposte come generalizzazioni, ma sono in realtà normalmente basate sull'analisi di piccolissimi campioni di discorsi o delle varietà di singoli politici. Lo stesso *politichese* è in effetti prevalentemente modellato sullo stile comunicativo di Aldo Moro (Desideri 1998), mentre il *gentese* si basa sullo stile comunicativo “pubblicitario” di Silvio Berlusconi (Gualdo 2004). La “cura della semplicità” è stata osservata nei discorsi di Beppe Grillo (Lotti 2015).

Ricerche condotte con strumenti automatici su campioni di discorso politico con estensione diacronica non hanno finora conferma-

to l'ipotesi della semplificazione (cfr. Giuliano 2016; Ondelli 2020). Inoltre, studi sul discorso politico sui social media – necessariamente basati su produzioni molto recenti – ne mettono in luce la densità e varietà lessicale (ad es. Spina 2012, Tavosanis 2016). Alla prova dei dati, l'ipotesi della semplificazione sembra insomma meno solida di quanto la letteratura non quantitativa lasci intendere.

Da tali considerazioni emergono le tre domande di ricerca (DR) che sostanziano questo studio. Applicando tecniche statistiche a un corpus rappresentativo, intendiamo:

DR1: verificare se l'italiano politico repubblicano si sia semplificato nel corso del tempo;

DR2: verificare se si sia semplificato nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica (1994) e nel passaggio dalla Seconda alla Terza Repubblica (2013).

Infine, intendiamo

DR3: trarre considerazioni linguistiche che permettano di descrivere come si configura la eventuale semplificazione.

Come si deduce da DR2, in questa ricerca adottiamo l'ipotesi, non condivisa da tutti gli osservatori, che le elezioni politiche del 2013 e il conseguente avvio della XVII Legislatura abbiano segnato una svolta nella storia repubblicana, legata alla fine del bipolarismo. Tale rottura sarebbe interpretabile come il passaggio dalla Seconda alla Terza Repubblica e sarebbe apprezzabile anche sul piano linguistico (Lotti 2015).

3. *Metodologia*

La metodologia è organizzata in fasi distinte poste in sequenza: dapprima è stato individuato un corpus idoneo all'esplorazione diacronica, poi i testi sono stati pre-processati e si è proceduto con il calcolo delle misure di complessità lessicale, infine sono state condotte le analisi statistiche e linguistiche. In quel che segue illustreremo ogni fase nel dettaglio.

Ciascuna fase è implementata o supportata da codice, e per garantire la massima riproducibilità abbiamo reso disponibile l'intero flusso di lavoro in repository pubblici. La pipeline linguistica destinata alla preparazione dei testi ed al calcolo delle misure è disponibile in

Brasolin *et al.* (2025a). Essa non è immediatamente eseguibile poiché il corpus individuato per le analisi è pubblicamente interrogabile ma non scaricabile integralmente; abbiamo pertanto reso disponibile il dataset di output delle misure in Brasolin *et al.* (2025b). Quest'ultimo supporta completamente l'esecuzione dei quaderni di analisi consultabili in Bienati *et al.* (2025).

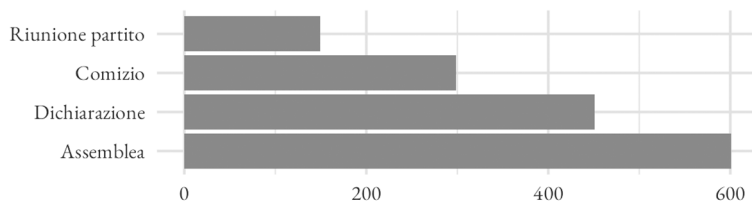
Gli autori auspicano che questa trasparenza metodologica non solo permetta la verifica indipendente dei risultati, ma possa anche ispirare e facilitare ricerche future.

3.1 Il corpus IMPAQTS

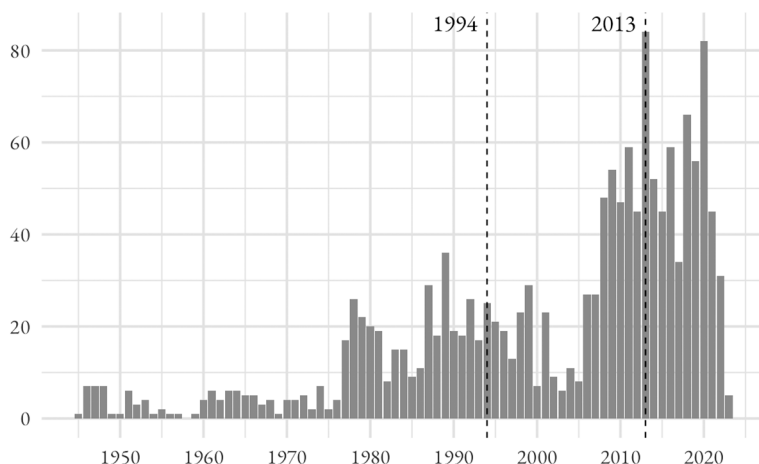
Questo studio si avvale di IMPAQTS (Cominetti *et al.* 2022; 2024), un corpus di 1500 discorsi politici italiani pronunciati nella storia della Repubblica fino alla primavera del 2023, corrispondenti a 2.65 milioni di token di parlato trascritto. Il corpus è bilanciato per parlante, includendo 10 discorsi pronunciati da ciascuna delle 150 personalità politiche più importanti della storia repubblicana. È inoltre bilanciato per i principali tipi di monologo politico, includendo per ogni parlante quattro discorsi d'aula, due comizi, un discorso in assemblea di partito e tre dichiarazioni (Figura 1a). L'importanza di questo parametro per la verifica dell'ipotesi della semplificazione è stata messa in luce ad es. da Ondelli (2020). In diacronia, il corpus presenta una numerosità crescente rispetto alla progressione temporale (Figura 1b); comprende infatti 452 discorsi pronunciati nei quasi cinquant'anni della Prima Repubblica (1946-1994), 506 nei quasi vent'anni della Seconda e 542 nei dieci anni della Terza (dal 15 marzo 2013 alla primavera 2023).

Figura 1 - a) *Numero di testi nel corpus per tipologia di monologo politico;*
 b) *Numero di testi nel corpus per anno, in alto gli anni di passaggio tra le Repubbliche*

a) Tipo di discorso



b) Anno



3.2 Preparazione del corpus

Per la preparazione dei testi è stata implementata una pipeline basata su Stanza v1.7.0 (Qi *et al.* 2020). Essa ha tokenizzato (scomponendo i token multi-parola) e lemmatizzato i testi, producendo la rappresentazione CoNLL-U utilizzata per il calcolo delle misure.

3.3 Misure di complessità linguistica

Questo studio si avvale di un insieme di misure che spaziano da indicatori classici di diversità lessicale a metriche mutuare dalla Teoria dell'Informazione. Queste ultime permettono di andare oltre il semplice approccio *bag-of-words* e di integrare alla varietà del lessico anche aspetti della sua organizzazione sequenziale.

Prima di esaminare nel dettaglio ognuna delle metriche scelte, elenchiamo le convenzioni notazionali che adotteremo nel seguito. Dato un testo,

- L è il numero di token (ovvero la lunghezza del testo);
- N è il numero di tipi di token (ovvero la dimensione del vocabolario usato nel testo);
- i tipi di token sono etichettati con numeri da 1 ad N ;
- n_i è la frequenza assoluta del tipo di token i ;
- $p_i = n_i / L$ è la frequenza relativa del token di tipo i ;
- n_{ij} è la frequenza assoluta del bigramma (i, j) ;
- $p_{ij} = n_{ij} / (L - 1)$ è la frequenza relativa del bigramma (i, j) .

3.3.1 Type-token ratio (TTR)

Il *type-token ratio* (TTR) è definito come il rapporto tra il numero di tipi lessicali ed il numero totale di token presenti nel testo:

$$N/L$$

Si tratta della misura di varietà lessicale più comunemente utilizzata, ma presenta il limite intrinseco di essere fortemente influenzata dalla lunghezza del testo. La natura di questo limite può essere compresa nel contesto della legge empirica di Herdan-Heaps (Corral & Font-Clos 2017; Serra-Peralta *et al.* 2021), secondo cui N ed L sono correlati da una legge di potenza, cioè $N \simeq \beta L^\alpha$ per opportune costanti $0 < \beta$ e $0 < \alpha \leq 1$. La definizione di TTR, infatti, confonde la dimensione del vocabolario con la varietà lessicale, ignorando che il soddisfacimento della legge di Herdan-Heaps implica che la dimensione del vocabolario cresca in maniera non lineare al crescere della lunghezza del testo. In pratica, testi più lunghi tendono ad avere un TTR più basso, indipendentemente dalla reale varietà lessicale. Per questo motivo, il TTR viene utilizzato principalmente come punto di partenza, richiedendo poi ulteriori aggiustamenti per consentire confronti equi tra testi di lunghezze differenti.

3.3.2 Indice di Guiraud (RTTR)

L'*indice di Guiraud* (RTTR) è una correzione empirica alla dipendenza del *type-token ratio* dalla lunghezza del testo. Esso si basa su uno studio di corpus (Guiraud 1954) ed è definito come

$$N/\sqrt{L}$$

Nel contesto della legge empirica di Herdan-Heaps si vede che esso è equivalente al parametro β nell'assunzione che $\alpha = 1/2$. Da questo si conclude che questa misura, al contrario del TTR, riconosce la dipendenza non lineare tra le grandezze coinvolte, ma presenta comunque una criticità, ovvero l'implicita assunzione dell'universalità di un valore specifico di α .

3.3.3 Moving average type-token ratio (MATTR)

Il *moving average type-token ratio* (MATTR, Covington & McFall 2010) è una correzione statistica alla dipendenza del *type-token ratio* dalla lunghezza del testo. Con questo approccio, il TTR viene calcolato su finestre mobili di lunghezza prefissata lungo il testo, e la media dei valori ottenuti viene poi considerata come indicatore della diversità complessiva.

L'uso di finestre di larghezza fissa, pur limitando la scala su cui la varietà viene misurata, offre una stima robusta che permette di comparare testi con lunghezze eterogenee. Pur evitando i problemi legati alla lunghezza del testo che il TTR presenta, MATTR rende necessario scegliere una dimensione per la finestra, decisione che non risulta immediata e incide significativamente sui risultati. Abbiamo utilizzato una finestra di 128 token per assicurarci che la metrica fosse calcolabile su quanti più testi possibile (solo due outliers più brevi di 150 token risultano esclusi).

3.3.4 Entropia

La Teoria dell'Informazione si fonda sul concetto di informazione come misura dell'incertezza. L'idea chiave è che il contenuto di informazione associato ad un evento E (ad esempio, il lancio di una moneta che risulta in testa) è inversamente proporzionale alla sua probabilità di accadere p_E , ed è quantificato come $I_E = -\log_2 p_E$. A causa delle proprietà del logaritmo, I_E è zero se $p_E = 1$ e tende all'infinito quando p_E si avvicina a zero; in parole semplici, questo significa che il contenuto di informazione è minimo per eventi certi e aumenta rapidamente per eventi più rari, spiegando così perché *sorpresa* è comunemente utilizzato come sinonimo di contenuto di informazione. L'unità di misura dell'informazione è il bit (ad esempio, 1 bit corrisponde esattamente al contenuto di informazione di un lancio equo di una moneta, poiché $-\log_2 (1/2) = 1$).

Considerando tutti i possibili esiti Ω di un esperimento (ad esempio, un lancio di moneta ha $\Omega = \{testa, croce\}$), una grandezza interessante è il contenuto di informazione medio trasmesso dall'osservazione dell'esito di un esperimento. L'*average information content* (AIC) è calcolato come $H = \sum_{E \in \Omega} p_E I_E$ ed è più comunemente noto col nome di *entropia*.

Pensando ai tipi di token come agli esiti dell'osservazione di un token in un testo, tutte le nozioni sopra si applicano immediatamente anche ai testi. Il contenuto di informazione medio – ovvero, la sorpresa media – associata all'osservazione di un token del testo è

$$H = - \sum_{i=1}^N p_i \log_2 p_i$$

L'entropia è frequentemente richiamata come una misura di *disordine*, e vale la pena di chiarire la valenza che assume nel contesto della linguistica quantificando la quantità media di incertezza (o sorpresa) associata all'osservazione di un token in un testo. Un'alta entropia indica che i token si distribuiscono in maniera più uniforme e imprevedibile, suggerendo una maggiore varietà lessicale. Al contrario, una bassa entropia denota una maggiore disomogeneità di frequenze, riflettendo una maggiore prevedibilità e, in un certo senso, un *ordine* più marcato.

L'entropia è una quantità non negativa. Inoltre, è possibile dimostrare che assume il suo valore minimo possibile 0 per una distribuzione triviale (quando un token type ha probabilità certa) ed il suo valore massimo possibile $\log_2 N$ per una distribuzione uniforme ($p_i = 1/N$). Notiamo quindi che la gamma di valori che può assumere non dipende dalla lunghezza del testo, ma dipende dalla dimensione del vocabolario usato nel testo.

3.3.5 Evenness

La misura nota come *evenness* (uniformità) è definita come la normalizzazione dell'entropia per il suo valore massimo possibile:

$$E = H / \log_2 N$$

L'*evenness* è pertanto una misura che assume valori tra 0 ed 1. Essa quantifica quanto la distribuzione delle frequenze dei token si avvicini a una distribuzione uniforme. In altre parole, l'*evenness* valuta l'equilibrio nella distribuzione delle probabilità dei token: un valore di

evenness pari a 1 indica che tutti i token hanno la stessa probabilità di occorrenza (massima uniformità), mentre un valore prossimo a 0 suggerisce una distribuzione altamente squilibrata, con pochi token dominanti e molti token rari.

3.3.6 Information Fluctuation Complexity (IFC)

L'entropia si basa su un modello *bag-of-words* e non può tenere conto dell'ordine delle parole in un testo. Per catturare gli aspetti dell'informazione sequenziale nel linguaggio, è necessario considerare misure più sofisticate.

La quantità teorica successiva più semplice che si può considerare per affrontare questa limitazione è il *net information gain* associato all'osservazione dell'evento F dopo l'evento E , definito semplicemente come la differenza tra il loro contenuto di informazione:

$$\Gamma_{EF} = I_F - I_E$$

Il modo più immediato di applicare questa nozione ai testi è quello di calcolare il guadagno netto medio di informazione sulle coppie di token

$$\Gamma = \sum_{i,j=1}^N p_{ij} \Gamma_{ij}$$

e la relativa deviazione quadratica media dalla media

$$\sigma_{\Gamma^2} = \sum_{i,j=1}^N p_{ij} (\Gamma_{ij} - \Gamma)^2$$

Si può dimostrare che Γ non è d'interesse poiché è sempre zero. Dimostrare questo fatto richiede una teoria dei sistemi dinamici leggermente sofisticata, che non approfondiremo qui; si raccomanda Bates (2020) o Bates & Shepard (1993) per una guida accessibile e Wackerbauer *et al.* (1994) per una rassegna completa sul tema.

La radice quadrata di σ_{Γ^2} non è in generale zero, ed è chiamata *information fluctuation complexity* (IFC):

$$\sigma_{\Gamma} = \sqrt{\sum_{i,j=1}^N p_{ij} (\Gamma_{ij} - \Gamma)^2}$$

Poiché σ_I è la deviazione standard di I , IFC è immediatamente interpretabile come la volatilità della variazione della sorpresa tra i token dei bigrammi, ovvero la volatilità del guadagno netto di informazione tra token.

3.3.7 Moving Average IFC (MAIFC)

L'IFC è una quantità non negativa. Tuttavia, al contrario dell'entropia, individuare il suo massimo valore possibile è un problema complesso. Nell'impossibilità di derivare da essa una quantità normalizzata che elimini effetti di dipendenza dalla dimensione del vocabolario usato nel testo come fatto con l'*evenness*, abbiamo deciso invece di calcolare la *moving average IFC* su una finestra di 128 token.

3.4 Modelli statistici

In una prima fase esplorativa, sei modelli di regressione lineare a effetti misti, uno per misura di complessità escluso il TTR semplice, sono stati costruiti per determinare la variazione delle misure di complessità in funzione dell'anno (DR1) o della Repubblica (DR2). Sono stati scelti modelli di regressione ad effetti misti poiché IMPAQTS presenta interdipendenza tra i dati. Il corpus è infatti composto da 10 discorsi pronunciati da 150 personalità politiche. La scelta di questi modelli limita l'occorrenza degli errori di tipo I (errori derivanti dal rifiuto dell'ipotesi nulla quando questa è effettivamente vera), che si verificano nei modelli lineari semplici quando l'assunzione di indipendenza non è rispettata. L'effetto random (*random effect*) inserito nei modelli è relativo al codice identificativo della personalità politica che ha pronunciato i discorsi (*speaker_id*). Di seguito, riportiamo per chiarezza la struttura dei modelli utilizzati, con la sintassi della libreria R *lme4* 1.1-35.5 (Bates *et al.* 2015). Il predittore relativo all'anno di enunciazione del discorso è stato centrato (*year_centered*) per garantire più interpretabilità ai risultati. Il predittore relativo alla Repubblica (*republic_id*), invece, è un fattore di tipo categoriale con tre livelli: I, II, III. Il livello di riferimento è stato impostato sulla Seconda Repubblica.

```
DR1.lmer(value ~ year_centered + (1 | speaker_id),
data = x)
```

```
DR2.lmer(value ~ republic_id + (1 | speaker_id),
data = x)
```

La significatività del predittore è stata determinata utilizzando due metodi complementari²:

- a. Il metodo Satterthwaite per la determinazione dei gradi di libertà, così come è implementato nella libreria *lmerTest* 3.1-3 (Kuznetsova *et al.* 2017)
- b. *likelihood-ratio test* (Winter 2019) tra il modello specificato e il modello nullo (ovvero senza predittore), dove il modello nullo è `lmer(value ~ 1 + (1 | speaker_id), data = x`.

La soglia della significatività (*alpha level*) è stata stabilita utilizzando la correzione di Bonferroni ed è stata determinata dividendo il livello *alpha* classico (0.05) per il numero totale di modelli eseguiti (6) = 0.008.

In una seconda fase, i modelli relativi alle misure la cui varianza spiegata dai predittori raggiungeva i livelli maggiori sono stati analizzati e interpretati più in dettaglio.

4. Risultati delle analisi statistiche

In quel che segue presentiamo i risultati delle analisi statistiche che abbiamo svolto per rispondere alle prime due domande di ricerca: se l'italiano politico repubblicano si sia semplificato nel corso del tempo (DR1) e tra Repubbliche (DR2).

4.1 Risultati DR1: L'italiano politico repubblicano si è semplificato nel corso del tempo?

L'anno di enunciazione del discorso, utilizzato per modellare la componente diacronica del corpus, ha un effetto statisticamente significativo sui valori di RTTR (p-value a = 0.003; p-value b = 0.003), IFC (p-value a = 0.001; p-value b = 0.001) e MAIFC (p-value a < 0.001; p-value b < 0.001) (Figura 2a). Per tutte queste misure il trend è negativo. L'entropia, invece, sulla soglia di significatività (p-value a = 0.008; p-value b = 0.008), mostra un trend positivo. Tuttavia, esplo-

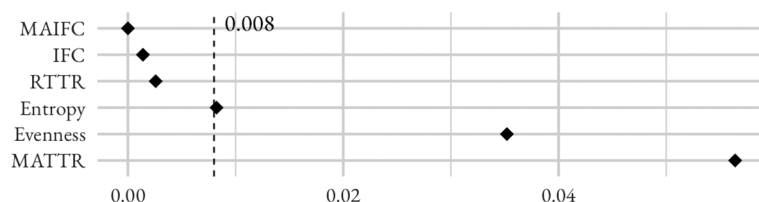
² Nel riportare i risultati dei test statistici usiamo questa convenzione: p-value a: p-value relativo al predittore *year_centered* calcolato con il metodo Satterthwaite; p-value b: p-value relativo a il *likelihood-ratio test*. Essendoci solo un predittore, è normale e auspicabile che i risultati dei due test coincidano.

rando i residui con istogrammi e *qq-plots*, si può concludere che le assunzioni del modello non sono rispettate: i residui non sono normalmente distribuiti e la loro varianza cresce al diminuire dei valori di entropia. Si è deciso, dunque, di non considerare questo modello come attendibile e di considerare nella trattazione e nell'interpretazione dei risultati solo i modelli relativi a RTTR, IFC e MAIFC.

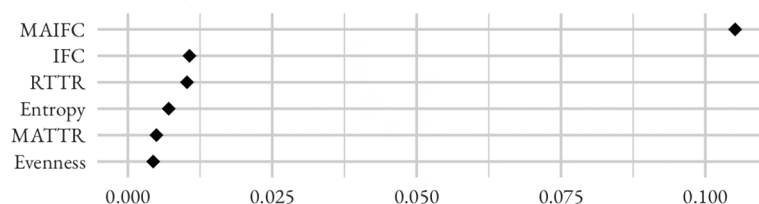
La grandezza dell'effetto (*effect size*) del predittore in questi tre modelli è in generale piccola (R^2 marginale: 0.010-0.105), con MAIFC che emerge come misura di complessità la cui variazione viene meglio descritta dall'anno di enunciazione (Figura 2b). Complessivamente, tenendo conto anche delle fluttuazioni dovute allo stile dei singoli politici, i modelli spiegano una varianza moderata all'interno del dataset (R^2 condizionale: 0.096-0.274) (Figura 2c).

Figura 2 - a) *p-values* relativo al predittore anno per ciascuna delle misure di complessità considerate; b) *R-quadro marginale* e c) *R-quadro condizionale* di ciascuno dei modelli di regressione

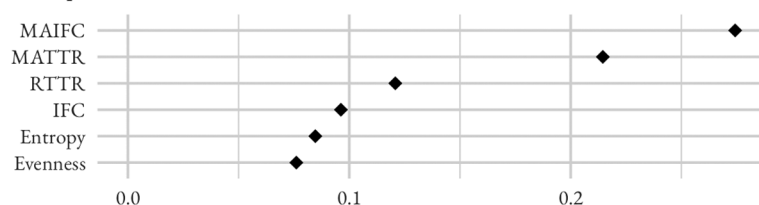
a) *p-values*



b) *R-quadro marginale*

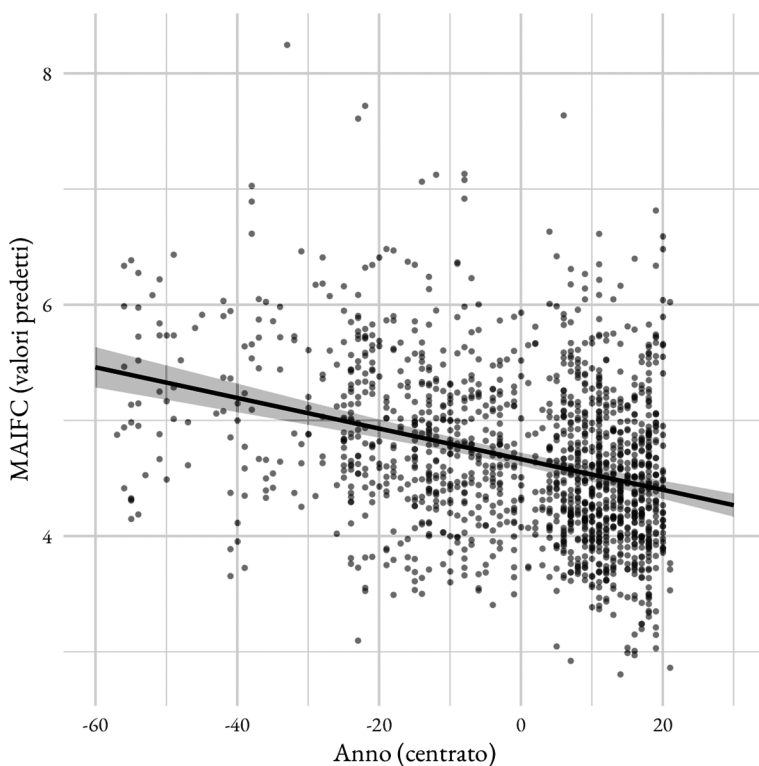


c) *R-quadro condizionale*



Seguendo i suggerimenti contenuti in Winter (2019), ci accingiamo ora a discutere il modello che predice il comportamento di MAIFC nel tempo. Segnaliamo, innanzitutto, che la distribuzione dei residui supporta l'ipotesi che le assunzioni del modello siano rispettate (distribuzione normale, con qualche outlier verso i valori predetti più alti, e omoschedasticità). Per quanto riguarda la componente del modello relativa agli effetti fissi (*fixed effects*), il modello stima un'intercetta di 4.665. Ciò significa che, nell'anno medio (circa il 2002), il valore di MAIFC è 4.665. La pendenza è negativa (-0.013), quindi con l'avanzare degli anni il modello stima una diminuzione dei valori di complessità linguistica (Figura 3). La variazione inter-individuale, catturata dalla componente degli effetti random, sembra essere moderata (dev. st. = 0.607): il modello stima il 95% dei test nell'intervallo di valori di complessità tra 5.879 e 3.451.

Figura 3 - *Effetto marginale della variabile 'anno' (centrata) sulla variabile 'MAIFC'*



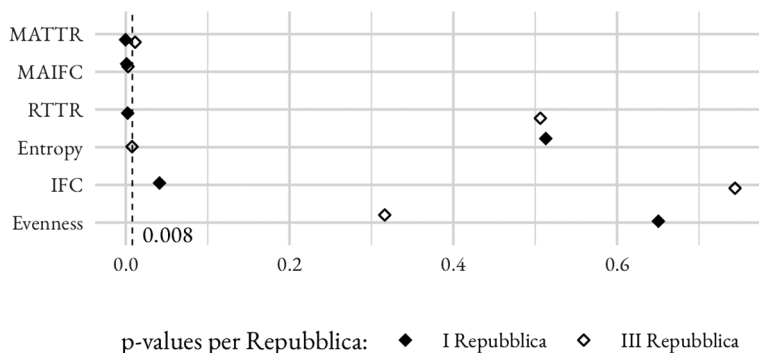
È doveroso notare che, sebbene il modello raggiunga il livello-soglia per la significatività statistica, la varianza spiegata dal modello rimane moderata (R^2 marginale: 0.105, R^2 condizionale: 0.274), suggerendo che altre variabili (es. tipo di discorso, orientamento politico, ecc.) potrebbero aver causato la variazione non catturata dal modello.

4.2 Risultati DR2: L'italiano politico repubblicano si è semplificato dalla Prima alla Seconda e dalla Seconda alla Terza Repubblica?

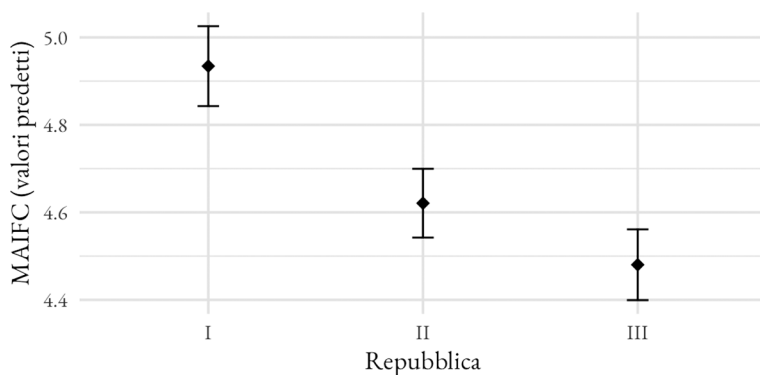
La seconda domanda di ricerca è stata affrontata con la medesima metodologia della prima, modificando unicamente il predittore dall'anno di enunciazione alla Repubblica in cui i discorsi sono stati pronunciati. Nella Figura 4 sono riportati i p-value sopra e sotto soglia di significatività per ciascuno dei passaggi tra Repubbliche (in nero: I-II Repubblica; in bianco: II-III Repubblica) e per ciascuna delle misure di complessità considerate. Nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, si riscontrano differenze statisticamente significative relativamente ai valori di RTTR (p-value $a = 0.003$), MATTR (p-value $a < 0.001$) e MAIFC (p-value $a < 0.001$). La direzione del cambiamento è negativa. Il passaggio dalla Seconda alla Terza Repubblica è caratterizzato da un cambiamento significativo dei valori di MAIFC (p-value $a = 0.003$), sempre di segno negativo.

L'entropia si caratterizza per un p-value $a = 0.008$, sulla soglia di significatività statistica. Il cambiamento è di segno positivo, ovvero sembrerebbe esserci un incremento dell'entropia dalla Seconda alla Terza Repubblica. Tuttavia, le assunzioni (omoschedasticità e normalità dei residui) del modello non sono rispettate. Ispezionando i residui mediante istogrammi e *qq-plots*, si nota una 'coda lunga' dovuta probabilmente a valori molto bassi di entropia particolarmente concentrati nella Prima Repubblica. Questo ci ha portato a restringere l'analisi ai soli testi appartenenti alla Seconda e alla Terza Repubblica, per testare l'effettiva crescita dell'entropia tra i testi appartenenti alle due Repubbliche più recenti. Restringendo lo sguardo solo a questi due gruppi, i p-values calcolati con il metodo Satterthwaite e il *likelihood-ratio test* non raggiungono più il valore-soglia di significatività statistica di 0.008 (p-value $a = 0.009$; p-value $b = 0.011$) e i residui presentano ancora code pesanti e pattern di eteroschedasticità. Per questo è stato deciso di non considerare questo risultato come affidabile.

Figura 4 - *p-values* relativi al cambiamento delle misure di complessità nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica (in nero) e nel passaggio dalla Seconda alla Terza Repubblica (in bianco)



La distribuzione dei residui del modello che predice i valori di MAIFC, invece, supporta l'ipotesi che le assunzioni del modello siano rispettate (distribuzione normale, con qualche outlier verso i valori predetti più alti, e omoschedasticità). MAIFC è la misura di complessità lessicale la cui variazione viene meglio spiegata dalla Repubblica (R^2 marginale: 0.070, R^2 condizionale: 0.256) e il cui trend negativo si estende dalla Prima alla Seconda e dalla Seconda alla Terza Repubblica (Figura 5). Il likelihood-ratio test conferma che c'è un effetto statisticamente significativo della variabile 'repubblica' sui valori di MAIFC ($\chi^2(2) = 54.455$, $p\text{-value} < 0.001$). Per quanto riguarda la componente degli effetti fissi (*fixed effects*), il modello stima un'intercetta di 4.621, che rappresenta il valore di MAIFC medio stimato dal modello per la Seconda Repubblica. La stima per la Prima Repubblica (0.313) indica che, in media, il valore è più alto rispetto alla Seconda (MAIFC stimato medio Prima Repubblica = 4.934). Questo effetto è statisticamente significativo ($p\text{-value} < 0.001$). Anche nel passaggio dalla Seconda alla Terza Repubblica il modello stima una decrescita dei valori di MAIFC di -0.141 : questo effetto raggiunge il livello di significatività statistica di 0.008 ($p\text{-value} = 0.003$), pur essendo meno marcato.

Figura 5 - *Andamento della variabile MAIFC in funzione della Repubblica*

5. Risultati dell'analisi 'qualitativa'

A partire da questi risultati, sono stati estratti 110 testi (7.3% del corpus) che rappresentano, per ciascuna Repubblica, valori di complessità (MAIFC) alta, media e bassa. Sono stati scelti dei valori soglia entro o oltre i quali un testo potesse essere considerato 'tipico' di una delle tre Repubbliche, oppure 'atipico' in positivo (per valori di complessità alti) o in negativo (per valori di complessità bassi). I testi attorno alla media sono stati estratti calcolando la media per ciascuna Repubblica e poi selezionando unicamente i testi che avevano valori di MAIFC $\pm 1/25$ della deviazione standard della distribuzione. I testi 'atipici' invece, sono stati selezionati estraendo testi con valori di MAIFC oltre le 2 deviazioni standard (Tabella 1).

Tabella 1 - *Valori soglia per estrarre i testi con complessità alta, media e bassa in ciascuna Repubblica*

	<i>I Repubblica</i>	<i>II Repubblica</i>	<i>III Repubblica</i>
media	4.969	4.617	4.454
st. dev.	0.741	0.658	0.654
valori MAIFC alti	> 6.451	> 5.933	> 5.762
valori MAIFC medi	4.999 – 4.939	4.643 – 4.591	4.480 – 4.428
valori MAIFC bassi	< 3.487	< 3.301	< 3.146

I sotto-corpora così estratti sono stati usati per osservare se emergessero pattern sintattici e lessicali specifici, sia in diacronia (tra Repubbliche),

sia in termini di valori di MAIFC decrescente, indipendentemente dalla Repubblica.

In particolare, per i tratti sintattici, si è scelto di esplorare la lunghezza delle frasi (intese come segmenti testuali che vanno da punto a punto) e il numero di punti interrogativi ed esclamativi ogni 100 frasi. La lunghezza delle frasi è un indice facile da valutare, il cui legame con la complessità sintattica è stato messo in luce a partire almeno da Ferguson (1982). La frequenza di punti interrogativi ed esclamativi permette una valutazione – sommaria ma non irrealistica – della varietà di atteggiamenti illocutori adottati dai parlanti.

Per quanto riguarda i tratti lessicali, si è scelto di indagare il numero di lemmi formati coi suffissi *-ismo* e *-zione*. La scelta di considerare questi suffissi dipende dal fatto che le nominalizzazioni sono considerate un tratto che aumenta la complessità linguistica (Chafe 1985). L'analisi delle forme in *-zione*, in particolare, apre inoltre un'esplorazione molto preliminare nella direzione della valutazione della complessità lessicale in termini di ricercatezza (Kyle & Crossley 2015). Infatti, molti dei lemmi prodotti con questo suffisso appartengono a lessici specialistici o almeno al lessico comune, uscendo dai confini del Vocabolario di base.

5.1 Tratti sintattici e lessicali: complessità media vs. outlier

Il confronto fra outlier con complessità alta, testi con complessità media e outlier con complessità bassa rivela una chiara tendenza rispetto ai tratti sintattici considerati. Al crescere della complessità lessicale, la lunghezza media delle frasi aumenta, mentre diminuisce la frequenza di punti interrogativi e punti esclamativi (cfr. Tabella 2). Osserviamo dunque che i modelli di analisi della complessità lessicale adottati, benché modellati sulle interazioni tra bigrammi, correlino con tratti più macroscopici.

Tabella 2 - *Distribuzione dei tratti sintattici e lessicali
in testi di complessità alta, media e bassa*

	<i>Complessità alta</i>	<i>Complessità media</i>	<i>Complessità bassa</i>
parole/frase	32.126	29.585	18.036
? (/100 frasi)	0.709	4.203	14.387
! (/100 frasi)	0.222	1.349	1.599
-ismo (/1000 parole)	1.145	1.007	0.689
-zione (/1000 parole)	23.832	13.720	7.879

Per quanto riguarda la frequenza delle nominalizzazioni in *-ismo* e *-zione*, l'analisi mostra che questa tende a diminuire al diminuire della complessità lessicale.

5.2 Tratti sintattici e lessicali lungo le tre Repubbliche

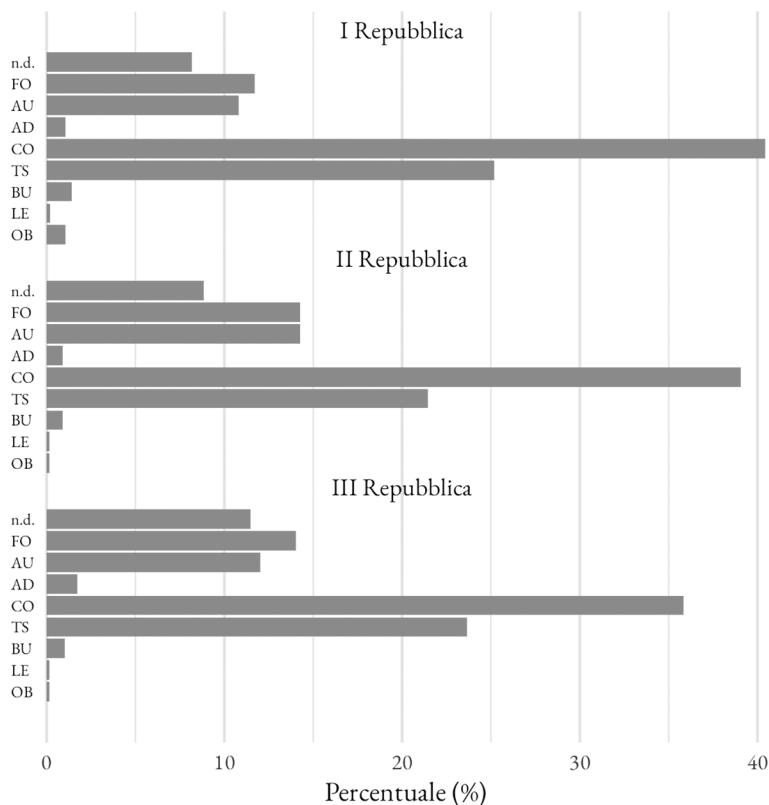
I tratti sintattici e lessicali considerati sono stati esaminati nei sotto-corpora corrispondenti ai testi di complessità bassa, media e alta, aggregati per Repubblica. Si osserva una tendenza per cui i testi della Prima Repubblica hanno frasi di lunghezza media maggiore, mentre quelli della Seconda e della Terza Repubblica hanno frasi di lunghezza media leggermente decrescente. Le frasi che terminano con punto interrogativo hanno frequenza crescente con il procedere delle Repubbliche. Al contrario, non si osserva una tendenza analoga per le frasi con punto esclamativo, che sono leggermente più frequenti nei testi della Seconda Repubblica. Non si notano variazioni di frequenza nemmeno per le nominalizzazioni in *-ismo*, mentre diminuiscono con l'avanzare delle Repubbliche quelle in *-zione*.

Tabella 3 - *Distribuzione dei tratti sintattici e lessicali lungo l'arco delle tre Repubbliche*

	I Repubblica	II Repubblica	III Repubblica
parole/frase	33.833	29.291	27.405
? (/100 frasi)	2.778	3.725	4.477
! (/100 frasi)	0.772	1.037	0.965
-ismo (/1000 parole)	0.950	1.078	1.070
-zione (/1000 parole)	21.621	17.561	14.970

Per valutare a livello esplorativo l'ambito della ricercatezza lessicale, sono state annotate con le marche d'uso del GRADIT (2^a edizione, De Mauro 2007) tutte le occorrenze delle nominalizzazioni in *-zione* presenti nei sotto-corpora comprendenti i testi di complessità media delle tre Repubbliche. I risultati, riportati in Figura 6, rivelano che nei testi della Prima Repubblica le nominalizzazioni in *-zione* sono meno frequentemente appartenenti al Vocabolario di Base, e più frequentemente appartenenti ai lessici specialistici, di basso uso o obsoleti.

Figura 6 - *Percentuale delle diverse marche d'uso dei nomi in -zione nelle tre Repubbliche*



6. *Discussione e conclusione*

In questo studio l'ipotesi che l'italiano politico si sia semplificato nel corso della storia repubblicana è stata verificata, prendendo in considerazione la componente lessicale, a partire da un corpus con ampia estensione diacronica, da cui sono state estratte misure di complessità lessicale sia classiche, come le derivate dalla *type-token ratio*, sia mutate dalla Teoria dell'Informazione. Si è cercato di descrivere la variazione di queste misure in diacronia utilizzando modelli di regressione lineare misti, aventi come predittori principali l'anno o la Repubblica in cui il discorso è stato pronunciato.

I risultati mostrano tendenze chiare verso la semplificazione, almeno per quanto riguarda *information fluctuation complexity*, particolarmente nella sua versione corretta per la lunghezza del testo (MAIFC), così come per l'*indice di Guiraud* (RTTR) e la *moving average type-token ratio* (MATTR), in particolare nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Questi risultati sono ulteriormente avvalorati dalle esplorazioni qualitative su un sottocampione di testi particolarmente 'tipici' o 'atipici' per ciascuna Repubblica e livello di complessità. Le tendenze alla semplificazione si riscontrano, infatti, anche nei principali tratti sintattici e lessicali che abbiamo analizzato.

A titolo puramente esemplificativo, si considerino i passaggi qui sotto, incipit di discorsi individuati come outlier rispettivamente positivo (testo molto più complesso della media) e negativo (testo molto meno complesso della media):

- (1) Onorevole Presidente, onorevole segretario. Apro questo mio breve intervento con parole di gratitudine all'onorevole Forlani per aver dato pronto consenso alla proposta da me fatta mesi fa, in seno alla direzione centrale, per organizzare un convegno destinato ad esaminare con quali decisioni, anche la Democrazia Cristiana, dovesse concorrere ad adeguarsi alle scoperte scientifiche, ai conseguenti adattamenti tecnologici, alle mutazioni sociali ormai in accentuato e rapido corso in tutto il mondo. Anche le iniziali riserve circa la natura e i tempi del convegno furono superate con il fermo concorso di Forlani. [AFAN91-P1 – A. Fanfani, 1991, congresso di partito]
- (2) Signor presidente, onorevoli colleghi. Il presidente del consiglio ha scelto di riferire in parlamento, sulla situazione economica del paese, e già questa è una scelta apprezzabile. Lo ha fatto, sapendo di parlare nel luogo più alto, rappresentativo della democrazia, e sapendo di dire oggi le cose che avrebbe dovuto dire agli italiani. Ecco perché noi riteniamo le parole appena pronunziate dal presidente del consiglio delle parole oneste, serie, e affidabili per un paese che in questo momento chiede affidabilità e serietà al governo che ha voluto che governasse. [AALF11-A1 – A. Alfano, 2011, Camera dei Deputati].

Particolarmente interessante è osservare come misure lessicali, che hanno come unità di analisi la parola e che quindi sono cieche a qualsiasi nozione sintattica, sembrino comunque ben correlate con i tratti sintattici della lunghezza delle frasi, della varietà illocutiva e delle no-

minalizzazioni. Due sono le possibili interpretazioni: la prima va nella direzione di una generale correlazione tra complessità a diversi livelli di analisi. Se un testo è complesso dal punto di vista lessicale è più probabile che l'intera sua costruzione (dal punto di vista sintattico e stilistico) sia complessa. La seconda possibile interpretazione, che ha anche importanti ricadute teoriche, è che una parte importante delle relazioni sintattiche in un testo possano essere descritte alternativamente dalle relazioni di co-occorrenza tra token. Proprio la co-occorrenza o le relazioni tra token in sequenza è ciò che definisce la misura di *information fluctuation complexity*, la quale supera la modellizzazione della complessità lessicale come *bag-of-words* per includere come sua unità fondante le relazioni sintagmatiche tra elementi adiacenti.

Dunque, le risultanze delle analisi statistiche, focalizzate sul lessico, e di quelle descrittive, che ampliano lo sguardo ad altri livelli d'analisi, convergono nel supportare l'ipotesi che l'italiano repubblicano si sia effettivamente semplificato nel corso del tempo. L'unica misura di complessità che mostra una tendenza opposta è l'entropia. Già nei risultati abbiamo brevemente discusso perché sia necessario prendere questo risultato con le pinze: i modelli non sono affidabili data la violazione delle assunzioni di omoschedasticità e distribuzione normale dei residui. Tuttavia, è doveroso notare come il mancato inserimento di un predittore importante come la grandezza del vocabolario o la lunghezza del testo possa aver portato a una sotto-specificazione dei modelli per quanto riguarda le misure dipendenti dalla grandezza del vocabolario, come appunto l'entropia.

Il presente studio si colloca come primo passo nell'esplorazione della semplificazione dell'italiano politico nel corso della Repubblica. Nelle indagini future che verificheranno la medesima ipotesi sarà necessario prestare attenzione alle dipendenze tra misure di complessità e altri predittori di 'controllo' come la lunghezza del testo o la grandezza del vocabolario; includere altri predittori potenzialmente importanti per descrivere meglio la variazione in diacronia, come il tipo di discorso o l'orientamento politico; allargare lo sguardo in modo più sistematico alla morfosintassi e alla testualità. Ma anche rimanendo nel settore del lessico, molto rimane da fare nella valutazione della ricercatezza del lessico utilizzato dalle personalità politiche rappresentate nel corpus IMPAQTS.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Giuseppe. 2007. *L'italiano nella società della comunicazione*. Bologna: Il Mulino.
- Bates, John E. 2020. Measuring complexity using information fluctuation: A tutorial. https://www.researchgate.net/publication/340284677_Measuring_complexity_using_information_fluctuation_a_tutorial
- Bates, John E. & Shepard, Harvey K. 1993. Measuring complexity using information fluctuation. *Physics Letters A* 172(6). 416-425.
- Bates, Douglas & Mächler, Martin & Bolker, Ben & Walker, Steve. 2015. Fitting Linear Mixed-Effects Models Using lme4. *Journal of Statistical Software* 67. 1-48. <https://doi.org/10.18637/jss.v067.i01>
- Bienati, Arianna & Brasolin, Paolo & Cominetti, Federica. 2025. Il potere in parole povere: un'analisi diacronica corpus-based sulla semplificazione dell'italiano politico repubblicano (analysis notebook). Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.15019450>
- Bolasco, Sergio & Giuliano, Luca & Galli de' Paratesi, Nora. 2006. *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica*. Roma: Manifesto Libri.
- Brasolin, Paolo & Bienati, Arianna & Cominetti, Federica. 2025a. Il potere in parole povere: un'analisi diacronica corpus-based sulla semplificazione dell'italiano politico repubblicano (data pipeline). Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.13762873>
- Brasolin, Paolo & Bienati, Arianna & Cominetti, Federica. 2025b. Il potere in parole povere: un'analisi diacronica corpus-based sulla semplificazione dell'italiano politico repubblicano (measures dataset). Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.15019440>
- Chafe, Wallace L. 1985. Linguistic differences produced by differences between speaking and writing. In Olson, David R. & Torrance, Nancy & Hildyard, Angela (ed.), *Literacy, Language and Learning. The Nature and Consequences of Reading and Writing*, 105-123. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cominetti, Federica & Gregori, Lorenzo & Lombardi Vallauri, Edoardo & Panunzi, Alessandro. 2022. IMPAQTS: un corpus di discorsi politici italiani annotato per gli impliciti linguistici. In Cresti, Emanuela & Moneglia, Massimo (a cura di), *Corpora e Studi linguistici. Atti del LIV Congresso della Società di Linguistica Italiana*, 151-164. Milano: Officinaventuno.
- Cominetti, Federica & Gregori, Lorenzo & Lombardi Vallauri, Edoardo & Panunzi, Alessandro. 2024. IMPAQTS: a multimodal corpus of Italian political discourse pragmatically annotated per implicitly conveyed

- questionable content. In Fišer, Darja & Eskevich, Maria & Bordon, David (ed.), *Proceedings of the ParlaCLARIN IV Workshop on Creating, Analysing, and Increasing Accessibility of Parliamentary Corpora*, 101-109.
- Corral, Álvaro & Font-Clos, Francesc. 2017. Dependence of exponents on text length versus finite-size scaling for word-frequency distributions. *Physical Review E* 96(2). 022318. <https://doi.org/10.1103/PhysRevE.96.022318>
- Covington, Michael A. & McFall, Joe D. 2010. Cutting the Gordian Knot: The Moving-Average Type-Token Ratio (MATTR). *Journal of Quantitative Linguistics* 17(2). 94-100.
- De Mauro, Tullio. 2007. GRADIT - *Grande dizionario italiano dell'uso*. Seconda edizione. Torino: UTET.
- Dell'Anna, Maria Vittoria. 2010. *Lingua italiana e politica*. Roma: Carocci.
- Desideri, Paola. 1998. Metalinguaggio e retorica dell'attenuazione nel discorso politico di Aldo Moro. In Alfieri, Gabriella & Cassola, Arnold (a cura di), *La «Lingua d'Italia». Usi pubblici e istituzionali, Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana*, 212-252. Roma: Bulzoni.
- Ferguson, Charles A. 1982. Simplified Registers and Linguistic Theory. In Loraine K. Obler & Lise Menn (a cura di), *Exceptional Language and Linguistics*, 49-66. New York: Academic Press.
- Giuliano, Luca C. 2016. La parola del leader: profili di linguaggio parlamentare a confronto tra la prima e la seconda repubblica. In Librandi, Rita & Piro, Rosa (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano: Atti dell'XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, 131-152. Firenze: Cesati.
- Gualdo, Riccardo. 2004. La comunicazione politica: novità e continuità. In Gualdo, Riccardo & Dell'Anna, Maria Vittoria (a cura di), *La faconda Repubblica, La lingua della politica italiana (1992-2004)*, 10-38. San Cesario di Lecce: Manni.
- Guiraud, Pierre. 1954. *Les caractères statistiques du vocabulaire: Essai de méthodologie*. Paris: Presses universitaires de France.
- Kuznetsova, Alexandra & Brockhoff, Per B. & Christensen, Rune H.B. 2017. lmerTest Package: Tests in Linear Mixed Effects Models. *Journal of Statistical Software* 82. 1-26. <https://doi.org/10.18637/jss.v082.i13>
- Kyle, Kristopher & Crossley, Scott A. 2015. Automatically Assessing Lexical Sophistication: Indices, Tools, Findings, and Application. *TESOL Quarterly* 49. 757-786. <https://doi.org/10.1002/tesq.194>

- Lotti, Alessandro. 2015. La lingua della 'nuova politica'. Beppe Grillo e Matteo Renzi a confronto. In Petrilli, Raffaella (a cura di), *La lingua politica. Lessico e strutture argomentative*, 103-123. Roma: Carocci.
- Ondelli, Stefano. 2020. Semplicità, semplificazione e semplicitismo. Su alcuni fraintendimenti nell'analisi della lingua dei politici. *Quaderns d'Italia* 25. 171-188.
- Qi, Peng & Zhang, Yuhao & Zhang, Yuhui & Bolton, Jason & Manning, Christopher D. 2020. Stanza: A Python Natural Language Processing Toolkit for Many Human Languages. In Celikyilmaz, Asli & Wen, Tsung-Hsien (ed.), *Proceedings of the 58th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics: System Demonstrations*. Association for Computational Linguistics. 101-108. <https://doi.org/10.18653/v1/2020.acl-demos.14>
- Serra-Peralta, Marc & Serrà, Joan & Corral, Álvaro. 2021. Heaps' law and vocabulary richness in the history of classical music harmony. *EPJ Data Science* 10(1). Article 1. <https://doi.org/10.1140/epjds/s13688-021-00293-8>
- Spina, Stefania. 2012. *Openpolitica: Il discorso dei politici italiani nell'era di Twitter*. Milano: Franco Angeli.
- Tavosanis, Marco. 2016. Il linguaggio della comunicazione politica su Facebook. In Librandi, Rita & Piro, Rosa (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano: Atti dell'XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, 677-685. Firenze: Cesati.
- Wackerbauer, Renate & Witt, A., & Atmanspacher, Harald & Kurths, Jürgen & Scheingraber, Herbert. 1994. A comparative classification of complexity measures. *Chaos, Solitons & Fractals* 4(1). [https://doi.org/10.1016/0960-0779\(94\)90023-X](https://doi.org/10.1016/0960-0779(94)90023-X)
- Winter, Bodo. 2019. *Statistics for Linguists: An Introduction Using R*. New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315165547>

Autrici e autori

Delia Bentley – Department of Linguistics and English Language,
The University of Manchester, delia.bentley@manchester.ac.uk

Antonella Benucci – Dipartimento di Studi Umanistici, Università
per Stranieri di Siena, benucci@unistrasi.it

Arianna Bienati – Dipartimento di Educazione e Scienze Umane,
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Reggio Emilia,
arianna.bienati@unimore.it / Istituto di Linguistica Applicata, Eurac
Research, Bolzano, arianna.bienati@eurac.edu

Paolo Brasolin – Centro Interdisciplinare di Ricerche per la
Computerizzazione dei Segni dell'Espressione, Università Cattolica
del Sacro Cuore, Milano, paolo.brasolin@gmail.com

Marina Castagneto – Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della
Formazione (SUSeF), Università del Molise, marina.castagneto@unimol.it

Maria Catricalà - Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e
Spettacolo, Università Roma Tre, maria.catricala@uniroma3.it

Federica Cominetti – Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche,
Sociologiche e Umanistiche, Università Niccolò Cusano, Roma, federica.cominetti@unicusano.it

Michele Cosentino – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne,
Università degli Studi di Messina, mcosentino@unime.it

Emanuela Cresti – Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università de-
gli Studi di Firenze, elicresti@gmail.com

Alessandro De Angelis – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne (DICAM), Università degli Studi di Messina, adeangelis@unime.it

Claudia Fabrizio – Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filosofici, Università Telematica Pegaso, claudia.fabrizio@unipegaso.it

Ida Ferrari – Centro Linguistico dell'Università per Stranieri di Siena (CLUSS), ida.ferrari@unistrasi.it

Valentina Gasbarra – Dipartimento di Lingua, Letteratura e Arti italiane nel mondo, Università per Stranieri di Perugia, valentina.gasbarra@unistrapg.it

Giulia I. Grosso – Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, Università degli Studi di Cagliari, giulia.grosso@unica.it

Ferdinando Longobardi – Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", flongobardi@unior.it

Michele Loporcaro – Romanisches Seminar, Universität Zürich, loporcar@rom.uzh.ch

Francesco Mambrini – Dipartimento di Scienze linguistiche e letterature straniere, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, francesco.mambrini@unicatt.it

Lara Mantovan – Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università Ca' Foscari Venezia, laramantovan@unive.it

Massimo Moneglia – Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, massimo.moneglia@unifi.it

Maria Roccaforte – Dipartimento di Lettere e culture moderne, Università Sapienza, Roma, maria.roccaforte@uniroma1.it

Giulio Scivoletto – Dipartimento di Scienze umanistiche, Università di Catania, giulio.scivoletto@unict.it

Salvatore Claudio Sgroi – Dipartimento di Scienze umanistiche, Università di Catania, scsz8000@gmail.com

Anna M. Thornton – Dipartimento di Scienze Umane, Università dell'Aquila, annamaria.thornton@univaq.it

finito di stampare
nel mese di luglio 2026
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

I volume accoglie contributi presentati in occasione del LVII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, tenutosi a Catania dal 19 al 21 settembre 2024 e organizzato dal Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. I contributi, sottoposti a un processo di doppia revisione anonima, sono organizzati in quattro sezioni tematiche, nelle quali confluiscono i risultati di analisi relative a modalità espressive differenti (parlate, segnate, scritte), a più livelli descrittivi e ad approcci metodologici eterogenei, in una costante tensione tra sincronia e diacronia: I. *Dinamiche del mutamento, norma e variazione*; II. *Lessico, sintassi e architettura grammaticale*; III. *Modelli pragmatici tra cognizione e semiotica*; IV. *Lingua e pratiche sociali*.

TIJANA EMMI è ricercatrice di Glottologia e Linguistica nell'Università di Catania. I suoi interessi di ricerca riguardano la morfologia flessiva e lessicale dell'italiano e dei dialetti (in prospettiva sia sincronica che storica), la fraseologia, l'educazione linguistica e l'italiano regionale.

SABINA FONTANA è professoressa associata di Glottologia e Linguistica presso l'Università di Catania. La sua ricerca si colloca tra linguistica delle lingue dei segni, multimodalità, pragmatica e sociolinguistica.

SALVATORE MENZA è professore associato di Glottologia e Linguistica presso l'Università di Catania. Si occupa di lessicografia, di linguistica teorica, con particolare riferimento all'interfaccia fra sintassi e fonologia, e di interlinguistica, con particolare riguardo alle colonie galloitaliche della Sicilia.

IRIDE VALENTI è professoressa associata di Glottologia e Linguistica nell'Università di Catania. Si occupa di linguistica storica e interlinguistica (con particolare riferimento all'interferenza galloromanza e galloitalica tra XI e XIII sec. in Sicilia), lessicografia e lessicologia (anche in riferimento alla fraseologia), toponomastica, storia linguistica dell'emigrazione italiana in Tunisia e italiano regionale.

